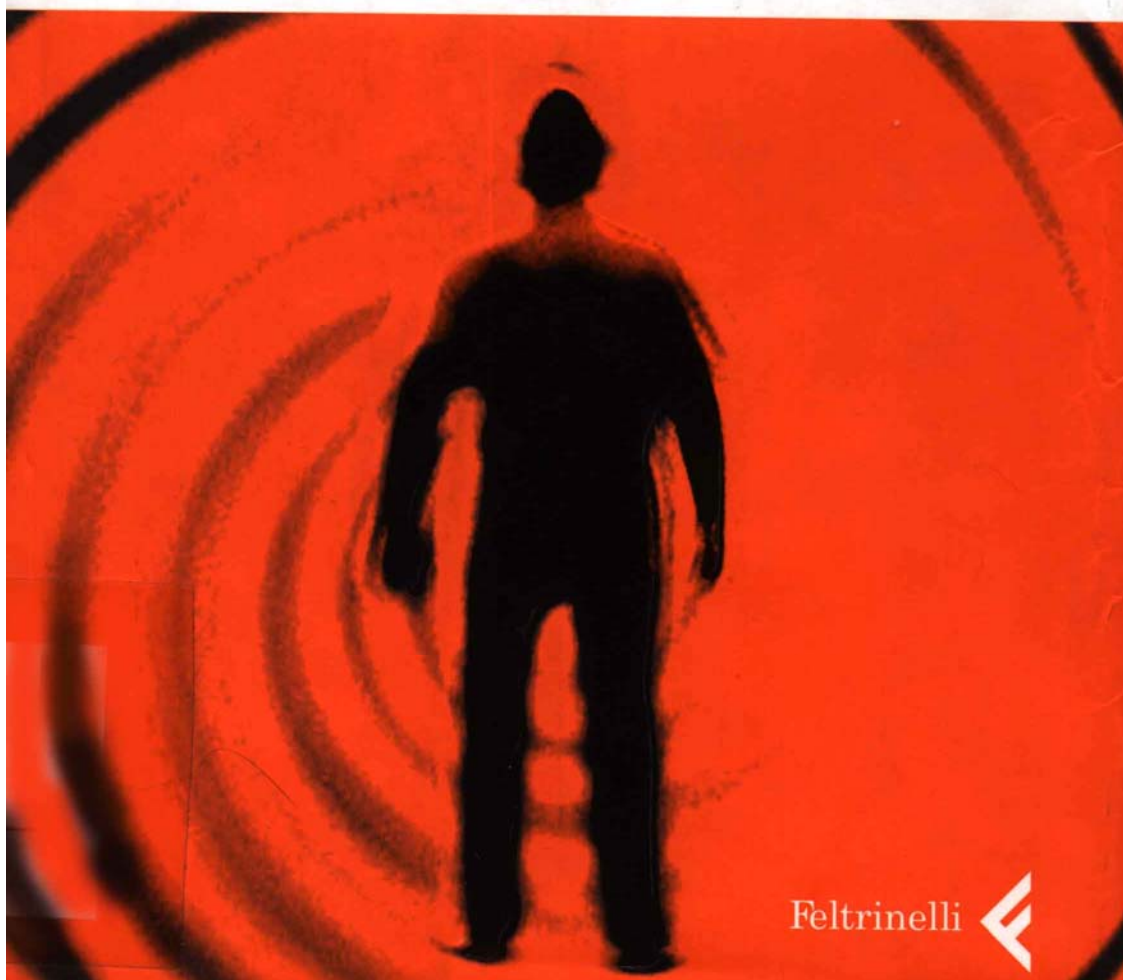


ADAM FAWER

IMPROBABLE





ADAM FAWER

IMPROBABLE

Titolo dell'opera originale: IMPROBABLE. Traduzione di Adelaide Cioni e Stefania De Franco.

© 2004 by Adam Fawer. © Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano.

Prima edizione in "Fuori collana" novembre 2004.

ISBN 8807421054.

INDICE

Risvolti	3
IMPROBABLE	4
Da una lezione di statistica di David T. Caine	4
Dati medici	5
Parte prima	6
VITTIME DELLE CIRCOSTANZE	6
1	7
2	14
3	20
4	24
5	33
6	42
7	51
8	63
9	71
10	80
11	89
12	97
Parte seconda	101
MINIMIZZARE GLI ERRORI	101
13	102
14	111
15	119
16	128
17	136
18	141
19	150
20	160
21	168
22	176
23	184
24	191
Parte terza	198
IL DEMONE DI LAPLACE	198
25	199

26.....	206
27.....	211
28.....	221
29.....	230
30.....	239
31.....	248
32.....	255
33.....	264
34.....	271
35.....	276
Epilogo	285
Ringraziamenti.....	287

Risvolti

Adam Fawer ha studiato economia e statistica a Wharton, Penn e Stanford. Dopo una rapida carriera è diventato amministratore delegato di About.com. Nel 2001 ha lasciato il mondo degli affari per dedicarsi alla scrittura. Improbable è il suo primo romanzo.

La vita di David Caine sta deragliando. Professore di matematica specializzato in statistica e incallito giocatore d'azzardo, è costretto a lasciare l'insegnamento in seguito a una forma sempre più grave di epilessia. Passa le sue notti nelle bische illegali di Manhattan, ai tavoli del poker. É capace di stabilire le probabilità di qualsiasi mano in un batter d'occhio, vince più di quanto perde, fino a quando, una notte, commette un costosissimo errore di calcolo e si indebita con la mafia russa di New York. Alla disperata ricerca di denaro, accetta di fare da cavia per una cura sperimentale contro l'epilessia che ha inattesi effetti secondari: nella sua mente si formano contemporaneamente inspiegabili visioni del passato, immagini dilatate del presente e infallibili previsioni del futuro. Incerto se quella che percepisce è una realtà alternativa o gli effetti di un grave disturbo psicotico, Caine si avventura in un pericoloso viaggio nel mondo dell'improbabile. Associando le sue conoscenze di statistica e di fisica quantistica alle teorie junghiane, scopre gradualmente l'estensione della sua sorprendente abilità di prevedere le conseguenze delle sue azioni e le probabilità dei vari esiti. É evidente che un simile potere fa gola a molti: Cia, scienziati senza scrupoli, agenzie straniere si mettono alle sue calcagna per impossessarsi di questa straordinaria capacità. Aiutato dal fratello gemello schizofrenico e da una spregiudicata agente doppiogiochista, Caine deve capire cosa gli sta succedendo prima che altri lo uccidano per studiare il suo cervello. Un thriller ingegnoso che combina una storia mozzafiato con le più affascinanti visioni della scienza e della filosofia.

IMPROBABLE

A mio padre, Philip R. Fawer, al quale penso ancora tutti i giorni.

Da una lezione di statistica di David T. Caine.

Ok, parliamo di probabilità. Tanto per cominciare, l'argomento preferito da tutti: la lotteria.

Le probabilità di vincere al Powerball sono circa 1 su 120.000.000. Da quando è stato istituito, nel 1997, più di cinquanta persone hanno “sfidato le leggi della probabilità” e vinto il jackpot, diventando tra i più fortunati, e ricchi, del pianeta. Io li detesto. Ma sto divagando.

Parliamo ora di un altro evento a scarsa probabilità: che la civiltà venga spazzata via da un asteroide gigante in rotta di collisione con la terra. Gli astrofisici hanno calcolato che le probabilità che un simile evento si verifichi sono annualmente circa 1 su 1.000.000.

Facendo un rapido calcolo, dall'epoca in cui i nostri antenati scimmieschi vagavano per il pianeta, e per più di sette milioni di anni, avremmo dovuto essere spazzati via da un asteroide, con probabilità prossime al 100%, non una, non due, ma sette volte.

Ciononostante, come la maggior parte di voi già sa, da quando esiste una storia scritta l'umanità non è mai stata annientata.

Insomma, cosa sto cercando di dirvi? Be', non che saremo spazzati tutti via da un asteroide. Piuttosto, voglio che comprendiate una cosa riguardo agli eventi a scarsa probabilità, e cioè questo:

la sfiga esiste.

Dati medici

Quando le cellule nervose cerebrali diventano iperattive, mandano segnali incontrollati, apparentemente casuali. Questi segnali possono provocare sensazioni anormali, movimenti bizzarri e persino anomalie fisiche. Tali eventi sono comunemente chiamati crisi epilettiche.

Il 2% degli adulti ha almeno una crisi prima di morire. Di questi, la maggior parte non ne avrà mai altre. Alcuni, tuttavia, subiranno crisi ripetute nel corso della vita. Questa malattia ha avuto molti nomi nel corso della storia: lunatismo, indicibile sofferenza, possessione demoniaca e persino flagello divino. Oggi la chiamiamo epilessia.

A volte i medici sono in grado di rintracciare la causa delle crisi epilettiche: di solito si tratta di microscopiche cicatrici cerebrali, tumori al cervello o fattori genetici. Ciononostante, il 75% di tutti gli epilettici - più di un milione e novecentomila solo negli Stati Uniti - si sente dire che la sua condizione è idiopatica.

Idiopatico viene dal greco *idios*, che significa “peculiare, separato o distinto”, e *pathos*, che significa “sofferenza”. Letteralmente, *idiopatia* si può tradurre con “sofferenza peculiare”, sebbene la moderna definizione sia: “proprio di, o relativo a, o indicante una malattia priva di causa nota”.

In altri termini, nonostante gli strabilianti progressi della scienza me dica nel corso degli ultimi secoli, ancora oggi i medici non hanno idea del perché si verifichino le crisi epilettiche.

Nessunissima idea.

Parte prima

VITTIME DELLE CIRCOSTANZE.

Un giocatore d'azzardo, uno che scommette sui cavalli o su eventi sportivi, sui vari giochi del casinò o sulle gocce di pioggia che scorrono sui vetri, è una persona che punta su probabilità sfavorevoli.

Un giocatore di poker, se sa il fatto suo, è una persona che punta su probabilità favorevoli. Il primo è un romantico, il secondo è un realista.

ANTHONY HOLDEN, giocatore di poker.

È quasi sempre il gioco d'azzardo che ci dà la possibilità di farci un'idea piuttosto chiara delle manifestazioni del caso; è il gioco d'azzardo che ha dato vita al calcolo delle probabilità... è il gioco d'azzardo, quindi, che bisogna ambire a comprendere, ma in un senso filosofico, libero da qualsiasi credenza comune.

LOUIS BACHELIER, matematico.

“Venti, Caine. Giochi o no?”

David Caine sentiva le parole, ma non riusciva a rispondere: il naso non glielo consentiva. Quella puzza era diversa da qualunque cosa avesse mai provato prima: un disgustoso spezzatino di carne rancida e uova marce affogato in una tinozza di urina. Aveva letto su internet che qualcuno si era suicidato per quanto era diventata atroce la puzza. All'inizio non ci aveva creduto, ma ora... ora non gli sembrava più così assurdo.

Sapeva che la puzza era un sottoprodotto di qualche cellula nervosa impazzita, ma questo non aveva importanza. Secondo il suo cervello, era reale. Più reale della nube di fumo di sigaretta che aleggiava sopra il tavolo. Più reale dell'odore di fritto di McDonald's ancora sospeso nell'aria dopo lo spuntino di mezzanotte di Walter. Più reale della puzza di sudore misto a disperazione che permeava l'intera stanza.

Era così atroce che avevano cominciato a lacrimargli gli occhi, ma per quanto atroce potesse essere, era pur sempre meno detestabile di ciò che rappresentava. La puzza indicava che ne stava arrivando un'altra, e a giudicare dall'intensità del vomitevole, raccapricciante *tanfo*, sarebbe stata veramente eccezionale. Ma la cosa peggiore era che stava arrivando in fretta, e di tutti i momenti in cui poteva capitargli, quello era il peggiore in assoluto.

Caine strizzò un attimo gli occhi nel vano tentativo di rimandare il destino. Poi li riaprì e fissò la confezione di patatine rossa e gialla accartocciata davanti a Walter: pulsava come un cuore di cartone. Distolse lo sguardo, temendo di vomitare all'improvviso.

“David, tutto bene?”

Caine si sentì una mano calda sulla spalla. Era sorella Mary Scala, una ex suora con una dentiera spropositata ancor più vecchia di lei. Era l'unica donna al tavolo, che cazzo, era l'unica donna in tutto il locale a eccezione delle due emaciate cameriere rumene che Nikolaev faceva girare per i tavoli in modo che nessuno avesse mai motivo di alzarsi. Ma sorella Mary era l'unica giocatrice donna. Nonostante la chiamassero tutti “sorella”, era piuttosto un surrogato di madre per gli uomini che vivevano nello scantinato o, come dicevano i russi, nel *podval*.

Tecnicamente, nessuno ci abitava davvero nel *podval*, ma Caine era disposto a scommettere che se avesse chiesto a uno qualunque dei venti e rotti uomini che si accalcavano attorno ai tavoli qual era il posto in cui si sentiva più vivo, si sarebbe sentito rispondere che era quello, l'angusto scantinato senza finestre cinque metri sotto l'East Village. Gli altri habitués erano tali e quali a Caine. Giocatori d'azzardo. Drogati del tavolo verde. Certo, alcuni avevano un ufficio lussuoso a Wall Street o mestieri altisonanti in centro e biglietti da visita con i caratteri d'argento in rilievo, ma per ciascuno di loro niente di tutto ciò aveva valore. L'unica cosa che contava erano le carte che ti capitavano e se le giocavi o meno.

Ogni sera ritornavano al minuscolo scantinato sotto il Chernobyl, il ristorante russo di Avenue A. Anche se il bar era sporco, i giochi che Vitalij Nikolaev gestiva erano puliti. La prima volta che aveva posato lo sguardo su Vitalij, con quella

carnagione bianca e slavata e quelle braccia esili, femminee, Caine avrebbe giurato che fosse un ragioniere, di certo non un criminale russo.

Ma i suoi dubbi erano svaniti la notte in cui Vitalij Nikolaev aveva pestato a sangue Melvin Schuster, un innocuo vecchietto che aveva scelto il locale sbagliato per barare. Prima ancora che Caine capisse cosa stava succedendo, Nikolaev aveva trasformato la faccia di quel nonno panciuto in un macello rosso e carnoso. Dopodichè nel *podval* nessuno aveva più osato barare.

Eppure, quello era il luogo che Caine aveva scelto di chiamare casa. Il minuscolo monolocale nell'Upper West Side era solo il posto in cui dormiva, si faceva la doccia e, raramente, si sbarbava. Di tanto in tanto trovava una ragazza da portarsi su, ma era da un pezzo che non gli capitava. E non c'era da sorprendersi, considerato che l'unica donna con cui interagiva era sorella Mary.

“David, tutto bene?” La domanda di sorella Mary riportò Caine al mondo dei vivi. Batté le palpebre e le fece un rapido cenno del capo, il che bastò a fargli tornare la nausea.

“Sì, tutto a posto, sorella. Grazie.”

“Sei sicuro? Perché sei un po' verdino.”

“Sto solo cercando di fare un po' di verdoni” disse Caine con un sorriso stentato.

“Ehi, abbiamo finito con le chiacchiere, o volete prendervi una stanza?” sogghignò Walter mostrando i denti gialli. Si sporse in avanti, così vicino che Caine gli sentì l'alito di cipolla. “Venti. Giochi o No?”

Caine guardò le carte che aveva in mano e poi riportò lo sguardo verso quelle sul tavolo, stiracchiando le lunghe braccia muscolose sopra la chioma nera ribelle. Si ricacciò la nausea in gola e si costrinse a ignorare la puzza mentre decideva il da farsi.

“Finiscila con i tuoi calcoli e punta” disse Walter, tirandosi una pellicina del dito.

Caine era noto per farsi a mente le complesse operazioni necessarie a calcolare le probabilità di tutto, o quasi. L'unica variabile che non poteva quantificare era la probabilità che i suoi avversari stessero bluffando, ma ci provava comunque. Aveva l'impressione che il vecchio Walter gli mettesse fretta di proposito, perciò lo guardò annoiato e continuò a studiare le carte sul tavolo.

Stavano giocando a poker alla texana e le regole erano facili. A ogni giocatore venivano distribuite due carte, e a seguire c'era *Aflop*, ovvero si scoprivano tre carte che tutti vedevano. Poi il mazziere girava una quarta carta, chiamata *turn*, e poi la quinta e ultima carta, chiamata *river*. Ogni carta scoperta era seguita da un giro di puntate, dopodichè i giocatori mostravano le proprie carte. Chi aveva il punto più alto tra le cinque carte scoperte e le due che ognuno aveva in mano vinceva.

Il bello era che in qualunque momento un giocatore intelligente poteva guardare le carte sul tavolo e capire qual era la mano migliore da fare. Quando Caine guardava *Aflop*, non vedeva tre carte, bensì centinaia di probabilità, e quella che gli interessava di più era se aveva o meno la possibilità di vincere. Con le carte che aveva, riteneva che ci fosse un'elevata probabilità. Aveva in mano un paio di campioni: un asso di cuori e un asso di quadri. Il *flop* consisteva in un asso di fiori e

due carte di picche, il jack e il sei. Il tris d'assi di Caine era il massimo la miglior mano possibile sul tavolo ma c'erano ancora molte carte utili nel mazzo da considerare.

Si mise a calcolare le probabilità di ogni possibile sviluppo. Nei pochi secondi preziosi in cui pensava alle varie combinazioni, i neuroni, convinti che l'aria fosse satura di puzza di carne rancida, ebbero la pietà di tacere.

Chiunque avesse in mano due picche aveva un totale di quattro picche: due in mano, due sul tavolo. Quella persona avrebbe avuto bisogno di un'altra carta di picche sul tavolo per completare il colore. Caine fece i suoi conti, girandosi e rigirandosi i numeri nella mente con la stessa facilità di una bambina che recita l'alfabeto.

C'erano un totale di tredici picche nel mazzo, quindi se qualcuno aveva due picche in mano, al massimo potevano essercene rimaste nove (in questo caso, le "carte utili"). Le probabilità che una delle prossime due carte fosse picche erano del 38%. Alte, certo, ma in fondo le probabilità che a qualcuno ne fossero già capitate due erano solo del 6%.

Nella sua testa Caine fece scattare la chiave per ottenere la risposta definitiva, le probabilità che fossero state distribuite due carte di picche e che ne apparissero tre sul tavolo. Sospirò mentre il numero gli compariva in mente girando su se stesso come una gloriosa insegna al neon: appena il 2,3 %. Era un rischio che poteva correre.

Ripeté l'esercizio, stavolta calcolando le probabilità che qualcuno ricevesse una carta di picche e completasse il colore: solo l'1,6%. Le probabilità che qualcuno centrasse il colore di fiori invece che di picche erano ancora più basse: lo 0,2%. Niente di cui allarmarsi.

La scala invece era più preoccupante. Con un asso e un jack scoperti e nessun'altra figura né un dieci in vista, c'erano dodici carte che avrebbero reso possibile una scala (uno qualunque dei quattro re, regine o dieci). Ma in ogni caso, c'era solo una probabilità del 3,6% che qualcuno avesse già in mano le altre due carte necessarie a fare scala. Teoricamente, anche la scala reale era ancora possibile, ma così improbabile che Caine non si mise neppure a calcolarne le probabilità.

Dato che aveva già un tris d'assi, quello che gli serviva era un altro asso, un jack o un sei. Se gli fosse arrivato un asso avrebbe fatto poker. Con un jack o un sei avrebbe fatto full, o di assi con jack o di assi con sei. Con sette carte utili nel mazzo (un asso, tre jack e tre sei) le probabilità che gli capitasse una qualunque delle carte necessarie erano del... Caine batté le palpebre, col sangue che gli pompava nelle vene... 28%. Niente male.

Guardò Walter, cercando di leggere negli occhi acquosi del vecchio pazzo, ma non c'era nulla da osservare se non una stanchezza sorda che Caine aveva già visto altre volte nel proprio riflesso allo specchio. Quella, e una smania nervosa, un desiderio intenso di giocare, giocare, giocare. E poi lo investì di nuovo, un'altra ondata di quell'orrido tanfo. Un rigagnolo caldo di bile gli risalì in bocca gorgogliando, ma Caine lo ricacciò giù.

Sapeva che avrebbe fatto bene ad andare al cesso, ma non poteva. Non nel mezzo di una mano in cui aveva il punteggio massimo. Col cazzo. Dovessero pure

sanguinargli gli occhi, era escluso che si alzasse fino a che la partita non fosse ufficialmente terminata. Allungò una mano e buttò alla cieca quattro fiches nel piatto.

“Rilancio diventi.”

“Vedo.” Sorella Scala ci stava: Caine sperò che avesse raddoppiato sul jack e che non stesse cercando la scala come suo solito.

“Vedo.” Merda, anche Stone ci stava e, come sempre, rimase seduto immobile come una statua. Non si muoveva quasi mai, ma non era da questo che veniva il suo soprannome: quello se l'era guadagnato perché era una cazzo di roccia. Stone rispettava sempre le regole, non restava mai per sfizio o per un presentimento, e calcolava sempre le probabilità. Era escluso che giocasse, a meno che non cercasse una scala o il colore.

Caine si maledisse per non aver puntato di più prima del *flop* per scoraggiare tutti quelli che cercavano la scala. Non sarebbero rimasti se lui avesse puntato di più in apertura. Ma quella puzza gli annebbiava il cervello, lo faceva giocare da schifo. Cercò di convincersi che no, aveva puntato basso solo per adescarli e poi spennarli, perché era avido, ma non era vero. Era stata la puzza. La puzza, la puzza, la puzza. Se chiudeva gli occhi, vedeva ammassi di carne putrescente coperta di vermi bianchi che si contorcevano.

Walter giocherellava con le fiches, rigirandosele sulle nocche con stanca destrezza. Per un attimo, Caine pensò che stesse per rilanciare, ma invece vedeva e basta. Già, erano tutti in attesa del turn, non si sbilanciavano finché non avevano un'idea più precisa di cosa sarebbe arrivato.

La carta successiva fu una vista gioiosa. Per Caine, più avvenente del paginone centrale di “Playboy” e più bello del Grand Canyon al tramonto: un asso di picche. Con una coppia di assi sul tavolo e un'altra coppia in mano aveva un poker.

L'unica mano che poteva batterlo sarebbe stata una scala reale, ma era improbabile che qualcuno la centrasse. La carta successiva avrebbe dovuto essere un re, una regina o un dieci di picche, e in più bisognava che qualcuno avesse già le altre due carte di picche necessarie per completarla. Impossibile.

Eppure... Caine fece un rapido calcolo a mente, con le palpebre abbassate per nascondere i veloci movimenti degli occhi: le probabilità che uno dei giocatori avesse una qualunque delle tre combinazioni di picche (re-regina, re-dieci o regina-dieci) erano 1 su 150. Le probabilità che chiunque avesse una di quelle coppie e beccasse la terza carta erano 1 su 3500. Eh sì, proprio impossibile.

Il piatto era suo: restava solo da vedere quanto riusciva a rimpinguiarlo prima che finisse la mano. Se avesse puntato troppo avrebbe rischiato di spaventare tutti i pesci. Ma se decideva di fingersi addormentato e giocare lento, rischiava di sprecare una mano sicura. Doveva puntare in modo equilibrato: né troppo, né troppo poco... semplicemente giusto.

“Venti.” Walter buttò quattro fiches rosse e si appoggiò allo schienale, come se si stesse preparando a una lunga attesa.

Caine guardò le proprie fiches e lentamente ne prese un paio verdi. “Facciamo cinquanta puliti.”

“Passo” disse sorella Scala disgustata, buttando giù le carte con una mano mentre con l'altra si tastava la croce d'argento che aveva al collo.

“Anch'io passo” disse Stone. Non si mosse nemmeno dato che le sue carte erano già a faccia in giù davanti a lui. Probabilmente tutti e due stavano cercando la scala e avevano capito che a quel giro qualcun altro aveva beccato un full o un colore.

“Quindi restiamo noi due” disse Walter, mangiucchiando una patatina fredda. “Perché non movimentarla un po'? Rilancio di cinquanta.” Aveva la voce più viscida della pelle. Le sue fiches tintinnarono al centro del piatto.

Caine cercò di arginare la puzza e concentrarsi. Che stava facendo Walter? Forse stava bluffando alla grande, ma Caine ne dubitava: non con un paio di assi sul tavolo. Inoltre, il sorriso compiaciuto e arrogante del vecchio lo spingeva a credere che avesse qualcosa. Poi capì: Walter aveva in mano o una coppia di jack o una coppia di sei. Aveva un full, probabilmente di jack con assi: l'unico problema era che il suo full non batteva i quattro amichetti di Caine.

Se non si fosse sentito così nauseato avrebbe sorriso. Al termine della mano, quando si sarebbe ritrovato a vomitare nel cesso, almeno avrebbe avuto un bel mucchio di fiches a consolarlo. Si sforzò di parlare con un tono normale, anche se ogni parola che gli usciva di bocca sapeva di latte cagliato.

“Più cinquanta.” Caine buttò una fiche da cento dollari. Il tondino nero opaco catturò lo sguardo di Nikolaev, che si avvicinò per assistere. Walter buttò una nera e si prese due verdi di resto. Poi il mazziere girò il viver un re di picche e lo stomaco di Caine girò su se stesso. Con un asso, un re e un jack di picche scoperti, la possibilità di una scala reale era più concreta che mai. Caine tornò a guardare le proprie carte e poi quelle sul tavolo, cercando di ignorare il tanfo. Bevve un gran sorso di Coca per mandarlo giù, ma fu inutile. Rifletti, rifletti, rifletti. Non concentrarti sulla puzza, concentrati sulle carte, sui numeri.

Era così che si faceva. I numeri l'avrebbero aiutato. L'avrebbero guidato. Li recitò a mente, convogliando tutte le sue forze nella litania delle probabilità. Aveva quattro assi. Poker. Che voleva dire?

La puzza, l'orrida puzza, era dappertutto.

No, concentrati. Concentrati sui numeri.

Ci sono 133 milioni di mani possibili che si possono fare con sette carte. Di questi 133 milioni, solo 224.848 risultano in un poker. Di conseguenza, c'è solo uno 0,16% di probabilità di centrare un poker, cioè 1 su 595.

E la scala reale?

Ci sono solo 17.238 combinazioni di carte che risultano in una scala reale. Solo una probabilità dello 0,013%. Una mano su 7761.

E se si fossero verificate entrambe contemporaneamente? Quante combinazioni sarebbero state? Gli girava la testa. Non riusciva a pensare. Quante combinazioni? Non molte. Poche. Pochissime. Irrisorie. In quelle condizioni la matematica era al di là delle sue possibilità. Sapeva solo che era un qualche piccolo sottoinsieme di 17.238 mani che includeva anche il poker. Probabilmente qualcosa come cinquemila mani. Cinquemila combinazioni di sette carte su 133 milioni di possibilità, cioè 1 su 26.600.

Era escluso. Cazzo se era escluso... però era possibile. Cristo, quella puzza lo stava ammazzando. Chiuse gli occhi, nella speranza che quando li avrebbe riaperti

tutto sarebbe tornato alla normalità. Ma quando alzò le palpebre gli sembrò di essere in una casa degli specchi. La faccia macilenta di Walter si allungava dal pavimento al soffitto. Le occhiaie scure che gli cerchiavano gli occhi erano grandi quanto dei frisbee. La sua bocca avrebbe potuto ingoiare un televisore da venti pollici.

“Ragazzo, sei *sicuro* di star bene?”

La voce era lontana anni luce. Caine girò la testa e l'intera stanza scattò così all'improvviso da farlo quasi cadere.

“Ehi, grand'uomo.” Era Stone: si era allungato e lo aveva afferrato per il braccio. All'inizio Caine non capiva perché, ma poi si rese conto di essere seduto a un angolo di quarantacinque gradi a sinistra. Si aggrappò al tavolo di feltro con entrambe le mani e si raddrizzò.

“Sto bene,” disse boccheggiando, “solo un attimo di capogiro. Scusate.” La sua voce sembrava uscire da una lunga galleria.

“Mi sa che faresti bene a stenderti, caro.”

“Prima deve finire questa cazzo di mano” disse Walter, poi si rivolse a Caine.

“A meno che tu non voglia mollare qui.”

“Non fare lo scassacazzi, Walter. Non lo vedi che sta male?”

“Scassacazzi? È la stessa bocca con cui preghi Dio, sorella? Cioè...”

“Walter, sta' zitto !” Sorella Scala lo disse con una tale autorità che Walter si zittì di colpo. Poi si chinò su Caine. “Vuoi stenderti un attimo sul divano?” Con la coda dell'occhio, Caine vedeva Vitalij Nikolaev che volteggiava sopra la spalla di sorella Mary. Non sembrava preoccupato: sembrava incazzato.

“No, no, sto bene” disse, mettendo nella voce tutta la forza che aveva. “Voglio solo finire la mano.” Prima ancora che sorella Scala potesse rispondere, Caine spinse una fiche nera nel piatto. “Cento” disse. Ora che l'ultima carta era scoperta, la partita era al piatto: l'unico limite ai rilanci erano le dimensioni del piatto.

Walter fissava Caine, cercando di soppesare l'avversario. Se qualcosa poteva trapelare da Caine, di sicuro il suo acuto malessere l'aveva nascosto. Tutto quello che Walter poteva arguire dalla sua osservazione era che Caine sembrava la morte in persona.

Dopo un secondo, Walter bofonchiò alle sue spalle. “Vitalij, fammi il conto.” Nikolaev si avvicinò al tavolo e con mano esperta impilò tutte le fiches nel piatto. Cinque nere, otto verdi e quindici rosse: un totale di 775 dollari.

“Vedo i tuoi cento e rilancio al piatto” disse Walter tirando fuori un mazzetto di banconote da cento dollari dal fermaglio che teneva posato accanto al gomito. “Fanno 875 dollari.”

Walter voleva che Caine pensasse che aveva centrato la scala reale, ma non c'era verso. Non con quelle probabilità. Stava solo cercando di comprarsi il piatto, ma Caine non gliel'avrebbe permesso. Guardò la sua misera pila di fiches e poi il foglio di carta che c'era sotto. Era una linea di credito per quindicimila dollari, la sua ricompensa per aver sempre pagato i debiti in fretta. Quando Nikolaev gliel'aveva data, Caine aveva giurato a se stesso che non l'avrebbe mai usata a meno che non gli fosse capitata una mano assolutamente sicura. Se non era il caso di rischiare con quattro assi, non sapeva proprio cos'altro poteva andar bene.

Gli fece un cenno, ma avrebbe potuto risparmiarselo. Nikolaev l'aveva già

segnalato alla sua mastodontica guardia del corpo che aveva immediatamente piazzato una pila di dieci fiches viola davanti a Caine. Se avesse visto gli 875 dollari la partita sarebbe finita nel giro di cinque secondi. Se avesse perso, sarebbe andato sotto di un palo con Nikolaev: non allettante, ma pur sempre recuperabile in poche settimane. Caine cercò di ingannarsi pensando che stava realmente considerando quella possibilità, ma sapeva che era una balla. Non poteva vedere, cazzo. Non con un poker d'assi. Non dopo che Walter aveva cercato di rubargli il piatto. Vedere era fuori discussione. Doveva rilanciare.

Caine spinse lentamente quattro fiches viola verso il piatto e ne prese cinque nere di resto. “Sono 3500 dollari. Rilancio al piatto.”

Si udì un debole sussulto di sorella Mary. Anche Stone era colpito: si capiva dalla piccola ruga che gli era comparsa sulla fronte. Tutta l'aria che c'era nella stanza fu come risucchiata. Persino quell'orrida puzza retrocedette per un attimo quando Caine incontrò lo sguardo acquoso di Walter.

“Sono 2625 dollari, Walter. Giochi. O. No?”

Walter si limitò a sogghignare. “Domani ti mangerai le mani.” Fece un cenno a Nikolaev e gli furono piazzate davanti dieci fiches viola. Le spinse tutte in avanti, insieme a cinque nere, che buttò nel piatto una per volta.

“Rilancio al piatto” disse. “Vedi?”

Caine ebbe un tuffo al cuore. Non restavano altri rilanci. Era il capolinea. Doveva mettere 7875 dollari per vedere. Se perdeva, andava sotto di undici pali con Nikolaev: ovvero 10.600 dollari in più di quello che aveva in banca. Un debito serio con un uomo molto serio. Be', almeno non gli restavano più dubbi sul fatto che aveva ancora un problema col gioco. Il suo assistente della Giocatori anonimi ne sarebbe stato molto fiero.

Ma tutto questo non aveva importanza. Se fosse uscito ora, con quattro assi e il rischio di vincere il piatto che ora traboccava con 15.750 dollari, si sarebbe suicidato.

“Ci sto” disse con un sospiro avvilito e lo stomaco che gli si aggrovigliava in un doppio nodo. Fece scivolare otto fiches viola nel piatto e disse: “Faccete vedere”.

Caine sentiva tutto il tavolo sporgersi in avanti in attesa di vedere se Walter aveva davvero la regina e il dieci di picche per la scala reale, o se stava bluffando. Walter girò le carte una per volta. Quando Caine vide che la prima era la regina di picche, capì che l'aveva centrata. Eppure rimase a guardare paralizzato mentre il vecchio scopriva il dieci nero. Scala reale massima. Era in assoluto l'unica mano che poteva battere il poker di Caine. Aveva perso tutto. Non gli sembrava vero. Le probabilità erano talmente basse da rasentare l'impossibile.

Caine provò a dire qualcosa ma non ce la faceva. Riuscì solo a muovere un po' la bocca, ma prima che potesse emettere suono la puzza lo investì, inghiottendolo come un maremoto. La sentiva penetrargli nella pelle, pulsargli nelle vene, premargli contro le narici, la bocca, gli occhi. Era peggio che mai. Era la puzza della morte.

Caine vide tutto nero e ruzzolò a terra. Nella frazione di secondo prima che perdesse i sensi scoprì un'emozione che lo stupì: il sollievo.

Alle 2.15 in punto, Nava Vaner si fermò all'angolo tra la Ventesima e la Settima Strada per accendersi una sigaretta. Era il suo unico vizio e, come ogni altra cosa nella sua vita, ne aveva il controllo totale. Se ne concedeva una al giorno, a meno che non fosse di sorveglianza, nel qual caso era impossibile fare previsioni. Comunque, quel giorno non era in servizio, quindi sarebbe stata la prima e l'ultima.

Inclinò la testa all'indietro e fece un lungo tiro, osservando la brace rossa ardere contro il cielo sporco della notte. Mentre espirava, fece finta di controllare se arrivavano macchine prima di attraversare sulle strisce pedonali. Tuttavia, non era al traffico che era rivolta la sua attenzione, ma a qualcuno che la stava seguendo.

La mezzanotte era passata da un pezzo, ma il marciapiede era disseminato di ragazzi in giro per locali, gente di strada e altri avventurieri del sabato sera. L'istinto le diceva che qualcuno la stava pedinando, ma non era sicura di chi fosse. Si girò di scatto e si tuffò tra la folla di pedoni, cercando di identificare il suo inseguitore.

Un cencioso senz'attonito di colore si scansò barcollando e andò a sbattere contro un trio di dark che lo spinsero via bruscamente. Nava sentì subito un campanello d'allarme nella testa, ma le ci volle un attimo per capire il perché. Niente nell'aspetto dell'uomo suggeriva che non fosse ciò che sembrava, ma Nava sapeva che non era così.

Era stato l'odore a tradirlo, o meglio, la mancanza di odore. Nonostante gli abiti logori e la faccia sudicia, non aveva l'odore di uno che vive sulla strada. Nava riprese a camminare e intanto estrasse un portacipria dallo zainetto di pelle nera per esaminare l'uomo riflesso nello specchietto tondo. Ora che l'aveva riconosciuto, il travestimento le sembrò più evidente. L'enorme poncho macchiato e la camminata gobba mascheravano un fisico imponente e muscoloso.

Doveva andare in un posto dove lui non potesse seguirla per stanare il suo socio. Una volta individuata la nuova destinazione, Nava affrettò il passo e andò a mischiarsi tra la folla che aspettava fuori dal CentroFly. Fece un ultimo tiro di sigaretta e la spese sotto il tacco con una fitta di rimpianto per il taglio alla sua dose giornaliera di nicotina.

Nava era una donna bellissima, dalla figura snella e atletica, lunghi capelli castani e carnagione olivacea, e di conseguenza non le fu difficile farsi strada tra la folla e avvicinarsi al buttafuori ossigenato. Sfoggiò un sorriso e gli mise nel palmo una banconota da cento dollari. Senza dire una parola, lui sganciò il cordone di velluto davanti all'ingresso e la lasciò entrare.

Nava percorse un corridoio buio rivestito di specchi che terminava in una stanza grande quanto un hangar. Il ritmo martellante della musica techno e le luci pulsanti assalirono subito i suoi sensi. Sapeva che lì dentro sarebbe stato più difficile identificare il secondo pedinatore, ma allo stesso modo lei sarebbe stata più difficile da seguire.

In piedi con la schiena appoggiata a una parete di luci stroboscopiche, tenne lo sguardo fisso sulla porta. Rimase lì per quasi dieci minuti prima che entrasse una rossa dalla pelle alabastro. La donna si era messa al centro di un branco di ragazze

schiamazzanti, eppure era evidente da com'era vestita e truccata che in realtà non era con loro. Infatti, quando le ragazze scesero in pista, la rossa non le seguì, facendo del suo meglio per restare disinvolta al bancone e passare in rassegna la stanza.

Nava aspettò altri cinque minuti per vedere se dopo la rossa sarebbe entrato qualcun altro di sospetto, ma non arrivò nessuno. Sapeva che potevano esserci altri agenti, ma l'istinto le diceva che c'erano solo quei due: la rossa e il barbone. Mentre osservava la donna, rifletteva sulla prossima mossa.

Non sembravano intenzionati a ucciderla. Se qualcuno l'avesse voluta morta, sarebbe stato più logico usare un cecchino piuttosto che pedinare. A meno che non dovesse sembrare un incidente. Lei stessa aveva ucciso con quel metodo: aspettare fino all'ultimo momento utile e poi spingere rapidamente la vittima sotto un autobus o un camion in corsa. Ma era difficile che fosse quello il caso. Probabilmente stavano solo cercando di individuare un punto di scambio o una consegna. Oppure di vedere con chi avevano a che fare.

Nava decise che era il momento di agire: se quelli erano veramente sicari, voleva essere lei a dirigere il gioco, e non viceversa. Tendendo i muscoli, si avviò decisa al bancone. Quando fu certa che la rossa l'avesse vista, si affrettò verso l'uscita. Appena riemerse nell'aria fredda della notte, attraversò la strada in direzione del grosso uomo di colore.

Anche se lui era fisicamente superiore alla rossa, Nava voleva sfruttare l'elemento sorpresa: mentre l'uomo l'avrebbe sottovalutata, la donna si sarebbe aspettata uno scontro. Nava gli passò davanti a cinque metri di distanza e proseguì lungo la Sesta Avenue, in cerca di un luogo appartato.

Doveva affrontarlo quando la sua soda non poteva vederli. La stazione della metro sulla Ventitreesima Strada era la scelta più ovvia. Accelerò il passo, nella speranza che solo l'uomo cercasse di starle dietro e che la donna invece si tenesse un po' a distanza. Si affrettò verso le scale che portavano di sotto e le scese due gradini per volta.

Quando ebbe raggiunto il livello della metropolitana, svoltò dietro l'angolo e si appiattì contro una parete. Infilò una mano nello zaino per tirare fuori il manganello, che era composto da un peso di piombo di un paio d'etti e un manico d'acciaio a molla avvolto in una spessa custodia di cuoio. Semplice ma efficace. Piegò il gomito e tirò appena indietro il braccio per prendere un po' di spinta nello sferrare il colpo.

Pochi secondi dopo udì lo scalpiccio delle scarpe dell'uomo giù per le scale. Con gli occhi fissi a terra, osservò la lunga ombra avvicinarsi. Non aspettò che girasse l'angolo per attaccare. Schizzò fuori dal suo nascondiglio e lo afferrò per il collo con la mano sinistra mentre con la destra gli sbatteva il manganello sul cranio. L'uomo gemette di dolore e alzò il braccio per proteggersi la testa. Nava gli afferrò il polso e glielo torse con violenza, fermandosi un attimo prima di romperglielo.

Senza smettere di tenergli il polso, buttò a terra il manganello, gli sfilò la pistola dalla fondina che teneva nascosta sotto il poncho, tolse la sicura con uno scatto e gli piantò la canna nel collo, costringendolo a indietreggiare contro la parete.

“Per chi lavori?”

L'uomo lanciò un rapido sguardo dalla pistola a Nava, come se non riuscisse a capacitarsi di quello che era successo.

“La tua socia arriverà fra trenta secondi. Non posso occuparmi di tutti e due, quindi se non ti sbrighi a parlare sarò costretta a ucciderti e farmi dare le informazioni da lei.” Nava non batté ciglio. “Hai dieci secondi. Nove. Otto. Set...”

“Cristo santo,” brontolò l'uomo, “sono della Cia pure io, sto solo facendo un controllo di routine! Ho il portafoglio nella tasca davanti, guarda tu stessa!”

Non appena le rivelò la sua identità, Nava capì che era sincero, ma doveva comunque accertarsene. Gli premette la canna della pistola più a fondo nel collo e intanto cercò il portafoglio. Come la maggior parte degli agenti, ne aveva due. In quello nella tasca sinistra c'era una normalissima patente, mentre in quello nella destra c'era il distintivo della Cia: Agente Leon Wright. Nava espirò e fece un passo indietro.

Wright si accasciò contro la parete e si massaggiò con circospezione il polso slogato. In quel preciso istante, si udirono i passi della rossa che echeggiavano tra le pareti mentre lei correva giù per le scale. Nava fece un cenno del capo a Wright e lui urlò:

“Mi ha scoperto, Sarah. Rilassati ora”.

Nava uscì da dietro l'angolo con le mani in alto, tenendo la pistola di Wright appesa al pollice in modo che la donna non si allarmasse. Il viso della rossa tradì sorpresa, delusione e rabbia prima di mascherarsi di mite rassegnazione. Quando Sarah vide Wright, le sfuggì un fischio: su un lato della testa gli era già spuntato un bernoccolo viola delle dimensioni di una pallina da flipper.

“Sono disposta a dimenticare l'episodio se mi lasciate riprendere la mia passeggiata notturna in santa pace” disse Nava.

Sarah stava per protestare, ma Wright la bloccò.

“Affare fatto” disse, trattenendo il ghigno che gli piegava gli angoli della bocca. Nava inserì la sicura alla pistola di Wright e la buttò a Sarah insieme al distintivo.

“Buonanotte allora” disse.

Senza guardarsi indietro, risalì le scale con le mani che le tremavano. L'aveva quasi ucciso. Cristo. Stava perdendo colpi. Una volta sarebbe stata in grado di riconoscere le intenzioni di un collega anche solo dalla camminata, ma ultimamente si sentiva stanca, esaurita. Si guardò indietro, con il dubbio improvviso che fosse stato tutto un trucco. Ma non c'era nessuno. Era sola.

Il semplice fatto che seguissero i suoi movimenti non significava che il governo degli Stati Uniti la sospettasse di tradimento, Nava lo sapeva bene. Se così fosse stato i due agenti non le avrebbero permesso di allontanarsi tanto facilmente. Stava diventando paranoica. Era proprio come aveva detto Wright: un controllo di routine, che veniva fatto di tanto in tanto su tutti gli agenti per assicurarsi che rigassero dritti.

A ogni modo, per levarsi ogni dubbio, Nava fece altri tre giri dell'isolato. Poi prese le chiavi che il suo contatto le aveva fatto scivolare in tasca la sera prima senza una parola, e aprì la porta di un edificio sudicio, senza ascensore. Una volta dentro, salì al pianerottolo del secondo piano, si fermò ed estrasse la pistola: una Glock semiautomatica 9mm. Espirò piano, sentendosi già più rilassata con il peso dell'arma in mano. La puntò verso la porta d'ingresso e aspettò cinque minuti abbondanti per

assicurarsi che nessun altro la stesse seguendo.

Non c'era nessuno.

Soddisfatta, salì gli ultimi tre piani di scale fino all'appartamento vuoto, inserì la chiave nella toppa e girò la maniglia. Con una mano spalancò la porta mentre con l'altra mosse rapidamente la pistola da una parte all'altra della stanza. L'omino coreano seduto sull'unica sedia che c'era all'interno si mosse appena. Il suo faccione liscio era del tutto inespressivo. Nava fece un passo avanti e si guardò attorno per accertarsi che fossero soli.

“Come mai è così nervosa stasera?” Il suo inglese era impeccabile, ma aveva pur sempre un filo di accento, legava troppo le parole.

“Non sono nervosa. Sono solo prudente.”

L'uomo annuì, poi indicò un computer portatile: lo schermo tingeva le pareti buie della cucina di un riverbero verdognolo. Nava alzò il dito indice e poi tirò fuori dallo zainetto un piccolo congegno, un cilindro lungo circa dodici centimetri con un diametro di cinque. Premette un pulsante nero alla base e dalla punta sbucarono tre dentini d'acciaio. Lo posizionò delicatamente sul pavimento, con i dentini rivolti al soffitto. Dopo qualche secondo, la macchina emise un ronzio basso e la lucina rossa dell'indicatore si mise a lampeggiare.

“Ancora prudenza?” domandò l'agente Spetsnaz.

“Impedisce a eventuali microfoni direzionali di intercettare la nostra conversazione” disse Nava, notando per la prima volta che l'uomo portava un minuscolo auricolare. Sapeva che la sua emittente di disturbo non poteva interferire con quel trasmettitore, ma non era dai coreani che stava cercando di nascondersi. Passò la mano lungo le linee lisce del portatile. “Questo è sicuro?”

“Il modem cellulare ha un codice criptato di centoventotto cifre. Dopo che avrò verificato i dati, trasferirò i soldi sul suo conto. A quel punto potrà chiamare la Svizzera personalmente.”

Nava sganciò la fibbia della cintura, ne estrasse un dischetto a lettura ottica e lo inserì nel computer. Dopo aver digitato il codice di quindici caratteri, lo schermo diventò nero per una frazione di secondo prima di riprendere vita.

Vedendo questo, l'uomo che lei conosceva come Yi Tae-Woo si alzò e si avvicinò al computer. Si muoveva in modo così fluido che sembrava fluttuare sopra il pavimento. A giudicare dalla sua grazia, Nava intuì che fosse un esperto di combattimenti corpo a corpo. D'altra parte, tutti gli agenti Spetsnaz lo erano, specie quelli dell'Unità 695, il gruppo scelto che aveva il compito di costituire in vari punti del globo cellule clandestine per il dipartimento di controspionaggio nord-coreano: l'Rdei.

Nava si ricordava di quando gli uomini della Repubblica democratica popolare coreana avevano fatto la loro prima comparsa nel campo in cui era stata addestrata da ragazza. Era il 1984 e Kim Jongil aveva deciso di mandare i suoi migliori combattenti a Pavlovsk per imparare dai soldati delle Forze speciali sovietiche, meglio note come Voiska Spetsialnogo Naznacema, o Spetsnaz in breve. Il loro addestramento includeva ogni forma di combattimento armato e non, terrorismo e sabotaggio.

I nord-coreani nutrivano una tale ammirazione per i loro maestri sovietici che

adottarono il soprannome di Spetsnaz anche per le proprie truppe. Nonostante ciò, la Repubblica democratica popolare coreana mantenne il proprio motto: “Uno contro cento”. Non è che fossero più spietati del Mossad israeliano o degli agenti dell'M16 inglese cui vendeva regolarmente informazioni, eppure Nava non si fidava dei nord-coreani. Non aveva importanza: nel giro di poco sarebbe tutto finito. Era l'ultima volta che trattava con loro.

Osservò Yi Tae-Woo seduto al computer: faceva scorrere sul video le informazioni, di tanto in tanto rallentava per leggere delle pagine specifiche e poi accelerava saltando interi paragrafi. Nava lo lasciò al suo lavoro e aspettò paziente finché non fu sicuro che lei gli aveva consegnato il pattuito. Dopo cinque minuti, Yi Tae-Woo fece un passo indietro.

“Sembra tutto in regola. I soldi sono stati trasferiti. Può controllare da sé sul portatile.”

Nava sorrise. “Non si offende se rifiuto la sua offerta, vero?”

“No, certo” disse Yi Tae-Woo, perplesso.

Nava non aveva nessuna intenzione di usare un computer di proprietà dell'Rdei per verificare il trasferimento. Non solo l'Rdei avrebbe potuto passarle informazioni false, ma se avesse memorizzato i tasti che batteva avrebbe ottenuto il suo codice e le avrebbe potuto prosciugare il conto. Sarebbe stato strano che i servizi segreti nord-coreani cercassero di ingannarla, ma l'appropriazione indebita nel mondo dello spionaggio non era certo qualcosa di sconosciuto. Dopo tutto, anche le spie avevano un bilancio da far quadrare.

Aprì il telefono cellulare, che aveva a sua volta un codice criptato di centoventotto cifre, e digitò il numero. Dopo aver dato al banchiere straniero il suo codice, lui le confermò che qualcuno le aveva appena versato tre quarti di un milione di dollari sul conto. A quel punto lei gli diede un altro codice con cui gli segnalava di eseguire le istruzioni del giorno prima. Attese qualche secondo la risposta e poi riattaccò. Il tempo di girarsi verso Yi Tae-Woo, e i suoi soldi (meno l'1,5% di spese) erano al sicuro nelle Isole Cayman.

“É tutto in regola?” chiese lui.

“Sì. Grazie” disse Nava. Recuperò la sua emittente di disturbo e la rimise nello zainetto. Yi Tae-Woo era in piedi tra lei e la porta. Stava per fare un passo di lato per lasciarla uscire quando il suo auricolare si mise a ronzare sonoramente. Con un unico movimento fluido Yi Tae-Woo indietreggiò ed estrasse la pistola, puntandola dritta al petto di Nava.

“Abbiamo un problema” le disse senza battere ciglio.

“Di che si tratta?” chiese Nava, sforzandosi di restare calma.

“Uno dei file è illeggibile. Dev'esserci un problema col dischetto” disse Yi Tae-Woo. Con un lieve cenno del mento la invitò ad avvicinarsi al computer. “Vada a controllare.”

Nava si girò ed estrasse il dischetto. Tenendolo tra il pollice e l'indice, lo inclinò in modo da cogliere la luce: in effetti c'era un graffietto delle dimensioni di un ciglio. Doveva essersi danneggiato durante la colluttazione con Wright.

“Il dischetto è graffiato” disse Nava.

“Allora deve restituire i soldi” replicò lui.

Nava si sentì gelare il sangue nelle vene. “Non posso” disse senza voltarsi. “Ho dato precise istruzioni di non spostare i soldi per almeno ventiquattr'ore dopo il deposito.” Quando aveva dato questa disposizione al suo banchiere, il giorno prima, si era sentita molto furba. Ora la pensava diversamente.

“Allora abbiamo un problema molto grave.”

Nava sapeva di avere una sola possibilità. Girandosi di scatto gli afferrò l'avambraccio e glielo spinse verso il soffitto, prima che lui riuscisse a sparare un colpo. Con l'altra mano lo ferì alla guancia con il dischetto, facendolo subito sanguinare. La sorpresa per l'improvviso sfregio le diede un margine d'azione: gli colpì il viso con il taglio della mano e gli ruppe il naso. Lui lasciò cadere la pistola e indietreggiò zoppicando.

Nava si infilò la mano sotto la giacca per prendere la Glock quando la porta si spalancò e tre uomini vestiti di nero fecero irruzione con le pistole spianate. Si mise immediatamente le mani dietro la nuca e cadde in ginocchio, sapendo di non avere scampo. Uno degli uomini le diede un calcio in pancia. Lei si rotolò a terra per il dolore: lui la tenne ferma, mettendole lo scarpone sulla base del cranio e puntandole alla schiena un mitragliatore Uzi. L'uomo parlò concitatamente in coreano per quasi un minuto, poi la legarono alla sedia.

Yi Tae-Woo si chinò in modo da poterla guardare negli occhi.

“Cosa volete?” gli chiese Nava.

“Vogliamo che tu ci ridia i soldi” disse Yi Tae-Woo, con voce nasale per via del naso rotto. “Subito.”

“Gliel'ho detto: non posso.”

Lui si alzò e le puntò una Sigsauer alla testa.

“Tae-Woo, aspetti. In ventiquattr'ore posso recuperare i dati. Devo solo tornare alla base e scaricarli.”

Yi Tae-Woo ebbe una breve discussione in coreano con chiunque fosse all'altro capo dell'auricolare, poi si rivolse di nuovo a Nava.

“In ventiquattr'ore ci procurerà il resto delle informazioni e ci restituirà i soldi.”

“Ma non è giù...” Nava decise di non completare la frase per via del lo sguardo solenne del coreano. Ricominciò. “La ringrazio per la sua disponibilità.”

“Non c'è di che.” Yi Tae-Woo fece cenno ai suoi uomini che in un attimo la slegarono e l'aiutarono ad alzarsi. “E ricordi: ventiquattr'ore.”

“Me lo ricorderò” rispose lei, resistendo all'impulso di massaggiarsi i polsi.

Senza dire altro, Nava uscì dalla porta e scese le scale. Non rilassò la mandibola finché non si fu messa alle spalle otto isolati, e a quel punto si sorprese a fermarsi per vomitare su un mucchio di sacchi della spazzatura verde scuro. Quando ebbe finito, si pulì la bocca sulla manica, la sciando una macchiolina gialla.

Mentre continuava a camminare, inconsciamente si accese un'altra sigaretta. Stava per spegnerla ma poi cambiò idea: quel giorno se ne sarebbe concesse quante ne voleva.

Non era sicura che ci sarebbero stati ancora molti domani.

Mentre il dottor Tversky esaminava i dati dei suoi esperimenti, pensava a Julia. Ultimamente la ragazza si era messa a sfarfallare per il laboratorio tutta sorrise e risatine, lontana anni luce dal contegno timido che aveva mostrato durante i suoi primi due anni di dottorato. Molto presto la gente avrebbe cominciato a insospettirsi, sempre che non l'avesse già fatto.

Non che la cosa lo preoccupasse troppo: dopo tutto, che i professori si scopassero le loro dottorande succedeva dalla notte dei tempi. Quelli dell'amministrazione se ne infischiavano, a patto che uno non lo sbandierasse ai quattro venti. Che diavolo, era quasi scontato: uno dei taciti benefici accessori dei professori.

Certo, a Julia non l'aveva detto. Lei era piuttosto ingenua, e Tversky sentiva che la segretezza del rapporto accresceva la sua eccitazione, perciò faceva il possibile per stimolare la sua fantasia. A dire il vero la ragazza non era granché a letto. Era appassionata, sì, ma goffa: tutta denti e unghie quando lo montava e una specie di sacco di patate con un ghigno ebete sulla faccia quando le stava sopra. E poi, la sua insistenza nel chiamarlo "Petey" quando erano soli. Bastava il pensiero di quel nomignolo puerile a farlo rabbrivire.

Dopo il primo mese Tversky aveva deciso di troncare la relazione, ma poi si era reso conto che quel grave caso di cotta adolescenziale gli offriva un'opportunità unica. All'inizio Julia aveva mostrato qualche esitazione a sottoporsi all'esperimento, ma quando le spiegò quanto sarebbe stato importante per lui, lei acconsentì al volo. Sin lì, i risultati erano stati assolutamente straordinari. Le informazioni che era riuscito a estrapolare da Julia durante i suoi stati di fuga mentale erano incredibili. Sospettava di poterla spingere persino oltre, ma si preoccupava degli effetti collaterali dei trattamenti.

Anche se lei sembrava per lo più stare bene, la sua novella passione per le rime era piuttosto inquietante. I disturbi del linguaggio erano uno dei sintomi iniziali della schizofrenia. Tversky sapeva che alterando la composizione chimica del cervello di Julia ne avrebbe probabilmente compromesso la stabilità mentale, ma era sorpreso che fosse accaduto così in fretta. A ogni modo, ne valeva la pena, a prescindere dai rischi che correva la ragazza.

Dopo tutto, se fosse riuscito a condurre gli esperimenti al risultato previsto non sarebbe stato della sicurezza di Julia che avrebbe dovuto preoccuparsi, ma della propria.

Il dottor James Forsythe aveva sempre saputo di non essere un genio.

Nonostante ciò, quell'uomo bassino, calvo e barbuto sapeva anche che la genialità non era un attributo imprescindibile per diventare un grande scienziato. Certo, essere dotati di un'intelligenza acuta serviva, fino a un certo punto. Ma tutto quello che andava oltre quel punto di solito era nocivo. Lo scienziato tipo era un introverso, privo di quelle capacità sociali necessarie a eccellere nel mondo reale, e Forsythe era lieto di non essere così.

Ogni volta che gli capitava di sentir dire da uno dei suoi ricercatori che lui non era un vero “uomo di scienza”, sorrideva. Sapeva che voleva essere un insulto, ma per lui era un complimento. Dopo tutto, i cosiddetti scienziati “geniali” non erano che le api operaie dell'Str, il laboratorio Ricerche scientifiche e tecnologiche, mentre Forsythe ne era il direttore.

Nonostante il fatto che l'Str fosse un laboratorio statale, la maggior parte della popolazione non sapeva della sua esistenza, il che probabilmente era un bene. Anche se il laboratorio in sé e per sé aveva più o meno vent'anni, la sua vera nascita risaliva al 1952, quando il presidente Truman firmò la Direttiva dell'intelligence del Consiglio nazionale di sicurezza che diede vita all'Nsa, l'Agenzia per la sicurezza nazionale.

All'inizio degli anni ottanta, l'Nsa intercettava più di duecentocinquanta milioni di conversazioni al giorno da più di centotrenta paesi. Anche se aveva il compito di prendere in esame soltanto le comunicazioni relative alla sicurezza nazionale e di ignorare il resto, quando si imbatteva in qualcosa di interessante non resisteva alla tentazione di origliare come un bambino che tira su il telefono per ascoltare il fratello maggiore che parla di sesso.

Con tutte quelle informazioni per le mani, l'Nsa era nell'imbarazzante dilemma del cosa farne, specie dei dati scientifici. Il direttore della Crittografia infine escogitò una soluzione. La sua idea era di creare un laboratorio di ricerca dedicato al decrittaggio, all'analisi e all'interpretazione dei dati raccolti dagli scienziati di tutto il mondo, in modo che nessun paese potesse essere più avanzato degli Stati Uniti.

Quando il piano fu presentato alla Casa Bianca di Ronald Reagan come un altro modo per tenere sotto controllo i regimi comunisti del mondo, l'amministrazione accolse l'idea a braccia aperte. Fu così che, il 13 ottobre 1983, nacque il laboratorio Ricerche scientifiche e tecnologiche.

All'inizio l'Str spiava solo gli scienziati stranieri. Ma con la fine della Guerra fredda e l'incremento della cooperazione internazionale grazie a internet, ben presto l'Str si trovò inavvertitamente a spiare anche i propri scienziati. A ogni modo, il governo degli Stati Uniti a quel punto traeva tali vantaggi dall'attività del laboratorio che non gliene importava molto.

Il metodo di “ricerca” dell'Str era molto semplice. Gli analisti leggevano pagine e pagine di ricerche selezionate dai mainframe di tutto il mondo e ogni volta che si imbattevano in qualcosa di interessante la segnalavano ai loro scienziati interni affinché la esaminassero. Questi ripetevano gli esperimenti chiave e verificavano la fattibilità di qualsiasi tecnologia sviluppata di recente.

Quando la nuova tecnologia veniva convalidata, il laboratorio passava le informazioni all'agenzia governativa competente. Se però si trattava di un progetto straniero e di natura commerciale, l'Str lo faceva arrivare sottobanco a due o tre multinazionali con base negli Stati Uniti che in quel momento godevano dei “favori” dell'amministrazione. Non ci volle molto prima che l'Str diventasse la più potente camera di compensazione di nuove tecnologie del pianeta.

Quando nel 1997 Forsythe ottenne l'incarico di direttore, fu sconvolto dalla quantità di denaro e capitale politico lasciati sul tavolo dal suo predecessore. L'Str gestiva la divulgazione di tecnologia rubata per non meno di sei agenzie governative

(la Cia, la Dod, l'Fbi, l'Fda, la Nasa e la Nih) oltre che per le quattro o cinque centrali elettriche più all'avanguardia della Silicon Valley. La sola entità che si frapponeva tra Forsythe e i suoi “clienti” era la commissione di vigilanza dell'Str, composta da tre senatori pienamente consapevoli del potere della loro posizione.

Forsythe sapeva che il vero potere stava nell'essere l'unico a prendere le decisioni. Quindi, per arrivarci, aveva bisogno di tenere sotto scacco la commissione. Fu per questo che ingaggiò un improbabile alleato nella sua rincorsa al potere: un giovane, viscido hacker dell'Nsa di nome Steven Grimes. In meno di due settimane, Grimes ottenne il materiale che avrebbe costretto la commissione, presieduta da Geoffrey Daniels, il senatore anziano dello Utah, a essere più accomodante verso le indicazioni di Forsythe.

Per quanto l'inestinguibile desiderio di Grimes di spiare gli altri fosse inquietante, la sua natura voyeuristica e impicciona si rivelò assai utile. Forsythe non aveva ancora capito come avesse fatto a ottenere le foto di Daniels con quel ragazzino, e a essere sinceri neanche ci teneva. L'unica cosa che gli interessava era che quando il senatore Daniels aveva visto quelle foto, si era subito mostrato più che lieto di seguire i suoi “consigli”.

Anche John Simonson, il senatore giovane della commissione, divenne molto più affabile quando Grimes scoprì il suo conto protetto alle Isole Cayman. Dopodiché, ogni richiesta avanzata da Forsythe alla commissione venne accolta sistematicamente. E vero che la votazione di solito era due contro uno, ma a Forsythe bastava avere la maggioranza, il che era un'ottima cosa, dato che Grimes non era mai riuscito a trovare niente di irregolare sul terzo membro della commissione, un ultrareligioso senatore conservatore della Louisiana.

Per quasi sei anni, Forsythe aveva controllato la commissione dell'Str senza farne mistero, racimolando denaro e favori tanto da amministratori delegati quanto da funzionari statali. Le cose erano andate a gonfie vele. Ma ora tutto questo stava per finire: il senatore Daniels era morto prematuramente, aveva avuto un infarto nel sonno e il mattino dopo non si era più svegliato.

Quando Forsythe aveva visto i servizi sulla morte al telegiornale, aveva imprecato tra sé e sé. Sapeva che Daniels sarebbe stato rimpiazzato da John “Mac” MacDougal, un senatore democratico del Vermont. Due anni prima MacDougal aveva tentato, senza successo, di ottenere un seggio nella commissione e da allora l'aveva desiderato ardentemente. Forsythe non aveva dubbi che si stesse già dando da fare per colmare quel vuoto.

Poiché si aspettava che prima o poi MacDougal avrebbe raggiunto il suo obiettivo, Forsythe, come misura preventiva, aveva incaricato Grimes di trovare un po' di marcio. Sfortunatamente, l'unica informazione che l'hacker aveva scovato era che MacDougal aveva un cugino nell'industria farmaceutica che teneva d'occhio l'operato del governo.

Quella mattina, quando Forsythe arrivò in laboratorio, c'era già un messaggio dall'ufficio di MacDougal che gli chiedeva un incontro. Fu allora che non ebbe più dubbi: entro la fine del mese l'avrebbero sostituito. Aveva sempre saputo che la sua posizione non sarebbe durata in eterno, ma pensava quanto meno che avrebbe avuto tempo fino alle prossime elezioni del Senato.

Grazie al cielo, non era del tutto impreparato. Nei mesi precedenti si era assicurato dodici milioni di dollari in finanziamenti per la creazione di un laboratorio di ricerche tutto suo. Era raro che gli imprenditori firmassero assegni in bianco come avevano fatto con Forsythe ma, d'altra parte, era altrettanto raro che avessero l'occasione di finanziare un uomo per le cui mani passavano letteralmente migliaia di idee realizzabili.

L'unico problema era che Forsythe aveva sempre creduto di avere almeno un altro anno per trovare l'idea perfetta, e non meno di un mese. Ma poteva ancora farcela. Avrebbe passato le due settimane successive a esaminare gli abstracts di tutti i progetti di ricerca del pianeta fino a trovarne uno che valesse la pena rubare. Una volta identificato il progetto, avrebbe imboscato i file per accertarsi che in futuro il governo non gli facesse concorrenza.

Fortuna volle che uno degli abstracts che aveva letto qualche giorno prima sembrasse promettente. Descriveva gli esperimenti illeciti condotti da un biostatistico che l'Str teneva d'occhio da un po' di tempo. Il buon dottore stava iniettando in un soggetto umano un interessante composto che produceva un notevole effetto sulle sue onde cerebrali. Forsythe non conosceva il nome della cavia umana (cui si faceva riferimento solo come al "soggetto Alfa"), ma conosceva il professore.

Per puro caso, quest'ultimo aveva già inoltrato una richiesta di incontro. Probabilmente era in cerca di una sovvenzione. Perfetto. Forsythe prese il telefono e chiamò la sua segretaria.

"Mi fissi un appuntamento il prima possibile. Dovrebbe già avere gli estremi... Domani va bene... Si chiama Tversky."

Caine annusò nervosamente l'aria. Era fredda e sterile, con una lieve traccia di alcol. Passò le mani sulle lenzuola inamidate e capì di essere in ospedale. Aprì gli occhi piano piano, temendo che il mondo fosse ancora oblungo e distorto, ma era tutto in proporzione, solo un po' sfocato perché non aveva le lenti a contatto. Alzò il braccio per sfregarsi le palpebre appiccicose e notò l'ago della flebo infilato nel dorso della mano. Provò uno strano senso di déjà vu, come se si fosse già svegliato in quel letto altre volte e avesse pensato le stesse cose.

Si domandò da quanto tempo fosse lì.

“Da circa otto ore, fratellino. Andavi e venivi, parlavi nel sonno. Bentornato.”

Sbigottito, Caine girò la testa di scatto verso sinistra. Jasper gli stava facendo ciao con la mano. Caine trattenne il respiro, pensando: *Ecco che faccia avrei se diventassi pazzo.*

Jasper aveva un aspetto orribile. Era terreo e la pelle sembrava tesa sulle ossa della sua struttura allampanata. Nonostante ciò, il luccichio negli occhi verdi e infossati ricordò a David Caine l'intelletto fervido intrappolato nella mente tormentata del fratello.

“Non sapevo che...” a Caine mancavano le parole. “Cioè, accidenti, sei qui. E fantastico.”

“Non ti preoccupare, puoi dirlo” disse Jasper, spostando il peso da un piede all'altro. “Non sapevi che sono uscito dal manicomio.”

Caine sembrò imbarazzato, poi annuì. Suo fratello riusciva sempre a leggergli nel pensiero.

“Eh già” disse Jasper, con un tono stanco e divertito allo stesso tempo. “Quei bravi ragazzi del Mercy mi hanno dato il certificato di fine malattia venerdì scorso. Sono fuori da quasi una settimana ormai.”

“Cristo santo, ma perché non mi hai chiamato?”

Jasper alzò le spalle. “Non lo so. Forse prima volevo chiarirmi un po' le idee. A proposito, grazie per essere venuto a trovarmi.”

Caine ebbe un sussulto. “Jasper, mi...”

Jasper alzò una mano a mo' di stop. “Lascia stare.” Si girò dall'altro lato e rimase a fissare fuori dalla finestra prima di rompere il silenzio. “Scusa. Lo capisco. Probabilmente neppure a me sarebbe venuta voglia di andare a trovare qualcuno in quel postaccio.”

“Avrei dovuto venire lo stesso.”

“Be',” disse Jasper con un sorriso ammiccante, “c'è sempre una prossima volta.”

I due fratelli rimasero in silenzio per un attimo e poi, nello stesso momento come è tipico dei gemelli monozigotici scoppiarono a ridere. Era una bella sensazione. A Caine sembravano passati secoli dall'ultima volta che aveva riso davvero, e ancora di più da quando aveva riso col suo fratellone. Anche se era uscito dall'utero materno con un vantaggio di soli dieci minuti rispetto a David, Jasper non gli avrebbe mai permesso di dimenticare chi era il maggiore.

“Come facevi a sapere che ero qui?”

“Uno specializzando mi ha chiamato al cellulare dopo che ti hanno ricoverato. Quando sono arrivato l'infermiera mi ha detto che hai avuto una crisi epilettica.”

Caine annuì.

“Mi ha anche detto che è già un anno che ti capita. Evidentemente pensava che lo sapessi. Ti va di mettermi a parte-*carte-marte-sarte*?”

Caine guardò Jasper intimorito, ma il fratello iniziò a sghignazzare come se avesse appena fatto la battuta più buffa del mondo. Qualunque cosa gli avessero fatto all'istituto di Igiene mentale, non era stata sufficiente. In quel momento Caine riconobbe l'altra cosa che il luccichio nello sguardo del fratello gli ricordava: la malattia di Jasper.

“Che altro ha detto l'infermiera?” chiese, cercando di ignorare lo strano comportamento di Jasper.

“Non molto, tranne che è stato un episodio piuttosto grave. Secondo i tuoi amichetti russi, sei rimasto privo di sensi per una ventina di minuti prima che arrivasse l'ambulanza.”

“Merda” disse Caine, chiedendosi all'improvviso quale fosse stata la reazione di Nikolaev vedendolo crollare a terra. “Hanno dovuto chiamare il pronto intervento?”

“Esatto” rispose Jasper. “A proposito: che ci facevi in un ristorante russo sulla Avenue A alle due del mattino?”

Caine alzò le spalle con aria innocente. “Hanno una vodka fenomenale.”

“Certo, ci scommetto. O dovrei forse dire: *ci scommetti*?” Jasper alzò un sopracciglio.

“Direi che non sarebbe del tutto impreciso.”

“Di quanto sei sotto?”

“Di niente, sono in pari” rispose Caine un po' troppo alla svelta.

“Se è così, come mai Vitalij Nikolaev ha telefonato tre volte per sapere come stavi?”

Le spalle di Caine si affossarono. “Dici sul serio?”

“Serissimo, fratellino. A meno che non voglia mandarti un po' di vodka per la convalescenza, mi sa che è preoccupato per i suoi soldi. Quindi te lo chiedo di nuovo: di quanto sei sotto?”

Caine chiuse gli occhi e cercò di ricordare quell'ultima mano. Mentre gli riaffiorava nella mente annebbiata, gemette. “Uno e uno” disse, senza aprire gli occhi.

“Mille e cento? Dai, poteva andare peggio. Mi sa che ho un certificato di deposito che potrei incassare...”

“No.”

“E dai, David, mi fa piacere aiutarti.”

“Sì, ma non gli devo mille e cento.”

“E quanto allora?” Caine si limitò a fissare la faccia stravolta del gemello. “Porca troia” disse infine Jasper quando si rese conto della somma. “*Undici pali*?”

Eh già.

“Cristo santo, David! Come hai fatto a perdere così tanto?”

“Il fatto è che non avrei dovuto perdere, era un colpo sicuro.”

“Mica tanto.”

“Senti, Jasper, ho già abbastanza rogne senza che tu venga a sputare sentenze. Ho scazzato. Lo ammetto, ok? L'ultima volta mi pare che sia stato tu a scazzare un paio di cosette.”

Jasper sospirò e si accasciò in una delle poltroncine arancione fluorescente dell'ospedale. “Cos'avevi in mano?” gli chiese, nel chiaro tentativo di appianare le cose dopo lo sfogo di Caine.

“Poker.”

“Basso?”

“No. Poker d'assi.”

Jasper fece un fischio. “Hai perso con quattro assi? Merda” disse con tutto rispetto. “Com'è possibile?”

“L'altro ha beccato una scala reale all'ultima girata.”

“Accidenti” disse Jasper, scuotendo la testa. “Quanto tempo hai per ridargli i soldi?”

“Conoscendo Vitalij, vorrà la prima rata per domani. Ma visto che sono un amico, magari mi lascerà slittare alla fine della settimana prima di ordinare a uno dei suoi scagnozzi di mandarmi in ospedale per più tempo.”

“A sentire l'infermiera ci stai già pensando da solo a farti un certo periodo in ospedale.”

“Eh già. Fondamentalmente, se non mi ammazza Nikolaev, ci penseranno le convulsioni.”

“Cristo santo” disse Jasper, con voce partecipe. “L'ultima volta che ti ho parlato eri sano come un pesce e non giocavi da quanto? Un anno? Che diavolo è successo?”

Caine non sapeva cosa rispondere. La realtà della sua situazione cominciava a opprimerlo. Quell'ultimo anno era stato un unico gigantesco deragliamento. Dio, era già passato un anno da quella prima crisi? Possibile che fosse così tanto? Poi si rese conto che si trattava invece di un anno e mezzo dall'ultima volta che si era trovato davanti a una classe come assistente. Provò un vuoto allo stomaco. Strano. Pensava che ci volesse più tempo per mandare a puttane una vita.

Si sbagliava, evidentemente.

Al contrario della maggior parte degli assistenti nel dipartimento di Statistica, Caine adorava insegnare. Dopo la sua prima lezione, scoprì che aveva il dono di trasmettere la propria passione per la statistica agli studenti in modo da affascinarli ed emozionarli al tempo stesso.

Anche se non era precisamente la stessa esaltazione che provava nel vincere forte a poker, aprire la mente dei suoi studenti al mondo della probabilità aveva un che di elettrizzante. Per una strana ironia della sorte, era stato proprio il fatto di perdere tutti i suoi soldi nelle bische clandestine in giro per la città che l'aveva portato in cattedra. Non aveva scelta: aveva bisogno di soldi e, come dottorando del quarto anno alla facoltà di Statistica della Columbia University, tenere il corso di Introduzione alla teoria della probabilità era l'unico lavoro che poteva trovare.

Visto che era completamente a secco sia di contante che di credito, non poté giocare a poker fino alla prima busta paga. Ma quando lo pagarono, Caine si rese conto che gli era passata la voglia di giocare. Quella sera, invece di sognare le carte, sognò la lezione del giorno dopo.

Fu allora che le cose cominciarono a girare in un altro modo. Certo, la mattina dopo si svegliò di nuovo con quella sete e struggimento che solo un vero giocatore può comprendere, ma si sforzò di scacciare quei pensieri e incanalarli nell'attività accademica. L'insegnamento gli aveva finalmente dato quello che decine di incontri con i Giocatori anonimi non erano riusciti ad assicurargli: la padronanza di sé.

I due mesi seguenti erano trascorsi quasi pacificamente a mano a mano che lui imparava a dominare la sua dipendenza. Per un po', Caine credette davvero che le cose stessero finalmente andando per il verso giusto: poi tutto andò in frantumi.

Ricordava ancora il momento esatto in cui la sua vita aveva iniziato a disfarsi. Era successo nello stesso posto in cui le cose avevano cominciato a ingranare: in classe. Se ne stava appoggiato alla lavagna, con un gessetto in una mano e un bicchiere di plastica pieno di caffè nell'altra. Era stato allora che si era lanciato nella sua improvvisata lezione di storia.

“Dunque, qualcuno di voi sa da cosa è nata la teoria della probabilità?”

Silenzio.

“Ok, provo a darvi più risposte. La teoria della probabilità nacque dal carteggio tra due matematici francesi che discutevano di: (a) fisica, (b) filosofia o (c) dadi.”

Silenzio. “Se nessuno alza la mano entro cinque secondi, questa domanda ve la ritroverete all'esame.” Venti mani schizzarono in aria. “Così va meglio. Jerri, secondo te?”

“Fisica?”

“No. La risposta esatta è (c): dadi.

“L'uomo che pose i principi della probabilità era nato nel 1623 e si chiamava Blaise Pascal. Come molti bambini privilegiati dell'epoca, Pascal venne istruito in casa, da suo padre e da una serie di precettori. Tuttavia, dato che il padre di Pascal non voleva che il figlio si spezzasse la schiena di lavoro, decise che Blaise doveva concentrarsi sulle lingue e ignorare la matematica.

“Come ogni bambino normale, il fatto di vedersi proibire la matematica non fece che alimentare la curiosità di Pascal che quindi decise di studiare geometria nel tempo libero.” Un paio di studenti alzarono gli occhi al cielo e Caine aggiunse: “Sentite, questo prima della Xbox e della PlayStation 2: non c'era molto che un ragazzo potesse fare per divertirsi”. Risatine.

“Quando il padre si accorse che Blaise aveva un dono naturale per i numeri, lo incoraggiò regalandogli gli Elementi di Euclide: ribadisco, all'epoca non c'era la tv né niente del genere perciò la gente leggeva delle cose chiamate *libri*.” Con questa strappò un paio di risate. “Comunque, dopo che lo vide divorare Euclide, il padre ingaggiò i migliori precettori di matematica, e questa si dimostrò una mossa saggia, dato che Blaise Pascal divenne uno dei più importanti matematici del XVII secolo.

“Tant'è vero che una delle sue invenzioni ha influito sulla vita di tutti i presenti. C'è nessuno che sa di cosa sto parlando?”

“L'abaco?” tirò a indovinare una ragazza dall'aria un po' scema.

“Temo che tu stia confondendo i francesi con gli antichi cinesi” rispose Caine. “Anche se eri sulla pista giusta. Pascal inventò la prima macchina aritmetica, che si è evoluta nei secoli fino a diventare la nostra moderna calcolatrice. Nel corso della vita studiò matematica e fisica, anche se per ironia della sorte qualche anno prima di morire rinunciò alla sua ossessione per i numeri, perché dimostrò con un metodo quantitativo che gli sarebbe convenuto impiegare il suo tempo a concentrarsi su religione e filosofia.”

“Come ha fatto?” domandò uno studente barbuto in ultima fila.

“Bella domanda, ci arriverò tra un attimo. Ora, dov'ero rimasto? Ah, sì. “ Caine bevve un sorso di caffè e proseguì. “Nel 1654, prima che Pascal abbandonasse i numeri, un aristocratico francese di nome Chevalier de Méré gli pose una serie di domande. Affascinato dai problemi matematici sollevati da tali domande, Pascal cominciò uno scambio epistolare con un vecchio amico di suo padre, un consigliere del governo in pensione di nome Pierre de Fermat.

“Il caso volle che de Méré fosse un giocatore d'azzardo incallito e la sua domanda riguardava un famoso gioco in cui bisognava lanciare quattro dadi. Se il giocatore riusciva a farlo *senza che uscisse un sei*, vinceva una somma pari a quella che aveva puntato, ma se invece usava un sei, vinceva il banco. De Méré voleva sapere se le probabilità erano a favore del banco o no.

“Ora, se vi resterà una sola cosa di questa lezione, spero che sia questa.” Caine andò alla lavagna e scrisse a lettere cubitali:

LE PROBABILITÀ SONO SEMPRE A FAVORE DEL BANCO.

Ottenne qualche risata di apprezzamento. “Qualcuno di voi sa dirmi il perché? Jim.”

Lo studente preferito di Caine si raddrizzò sulla sedia. “Perché se le probabilità non fossero a favore del banco, il banco perderebbe più soldi di quanti ne vincerebbe, e alla lunga addio banco.”

“Esatto” disse Caine. “A mio parere, de Méré avrebbe potuto arrivarci da solo già prima della nascita della teoria della probabilità, ma d'altra parte, se gli aristocratici francesi fossero stati svegli probabilmente non li avrebbero ghigliottinati in massa.

“A ogni modo, Pascal e Fermat diedero una dimostrazione matematica guarda, guarda del fatto che le probabilità erano, in effetti, a favore del banco. Dimostrarono che se un giocatore lanciava i dadi cento volte, probabilmente per 48 volte *non gli sarebbe uscito* un sei e avrebbe vinto, ma per 52 volte *gli sarebbe uscito* un sei e avrebbe perso. Quindi le probabilità erano a favore del banco: 52 a 48. E fu così che nacque la teoria della probabilità: perché un aristocratico francese voleva sapere se scommettere che non gli sarebbe uscito un sei su quattro dadi era una mossa intelligente o meno.”

Alcune teste annuirono, gesto che Caine aveva imparato a decifrare come *mmm, interessante*. Uno studente afroamericano in fondo all'aula alzò la mano. “Sì, Michael?” chiese Caine.

“Come ha fatto Pascal a provare che doveva dedicare la vita alla religione?”

“Ah, già, me n'ero quasi scordato” disse Caine. “Utilizzò una teoria che in seguito fu chiamata del *valore atteso*. Basta sommare i prodotti ottenuti moltiplicando le probabilità di una serie di eventi per quello che si ricaverebbe dal concretizzarsi di ciascuno di questi eventi.”

Caine fu accolto da sguardi vitrei. “Mmm, d'accordo, facciamo un esempio pratico: la lotteria. Quant'è il jackpot del Powerball di questa settimana? Qualcuno lo sa?”

“Dieci milioni di dollari” suggerì un ragazzotto in ultima fila.

“Ok, per il momento facciamo finta di vivere in un mondo immaginario in cui non si pagano tasse. Ora, si da il caso che io sappia che le probabilità di vincere quel jackpot sono circa una su centoventi milioni, visto che tante sono le combinazioni numeriche possibili del Powerball. Ed ecco come si fa a calcolare cosa *mi aspetto* di vincere se pago un dollaro per un biglietto della lotteria: moltiplico la probabilità di vincere per la quantità di denaro che vincerei e poi la sommo alla probabilità di perdere moltiplicata per zero, visto che se perdo non vinco niente.

Valore atteso (biglietto della lotteria)

= Prob(di vincere) x jackpot + Prob(di perdere) x (\$0)

= (1/120.000.000) x (\$10.000.000) + (119.999.999/120.000.000) x (\$0)

= (0,00000083%) x (\$10.000.000) + (99,99999917%) x (\$0) = \$0,083 + \$0,000 = \$0,083

“Ciò significa che se questa settimana giocate al Power ball, vi potete *aspettare* di vincere solo 8,3 centesimi. Tuttavia, dato che il biglietto *costa* un dollaro e il *valore* è di 8,3 centesimi, secondo la teoria della probabilità non avrebbe senso giocare, perché il costo è superiore al valore atteso.

“Perciò, anche se potreste pensare che valga la pena sborsare un dollaro per avere la possibilità di vincere dieci milioni, vi sbagliereste, perché in realtà non varrebbe nemmeno dieci centesimi.” Caine bevve un altro sorso di caffè mentre lasciava sedimentare la sua ultima affermazione. Quando si sentì sicuro che tutti avevano capito, pose una domanda: “Quando, allora, *ha senso* giocare? Madison”.

Una biondina esuberante si raddrizzò sulla sedia. “Uhm, solo quando il jackpot è superiore ai centoventi milioni di dollari.”

“Giusto. Perché?”

“Perché se il jackpot fosse, per esempio, di centoventicinque milioni e le probabilità di vincere fossero di una su centoventi milioni, allora il valore atteso di ogni biglietto sarebbe di...” Madison si interruppe per inserire i numeri nella calcolatrice. “Un dollaro e quattro centesimi, ovvero più del costo di un dollaro.”

“Esatto” disse Caine. “Dal punto di vista del valore atteso, ha senso giocare soltanto quando il *valore* è superiore al *costo*. Di conseguenza, in questo caso dovrete giocare solo quando potete vincere più di centoventi milioni.”

“E allora, la decisione di Pascal di dedicare la propria vita alla religione?” chiese di nuovo Michael.

“Pascal utilizzò il valore atteso per dimostrarlo. Da bravo matematico, ridusse il problema a un'equazione:

Cos'è maggiore?

(a) Il valore atteso (vita edonistica)

o

(b) il valore atteso (vita religiosa)

laddove

(a) = $\text{Prob}(\text{niente vita ultraterrena}) \times (\text{gioia tratta dall'edonismo}) + \text{Prob}(\text{vita ultraterrena}) \times (\text{dannazione eterna})$

e

(b) = $\text{Prob}(\text{nessuna vita ultraterrena}) \times (\text{gioia tratta dalla religione}) + \text{Prob}(\text{vita ultraterrena}) \times (\text{felicità eterna})$

“La logica di Pascal era semplice: se (a) fosse stato maggiore di (b), avrebbe seguito l'edonismo, ma se (a) fosse stato minore di (b), allora avrebbe seguito la religione.”

“Ma come fece a risolvere il problema senza conoscere il valore delle variabili?” chiese Michael.

“Postulò una serie di ipotesi, e in particolare che il valore della felicità eterna era un infinito positivo, mentre il valore della dannazione eterna era un infinito negativo:

felicità eterna = + INFINITO

dannazione eterna = - INFINITO

“Ogni volta che si inserisce l'infinito all'interno di un'equazione, questo è talmente grande da schiacciare tutto il resto, quindi si può affermare che: (a) la vita edonistica ha un valore atteso di infinito negativo, mentre (b) la vita religiosa ha un valore atteso di infinito positivo.

(a) edonismo = - INFINITO e (b) religiosità = + INFINITO

quindi...

(a) < (b), di conseguenza...

valore atteso(edonismo) < valore atteso(vita religiosa)

“Chiaro? Anche se la probabilità che esista una vita ultraterrena è microscopica, la gioia che Pascal si aspettava di trarre da una vita religiosa era comunque maggiore della gioia che si aspettava di trarre dal condurre una vita edonistica e rischiare la dannazione eterna.

“Quando Pascal si rese conto di questo, la risposta alla sua domanda fu ovvia.”

“Ma allora, anche *lei* fa una vita religiosa?” chiese Michael con grande divertimento dell'intera classe.

“A dire il vero,” disse Caine con un sorriso, “no.”

“Come mai?”

“Per due motivi: in primo luogo, credo che la gioia di una vita sufficientemente edonistica corrisponda a un infinito positivo e che la gioia di una vita religiosa corrisponda a un infinito negativo.” Un paio di studenti applaudirono entusiasti. Caine alzò la mano. “E in secondo luogo, conduco una vita edonistica per lo stesso

motivo per cui gioco alla lotteria: a volte bisogna mandare al diavolo la statistica e seguire l'istinto.”

Tutti scoppiarono a ridere e qualche studente addirittura fischiò. Caine stava per congedarli quando abbassò lo sguardo sul pezzo di gesso che teneva nel palmo della mano. Fu allora che notò che aveva cominciato a ingrandirsi.

Il gessetto si estendeva dalla sua mano come un gigantesco bastone. Caine allungò le dita per toccarne la punta, ma anche quelle gli parvero ingrandirsi, allungarsi come quattro enormi pezzi di mou. Per un attimo, fu come paralizzato. Poi però il gessetto sembrò piegarsi all'indietro verso di lui, e Caine lo gettò a terra mandandolo in frantumi e i pezzi presero a contorcersi come un ammasso di lombrichi.

Boccheggiando, cercò di mettere a fuoco la lavagna, ma questo non fece che peggiorare le cose. La lavagna sveltava su di lui, le equazioni sventolavano come nastri. Disperato, si girò verso gli studenti, nella speranza che la vista di qualcosa di animato lo tranquillizzasse. Niente di più sbagliato: tre laureandi avevano le mani alzate e le loro braccia si ergevano come imponenti palme che ondeggiavano al vento.

Fu allora che la puzza lo assalì. Fetida e rancida, gli riempì il cervello di immagini di carne putrescente e carcasse in decomposizione. La sua mente si dibatteva nel tentativo di capire cosa stesse succedendo, ma era troppo tardi. All'improvviso si sentì come se qualcuno gli avesse dato un pugno nel petto e gli fosse stata risucchiata tutta l'aria dai polmoni. A stento riuscì a raggiungere il cestino della carta straccia prima di vomitare e svenire, sbattendo la testa contro un banco mentre cadeva a terra.

Per fortuna uno degli studenti era specializzando all'Istituto neuro logico del Mount Sinai e a Caine venne risparmiata l'umiliazione di svegliarsi con un portafoglio infilato in bocca come gli sarebbe capitato svenendo sulla linea N della metro due mesi dopo. Certo, in quel momento non sapeva di dovergli essere riconoscente. Sapeva soltanto che la sua nuova vita si era sgretolata sotto i suoi occhi.

Gli ci vollero quasi tre settimane prima di raccogliere il coraggio sufficiente a tornare in aula, ma quando lo fece fu un disastro. Guardando quella marea di volti in attesa, la sua mente vedeva soltanto mani mostruose che si agitavano avanti e indietro come oggetti di scena ribelli in un brutto film di Tim Burton. Quando aprì la bocca per parlare, non produsse suono. Caine fece un gran respiro e le sue narici si allargarono al ricordo di quell'orribile fetore.

“Si sente bene, professore?”

Caine udì le parole dello studente seduto in prima fila, ma fu incapace di rispondere. Invece, si fiondò su per le scale verso il fondo dell'aula e schizzò fuori dalle pesanti doppie porte d'acciaio. Quando si trovò all'esterno, sentì il cuore rallentare. Inspirò cautamente l'aria fresca, scoprendo con sollievo che la puzza era svanita.

Dopo quella volta fece un altro tentativo, ma inutilmente. L'attacco di panico cominciò nell'attimo stesso in cui mise piede in classe. Quando raggiunse il leggio, respirava a stento. Aveva la fronte imperlata di sudore, e gli pizzicavano gli occhi. In

un'orrenda replica della sua prima crisi, barcollò fino al cestino e vomitò il burrito che aveva mangiato per colazione un'ora prima.

Mentre fissava la disgustosa mistura arancione di salsa e uova parzialmente digerite, capì che era finita. Non avrebbe mai più insegnato. Si tirò su a fatica, si pulì la bocca e uscì dall'aula con la certezza assoluta che non vi avrebbe mai più messo piede.

All'inizio cercò di convincersi che era un bene: ora che non doveva più preparare tre lezioni alla settimana, poteva dedicarsi a finire la sua tesi di dottorato, *Valori erratici statisticamente significativi nell'analisi della regressione logistica*.

E per quasi un mese i fatti sembrarono dargli ragione. Incanalava tutta la sua energia nervosa e quel desiderio sordo con cui si svegliava ogni mattina (*E dai, bello, non ti va di fare una partitina a poker?*) nella tesi di dottorato. Passava le giornate rintanato tra gli scaffali imponenti della

Columbia, chino sul suo portatile, a tracciare meticolosamente grafici di curve di distribuzione per svariati fenomeni naturali fino a crollare la sera esausto dal sonno.

Poi gli accadde di nuovo, e stavolta fu anche peggio di prima. Un pomeriggio stava fissando il portatile quando tutto a un tratto fu sopraffatto dalla puzza. Sembrava emanare dal computer stesso: lo schermo si slabbrava sotto i suoi occhi come una gigantesca bocca senza denti.

Caine tentò di indietreggiare ma era paralizzato. Poi vide tutto nero. Si risvegliò sul pavimento di cemento freddo. Si girò dall'altro lato e sputò un fiotto di sangue caldo e salato insieme a un frammento di smalto che gli si era staccato da un incisivo. Il computer giaceva a terra ai suoi piedi. A vederlo pareva che fosse stato investito da un Tir: lo schermo era spappolato, la tastiera frantumata in modo irriconoscibile.

Stordito, Caine strinse il pugno alla vista del suo Sony Vaio da duemilacinquecento dollari ormai ridotto a un fermacarte o a un'opera d'arte contemporanea. Fu solo quando una scheggia di plastica gli perforò la pelle che si rese conto di avere un pezzo della tastiera incastonato nella mano. Distese le dita e si trovò il tasto della F conficcato nel palmo.

Sembrava una presa in giro. F. Finito, come in: *Hai finito, bello mio. Tanto vale tirare i remi in barca. Hai avuto un blackout, hai fracassato il computer - tra l'altro non te lo ricordi nemmeno - e ora eccoti qui, steso sul pavimento a sputare pezzetti di un dente. Diciamo le cose come stanno: hai chiuso, "F" sta per finito, ovvero quello che sei tu.*

Cosa pensavi, di farla franca? Hai il gene della pazzia, amico mio. Il tuo gemello ce l'ha, e guarda un po'... ce l'hai anche tu. Benvenuto fra noi.

Caine buttò contro la parete il tasto che lasciò un segnetto rosso prima di cadere a terra. Fu allora che, finalmente, dovette riconoscere che il suo "problemino" non si sarebbe risolto da solo. Il mattino dopo prese appuntamento con uno dei medici dell'Istituto neurologico della Columbia. Tre giorni, una TAC, una PET e due risonanze magnetiche dopo, un dottore indiano con la faccia rotonda come una luna piena entrò nella sua stanza per dargli la cattiva notizia.

Caine aveva un'epilessia del lobo temporale. Il medico lo informò che le allucinazioni olfattive e visive erano tipiche prima di una crisi, così come le voci o il déjà vu. Gli odori, le visioni, i suoni e le sensazioni erano tutti raggruppati nella stessa classificazione denominata "aura". Caine immaginava che il fatto di sapere che le aure erano comuni tra i pazienti affetti da epilessia del lobo temporale avrebbe dovuto farlo sentire meglio, ma invece sortì l'effetto opposto.

L'anno successivo fu come un brutto sogno, con Caine che entrava e usciva dall'ospedale, e le crisi che peggioravano di volta in volta.

"David, non ne avevo idea" disse Jasper quando ebbe finalmente ascoltato tutta la storia. "Mi dispiace."

Caine alzò le spalle. "Anche se l'avessi saputo, non avresti potuto farci niente."

"Lo so, ma vorrei che me l'avessi detto lo stesso." Jasper contrasse le spalle.

"Hanno capito qual è la causa delle crisi?"

"Il mio medico dice che è 'idiopatica', ovvero che non ne hanno idea."

"E non c'è modo di curarla?"

Caine scosse la testa. "In un anno ho provato sei diversi farmaci antiepilettici con l'unico effetto di vomitare l'anima ogni volta."

"Cristo" disse Jasper. "Pensavo che l'epilessia fosse curabile."

"I farmaci e le altre procedure funzionano per circa il sessanta per cento degli epilettici. A quanto pare io sono capitato nel fortunato quaranta per cento."

Prima che Jasper potesse dire qualcosa, si sentì bussare alla porta. "Si può?" chiese il dottor Kumar in modo meccanico, entrando con disinvoltura nella stanza di Caine senza aspettare risposta.

"Prego" rispose Caine, anche se l'uomo era già entrato. Il dottor Kumar prese la cartella medica di Caine e la sfogliò muovendo energicamente il capo, come se fosse intento in un'accesa discussione con se stesso. Infine la mise da parte, puntò la torcia stilo in tutti e due gli occhi di Caine e fece un passo indietro.

"Come ti senti?"

"Stanco, ma bene."

"Quanto è durata l'aura prima delle convulsioni?"

"Solo qualche minuto."

"Mmm. Ed è stata l'aura più breve dopo la terapia VNS?"

"Sì." Inconsciamente Caine si massaggiò la cicatrice nel punto in cui i medici l'avevano aperto in due. Tre mesi prima il dottor Kumar gli aveva impiantato un apparecchio a batterie sotto un nervo del collo. Tale tecnica, detta stimolazione del nervo vago, funzionava soltanto sul venticinque per cento dei pazienti che vi si sottoponevano. Nonostante questo Caine, preso dalla disperazione, l'aveva provata. Sfortunatamente con lui non aveva funzionato.

Il dottor Kumar sospirò. "Non so cosa dirti, David. Abbiamo già provato tutte le terapie possibili e fra tutte le medicine che ci sono sul mercato non ce n'è una che ti faccia effetto. Devo essere sincero, non resta più nulla da tentare." Il medico tacque un attimo, poi aggiunse: "A meno che tu non abbia cambiato idea sulla mia ricerca".

La prima volta che il dottor Kumar aveva chiesto a Caine di partecipare alla sperimentazione del suo farmaco era stata quasi nove mesi prima. All'inizio Caine aveva accettato. Si era persino sottoposto a tutti gli esami del sangue e aveva sbrigato le varie pratiche burocratiche, ma all'ultimo minuto, quando il medico gli aveva elencato i possibili effetti collaterali, si era tirato indietro.

Ma quello era stato prima della terapia della stimolazione del nervo vago, quando c'era ancora speranza. Adesso, come il dottor Kumar aveva così delicatamente fatto notare, non restava più nulla da tentare. Se le crisi fossero continuate, nel giro di pochi anni Caine sarebbe diventato un vegetale. E nel frattempo avrebbe vissuto nella paura, senza mai sapere quando sarebbe svenuto, crollando a terra tramortito come un pesce fuor d'acqua.

“C'è ancora un posto libero?”

“Fino a ieri no, ma una mia paziente si è ritirata proprio stamattina, perciò...”

“Perché si è ritirata?” lo interruppe Caine.

“Come? Oh, si lamentava, diceva che il farmaco le provocava incubi terribili. Personalmente credo che fosse psicosomatico...”

Il medico s'interruppe di colpo e fece un profondo respiro. “A ogni modo, al momento ho un posto vuoto. Però devi decidere subito.”

“Va bene.” Caine annuì, rassegnato.

“Ricordi i possibili effetti collaterali?”

“Come potrei dimenticare?”

“Ah, già: c'è un precedente di schizofrenia nella tua famiglia, giusto?”

Jasper alzò la mano. Il dottor Kumar si girò verso di lui, come se avesse notato il fratello di Caine per la prima volta.

“Ah, lei deve essere il gemello. David mi aveva detto che ha avuto un episodio psicotico da poco.”

Jasper guardò il fratello, che gli fece un cenno del capo, come per dire: *Rispondi alla domanda che poi ti spiego*. Jasper si girò di nuovo verso il medico.

“Sì.”

“Da quanto l'hanno fatta uscire?”

“Cinque giorni.”

“Che medicinali ha usato?”

“Al momento prendo lo Zyprexa, anche se per un periodo ho preso del Seroquel con una spruzzata di Risperdal.”

“Interessante. E al momento i sintomi sono sotto controllo?”

“Le voci hanno smesso di dirmi che il governo è a caccia del mio cervello, se è questo che intende-*offende-calende-tregende*” disse Jasper con un sorriso sofferente.

Caine osservò il dottor Kumar che squadrava Jasper, e cercò di mettersi nei panni del medico, di vedere quello che vedeva lui. L'aspetto di suo fratello era devastato dalla schizofrenia: non lo si poteva più considerare bello e a vederlo qualunque persona sana di mente avrebbe attraversato la strada per evitare di incrociarlo. Dopo un attimo il medico si girò di nuovo verso Caine.

“Allora, cosa vuoi fare?” gli chiese.

“Che altro posso fare?” Caine sospirò. “Accetto.”

“Bene” disse il dottor Kumar con un mezzo sorriso. “Dirò al mio assistente di

occuparsi delle varie pratiche. Domani sarai dimesso dall'ospedale, ma devi tornare ogni tre giorni per le analisi del sangue. Vorrei che tenessi nota dell'ora e della durata di tutte le aure e le crisi. E se ti capita di avere sintomi di schizofrenia come illusioni, disturbi del linguaggio o allucinazioni che non siano correlati a una crisi parziale, allora...”

“Ehi, aspetti un attimo!” Jasper si alzò in piedi, allungando le mani come per bloccare quella monotona litania. “Per quale motivo dovrebbe avere sintomi di schizofrenia?”

Il medico si girò verso il gemello di Caine come se fosse un bambino petulante, ma quando vide lo sguardo furibondo negli occhi di Jasper, decise di rispondergli.

“Il farmaco antiepilettico che sto testando ha come effetto collaterale quello di aumentare la produzione cerebrale di dopamina. Come di certo saprà, si è riscontrata una relazione tra gli alti valori di dopamina e la schizofrenia. Dal momento che il farmaco antiepilettico stimola il rilascio di dopamina, è *possibile* che David abbia un episodio psicotico.”

Quando il dottor Kumar vide David e Jasper che si scambiavano uno sguardo nervoso, si affrettò a tranquillizzarli. “Non sto dicendo che succederà, dico solo che c'è un lieve rischio.”

“Quanto lieve?” chiese Jasper.

“Meno del due per cento” rispose lui rapidamente.

“E se mi accorgo che mi sta succedendo, interrompo la terapia, giusto?” chiese Caine.

Il medico scosse la testa. “Oh no, potrebbe essere molto pericoloso. Anche se sembra che l'antiepilettico non funzioni, è comunque possibile che abbia un effetto. Se interrompessi bruscamente la terapia, ci sono elevate probabilità che avresti crisi gravissime.”

“Quindi se vedo che sto impazzendo, cosa devo fare esattamente?”

“É molto difficile autodiagnosticarsi una malattia mentale, perciò ti invito a fare le visite settimanali col mio assistente per una valutazione psicologica.”

Caine si accasciò sul letto. Dall'espressione di Jasper intuì che suo fratello era davvero dispiaciuto per lui. Cristo santo. Caine chiuse gli occhi, cercando di isolarsi dal mondo. Le parole del dottor Kumar gli ronzavano ancora nella testa: un *episodio psicotico*. Non poteva credere che si stava esponendo, di sua spontanea volontà, a un simile rischio. Ma le crisi... se fossero continuate senza tregua sarebbe finito peggio di Jasper. Non c'era scelta.

“D'accordo” disse, sentendosi contemporaneamente sollevato e atterrito.

“Bene.” Il dottor Kumar si stava avviando alla porta quando si bloccò e si girò. “Ora che ci penso, dovrai firmarmi una liberatoria che mi permetta di mandarti in un istituto di igiene mentale, se necessario.” Prima ancora che Caine potesse rispondere, il piccolo medico orientale era scomparso.

“Gran simpaticone” disse Jasper secco.

“Eh già. Un vero principe, cazzo.”

Un attimo di silenzio. Poi: “Quindi vuoi farlo davvero?” chiese Jasper.

“Devo.”

“Non hai paura di finire come il tuo fratellone? Pazzo, con la schiuma alla bocca come un cane rabbioso-*goloso-pauroso-peloso*?”

Caine trattenne il respiro. “Jasper, sei sicuro di stare bene? Le rime non sono sintomatiche di...”

“Non sono un bel niente” lo interruppe il fratello. Gli angoli della bocca gli si voltarono all'insù. “Le rime mi divertono e basta. Mi piace il suono che fanno.” Schioccò la lingua contro il palato un paio di volte, come per dare enfasi alla frase. “Ma torniamo a te. Sei sicuro di voler provare questa cosa?”

“Non ho altra scelta. Non posso andare avanti così. E se le crisi continuano come negli ultimi tempi, be'...” Caine si lasciò morire le parole sulle labbra.

“Vuoi che resti? Potrei dormire sul tuo divano per un paio di giorni se ti va.”

Caine scosse la testa. “No, me la caverò. E ho bisogno di affrontare questa cosa da solo. Mi capisci, vero?”

“Sì,” rispose Jasper, grattandosi il mento ispido, “direi proprio di sì.”

“Posso farti una domanda però?”

“Certo.”

“Com'è? Cioè, la schizofrenia” domandò Caine imbarazzato, rendendosi conto che non gliel'aveva mai chiesto prima. “Come ci si sente?”

Jasper alzò le spalle. “Ci si sente normali. Le illusioni sembrano vere. Naturali, persino ovvie. Come se fosse la cosa più scontata del mondo che il governo ti spi i pensieri e che il tuo migliore amico ti voglia ammazzare.” Rimase in silenzio per un po'. “É per questo che fa una paura bestia.”

Jasper inghiottì prima di proseguire. “Il fatto è che a prescindere da cosa sta succedendo o da cosa tu *credi* stia succedendo continui a sentirti perfettamente lucido. Cerca solo di ricordarti che sei sempre tu. Aspetta che passi. Cerca di trovare degli appigli, posti in cui ti senti al sicuro o persone con cui ti senti al sicuro. E cerca di fare scelte intelligenti all'interno del mondo che ti crei. Prima o poi ritroverai la strada per tornare alla realtà.”

Caine annuì, pregando di non aver mai bisogno di ricorrere ai consigli di Jasper.

“Allora” disse Caine, cercando di riportare la conversazione a una parvenza di normalità. “Dov'è che stai in questi giorni?”

“Nel mio solito vecchio appartamento a Filadelfia, a un paio di isolati dal campus.”

“Mica male.” Rimasero entrambi zitti per un pezzo, ciascuno assorto nei propri pensieri, preoccupato di ciò che sarebbe accaduto. Alla fine Jasper guardò l'orologio e si alzò. “Se non vuoi che resti, sarà meglio che vada a prendere il prossimo pullman.”

La delusione che provò all'idea che suo fratello se ne volesse andare lasciò Caine stupefatto. Ed evidentemente glielo si leggeva in faccia, perché Jasper fece subito marcia indietro.

“Certo, se ti va, posso darmi malato al lavoro e fermarmi da te un paio di giorni.”

“No, non importa. Non vorrei crearti casini al lavoro. Sono sicuro che non dev'essere facile trovare un lavoro quando...” Caine si interruppe prima di finire la frase, ma era chiaro quello che sottintendeva.

“Cosa, quando sei pazzo?” chiese Jasper.

“E dai” disse Caine, spossato. “Lo sai cosa intendo.”

“Sì. Scusa, è solo che sono un po' nervosetto in questi giorni.”

“Non c'è problema. Lo sono anch'io.” Caine tese la mano al suo gemello, un semisconosciuto, e si chiese come mai le cose si erano incasinate fino a quel punto. “Grazie di essere venuto. L'ho apprezzato molto, specie considerato che non sono stato molto presente negli ultimi tempi.”

Jasper fece un cenno della mano come per allontanare le parole di Caine. “Altrimenti a che serve un fratello gemello?” Si girò e fece per andarsene ma quando fu sulla porta si fermò con un piede dentro e uno fuori. “Se hai bisogno di qualunque cosa hai il mio numero di cellulare-*mare-fare-dare*.”

“Grazie” rispose lui, un po' a disagio. “Significa molto.” Quando Jasper se ne fu andato, Caine si sorprese nel rendersi conto che era veramente così.

Julia sapeva di essere innamorata.

Lo capiva dalla fitta al cuore che provava quando erano separati e da come le tremavano le mani quand'erano insieme. Da come le si mozzava il respiro mentre facevano l'amore e da come si sentiva dopo essere venuta, calda e formicolante, come se al posto delle ossa avesse della gelatina. Ma soprattutto, aveva sempre un'incredibile sensazione di sicurezza. Quando Petey la stringeva tra le braccia, nulla poteva ferirla.

Petey. Le piaceva così tanto il nomignolo che gli aveva dato. Non le pareva vero quanto lui le avesse cambiato la vita. Quando l'aveva conosciuto era ancora una ragazzina, ma adesso, be', adesso era una donna.

Due anni prima, quando aveva cominciato il dottorato, Julia si era rassegnata all'idea che non avrebbe mai trovato un uomo. Sapeva di essere forse troppo giovane per rinunciare all'amore ma, dato che non aveva mai frequentato ragazzi, non era poi un gran sacrificio. Non un singolo compagno alle superiori o al college aveva mai manifestato il minimo interesse nei suoi confronti. Cominciava a credere di avere qualcosa di profondamente sbagliato. Qualcosa che era sotto gli occhi di tutti. E alla lunga si stancò così tanto di sperare, di restare delusa, che si chiuse in sé. Finché non conobbe Petey.

Era l'ultima persona al mondo con cui Julia si sarebbe aspettata di perdere la verginità. Più vecchio di lei di vent'anni, il suo relatore era un omino peloso, con sopracciglia ribelli e ciuffi di peli grigi che gli spuntavano dalle orecchie. Julia sapeva che le altre ragazze del dipartimento lo consideravano un balordo, ma non le importava. Non era stato il suo aspetto a farla innamorare di lui, ma il suo modo di pensare. Petey era semplicemente l'uomo più intelligente che avesse mai conosciuto. E le sue ricerche erano davvero rivoluzionarie. Julia era sicura che se... no, non se: *quando* avesse dimostrato le sue teorie, il suo nome sarebbe finito sulla bocca di tutti.

Non solo avrebbe vinto il Nobel, ma di sicuro i talk show avrebbero fatto carte false per accaparrarsi il grande dottore e farsi spiegare in che modo la trama stessa della vita di ognuno era collegata a quella degli altri, dipanandosi in un gigantesco arazzo cangiante di energia, spazio e tempo. Se solo l'università non gli avesse fatto tutte quelle storie per i finanziamenti, avrebbe già finito.

Julia rabbrivì al pensiero di quando ne avevano parlato l'ultima volta.

“Pensi davvero che ti daranno la sovvenzione?” gli aveva chiesto passandogli una mano tra i folti capelli brizzolati.

Petey era rimasto di sasso: il momento perfetto era rovinato.

“Scusami” aveva detto lei, pentendosi immediatamente di averglielo chiesto. “Non volevo...”

“No, figurati. Devo pur affrontare la realtà. Se quest'ultima tornata di test non dà i risultati che mi servono, quei mentecatti burocrati dell'università l'avranno vinta.”

Petey aveva ragione: erano tutti dei burocrati. Se davvero gli fosse importato della scienza, non avrebbero abbandonato il mondo della ricerca per entrare in amministrazione. Invece, gli stavano tutti col fiato sul collo perché erano invidiosi della sua intelligenza, pronti a mettergli i bastoni tra le ruote ogni volta che era a un passo dal successo. Ma non potevano fermarlo. Julia era certa che gli ultimi esperimenti avrebbero comprovato la sua teoria. E allora si sarebbero fatti in quattro per dargli soldi e avrebbero riconosciuto la genialità delle sue idee.

Julia non vedeva l'ora. A quel punto, lui le aveva promesso che avrebbero potuto ufficializzare la loro relazione e avrebbero messo fine agli esperimenti. Sospirò, pregustando il sollievo che avrebbe provato, sapendo che non sarebbe più dovuta andare in quel... quel posto. Un brivido la attraversò, un terrore misto a uno strano senso di ansia. Chiuse gli occhi e riuscì quasi a raffigurarselo, ma poi l'immagine scomparve.

Le veniva difficile ricordare quel posto quand'era sveglia, ma ogni notte se lo ritrovava lì, nei suoi sogni. Ultimamente sognava parecchio. In sogno tutte quelle stramberie avevano senso, ma appena si svegliava diventavano confuse. Per un paio di settimane aveva sognato numeri intrappolati in sfere giganti che brillavano di una luce bianca e rossa, e nel pulsare erano così luminosi che le facevano palpitare gli occhi.

Il sogno della notte scorsa aveva a che fare col poker, cosa strana, visto che lei non conosceva nemmeno le regole. Nel sogno, però, era una giocatrice provetta e sapeva calcolare tutte le probabilità in un batter d'occhio, nonostante la puzza putrida di pesce marcio che le aveva invaso il cervello.

Petey diceva che quei sogni non volevano dire nulla, ma Julia aveva il sospetto che dipendessero dagli esperimenti. Per quanto la elettrizzasse l'idea di partecipare alle ricerche di Petey, sapeva che c'era qualcosa di sbagliato, e che il giorno in cui fossero finiti gli esperimenti avrebbe segnato l'inizio di una nuova fase nel loro rapporto. Basta con gli appuntamenti a metà strada in squallidi bar, o le scopate nel laboratorio la sera tardi. Si rigirò nel letto e restò a fissare il soffitto, allungò le gambe e s'immaginò di averlo lì steso accanto a sé.

Come sarebbe stato svegliarsi tra le sue braccia? La mattina avrebbero fatto l'amore e poi lei gli avrebbe portato la colazione a letto. Dopo il caffè (lui lo prendeva con un goccio di latte e senza zucchero) avrebbero fatto di nuovo sesso. Julia allungò una mano per accarezzarsi la parte interna delle cosce e si sentì pervadere di calore.

Per la prima volta in vita sua era felice. Mentre faceva scorrere lentamente le dita lungo la pancia, suonò la sveglia. Senza un attimo di esitazione Julia saltò giù dal letto e corse in bagno, dove teneva le pillole. Il contenitore trasparente era senza

etichetta: Petey non voleva assolutamente che si potesse risalire al laboratorio.

“Pillola-pullula-cellula-cannula” disse ad alta voce, ridendo della sua rima senza senso mentre si versava in mano due pillole da cinquanta milligrammi. Ultimamente si trovava spesso a fare rime. Non sapeva bene perché, ma qualunque fosse il motivo, la faceva morir dal ridere. Sfortunatamente, Petey non sembrava condividere l'ilarità. La prima volta che aveva fatto una rima dopo una delle loro scopate, Julia l'aveva sentito irrigidirsi: e non nel senso buono. Se era una cosa che lo infastidiva avrebbe smesso di farla. Niente aveva più importanza della felicità di Petey.

Inclinò la testa all'indietro e si buttò in bocca due pillole, mandandole giù rapidamente con un sorso d'acqua. Le lasciavano sempre un retrogusto amaro e gessoso che durava per un po'. Ma quello non era niente paragonato alla puzza. All'inizio si era spaventata, ma Petey le aveva detto che era solo un piccolo effetto neurologico collaterale, niente di preoccupante. Quindi smise di pensarci.

Dopo tutto, Petey non le avrebbe mai mentito.

Le cose non apparivano affatto sotto una luce migliore la mattina dopo. Mentre Nava spegneva con un colpo la sveglia, si rese conto che non poteva andare avanti così. Erano più di sei anni che vendeva i segreti degli Stati Uniti a svariate nazioni senza mai un intoppo, ma quello che era successo la notte prima era stato un avvertimento. Alla lunga si sarebbe fatta beccare o uccidere: era solo questione di tempo.

Se fosse stata disposta a vendere i suoi colleghi agenti della Cia o a trafficare in tecnologia bellica, sarebbe già andata a vivere su un'isola tropicale, ma quelli erano due ambiti per lei intoccabili. Nava vendeva solo informazioni che riteneva potessero essere utilizzate per salvare vite umane o per riequilibrare le forze in campo. Non aveva importanza che si trattasse di nascondigli di terroristi palestinesi per il Mossad israeliano o di foto satellitari della Repubblica ceca per il servizio di controspionaggio austriaco. Nava non aveva lealtà, né patria.

Il compenso della notte prima era stato il più alto fino a ora, il risultato di più di otto mesi di lavoro. Adesso Nava aveva un totale di un milione e mezzo di dollari sul conto alle Isole Cayman. Non era abbastanza per vivere da regina, ma abbastanza per scappare. Poteva andarsene subito. Prendere i documenti di una delle sue sei identità e saltare sul primo aereo per una destinazione qualunque. Nel giro di quarantott'ore poteva dileguarsi nel nulla.

Un pensiero allettante, ma sapeva che non era realistico. Anche se la Cia non sarebbe stata felice di veder scomparire uno dei suoi sicari, Nava dubitava che l'avrebbero inseguita. Sfortunatamente, non poteva dire lo stesso degli Spetsnaz dell'Rdei. I nord-coreani non l'avrebbero mai lasciata andare. Magari ci avrebbero messo anni, ma prima o poi l'avrebbero stanata e uccisa.

No, fuggire era impossibile: doveva rubare di nuovo le informazioni relative alla cellula terrorista islamica mobile dalla banca dati della Cia e girarle all'Rdei. Dopodiché poteva pure trasformarsi in un fantasma. Nell'attimo stesso in cui liquidava la faccenda dei nord-coreani, avrebbe lasciato New York e avrebbe cominciato una nuova vita. L'aveva appena deciso quando il suo palmare BlackBerry

si mise a vibrare.

Il messaggio era sempre lo stesso: l'ora e il luogo in cui recarsi quella sera per recuperare il dischetto che conteneva le informazioni sul suo nuovo incarico. Il modo in cui venivano trasferite le informazioni relative alla sua prossima missione era antiquato, ma per l'Agenzia restava l'unico per essere sicuri che nessun altro le intercettasse. Solo il meccanismo era cambiato.

Mentre vent'anni prima gli agenti ricevevano le istruzioni per gli incarichi impresse da stampanti a matrice di punti, oggi si vedevano consegnare dei dvd fotosensibili che diventavano illeggibili dopo venti minuti di esposizione alla luce. I dvd potevano essere letti solo da computer portatili con una configurazione speciale, come quello che Nava teneva nella stanza accanto, dotato di una minuscola telecamera. Questa non aveva altro scopo che scansionare la retina di chi stava guardando lo schermo del computer per verificare che soltanto il destinatario designato sbloccasse le informazioni.

Nava andò in bagno e si schizzò un po' d'acqua in faccia prima di controllare il messaggio sul palmare. Quando lo vide, restò di sasso. Sullo schermo, invece di un orario e un indirizzo in codice, c'erano solo tre parole:

PRESENTARSI ALLA BASE.

L'unica persona che poteva convocarla era il direttore. Che lui sapesse? Impossibile: era sicura che la notte prima nessuno l'aveva seguita nell'appartamento. Eppure, per quale altro motivo poteva volerla vedere faccia a faccia? No, era un'idea ridicola. Se il direttore avesse saputo che Nava stava vendendo i segreti del governo non le avrebbe chiesto di andare nel suo ufficio: le avrebbe mandato direttamente una scorta armata alla porta.

Tuttavia, forse era proprio questo che volevano farle pensare. Se avessero cercato di prenderla con la forza, c'era la possibilità che Nava scappasse, ma una volta dentro la base di New York della Cia, la fuga sarebbe stata impossibile. Se voleva scappare doveva farlo subito: sempre che non fosse già troppo tardi. Se casa sua era già sotto osservazione non le avrebbero mai permesso di lasciare la città.

Nava mise in moto il cervello, sapendo di non avere molto tempo per decidere. Quando si era aperto il messaggio, il palmare aveva automaticamente inviato all'Agenzia la sua posizione tramite GPS. Se non si fosse trovata nell'ufficio entro mezz'ora avrebbero capito che c'era qualcosa che non andava. Nava chiuse gli occhi e fece un profondo respiro, con la dolorosa consapevolezza che i minuti correvano.

Restare o andare. Non potevano esserci due alternative più semplici. Ma le ripercussioni erano tutt'altro che semplici. Dopo quasi un minuto aprì gli occhi, la decisione era presa. Munita delle sue tre armi preferite una Sigsauer 9mm nella fondina sulla spalla, una Glock semiautomatica 9mm fissata con una cinghia al polpaccio e un pugnale nello scarponcino oltre a quattro passaporti falsi e cinque caricatori, si diresse alla porta.

Prima di andarsene, girò la testa per guardare casa sua un'ultima volta. Dubitava che ci avrebbe mai più messo piede. Quando fu per strada chiamò un taxi. Doveva sbrigarsi.

L'aria era così ghiacciata che Jasper vedeva il suo stesso fiato, ma la cosa non lo disturbava. Il freddo gli dava una sensazione stupenda, il dolore sordo nelle dita gli ricordava cosa volesse dire essere di nuovo vivo. Era tornato all'attacco. Aveva smesso di prendere i farmaci antipsicotici un paio di settimane prima e il suo organismo li aveva quasi del tutto eliminati. Si sentiva come se qualcuno gli avesse infilato una canna per annaffiare nell'orecchio e gli avesse sciacquato via tutta la garza che gli obnubilava il cervello. Se le strade non fossero state gremite da una moltitudine di gente, si sarebbe messo a correre sul marciapiede per il puro brivido di passare veloce tra gli edifici.

Dio, che ficata.

“Ficata-manata-giornata-alata !” urlò senza rivolgersi a nessuno di preciso. Più di una persona lo guardò strano, ma a Jasper non importava niente. Gli piaceva da morire fare le rime. Quel suono che gli echeggiava nella testa, rimbalzando di qua e di là come una sfera perfetta.

Non vedeva l'ora di tornare a Filadelfia. Non...

Non puoi tornare ancora.

Jasper si fermò talmente di colpo che un tizio gli andò a sbattere contro. Ignorando il mondo reale, inclinò la testa come se stesse cercando di udire un suono lontano. Era stata la Voce. La Voce che era stata sua compagna costante per quasi un anno intero, fino a quando i farmaci non l'avevano mandata via.

Fu solo quando la sentì echeggiare nella mente che Jasper si rese conto di quanto gli fosse mancata. L'amava così tanto che gli venne da piangere. Avvertì un lieve ronzio nelle orecchie, segno che la Voce doveva dirgli qualcosa. Strizzò gli occhi. Ascoltare la Voce gli riusciva sempre meglio se teneva gli occhi chiusi.

Deeeeevi restare.

- *Perché?*

Perrrrrché devi proteggggggere tuo fratello.

- *Cosa gli succederà?*

Stanno per arrivare. Tu devi essssssere qui, per aiutarlo,

- *Stanno chi?*

Quelli del goveeeeeerno.

- *Perché lo inseguono?*

Perrrrrché lui è speciale. Ora, ascoltami bene...

E Jasper ascoltò, immobile come una statua in mezzo al marciapiede affollato del centro, con la gente che gli scorreva attorno come se lui fosse uno scoglio che affiorava da un fiume tumultuoso. Quando la Voce smise di ronzargli nella testa, Jasper aprì gli occhi e sorrise. Si voltò e si avviò più veloce che poteva, galvanizzato dal suo nuovo scopo.

Avrebbe aiutato David. Il fratello non sapeva che gli stavano dando la caccia. Ma Jasper sì. Finché obbediva alle istruzioni della Voce tutto sarebbe andato per il meglio. Incurante degli sguardi furibondi dei pedoni tra cui si faceva strada a gomitate, Jasper si mise a correre. Doveva sbrigarsi.

Doveva ancora comprare una pistola.

Nava si fece coraggio mentre oltrepassava le porte di sicurezza grigio piombo della sede di New York della Cia. Se volevano arrestarla l'avrebbero fatto lì, nell'anticamera. Mentre le porte si serravano alle sue spalle, osservò le due guardie armate, cercando di intuire cosa avessero in mente. Ma avevano un'espressione vuota.

Avanzò lentamente verso l'ultima postazione di controllo. La cornice del metal detector lampeggiò di rosso mentre la oltrepassava, ma le guardie non la perquisirono. Sapevano già che era autorizzata a entrare nell'edificio con armi da fuoco. Nava posò la mano sullo scanner accanto alla porta e attese che la striscia di luce bianca le scorresse sotto le dita.

Si udì un clic quando la serratura elettronica si sbloccò e la porta antiproiettile si aprì. Nava entrò, con un senso di sollievo. La prima cosa che vide fu la reception. A parte il simbolo della Cia che decorava la parete, sembrava di essere in un'azienda qualsiasi, completa di due segretarie: una vivace e un'altra austera. Quando Nava si annunciò, quella austera l'accompagnò attraverso il labirinto di cubicoli fino all'ufficio del direttore.

Appena Nava entrò nella stanzetta senza finestre, il direttore Bryce si alzò in piedi per stringerle la mano. Era un uomo alto e magro con folti capelli argentati, occhi castani e una stretta decisa. Sembrava l'amministratore delegato di un'azienda di prestigio più che un funzionario dei servizi segreti. Non fece grandi giri di parole prima di venire al dunque.

“La trasferisco.”

“Cosa?” Nava era pronta a essere arrestata, ma questo non se lo sarebbe mai aspettato.

“Il laboratorio Ricerche scientifiche e tecnologiche dell'Nsa è a corto di uomini e ci ha richiesto un agente.”

Nava non capiva. Gli agenti dell'Nsa erano cinque volte più di quelli della Cia. Fra l'altro un trasferimento interdipartimentale come quello non si era mai visto né sentito. Si trattava senz'altro di una trappola. Doveva temporeggiare e farsi dare altre informazioni.

“Ma, signore, non posso...”

“Può benissimo, e lo farà. L'ordine di trasferimento ha effetto immediato. Ecco la sua nuova tessera di riconoscimento” le disse, passandole sulla scrivania un tesserino laminato di fresco. “Può restituire il suo distintivo dell'Agenzia a quelli della sicurezza quando esce.”

“Ma, signore, che bisogno ha l'Nsa di un'agente della Cia?”

“Evidentemente preferiscono non dircelo, altrimenti avrebbero richiesto la nostra assistenza piuttosto che un trasferimento in piena regola” sbraitò lui. L'astio nella sua voce fu una spiegazione sufficiente per tutto quello che voleva sapere. Il trasferimento non era una scelta del direttore. Non era una trappola, dopo tutto, ma solo qualcosa cui l'avevano costretto.

“Ma perché hanno scelto me?” chiese Nava, ancora confusa.

“Lei è l'unica agente che al momento non ha incarichi e che possiede le abilità richieste.” A queste ultime due parole tutto le fu chiaro. Il solo motivo per cui l'Nsa

poteva richiedere un'agente della Cia come Nava era che aveva bisogno di interrogare, rapire o uccidere qualcuno. Il direttore prese un foglio dalla stampante laser e glielo passò.

“Ecco l'indirizzo dell'ufficio dell'Str. L'aspettano entro mezzogiorno, quindi le conviene darsi una mossa.” Tornò a concentrarsi sullo schermo del computer dal momento che non aveva più niente da dirle. “Ora, se vuole scusarmi.”

Una guardia armata stava aspettando Nava fuori dall'ufficio del direttore. La squadrò inflessibile dall'alto in basso.

“Mi è stato chiesto di accompagnarla fuori, signora.”

Nava mise in moto il cervello. Doveva connettersi al computer centrale e copiare i dati che le servivano su un altro dischetto. Alzò gli occhi verso la guardia, battendo le ciglia.

“Le dispiace se uso un secondo uno dei terminali per controllare l'email? Faccio in un attimo.”

“Temo che non sia possibile, signora. I suoi codici di sicurezza sono stati disabilitati. Devo chiederle di seguirmi.”

Nava scrollò le spalle come se la cosa non avesse importanza e si lasciò scortare dalla guardia fuori dal palazzo. Si domandava cosa avrebbero fatto quelli dell'Rdei quando avrebbe comunicato loro che non aveva più accesso alle informazioni. Non appena uscì si accese una sigaretta con le dita tremanti. Dall'altro lato della strada notò un coreano alto con occhiali a specchio che parlava al cellulare. Merda. La stavano già seguendo.

Fece finta di non essersene accorta e si incamminò verso il laboratorio dell'Str a quindici isolati da lì. L'uomo teneva il passo, senza nemmeno cercare di nascondere il proprio intento. Nava sapeva bene che gli Spetsnaz potevano fare di meglio. Se era riuscita a individuarlo con facilità era solo perché lui voleva farsi vedere. Era lì per ricordarle che la tenevano d'occhio. Come se potesse dimenticarsene.

Nava rimosse il pensiero dell'uomo e si spremette le meningi. Il suo piano originale di copiare un altro dischetto di dati alla base era ormai sfumato. Doveva farsi venire in mente qualcos'altro da dare all'Rdei. Se non avesse portato nulla entro le prossime sedici ore l'avrebbero uccisa.

La sua unica speranza era scoprire qualche informazione all'Str che fosse considerata un'equa merce di scambio. Un'impresa disperata, ma doveva tentare. Se non avesse trovato niente sarebbe scappata.

Stava ancora pensando a possibili piani di fuga quando entrò nel palazzo di downtown dove si trovava il laboratorio Str dell'Nsa. Dopo aver superato i controlli della sicurezza salì in ascensore fino al ventunesimo piano. Una ragazza della reception era lì ad accoglierla col sorriso sulle labbra.

“Benvenuta, agente Vaner” le disse. “La prego, mi segua. Il dottor Forsythe la sta aspettando.”

Quando Tversky baciò delicatamente Julia sulla fronte, la sentì tremare.

“Tutto bene, cara?”

“Benissimo” mormorò lei, con gli occhi chiusi. “Sto sempre benissimo quando sono con te, Petey.”

Cristo. Va bene che aveva un grave caso di cotta adolescenziale, ma qui si sfiorava il ridicolo. Si domandò per quanto ancora avrebbe dovuto sopportare quell'assurdità. In qualche angolo della sua mente, aveva stabilito che se l'esperimento fosse fallito del tutto, perlomeno avrebbe potuto liberarsi da quella relazione.

Fingendo quella che sperava venisse percepita come tenerezza, Tversky le diede una rapida stretta al braccio e poi fece un passo indietro per esaminare la sua amante, il suo soggetto. Era stesa sul tavolo, nuda tranne che per un sottile lenzuolino di cotone posizionato con cura sul pube. I piccoli seni erano scoperti, i capezzoli marrone scuro erano ritti all'aria fredda e frizzante del laboratorio.

Sei elettrodi argentati erano attaccati con del nastro adesivo subito sotto il seno, con i fili che scendevano dalla pancia prima di scomparire sotto il tavolo e snodarsi fino all'elettrocardiografo. Altri otto elettrodi erano attaccati allo scalpo, due per ogni lobo: occipitale, centrale, frontale e temporale. Questi fili erano collegati all'elettroencefalografo, che misurava gli impulsi elettrici emessi dal cervello. Tversky distolse l'attenzione da Julia e si concentrò sulla fila di monitor accanto a lei, in particolare sul tracciato che mostrava le sue onde cerebrali.

Studioso tanto di storia quanto di scienze, Tversky era stupito dalla catena di eventi che l'aveva portato fin lì. Si poteva ricondurre tutto al 1875, quando un medico di Liverpool di nome Richard Caton scoprì per la prima volta i segnali elettrici neuronali mentre sondava i cervelli messi a nudo di alcuni animali. Cinquant'anni dopo, Hans Berger, psichiatra austriaco, inventò l'elettroencefalografo, che misurava l'intensità e la frequenza delle onde del cervello umano. Come Tversky, anche Berger credeva negli esperimenti sugli esseri umani. Nel 1929 pubblicò i primi settantatré tracciati dell'elettroencefalografo eseguiti tutti sullo stesso soggetto: suo figlio Klaus.

Ma era la ricerca che Berger aveva condotto su pazienti epilettici negli anni trenta che interessava veramente Tversky. Berger scoprì che gli impulsi elettrici mostrati dalle onde cerebrali degli epilettici durante le crisi erano più intensi rispetto a quelli dei pazienti normali. Ancora più interessante era il fatto che subito dopo una crisi le loro onde cerebrali si appiattivano, come se avessero subito un cortocircuito temporaneo. Era questa polarità che Tversky riconosceva come la scintilla che l'aveva spinto a studiare le onde cerebrali di chi era affetto dalla malattia un tempo nota come il flagello divino.

Tversky aveva sempre saputo che erano le onde cerebrali la chiave di quello che stava cercando. Beta, alfa, theta, delta: qui stava la risposta. Mentre controllava il tracciato di Julia, rimase per un attimo ipnotizzato dal cursore elettronico che rimbalzava con la sua lunga coda argentata e rappresentava le onde alfa della ragazza.

La frequenza dell'onda, misurata in hertz, illustrava il numero di volte al secondo in cui un'onda si ripeteva: l'ampiezza o altezza dell'onda rappresentava l'intensità degli impulsi elettrici del cervello. Anche se all'interno di ciascuna delle quattro categorie di onde c'era sempre attività, in ogni dato istante c'era una sola categoria dominante.

Al momento le onde alfa di Julia erano dominanti, come era prevedibile. Le onde alfa sono il ritmo naturale per un adulto a riposo. Toccano l'apice d'intensità quando una persona sogna a occhi aperti e vengono spesso descritte come un ponte

sul subconscio, correlate sia alla memoria che all'intuizione. La frequenza delle onde alfa di Julia era di dieci hertz, esattamente al centro del loro raggio normale.

Tversky decise di controllare le sue onde beta prima di addormentarla. Le onde beta sono dominanti solo quando la persona tiene gli occhi aperti oppure ascolta attivamente, pensa o elabora informazioni, quindi fece una domanda a Julia per azionare, letteralmente, il suo cervello.

“Tesoro, voglio che cominci a dirmi i numeri primi finché non ti fermo, a partire da ora.”

Julia fece un lieve cenno di assenso e si mise a contare ad alta voce. “Due, tre, cinque, sette, undici, tredici...”

All'inizio non ci furono grossi cambiamenti nell'attività delle sue onde cerebrali, probabilmente perché i primi dieci li sapeva a memoria. Tuttavia, nel contare numeri sempre più grandi, Julia fu costretta a mettere in funzione la mente conscia e le onde beta ebbero un picco, ciclizzandosi a circa diciannove hertz, come previsto.

“Va bene così, Julia. Puoi fermarti ora.”

Julia smise di contare: l'ampiezza e la frequenza delle onde beta calarono all'istante. Le onde alfa tornarono a essere dominanti. Tversky scrollò due cc di una soluzione giallastra in una siringa ipodermica. “Ora ti darò un leggero sedativo. Sentirai pungere per un secondo.”

Le infilò l'ago nel braccio e Julia si irrigidì per un attimo. Dopo pochi secondi la sentì rilassarsi, come se tutti i muscoli del suo corpo stessero espirando contemporaneamente. Julia cominciò a respirare a fondo e adagiò la testa di lato. Tversky schioccò le dita a pochi centimetri dalla sua faccia. Lei batté le palpebre lentamente un paio di volte, poi le richiuse.

“Julia, mi senti?”

“Sento” mormorò Julia.

Non era del tutto incosciente, ma c'era vicina, proprio dove la voleva lui: persa in un limbo tra realtà e sogno. Tversky lanciò un'occhiata al monitor e annuì tra sé. Adesso erano le onde theta le dominanti, e questo indicava che Julia si trovava a metà strada tra la veglia e il sonno. Le onde theta erano quelle in più stretto rapporto con la creatività, i sogni e le fantasie.

Era raro che fossero dominanti negli adulti in stato cosciente, ma era del tutto normale nei bambini fino ai tredici anni. Gli scienziati non sapevano se la fervida immaginazione dei bambini dipendesse dalla loro predominanza di onde theta, ma sapevano di certo che, almeno dal punto di vista biochimico, un bambino è, in media, molto più creativo di un adulto.

Mentre Tversky osservava le onde theta di Julia aumentare d'intensità, la sua mente continuava a vagare. Le palpebre della ragazza sembravano pulsare sopra le pupille che si muovevano rapide. Tversky versò un altro cc e le somministrò un'altra dose. Aspettò un paio di minuti che il sedativo facesse pieno effetto.

Dopo un po' le onde theta diminuirono in frequenza e ampiezza, lasciando spazio alle onde delta. Queste si ciclizzavano a un ritmo molto inferiore rispetto alle altre - solo due hertz - , ma con un'intensità decisamente superiore. Ora Julia era in un sonno profondo e senza sogni, e la sua mente inconscia aveva finalmente preso il

comando. Le onde delta erano quelle che gli interessavano di più, perché attingevano direttamente alla capacità che stava cercando di comprendere: la pura intuizione.

Fu allora, quando le onde delta di Julia erano all'apice d'intensità, che Tversky le fece un'ultima iniezione, però stavolta alla base del cranio. Al contrario delle altre, non era un sedativo: era un nuovo siero che aveva elaborato lui stesso. Gli ci erano voluti non meno di quattro anni di ricerche per sintetizzare un composto base che sortisse l'effetto desiderato sulle scimmie Rhesus e altri due anni di sperimentazione sugli umani.

I primi erano poveri ubriacconi che aveva trovato in cliniche per l'epilessia in giro per il paese, tutti in cerca di una cura miracolosa. Erano talmente disperati che erano disposti a tutto. Se avessero compreso appieno qual era il suo vero obiettivo, sospettava Tversky, forse sarebbero stati meno collaborativi. Sarebbe stato falso dire che si sentiva in colpa per il loro destino. Certo, si rammaricava della conseguenza finale, ma più per la scienza che per i soggetti del test.

Quando ebbe sciolto gli ultimi nodi e si sentì sicuro del successo, passò a sperimentare su Julia. Dopo tutto se riusciva a raggiungere il suo obiettivo voleva qualcuno che potesse controllare, e chi meglio di una studentessa consumata d'amore? Guardò la sua amante e le accarezzò delicatamente la testa, stando attento a non rimuovere gli elettrodi. Piccola dolce cavia.

All'improvviso l'elettrocardiografo cominciò a suonare concitatamente. Il battito cardiaco di Julia era quasi raddoppiato, sfiorando le centoventi pulsazioni al minuto. Tversky sentiva il suo stesso cuore martellargli nel petto, come se cercasse di stare al ritmo con lei. L'intensità delle onde beta, alfa e theta era in ciclo alla stessa ampiezza delle onde delta. Tversky respirava a stento. Se aveva ragione lui, in quel momento Julia poteva elaborare informazioni ed essere contemporaneamente in contatto col proprio inconscio.

Era così nervoso che gli tremavano le mani. Si costrinse a fare un respiro profondo: lo trattenne per un attimo e poi espirò lentamente. Un rapido sguardo alla telecamera gli confermò che stavano registrando tutto. Gli venne il desiderio perverso di andarsi a controllare i capelli allo specchio: dopo tutto, se aveva ragione, quello era un momento storico, ma poi si levò il pensiero dalla testa. Occupati dell'oggi, non del domani. Occupati del presente. Annuì fra sé ripetendosi la frase nella mente.

Occupati del presente Occupati del presente Quando fu sicuro che non gli si sarebbe smorzata la voce né che avrebbe tremato, si sporse in avanti, a pochi centimetri dal viso di Julia e le pose la domanda che lo tormentava da anni.

“Julia,” aveva la voce gracchiante, “cosa vedi?”

Senza aprire gli occhi, lei girò la testa verso di lui.

“Vedo... l'infinito.”

Caine fissava la pillola oblunga, chiedendosi se quel farmaco l'avrebbe spinto oltre il limite della lucidità.

“Non posso andarmene finché non prende la medicina, signor Caine” disse l'infermiera.

“Lo so” rispose lui sommessamente.

“C'è qualche problema?”

“Non ancora.” L'infermiera non colse la battuta. Senza indugiare oltre, Caine si portò la pillola alle labbra e buttò la testa all'indietro, ingoiandola. Poi prese il bicchiere di plastica pieno d'acqua e lo alzò verso l'infermiera come per brindare. “Alla speranza che le cose restino come sono.”

L'infermiera ricambiò il sorriso nervoso di Caine con uno sguardo perplesso. Dopo avergli guardato sotto la lingua per controllare che avesse mandato giù la capsula, uscì dalla stanza, lasciandolo solo con le sue paure. Il suo stomaco ci avrebbe messo venti minuti a digerire l'involucro di plastica che conteneva i granuli del nuovo farmaco sperimentale del dottor Kumar. Dopodichè, era impossibile fare previsioni.

Caine si domandò cosa fare dei suoi (potenzialmente) ultimi momenti di lucidità. Considerò l'idea di scrivere un testamento, ma non possedeva nulla di valore. Se non avesse visto Jasper quel giorno stesso avrebbe buttato giù due righe per il suo gemello, ma sentiva che non era più necessario. Alla fine decise di accendere il televisore e guardare la seconda parte di *Jeopardy*!

Un uomo tarchiato di nome Zeke stava sbaragliando gli altri due concorrenti. Andò come un treno nella sfida a due, sistemandosi in continuazione gli occhiali spessi con la montatura nera quando non toccava a lui. Poi però si fece prendere dall'avidità del raddoppio e perse più della metà delle vincite, passando al secondo posto per poche centinaia di dollari. Si sarebbe risolto tutto alla fine. Dopo un fiume di pubblicità che reclamizzava cibo per cani, furgoncini e società di mediazione, il presentatore, Alex Trebek, tornò per la domanda finale.

“Quando Napoleone chiese a questo astronomo del XVIII secolo perché il suo libro sul sistema solare non menzionasse Dio, lui rispose: 'Sire, non ho alcun bisogno di ipotizzare Dio'” disse Alex, scandendo bene ogni parola prima che partisse la sigla di *Jeopardy*!

“Simon Pierre Laplace?” domandò Caine alla stanza vuota.

Era sicuro di avere indovinato, ma prima di averne conferma si addormentò, spreco di quelli che avrebbero potuto essere i suoi ultimi tre minuti di lucidità.

Forsythe usò ogni possibile eufemismo per descrivere l'attività del laboratorio Str, ma Nava non abboccò nemmeno per un secondo. Lo scopo dell'Str si poteva riassumere in una parola: “rubare”, e quella era una parola assai familiare per Nava. Sperava solo che qualunque cosa Forsythe volesse farle rubare fosse interessante per l'Rdei.

Quando le fu assegnata una postazione di lavoro, Nava cominciò a far scorrere sul video i nomi dei file dei documenti che gli hacker dell'Str avevano soffiato dal computer di Tversky. Accanto a ogni documento c'erano dimensione, data di creazione e ultime tre date di modifica, che l'aiutavano a valutarne la frequenza d'uso. Dopodichè Nava mise in ordine i file e cominciò a selezionare quelli con i maggiori livelli di attività.

Come si aspettava, il grosso del materiale andava ben al di là delle sue conoscenze. Per trovare un capo e una coda alle annotazioni di Tversky le ci sarebbero voluti quasi dieci anni di studi approfonditi di biologia, fisica e statistica. Comunque, era valsa la pena provare. Nava cercava sempre di andare direttamente

alla fonte prima di affidarsi all'interpretazione altrui, ma in questo caso non poteva fare altrimenti.

Tirò fuori un paio di *abstracts* scritti dalla squadra di scienziati interni all'Str. Nava leggeva e intanto sgranava gli occhi. Per la prima volta nelle ultime dodici ore la fortuna girava dalla sua parte. Ciò che Tversky sosteneva di aver scoperto non aveva niente da invidiare alla fantascienza. Anche se i dati non erano ancora definitivi, il professore sembrava esserci molto vicino. Nava non poteva credere a quella botta di fortuna. Sul mercato nero il valore di quei dati grezzi era inestimabile.

Se anche l'Rdei non fosse stato interessato, Nava poteva sempre tirarla per le lunghe e trovare un altro acquirente. Personalmente non credeva nel progetto di Tversky. Non capiva né la biochimica né la fisica quantistica alla base delle sue teorie, ma se ne intendeva abbastanza del mondo per capire che ciò che Tversky sosteneva era semplicemente impossibile. Non poteva essere altrimenti. Ma questo non significava che un governo straniero non ci avrebbe creduto: era sicura di poter trovare da qualche parte un acquirente per le folli idee di Tversky.

Una volta vendute le informazioni poteva sparire per sempre. Infilò una mano nello zainetto e si mise gli occhiali da lettura. Fece bene attenzione a tenere la testa perfettamente immobile mentre scorreva gli *abstracts* e i file originali, in modo che la telecamera in fibra ottica nascosta nella stanghetta degli occhiali riprendesse un'immagine chiara dello schermo. Arrivata all'ultima pagina, Nava cominciò a far scorrere tutti i dati sullo schermo una seconda volta per assicurarsi di non aver perso nulla.

Quando ebbe finito, restò a fissare il titolo della teoria, chiedendosi perché mai Tversky avesse deciso di battezzare il suo progetto con un nome tanto bizzarro. Non aveva importanza. Scacciò il pensiero dalla testa e guardò l'orologio. Era l'una. Le restavano quattordici ore per contrattare sulla propria vita.

Mentre tornava alla svelta verso casa fumò due sigarette. Il tempo di arrivare al suo appartamento e aveva già formulato un piano. Passò le poche ore seguenti a comunicare con l'Rdei, il Mossad e l'M16 tramite un'email criptata. Mentre aspettava le relative risposte camminava avanti e indietro per la stanza con una sigaretta in mano. Per le cinque aveva fissato l'appuntamento e un'ora dopo prese un taxi fino al Bronx, poi salì sull'ultimo vagone della linea D diretto a Manhattan.

Con voce a stento udibile, il conducente annunciò che si sarebbero fermati in tutte le stazioni locali fino a Coney Island. Mentre si dirigeva a sudovest il treno divenne sempre più affollato, fino a quando raggiunse la Quarantaduesima Strada. Da lì in poi, il numero di passeggeri diminuì lentamente finché ne rimasero pochi. Dei dodici che erano saliti insieme a lei nel Bronx restavano solo due coreani: uno corpulento che leggeva il giornale e l'uomo con gli occhiali a specchio.

A quel punto Nava era certa che la Cia non l'aveva seguita. Chiuse il libro tascabile che aveva in mano e lo infilò nello zainetto. Era il segnale. Quasi subito l'uomo corpulento si ripiegò il giornale sotto il braccio e si andò a sedere accanto a lei.

“Dov'è Tae-Woo?” chiese Nava.

“Yi Tae-Woo è a farsi sistemare il naso” rispose lui solennemente. “Mi chiamo Chang-Sun.” Nava sapeva che Chang-Sun era uno pseudonimo, ma non le importava.

Senz'altro anche Yi Tae-Woo era un nome fittizio. L'unica cosa che le importava era se “Chang-Sun” aveva il potere di trattare.

“Ha una risposta?” Non era necessario scambiarsi convenevoli con quell'uomo.

“I nostri scienziati al ministero hanno analizzato i dati e li hanno trovati di un certo interesse” disse Chang-Sun senza sbilanciarsi.

“E?”

L'uomo era irritato dai modi precipitosi di Nava, ma le rispose comunque.

“Concluderemo l'affare quando ci consegnerà i file originali insieme al soggetto Alfa.”

“Il soggetto Alfa non faceva parte della mia offerta.”

“Senza il soggetto non possiamo concludere l'accordo” disse semplicemente Chang-Sun e aprì le mani che teneva sulle ginocchia come per dimostrare che non poteva farci nulla.

Nava si era aspettata una cosa del genere. Le altre due conversazioni, la prima con gli inglesi e la seconda con gli israeliani, erano andate in modo simile. Nessuno dei due governi era interessato ai dati grezzi senza il soggetto che li aveva prodotti. Nonostante ciò, entrambi le avevano offerto più di due milioni di dollari, una cifra di gran lunga superiore al valore delle informazioni che aveva precedentemente consegnato all'Rdei. Sapeva di avere lo spazio per contrattare, visto che per l'Rdei i file di Tversky valevano più che vederla morta.

“Mi ci vorrà un altro milione di dollari” disse.

“Non se ne parla nemmeno.”

“Allora non abbiamo niente di cui discutere. La vostra offerta è troppo bassa.”

Nava si alzò come per scendere dal treno: l'agente Spetsnaz le posò una mano sul braccio. Lei si girò a guardarlo in faccia per la prima volta, forte della sua posizione.

“Non sapevo che si trattasse di un'asta.”

“La mia è una situazione delicata, certo, ma non vi sarete mica aspettati che, con una merce così preziosa per le mani, mi sarei rivolta solo a voi?”

“Chi sono gli altri offerenti?”

“Questo è irrilevante.”

Chang-Sun annuì tra sé. “Si è offerta di vendere alla Madre Russia, forse?” le chiese. Nava trasalì, ma tenne a bada le proprie emozioni. Tuttavia, lui sapeva di aver catturato la sua attenzione. “Sono certo che i suoi vecchi compagni dell'Svr sarebbero molto interessati a sapere che la loro spia ribelle ha abbracciato il capitalismo con tanto ardore.”

Nava si concentrò sul proprio respiro. Si domandò come avesse fatto l'Rdei a scoprire la sua vera identità quando nemmeno il suo paese c'era riuscito. Guardò Chang-Sun come se fosse stato un insetto.

“Non credo di capire a cosa si riferisce. A ogni modo, il prezzo resta invariato.”

“Ah no?” Chang-Sun le fece un gran sorriso, sfoggiando i denti perfettamente incapsulati, chiaro prodotto di odontoiatria occidentale. Sapeva di averla in pugno. Qualunque cosa l'Rdei potesse farle compreso ucciderla sarebbe stata un'inezia in confronto a quello che sarebbe successo se l'Svr avesse scoperto della sua esistenza.

“Cinquecentomila. Se non v'interessa nemmeno questa offerta, sono certa che

la Repubblica di Corea la troverà di suo interesse.”

Il collo dell'agente Spetsnaz si arrossò nel sentir nominare la Corea del Sud. Nava stava bluffando, non aveva un contatto affidabile all'interno del governo sud-coreano. Tuttavia, le sue parole sortirono l'effetto desiderato. Chang-Sun fece un rapido cenno del capo.

“Dovrò spiegare l'aumento del prezzo ai miei superiori, ma in linea di principio possiamo dichiarare l'affare concluso.”

“Vi contatterò quando avrò il soggetto in custodia.”

“Ovvero quando?”

“Entro la fine della settimana.”

“Due giorni.”

“Ma non c'è abbastanza te...”

Chang-Sun le affondò le unghie nel braccio e la tirò a sé violentemente, con voce bassa e minacciosa.

“Non stiamo più seguendo i suoi tempi. Tra due giorni ci consegnerà il soggetto Alfa, insieme al resto dei materiali di ricerca originali dello scienziato. Se tarderà accadranno due cose. Innanzitutto dirò ai miei superiori che ha falsificato i documenti scientifici. In secondo luogo telefonerò personalmente a Pavel Kuznetsov dell'Svr e gli racconterò per filo e per segno cos'ha combinato negli ultimi dieci anni. Ha già mancato due consegne. Non ne manchi una terza.”

Chang-Sun mollò la presa proprio quando il treno si fermò di scatto e le porte della metropolitana si aprirono sibilando. Senza aspettare risposta scese dal vagone, lasciandola sola con l'uomo dagli occhiali a specchio. Mentre la metropolitana si allontanava dalla stazione, Nava si domandò come avrebbe fatto a catturare il soggetto Alfa senza che l'Nsa capisse cos'era successo. Ipotizzò una serie di possibili sviluppi, ma non riuscì a trovare un modo per farcela senza dover ammazzare qualcuno.

Era desolata, ma se era necessario per uscire da quel mondo l'avrebbe fatto. Non aveva scelta.

Tommy stava leccando l'interno untuoso della bocca della pistola quando sentì squillare il telefono. Si spaventò talmente tanto che per poco non si fece saltare le cervella.

Anche se aveva programmato di suicidarsi, programmare non era lo stesso che decidere. Sapeva che, una volta premuto il grilletto, non ci sarebbe stato ritorno, quindi voleva essere assolutamente sicuro, al cento per cento. Lo squillo acuto l'aveva quasi defraudato di quella decisione. Si estrasse la calibro .45 dalla bocca e la posò sul tavolo.

La prossima volta, stacco il telefono.

“Pronto?”

“Tommy! Hai visto?!”

Era Gina, la sua ex fidanzata. Era l'ultima persona che si aspettava di sentire quella sera. “Visto cosa?”

“Il telegiornale! I numeri!”

“Non so di cosa stai parlando, ma se vuoi scusarmi ero impegnato. Magari ti chiamo dopo...”

“Non hai mica capito, vero?” disse Gina col fiatone, la voce bassa ed emozionata.

“No, te l'ho detto...”

“Tommy, hai vinto ! Sono usciti i tuoi numeri. Hai sentito o no? *Hai... vinto... cazzo.*” Gina pronunciò le ultime tre parole lentamente, scandendo ogni sillaba come se stesse parlando a qualcuno che non c'era del tutto con la testa. Nonostante l'avesse pronunciato chiaro e tondo, Tommy ci mise qualche secondo prima di capire cosa gli stava dicendo.

“Nel senso che...” Tommy si lasciò morire le parole sulle labbra, per paura di finire la frase.

“Sì, Tommy.”

“Ma sei sicura?”

“Cazzo, se sono sicura! Ero in cucina quando hanno annunciato i numeri. Li ho sentiti e ho capito al volo. Dopo tutti quegli anni ad ascoltarti mentre te la menavi con quei numeri, come potrei non ricordarmeli? Poi mi sono fiondata a cambiare canale finché non li hanno ripetuti e li ho scritti e tutto, giusto per essere *strasicura*. Porca puttana, Tommy... sei *milionario*.”

Tommy si limitò a guardare fisso fuori dalla finestra, senza sapere che dire, mentre piano piano la verità gli si affacciava alla mente. Era milionario. Tommy DaSouza. Milionario.

“Tommy? Ci sei, Tommy?”

“Uhm, sì.”

“Ehi, ti va se vengo lì da te? Possiamo festeggiare, proprio come ai vecchi tempi, solo che stavolta avremo veramente qualcosa da festeggiare, no?”

Le parole di Gina lo colsero impreparato. Gli era mancata così tanto che aveva desiderato di morire, letteralmente. Ma sentendo il suo tono disperato, si rese conto

che stare con lei in quel momento avrebbe rischiato di farlo sentire più solo di prima.

“Mi sa che... uhm... mi sa che mi tengo l'offerta valida per un'altra volta, ok?”

“Guarda, mi metto le scarpe e arr...” Gina si interruppe da sola quando ebbe elaborato le parole di Tommy. “Oh, certo, vuoi stare da solo. Lo capisco.”

“Grazie” le disse Tommy, sentendosi all'improvviso alto tre metri. Non aveva mai detto “no” a Gina prima di allora. Che cavolo, non se l'era mai nemmeno sognato.

“Tommy, uhm, io ti amo ancora. Lo sai, vero?”

Strano, non la pensavi così tre settimane fa quando mi hai urlato che dovevo smettere di chiamarti, avrebbe voluto dirle. Ma invece dalla bocca non gli uscì altro che: “Devo andare”. Riattaccò prima ancora che lei potesse rispondere, temendo che se fosse rimasto troppo a lungo al telefono ci sarebbe tornato insieme. Strano, un paio di minuti prima avrebbe dato qualsiasi cosa per rimettersi con lei. Ma ora...

Tornò a sedersi sul divano e allungò la mano, oltre la pistola, per prendere il telecomando. Gli bastarono un paio di minuti per beccare uno dei commentatori che ripeteva la combinazione vincente: 6-12-19-21-36-40 e il Powerball rosso con il 18. Non aveva bisogno di scriverli come aveva fatto Gina, né aveva bisogno di tirare fuori il biglietto per vedere se corrispondevano. Era la *sua* combinazione. L'aveva giocata ogni settimana per sette anni.

Non sapeva dire con esattezza perché 6-12-19-21-36-40 + 18 fosse la sua combinazione. Non erano i numeri della sua data di nascita né niente di simile. Quei numeri erano sempre stati lì, a lampeggiargli nella mente, come enormi caratteri al neon che gli risplendevano sotto le palpebre. Erano tutti di un bianco luminoso, tranne l'ultima cifra che brillava di rosso come la brace di un falò morente. Non aveva mai capito cosa volessero dire finché il Powerball non arrivò nel Connecticut.

La prima volta che vide i numeri al telegiornale delle dieci - sei bianchi e uno rosso, proprio come quelli del sogno - capì che non poteva trattarsi di una coincidenza. Era destinato a vincere il Powerball. All'inizio temeva di aver perso la sua occasione, che la combinazione - la *sua* combinazione - fosse già stata estratta. Ma quando ricevette il pacchetto dall'Associazione della lotteria interstatale nella buca della posta con l'elenco di tutte le combinazioni vincenti già estratte, scoprì con grande sollievo che i suoi numeri erano ancora vergini.

Il giorno dopo prese il treno per il Connecticut per andare a giocare i numeri che aveva in testa da sempre. Anche se gli ci vollero più di due ore per andare e venire dalla ricevitoria, ne valeva la pena. Calcolò che con un jackpot di ottantasei milioni di dollari era un po' come guadagnare quarantatré milioni all'ora. La sera in cui annunciarono i numeri vincenti, lui era talmente sicuro che il suo destino stava per compiersi che offrì da bere a tutti i ragazzi dell'O'Sullivan. Gli costò centonove dollari, più la mancia, ma non aveva importanza. Sapeva che entro la fine della serata sarebbe stato così ricco da potersi comprare tutto il bar.

Solo che quella sera i numeri al telegiornale non corrispondevano ai suoi. Ne aveva azzeccati solo due su sette. Tommy era così sicuro di vincere che pensò a uno sbaglio della tv. Il giorno dopo, però, il giornale confermò che l'annunciatore dai capelli bianchi non si era sbagliato. Aveva perso.

La sua sicurezza ne fu scossa, ma non annientata. Doveva solo perseverare,

nient'altro. La settimana dopo salì di nuovo sul treno per andare a giocare i suoi numeri. Ma proprio come la prima volta, azzeccò solo due cifre. Dopo qualche mese cominciò a perdere la speranza. Ci avrebbe rinunciato se quei numeri non avessero bruciato come fuoco ogni volta che si addormentava. E così continuò a comprare biglietti della lotteria, senza saltare una singola settimana per paura che potesse essere quella buona.

Dopo i primi due anni Tommy non si aspettava più di vincere, ma continuò ugualmente a comprare i biglietti. E ogni volta che si ubriacava, cosa che accadeva sempre più spesso negli ultimi tempi, diceva a chiunque lo stesse ascoltando che un giorno sarebbe diventato milionario. Aspetta e vedrai. Sfortunatamente quel giorno non arrivava mai.

I giorni passavano e le cose andavano sempre peggio. Be', non proprio peggio, ma neppure meglio, che era più o meno lo stesso. Si era diplomato da dieci anni e viveva ancora nello stesso appartamento di merda a Brooklyn con lo stesso lavoro di merda. Sia l'appartamento che il lavoro gli erano sembrati molto fichi all'inizio, ma Tommy imparò presto che ciò che è fico a diciotto anni a ventotto diventa patetico.

E la cosa peggiore era che anche le ragazze lo sapevano. Ragazze come Gina. Certo, lui andava benissimo per farsi una scopata ogni tanto, ma come Gina gli aveva scrupolosamente spiegato, mancava di "prospettive a lungo termine". Tommy aveva cercato di diventare come voleva lei, ma era impossibile. Un ventottenne senza laurea, la cui sola esperienza lavorativa era stare alla cassa della Tower Records, non poteva svegliarsi alla mattina con prospettive a lungo termine, proprio no.

Tranne che oggi. Oggi di prospettive a lungo termine ne ho, vero? Tommy si avvicinò al tavolino e prese la pistola. Se la rigirò tra le mani domandandosi perché aveva ancora voglia di infilarcela in bocca e premere il grilletto.

Non aveva più bisogno di suicidarsi. Ora che aveva vinto i soldi si sarebbe sistemato tutto... vero? Per qualche motivo non ne era così sicuro. In cuor suo sapeva che i soldi non cambiavano niente: lui rimaneva lo stesso perdente di sempre. Ma sapeva pure qualcos'altro, e cioè che anche se era lo stesso poveraccio che pochi minuti prima stava per farsi saltare le cervella, *non era condannato* a restare così. Poteva trasformarsi in... in cosa?

In una persona con uno scopo, ecco cosa. Fece un sospiro nostalgico e annuì tra sé. Almeno ci posso provare. Certo. Sforzandosi di non pensare, nascose la pistola in fondo all'armadio, sotto la pila di Tshirt nere dei concerti che aveva accumulato negli anni. Prima se le metteva sempre, ma negli ultimi tempi si era ritrovato a usarle solo quando faceva il bucato ed era a corto di indumenti puliti.

Dopo aver chiuso l'anta dell'armadio, finì la birra e si stese sul divano. E anche se pensò molto ai suoi numeri prima di addormentarsi, per la prima volta in dieci anni non li vide lampeggiare in sogno.

Era notte quando Caine si svegliò. La luce del televisore sfarfallava sulle pareti buie, mandando ombre informi che saltellavano per la stanza. Sullo schermo, una bionda spumeggiante leggeva i numeri vincenti del Powerball. Caine premette un tasto sul telecomando e nella stanza si fece buio pesto. Restò a fissare nel vuoto, in attesa che i suoi occhi si adattassero all'oscurità.

Aveva la fastidiosa sensazione di essersi dimenticato qualcosa. Era qualcosa che aveva sognato? No, non l'aveva sognato. Aveva dormito come un sasso. E anche se aveva fatto dei sogni, la sua coscienza li aveva già eclissati. Poi ricordò. Aveva ingoiato la pillola. Afferrò il cellulare dal comodino per controllare l'ora. Erano quasi le due: aveva il farmaco in corpo da undici ore.

Girò la testa a sinistra e poi a destra, e intanto batté le palpebre. Non sentiva la minima differenza. Tutto bene finora. Ma in fondo Jasper non aveva detto proprio questo? *Ci si sente normali*. Tuttavia, Caine era convinto che si sarebbe accorto della differenza se gli fosse saltata qualche rotella. L'avrebbe capito e basta. Non poteva essere altrimenti.

All'improvviso il cellulare prese a vibrargli nella mano. Caine si spaventò talmente tanto che lo fece quasi cadere. Guardò il display per vedere chi lo chiamava.

NUMERO NON DISPONIBILE

Per un attimo pensò di non rispondere ma poi cambiò idea. Armeggiò per aprirlo con le mani ancora formicolanti.

“Ciao Caine, sono Vitalij. Come stai?”

Caine sentì un nodo allo stomaco.

“Oh, ciao. Bene, grazie. Tu come stai?” gli chiese, non sapendo che altro dire all'uomo cui doveva undicimila dollari.

“Non molto bene, Caine. Ma spero che tu mi aiuterai a stare meglio.” Nikolaev fece una pausa. Caine non sapeva bene se replicare, ma dopo qualche secondo si sentì in dovere di riempire il silenzio.

“Insomma, sì, immagino che tu mi abbia chiamato per i soldi.” Nessuna risposta. Gli si stava seccando la lingua, come una spugna lasciata al sole. “Li ho, Nikolaev. Appena esco dall'ospedale te li restituisco.”

“Con gli interessi.”

“Chiaro, con gli interessi. Naturale.” Caine cercò di deglutire ma era impossibile. “A proposito, di quanto sono?”

“Tasso standard. Cinque per cento, capitalizzati settimanalmente. Ci tengo a essere chiaro, tutto qui: i soldi ce li hai, giusto? Nel senso che a me fa molto piacere vederti al locale e voglio assicurarmi che continuerò a vederti, capisci?”

“Certo, chiaro” mentì Caine. “I soldi ce li ho. Non c'è problema.”

“Fantastico” disse Nikolaev con voce bassa e minacciosa. “Sono in banca?”

“Uhm, sì.” Caine aveva voglia di vomitare.

“Perfetto. Visto che sei bloccato a letto, mando Sergej lì da te. Gli dai la tua carta di credito e io prendo i soldi per te. Così non ti devi disturbare a venire fin qui” disse Nikolaev. “Puoi concentrarti sulla tua guarigione.”

“Oh, grazie” replicò Caine automaticamente, nel tentativo di temporeggiare. L'ultima cosa che desiderava era una visita di Sergej Kozlov, la guardia del corpo di Nikolaev che pesava più di un quintale. “Il fatto è, Vitalij, che dovrei smuovere qualche fondo, capisci? In banca avrò duemila dollari, ma il resto è in titoli. Devo incassare un paio di certificati di deposito, roba così.”

“Mi sembrava che avessi detto che avevi tutti i soldi in banca.” Nikolaev restò un attimo in silenzio. “Non è un buon momento per cominciare a spararmi balle,

Caine.”

“Ma è così, cioè, no: è solo che non ce li ho tutti liquidi. Ma posso no diventarli, Vitalij. Non appena esco di qui.”

“Ok, allora, senti cosa facciamo. Sergej è giù nell'atrio che aspetta. Te lo mando su a prendere la carta di credito. Ritirerà mille dollari sta sera e altri cinquecento ogni giorno finché non esci dall'ospedale e in cassi quei certificati di deposito. Va bene?”

“Certo, Vitalij. Perfetto” disse Caine, anche se la perfezione sarebbe stata avere più di quattrocento dollari in banca.

“Bene. Vedrai che tra pochi minuti arriva Sergej.”

“Ok, grazie, Vitalij.”

“Non c'è di che” disse Nikolaev con magnanimità. “Oh, Caine, un'ultima cosa...”

“Sì?”

“Guarisci presto.” Si udì un debole clic e cadde la linea.

Mentre riattaccava, Caine decise che era giunta l'ora di dimettersi dall'ospedale. Tirò giù il lenzuolo inamidato e scese dal letto con circospezione, temendo che le gambe non reggessero il peso. Il pavimento di linoleum era freddo e liscio contro la pianta dei piedi. Era bello essere di nuovo in posizione verticale. Quando fu sicuro che non sarebbe caduto, indossò alla svelta i suoi abiti.

Guardò l'orologio. Erano passati meno di tre minuti da quando aveva riattaccato. Considerato che sicuramente Nikolaev aveva chiamato Kozlov un secondo dopo aver parlato con lui, non gli restava molto tempo per la fuga. Non aveva dubbi che quell'omone russo avrebbe superato il blocco della sicurezza dell'ospedale, restava solo da capire quanto tempo ci avrebbe impiegato. Caine sperava di non scoprirlo mai, visto che ci teneva a scomparire molto prima della visita di quel bestione.

Si affacciò nel corridoio semibuio. Proprio in quel momento vide Kozlov che avanzava con passo pesante verso di lui. Quella montagna d'uomo non camminava, ondeggiava piuttosto, spostando la mole imponente da un piedone all'altro. Caine si sentì saltare il cuore in gola. Era troppo tardi. Avrebbe dovuto consegnargli la sua carta di credito. E quando Nikolaev avrebbe scoperto che aveva mentito sul saldo, sarebbe stata la fine.

A un tratto cose immateriali come le crisi epilettiche e la schizofrenia gli facevano molta meno paura del mondo fisico. Si guardò attorno nella stanza, alla disperata ricerca di un nascondiglio, ma non vide altro che la pallida sagoma del suo compagno di camera, il cui respiro era così impercettibile che per un attimo Caine si domandò se non fosse morto. La sola prova che era ancora tra i vivi era il debole *bip* del monitor dell'elettrocardiogramma.

Caine osservò il piccolo cursore elettrico che faceva su e giù e gli venne un'idea.

“Codice blu. 1012. Codice blu. 1012.”

L'infermiera Pratt parlava al microfono con la calma e la fermezza dell'esperienza. Meglio non spaventare i pazienti avvertendoli che stava morendo qualcuno nella stanza 1012. Afferrò il carrello con l'occorrente per le emergenze e si

precipitò lungo il corridoio. Non si accorse dell'omone barbuto finché non andò a sbatterci contro.

Lui si girò di scatto con uno sguardo feroce in volto, ma lei non aveva il tempo di fargli la ramanzina. Lo aggirò con il carrello come se fosse un masso e proseguì oltre. Fu la prima ad arrivare. Cristo, perché i vecchi dovevano sempre schiattare quando c'era lei di turno? Era il terzo quella settimana. Quando entrò nella stanza accese le luci e corse verso il signor Morrison, che era così grigio da sembrare già un cadavere.

Fu allora che se ne accorse: gli elettrodi erano sul pavimento. In quel momento, un nuovo specializzando sbarbatello accorse nella stanza, rischiando di buttarla a terra.

“Da quant'è che...”

“Falso allarme. Si è staccato l'elettrodo.”

“Cosa... oh” disse lo specializzando, seguendo con lo sguardo il dito dell'infermiera puntato verso il filo che giaceva floscio sul pavimento.

L'infermiera si chinò a raccoglierlo. Strano, il nastro adesivo era ancora appiccicoso. Si domandò brevemente come avesse fatto a staccarsi, ma lasciò perdere quasi subito. Dopo aver fatto l'infermiera per sedici anni aveva imparato a non porsi domande sulle strane cose che succedevano nell'edificio.

Dopo tutto era un ospedale. Di roba strana ne succedeva in continuazione.

Dal vano della porta della stanza 1013, Caine cercò di rendersi invisibile mentre osservava l'infermiera e lo specializzando che uscivano dalla sua stanza. Quando, pochi secondi dopo, Kozlov sgusciò dentro la 1012, lui si fiondò lungo il corridoio e a passo svelto andò verso l'insegna rossa al neon dell'uscita. All'improvviso le lettere luminose cominciarono a ingrandirsi, ad allungarsi fino al pavimento. Gli saltò il cuore in gola.

Non ora, non ora, cazzo.

Strinse forte gli occhi, cercando di scacciare l'allucinazione visiva con la forza di volontà. Proprio allora si sentì investire da un'ondata di stordimento. Allungò una mano e afferrò un carrello lasciato accanto alla parete per tenersi in equilibrio. Quando il mondo smise di girare, Caine aprì gli occhi e vide che sul carrello c'erano una montagna di spazzoloni e camici bianchi di medici. Agendo d'istinto prese un camice dalla pila e se lo infilò.

Proprio in quel momento udì un pesante calpestio di stivali dietro di lui. Era Kozlov. Caine preparò le spalle all'impatto mentre il gigante gli arrivava addosso come un treno. Quando sentì la mano carnosa di Kozlov afferrargli la spalla, Caine capì che era la fine. Ma invece di sbatterlo contro il muro, il russo lo spinse bruscamente di lato e proseguì oltre, scomparendo dietro l'angolo.

Caine rimase per un attimo sbalordito, senza capire bene cos'era appena successo, finché non si rese conto che il camice doveva aver sviato il bestione facendogli credere che fosse un medico. Spingendosi avanti, sgattaiolò rapidamente oltre la serie di doppie porte in fondo al corridoio. Quando trovò l'ascensore allungò la mano per premere uno dei pulsanti argentati, ma proprio in quel momento cominciò a sentire una vibrazione vicino alla coscia: gli stava suonando il cellulare.

“Merda!” affondò la mano nella tasca per zittire quell'aggeggio. Ma era troppo tardi: le doppie porte si aprirono e apparve Kozlov con il cellulare in mano. Stava sorridendo.

Caine guardò l'ascensore, sperando disperatamente che si aprisse e gli desse una via di fuga, ma quello restava chiuso. Kozlov avanzava marciando lentamente lungo il corridoio, si godeva la calma prima della tempesta. In quel preciso istante le porte dell'ascensore si aprirono e apparve un vecchio ispanico che teneva in mano uno spazzolone per lavare i pavimenti dentro un enorme secchio con le rotelle.

“Mi perdoni” disse Caine afferrando lo spazzolone dalle mani dell'inserviente confuso e spingendo il secchio come un missile lungo il corridoio. Il suo tempismo non avrebbe potuto essere migliore. Kozlov riuscì a schivare il proiettile in corsa, ma mentre si spostava di lato il manico dello spazzolone gli sbatté contro la spalla, facendo ribaltare il secchio e versando l'acqua saponata sul pavimento liscio. Il russo scivolò e crollò a terra.

Caine saltò nell'enorme ascensore e schiacciò freneticamente un bottone a caso, nella speranza che si chiudesse prima che Kozlov facesse in tempo a rialzarsi. Proprio quando le porte cominciavano a scorrere per chiudersi, Caine intravide la sagoma del gigante russo: stava allungando il braccio per bloccare l'ascensore ma era troppo tardi. Le porte metalliche si richiusero e l'ascensore cominciò a salire.

Mentre guardava i numeri dei piani illuminarsi, uno dopo l'altro, Caine prese coscienza dell'assurdità della situazione. Che stava facendo? Stava correndo per un ospedale cercando di sfuggire a un gangster russo? Com'era possibile che le cose avessero preso una piega così folle?

E allora gli venne in mente: la pillola. Aveva preso la pillola, si era svegliato e poi... cosa?

Forse era così, forse si trattava di un episodio psicotico, stava solo *immaginando* di essere inseguito dalla mafia russa. Ma era impossibile. Era tutto vero. I soldi di Vitalij Nikolaev li aveva persi prima di prendere la pillola. Certo, gli ultimi minuti erano stati un po' folli, ma questo non voleva dire che anche *lui* fosse folle, no?

Oppure, magari era tutto un incubo, innescato dal farmaco. Si pizzicò il braccio per accertarsi che non stava dormendo. Gli faceva male, sì, ma cosa dimostrava? Magari stava *sognando* che gli faceva male. Era una spirale senza fine di logica, o illogica, a seconda dei punti di vista. Come poteva una mente maniacale capire se stava avendo un'illusione?

E se fosse stato così?

Se fosse appena scivolato nella pazzia, perduto per sempre?

Le parole di Jasper gli riecheggiarono in mente, deridendolo.

Ci si sente normali... É per questo che fa una paura bestia.

A un tratto l'ascensore si fermò con un lieve rimbalzo e un ding che gli ricordò un timer da cucina. Si aprirono le porte e senza nemmeno pensarci Caine uscì al quindicesimo piano. Non c'erano indicazioni del tipo di malattie che venivano curate lì: il reparto sembrava identico al suo. Le porte gli si richiusero alle spalle.

Caine accarezzò l'idea di chiamare un altro ascensore, ma qualcosa gli impedì di farlo. Era quasi come se avesse una voce invisibile nella testa che gli diceva: *Non*

ancora... non hai finito. Era forse un'ulteriore prova che stava impazzendo? No. Si rifiutava di crederci. Si disse che era solo un istinto. Di istinti ne aveva in continuazione e di solito erano ottimi: tranne, certo, quello che gli aveva suggerito di puntare undicimila dollari su una mano perdente.

Ignorando il suo dialogo interno, Caine avanzò lungo il corridoio, con i passi che echeggiavano sul pavimento di linoleum, finché non raggiunse le doppie porte. Mentre toccava le maniglie lisce, avvertì un'incredibile sensazione di déjà vu.

Tutto gli sembrava così familiare... il metallo liscio e freddo sotto le dita, la luce fluorescente che gli tremolava sopra la testa, l'odore antisettico dell'alcol e delle medicine. Era una sensazione così potente che lo sopraffaceva, lo investiva come un'onda gigante, facendolo sentire... come? Preveggenza? Consapevole? Sensitivo?

All'improvviso, fu pervaso da una strana sicurezza, come se avesse avuto in mano una scala reale massima e fosse stato certo di non poter perdere. E così spinse le doppie porte per vedere cosa c'era dall'altro lato. L'aria fredda gli scorreva sulla faccia mentre avanzava lungo il corridoio semibuio, passando davanti alle camere silenziose. Assimilava tutto, con la voglia di gustare ogni attimo mentre gli si svolgeva davanti, proprio come sapeva che sarebbe successo.

Scoprì che c'era un che di riposante in quell'esperienza, passare davanti a quei corpi addormentati, domandandosi quali sogni e quali incubi tormentassero le loro menti inconse.

Una montagna di muffin con mirtilli che arriva fino al soffitto... cani rabbiosi con la bava alla bocca... una lite accesa con un'ex amante.

Ogni pensiero gli attraversava la mente come un ricordo vivido di un tempo lontano. Caine provava uno strano senso di sollievo e contatto... ma contatto con cosa?

Con le loro menti, gli sussurrò la voce (l'istinto?). Caine si disse che era un'idea folle.

Certo che lo è. Ma questo non significa che non sia vera.

Scosse la testa, spaventato. Eccoci. Stava perdendo il senno, aveva le allucinazioni. Ma era tutto troppo reale per essere frutto della fantasia. Le sensazioni erano autentiche. Poi riascoltò nella mente l'eco delle parole di Jasper:

Le illusioni sembrano vere. Naturali, persino ovvie. Come se fosse la cosa più scontata del mondo che il governo ti spii i pensieri e che il tuo migliore amico ti voglia ammazzare.

All'improvviso Caine si sentì la pelle fredda e appiccicosa. Doveva concentrarsi. Cominciò a prestare maggiore attenzione a quello che lo circondava. Ogni porta che oltrepassava aveva un numero e un cartello

no bianco su cui era scritto a grandi lettere il nome di chi occupava la

stanza. Horan Nina. Karafotis Michael. Naftoly Debra. Kaufman Scott. Fu solo passando davanti alla quarta porta che Caine si rese conto di averli letti come se stesse cercando qualcuno. Nella sua testa, mentre indugiava davanti a ogni porta, il cervello gli aveva detto: *No, no, no, no.*

Quando lesse il nome accanto alla quinta porta si bloccò. Dall'interno si udiva un pianto sommesso.

Sì, è lei.

Senza esitare, Caine entrò nella stanza. Le lenzuola erano appena spiegazzate sul lettone dell'ospedale, anche se sotto non sembrava esserci nessuno. Mentre i suoi occhi si adattavano all'oscurità della stanza vide la testina di una bambola: si stava girando verso di lui e batteva le palpebre sugli occhioni bagnati.

Per poco Caine non urlò, ma riuscì a mordersi la lingua prima che il grido gli uscisse dalle labbra. Fu allora che si rese conto che quell'esserino non era affatto una bambola. Era una bimba. In quel letto troppo grande, la piccola sembrava minuscola e sola.

“Stai bene?” le chiese con titubanza.

La bambina non rispose ma a lui sembrò di vederle muovere appena la testa su e giù.

“Vuoi che chiami un'infermiera?”

Lei scosse lentamente la testa.

“Vuoi che resti un po' con te?”

Un minuscolo cenno di assenso.

“Ok.” Caine avvicinò delicatamente una sedia al letto e si sedette.

“Mi chiamo David, ma gli amici mi chiamano Caine.”

“Ciao, Caine.” La voce di lei era debolissima, ma aveva una scintilla di qualcosa: speranza, forse? O era qualcos'altro? Caine non ne era sicuro. All'improvviso si vergognò della paura che aveva provato qualche minuto prima. Dopo tutto era un adulto. Quella che aveva davanti era solo una bimba. Non riusciva a immaginare come potesse essere trovar si in ospedale da soli a quell'età.

“Ti chiami Elizabeth, vero?”

“Uh-huh” disse lei tirando su col naso.

“É un nome proprio carino. Sai, se avessi una bambina, la chiamerei anch'io Elizabeth.”

“Davvero?” chiese lei, asciugandosi distrattamente il naso.

“Davvero” confermò Caine con un sorriso. Poi si allungò verso di lei e le fece l'occhiolino con aria di grande complicità. “Adesso tocca a te dire che ti piace il mio nome, anche se non è carino quanto Elizabeth.”

Elizabeth ridacchiò. “Anche il tuo nome è carino.”

“Davvero?” chiese Caine, imitando la voce acuta della bambina. Elizabeth ridacchiò di nuovo. “Davvero” disse, sfoggiando un sorriso sdentato. Poi aggiunse: “Sei diverso dagli altri”.

“Quali altri?”

“Gli altri dottori” disse lei, come se fosse la cosa più ovvia del mondo. “Gli altri non mi parlano mai tranne quando dicono 'ahhhh' e roba così.”

“Eh già, i dottori possono essere duri da digerire. Ma fanno un lavoro molto difficile, tutto il giorno con gente malata, quindi io cerco di essere comprensivo.”

“Sì, direi di sì” replicò lei con una malinconia che nessuna bambina di quell'età dovrebbe avere. “É solo che mi stufo.”

“Eh già” disse Caine, sentendosi a un tratto stanchissimo anche lui. “Lo so.”

Lei lo scrutò meglio, socchiudendo gli occhi per distinguere la sua faccia al buio. “Ma tu sei un dottore per davvero, Caine?”

Lui sorrise. “Se non lo fossi ti sarei meno simpatico?”

“Cavolo, no. Mi saresti *più* simpatico.”

“Be', in tal caso,” disse, “non sono un dottore.”

“Bene, perché non è che mi piacciono tanto i dottori.”

“Nemmeno a me” convenne lui.

Caine rimase in silenzio per un po' ed Elizabeth fece un grande sbadiglio.

“Mi sa che è meglio che vada. Dovresti dormire da un pezzo.” Si alzò. Ma prima che potesse allontanarsi, Elizabeth allungò di scatto la mano e gli afferrò il braccio. Era sorprendente la forza della sua stretta.

“Ti prego, non andare già via. Resta ancora un po'. Finché non mi addormento, ok?”

“Ok” disse Caine e tornò a sedersi. Spostò con gentilezza la mano di Elizabeth e gliela posò in grembo. “Ti prometto che non me ne vado finché non cominci a russare.”

“Io non russo!”

“Mah, questo è da vedere” disse Caine, rimboccandole le coperte. “Ora chiudi gli occhi e comincia a contare le pecorelle.”

Elizabeth obbedì. Dopo pochi secondi si girò verso di lui, con gli occhi ancora chiusi.

“Vieni a trovarmi domani notte?”

“Mi sa che domani sarò andato via, Elizabeth.”

“Allora magari vieni a trovarmi in sogno, eh?”

“Certo. Magari in sogno.”

Pochi minuti dopo, Elizabeth cominciò a respirare pesantemente e Caine uscì dalla stanza in punta di piedi, con la strana certezza che qualunque cosa l'avesse portata in ospedale si sarebbe risolta.

Jasper girava attorno all'isolato, in attesa che la Voce gli dicesse quando era il momento giusto. Non aveva mai usato una pistola prima di allora, ma non era preoccupato. Era esattamente come fare una foto: puntare e premere. L'unica differenza era che una Nikon 35mm non aveva il rinculo di una Lorcin L 9mm.

Si era chiesto se fosse il caso di fare un paio di tiri di prova a Harlem, dove aveva comprato l'arma illegale, ma aveva solo due caricatori e non voleva sprecare proiettili. Non sapeva quanti gliene sarebbero serviti, perché la Voce era piuttosto vaga riguardo a tutta la faccenda. Gli aveva detto solo di comprare una pistola e di portare le chiappe a downtown e lui aveva obbedito. Si sarebbe dovuto esserci tare sul posto.

Jasper si domandò se gli sarebbe toccato ammazzare qualcuno. Non voleva, ma sapeva che se la Voce gliel'avesse ordinato, lui avrebbe obbedito. La Voce non gli avrebbe mai dato indicazioni sbagliate. Era semplicemente impossibile: la Voce sapeva tutto, tutto quello che c'era da sapere.

Jasper non capiva bene da dove gli venisse questa certezza, però ce l'aveva. La Voce non gli aveva mai detto che era onnisciente, ma quando gli parlava, una parte del cervello di Jasper vedeva quello che vedeva lei. E quando questo si verificava, lui vedeva tutto. Tutta la gente che complottava e tramava contro David. Alcuni volevano venderlo in cambio di denaro. Altri volevano usarlo per degli esperimenti.

Un paio lo vo levano morto.

Ecco perché si era dovuto procurare la pistola. Per proteggerlo. Per proteggere David da quelli che volevano fargli del male. Lui non avrebbe mai permesso che facessero del male al suo fratellino. Mai...

É il momento.

Jasper si fermò sul marciapiede deserto e drizzò la testa.

- Ho preso la pistola, come mi hai detto tu.

Sei pronto?

- Sì.

Bene. Ecco cosa devi fare...

Mentre ascoltava, Jasper chiuse gli occhi per poter vedere un pezzo di infinito. In quel momento capì il suo vero scopo e un sorriso idilliaco gli attraversò il viso. Poi la Voce si zittì. Quando riaprì gli occhi le immagini che aveva visto si sottrassero alla sua coscienza, lasciandosi dietro solo ombre.

E anche se Jasper non ricordava tutto quello che aveva visto, continuava a sentirsi leggero e allegro, come se avesse il ventre pieno di gioia pura. Strinse l'impugnatura della pistola e si affrettò lungo la strada. Doveva correre se voleva arrivare in tempo.

Quando si trovò fuori dalla porta di Elizabeth, Caine provò un senso di sollievo. Qualunque istinto (Voce?) l'avesse spinto a entrare in quella stanza si era zittito. All'improvviso non c'era motivo di stare lì, perciò ripercorse il corridoio fino all'ascensore. Ma quando arrivò al pianoterra sentì di nuovo qualcosa che lo tirava, sussurrandogli all'orecchio.

Non passare per l'uscita principale, saranno lì ad aspettarti. Passa dal pronto soccorso.

Temendo di ignorare il suo istinto (*forse vuoi dire la Voce?*), Caine procedette per i corridoi tortuosi finché non si ritrovò nel pronto soccorso. Assomigliava ben poco a quello di ER, che pure era ambientato in un posto analogo. Non c'erano medici prestanti che urlavano cose tipo: "un RX torace!" o "tre mg di cortisone!". Invece c'erano solo un mucchio di sedie occupate da persone infelici che tossivano, starnutivano, stillavano o grondavano sangue.

Individuata l'uscita, Caine cominciò a farsi strada fra le sedie. Passò davanti a una donna incinta che litigava con il marito e un'onda di stordimento fece tremolare la stanza, come se lui stesse guardando tutto da dietro una cascata cristallina. Si fermò e afferrò la sedia più vicina, stringendo forte gli occhi. Tentò di ignorare la coppia che bisticciava vicino alla porta, ma la loro conversazione gli trafiggeva la mente.

"Non posso starmene da sola. Sei via tutto il giorno su quel ridicolo treno con me bloccata qui, a centinaia di chilometri di distanza."

"Ma tesoro..."

"Non mi dire 'ma tesoro'. Non è prudente e basta. Chiediamo a lui. Lei che ne pensa?" Ci fu un attimo di silenzio. "Dottore? Dottore?"

Caine aprì gli occhi, felice di scoprire che il senso di stordimento era passato. La donna incinta lo stava fissando.

“Eh?” chiese Caine, confuso.

“Secondo lei è prudente per una donna che ha avuto tre aborti spontanei e ha perso il primo figlio restarsene a casa tutta sola mentre il marito guida un treno su e giù per la costa Est?”

Caine guardò il marito della donna incinta come per chiedergli aiuto, ma quello si limitò a scrollare le spalle.

“Non saprei” disse Caine, arrabattandosi in cerca di qualcosa di intelligente da dire. “Non ha dei parenti vicini?”

La donna scosse la testa. “Solo una sorella a Filadelfia.”

“Buffo: mio fratello abita a Filadelfia. Il mondo è piccolo” commentò Caine, quasi tra sé. A un tratto gli scappò detto: “Perché non va a stare da sua sorella? Almeno fino a quando non scade il termine”.

Il marito si illuminò in volto. “Ehi, è un'ottima idea, tesoro. Puoi stare da Nora per i prossimi due mesi. Poi, quando arriva il bambino, torni a casa. Così siamo tutti contenti.”

La donna abbassò gli occhi e si guardò le mani tozze che si tenevano tra loro come se avessero paura di restare sole. Lentamente, annuì.

“Va bene. Le telefono.”

L'uomo sospirò di sollievo, le diede un bacio leggero sulla fronte e tese la mano a Caine. “La ringrazio tanto, dottore.”

“É stato un piacere” disse Caine, sentendosi a sua volta sollevato per aver messo fine a quella strana conversazione. “In bocca al lupo.”

“Grazie” disse l'uomo, senza smettere di stringergli la mano.

Mentre accompagnava la moglie alla porta, lei iniziò a chiedergli di telefonarle ogni ora mentre era al lavoro. Lo costrinse a ripetere più volte il suo numero di cellulare per assicurarsi che lo sapesse a memoria in modo che non avesse “scuse” per non chiamarla.

Caine aspettò un attimo prima di seguire la coppia all'esterno, per paura di ritrovarsi per caso a mediare un altro litigio. Quando si sentì sicuro di avere via libera, fece gli ultimi venti passi verso la libertà. Oltrepassò l'uscita e si ritrovò in un turbine d'aria gelata.

Anche se odiava il freddo, mentre camminava a grandi passi per la strada si gustò il modo in cui l'aria fresca gli pungeva le orecchie e penetrava nel camice sottile. Ce l'aveva fatta. Aveva la sensazione che tutto si sarebbe risolto, finché due rozze manone lo afferrarono per il colletto e lo sbatterono contro l'edificio.

La testa gli rimbalzò contro il cemento e provò un dolore lancinante alla spina dorsale. Non fece in tempo a cercare di reagire che l'uomo gli passò un braccio enorme attorno al petto e lo portò un po' di peso e un po' trascinandolo dietro l'angolo, in un lotto abbandonato. Lo buttò sul terreno ghiacciato, poi lo tirò su afferrandolo per il collo e lo spinse contro il muro di mattoni.

Caine non riusciva a distinguere il viso del suo aggressore con la poca luce che c'era, ma gli bastò l'accento pesante dell'uomo per capire chi era. “Signor Caine” ringhiò Kozlov. “La stavo cercando.”

Il colpo di pistola fu assordante. Molto più forte di quanto Jasper si aspettasse. A quel botto, l'aggressore del fratello si immobilizzò con il pugno sospeso nell'aria, tirato indietro come quello di un pugile dei fumetti. "Lascialo andare." Jasper parlò con un lieve tremito nella voce, ma non gli importava. La manona carnosa che stringeva il collo di suo fratello allentò la presa e si alzò lentamente. David cadde in ginocchio e iniziò a tossire con violenza.

"Stai bene?" gli chiese Jasper.

"Che cavolo ci fai qui?" chiese David tra un colpo di tosse e l'altro.

"Se te lo dico non ci credi. Questo chi è?" Jasper indicò il gorilla che aveva ancora le mani in alto.

"Si chiama Sergej" disse David con voce rauca alzandosi in piedi, stando ben attento a tenersi fuori dalla portata del russo.

"Sergej, dì a Vitalij che gli darò i suoi soldi entro la fine della settimana."

"Al signor Nikolaev non piacerà" grugnì Sergej. "No, mi sa di no" disse David.

"Ma tu diglielo lo stesso, ok?"

Sergej alzò le spalle come per dire: *Tanto sei tu che a rimetti la pelle.*

David indietreggiò e andò a mettersi alle spalle di Jasper, che si rigirò la pistola nella mano e colpì Sergej con l'impugnatura. L'omone crollò a terra come un albero abbattuto.

"Sarà meglio levare le tende prima che il tuo amico si svegli" disse Jasper, col respiro affannato.

Per la prima volta, David guardò bene il fratello. "Come facevi a sapere...?"

Anche se avrebbe voluto dirglielo, Jasper sapeva che il gemello non era pronto. Era importante apparire normale. Se si fosse comportato da pazzo, David non si sarebbe fidato. Ma la cosa non lo preoccupava affatto: era una vita che faceva finta di essere sano di mente, sapeva interpretare bene la parte.

"Pura fortuna, direi" mentì. "Avanti, andiamo."

Prese il fratello per mano e lo portò via. Dopo qualche isolato David si fermò.

"Aspetta, dove stiamo andando?" gli chiese.

"Torniamo a casa tua."

"Ma non possiamo" disse David, scuotendo la testa. "Nikolaev verrà a cercarmi lì."

"No, non lo farà" rispose Jasper sicuro di sé.

"Come fai a saperlo?" Invece di rispondere, Jasper lo prese per il braccio e si mise a correre, trascinandoselo dietro.

Quando arrivarono a casa, una chiazza di luce del primo mattino si insinuava già sul pavimento. Fuori dalla finestra Caine vide il sole che faceva capolino all'orizzonte. L'orologio alla parete segnava le 6.28. Era l'unico oggetto elettronico rimasto in tutta la casa oltre alla segreteria telefonica. Il resto era stato rubato. Una cosa doveva riconoscerla: almeno Nikolaev era meticoloso.

Il pavimento era disseminato di pezzi degli scacchi in pietra. Caine si chinò a raccogliere il cavallo nero. Adesso aveva il muso scheggiato. Una fitta di tristezza e

di senso di perdita gli trafisse il petto. Quegli scacchi erano la sola cosa di valore che possedeva, un regalo di suo padre per quando aveva compiuto sei anni. Nell'attimo stesso in cui il padre aveva disposto quegli strani pezzi sulla scacchiera bianca e nera, Caine ne era rimasto incantato.

“Gli scacchi sono come la vita, David” aveva detto.

“Ogni pezzo ha la sua funzione. Alcuni sono deboli, altri forti. Alcuni sono importanti all'inizio della partita e altri contano di più alla fine. Ma li devi usare tutti per vincere. E come nella vita non c'è punteggio. Puoi anche perdere dieci pezzi e vincere comunque. È questa la bellezza degli scacchi: puoi sempre rimontare. Per vincere ti basta sapere tutto quello che succede sulla scacchiera e capire cosa farà il tuo avversario prima ancora che lo faccia.”

“Come predire il futuro?” gli aveva chiesto David.

“Predire il futuro è impossibile. Ma se conosci abbastanza il presente puoi controllare quello che accadrà.”

All'epoca non aveva capito cosa volesse dire, ma questo non gli impedì di godersi gli scacchi. Ogni sera, dopo che lui e Jasper avevano lavato i piatti, il padre faceva una partita con ciascuno prima che andassero a fare i compiti. Jasper non lo batteva mai, ma David ci riusciva qua si sempre.

Raccolse il re bianco e lo posò sulla scacchiera. Erano passati più di dieci anni dalla morte del padre. Quelle partite insieme gli mancavano ancora.

“Sai,” disse Jasper, distogliendolo dai suoi pensieri, “secondo me papà preferiva te perché giocavi benissimo.”

“Papa non mi preferiva” ribatté Caine, anche se sapeva che nelle parole di Jasper c'era più di un briciolo di verità. “E poi tu giocavi bene quando ti concentravi. Il tuo problema era che non riuscivi mai a stare seduto fermo abbastanza a lungo. Facevi sempre degli errori di distrazione e a quel punto era facilissimo attaccarti.”

Jasper scrollò le spalle. “La concentrazione è una tua specialità. Certo non mia” disse. “Ce l'hai un cuscino?”

Chiuso il capitolo ricordi, pensò Caine. Visto che la conversazione era ormai conclusa, sistemò il fratello sul divano e poi andò a stendersi sul letto. Si addormentò quasi subito. Pian piano, la sua mente vagò, lasciandosi trasportare nel mare dell'inconscio. E poi si ritrovò...

...

su un treno per Filadelfia.

Il vagone sbanda delicatamente di qua e di là, facendogli venire sonno. Il clic clac, clic clac del treno diventa un ronzio costante nel suo cervello, gli alberi fuori dal finestrino si fondono in una macchia indistinta nera e verde. Lui guarda in giù, leggermente sorpreso per quello che vede. Nel palmo della mano sinistra ha una manina minuscola. È di Elizabeth. Lei gli fa un gran sorriso e gli stringe forte un dito.

Caine si guarda la mano destra. Le dita sono schiacciate insieme, tenute da una mano grande e morbida con le unghie lunghe e rosse. Si volta per chiedere alla donna di allentare la presa. Quando lei si gira per guardarlo, a lui sembra di riconoscere un che di familiare. Non capisce chi è finché non vede la rotondità della sua pancia. La donna incinta del l'ospedale.

“Dove state andando?” chiede Caine a tutte e due.

“Nello stesso posto in cui vai tu” gli rispondono all'unisono.

“Perché?” chiede lui, senza sapere con esattezza dove stia cercando di arrivare.

“Perché,” risponde Elizabeth, “è così che funziona.”

“Oh” dice Caine, come se quell'affermazione spiegasse tutto.

E, in un angolo del suo cervello ora invaso dalla dopamina, era proprio così: spiegava tutto.

Il dottor Tversky si sistemò la cravatta prima che le porte si aprissero scorrendo. Fu accolto da due uomini in tuta mimetica verde e nera. Non aveva mai capito perché in un contesto urbano i militari si vestissero con abiti disegnati appositamente per confondersi con il fogliame della giungla. Nella stanza grigia, le loro mimetiche erano tutt'altro che tali e facevano sembrare iperreali i due omoni, come cartoni animati a tre dimensioni.

“Mi fa vedere un documento di identità, signore?” Le parole caddero pesanti e piatte. La richiesta della guardia era un ordine.

Tversky gli consegnò la patente di guida e attese mentre la guardia gli stampava e porgeva un *badge*. Lanciò un rapido sguardo alla superficie laminata prima di appuntarselo al petto. Le grosse lettere in stampatello proclamavano: TVERSKY, P. sopra le linee nere verticali di un codice a barre. Si domandò quando la gente avrebbe cominciato a dare per scontato che fosse assolutamente normale farsi etichettare come una saponetta.

Fu stupito di trovare una propria foto nell'angolo in alto a destra del tesserino. Evidentemente gliel'avevano scattata qualche minuto prima da una delle numerose telecamere nascoste nell'impianto dell'Str. Fissò l'immagine: non aveva mai visto un'immagine tanto naturale di se stesso. Per un attimo fu colto alla sprovvista: l'uomo nella foto non aveva una gran bella cera. Sembrava arrabbiato e piuttosto intimorito. Si domandò se le emozioni che si leggeva in viso sarebbero state altrettanto evidenti per Forsythe.

Questo rischiava di compromettere l'incontro. Forsythe avrebbe percepito la sua paura e l'avrebbe sfruttata a proprio vantaggio, e oltretutto c'erano già scarse probabilità che gli credesse. Secondo Tversky, Forsythe non era mai stato una cima: più che altro era un uomo dell'amministrazione. Eppure lui era lì a chiedere a quell'uomo, un personaggio minore, i suoi soldi.

E il suo aiuto.

Forsythe era seduto dietro la grossa scrivania e fissava il vecchio collega. Quello che Tversky gli aveva appena spiegato aveva dell'incredibile. No, incredibile non era la parola giusta: *impossibile*. Ma se quella storia conteneva anche un solo briciolo di verità, lui non poteva ignorarla. Anzi, forse era proprio quello di cui aveva bisogno. Forsythe decise di torchiarlo ben benino, per vedere quanto fosse convinto delle proprie teorie.

“Be', di certo hai un caso interessante per le mani” commentò senza esporsi.
“Ma cosa vuoi da me?”

“Ho bisogno del tuo appoggio. Ovviamente non dispongo dei mezzi necessari per studiare il fenomeno in modo adeguato. Ma con le tue risorse...”

“Potresti” concluse Forsythe, congiungendo le mani sulle gambe.

“Sì. Potrei” rispose il professore a denti stretti. Forsythe scosse la testa tra sé. Da un uomo intelligente come Tversky ci si sarebbe aspettati che a quel punto della sua carriera avesse imparato a dominare la rabbia. Specie nel parlare con un possibile finanziatore. D'altronde, era l'inettitudine alle relazioni interpersonali di Tversky - e di quelli come lui - che gli consentiva di avere successo lì dove loro fallivano.

“Mi piacerebbe aiutarti,” esordì Forsythe, “ma ciò che mi hai descritto è uno schiaffo a più di settantanni di fisica quantistica. Come ben sai, Heisenberg dic...”

“Heisenberg sbagliava” disse Tversky.

“Ah sì?” Forsythe era abituato a trattare con l'incredibile presunzione degli scienziati, ma la sfacciataggine di Tversky lo colse impreparato. Anche se c'erano ancora un paio di apostati che insistevano nel dire che il Principio di indeterminazione di Heisenberg era sbagliato, quasi tutti i più eminenti fisici del pianeta concordavano con i principi della meccanica quantistica stabiliti da Werner Heisenberg.

Nel suo celebre saggio del 1926, lo studioso asseriva che era impossibile osservare un fenomeno senza influenzarne l'esito. Per provare tale affermazione immaginò di voler verificare l'esatta posizione e velocità di una particella subatomica.

Tale operazione si può compiere solo puntando un'onda di luce sulla particella. Analizzando il modo in cui l'onda si scompone, è possibile determinare la posizione della particella nel momento in cui è stata investita dall'onda di luce. Tuttavia, tale procedura ha un effetto indesiderato: la collisione con la luce fa variare in modo imprevedibile la velocità della particella.

In tal modo, Heisenberg concluse che era impossibile conoscere contemporaneamente sia la posizione della particella che la sua velocità, dimostrando che c'era sempre un certo grado di indeterminazione nel mondo fisico. Di conseguenza rifiutò i concetti assoluti che i fisici newtoniani avevano sempre difeso, e sostenne che il mondo non era bianco o nero, ma grigio. Egli affermò che nel mondo reale le particelle subatomiche non hanno posizioni precise, ma solo posizioni *probabilistiche*, nel senso che se anche una singola particella *probabilmente* si trova in un punto, essa in realtà non si trova in nessuna posizione individuabile finché non la si osserva.

Heisenberg fu di conseguenza in grado di dimostrare che la sola informazione che si poteva ottenere tramite l'osservazione non era la posizione della particella per come realmente *esisteva* in natura, ma la posizione di una particella *che viene osservata in natura*. E, anche se molti scienziati si sentirono a disagio per un concetto del genere, la teoria di Heisenberg di un universo probabilistico era del tutto coerente con equazioni fisiche precedentemente accettate (sebbene inspiegabili).

Infine, nel 1927, i fisici si riunirono per accordarsi su quella che sarebbe passata alla storia come l'Interpretazione di Copenaghen, che sosteneva le teorie di Heisenberg e stabiliva che i fenomeni osservati obbedivano a leggi fisiche diverse dai fenomeni non osservati. Questo non soltanto sollevò alcune questioni filosofiche molto interessanti, ma costrinse anche gli scienziati ad ammettere che tutto era,

letteralmente, possibile, dato che in un mondo regolato dalle probabilità piuttosto che dalle certezze tutti gli esiti possono verificarsi.

Per esempio, anche se è *probabile* che una data particella si trovi nel laboratorio di uno scienziato, è altresì *possibile* che si trovi invece nel bel mezzo dell'universo. Tale fu la nascita della moderna fisica quantistica e anche se i più non potevano affermare di capire come fosse possibile, nessuno poteva confutarla.

Tuttavia la teoria non venne accettata da tutti, specie da quegli scienziati che erano newtoniani osservanti e credevano nel determinismo: ovvero che l'universo è regolato da leggi immutabili e che non c'è nulla di indeterminato. I deterministi spiegavano ogni fenomeno come conseguenza di una causa precedente, sostenendo che quindi poteva essere previsto alla perfezione, se solo l'umanità fosse riuscita a comprendere le “vere” leggi dell'universo e il suo stato attuale.

Forsythe rimuginava su queste cose mentre pensava al miglior modo per attaccare l'affermazione di Tversky.

“Rifiutare Heisenberg significa abbracciare il determinismo” gli disse con cautela. “É questo che stai dicendo?”

“Forse. Dal mio punto di vista, il determinismo non è mai stato del tutto smentito.”

“E che mi dici di Charles Darwin?”

Tversky alzò gli occhi al cielo sentendo nominare l'uomo che fu tra i primi a contestare il determinismo. Sebbene il Principio di indeterminazione di Heisenberg venisse spesso considerato come il colpo di grazia definitivo (sebbene il più astratto) al determinismo, la teoria dell'evoluzione di Darwin era uno dei più importanti e più facilmente comprensibili.

Quando Darwin scrisse il rivoluzionario *Origine delle specie*, offrì tanto ai filosofi quanto ai fisici la visione di un mondo che non era frutto di una mente divina, bensì di un'evoluzione avvenuta nell'arco di milioni di anni attraverso innumerevoli mutazioni *casuali*. Dopo la pubblicazione dell'*Origine* nel 1859, chiunque scegliesse l'ipotesi dell'evoluzione rispetto a quella del creazionismo doveva altresì rinunciare a qualunque concetto di predestinazione e, di conseguenza, al determinismo.

“Stai forse dicendo che neghi l'evoluzione? Ti prego, non venirmi a dire che sei un creazionista.”

Per un attimo Tversky digrignò i denti prima di rispondere; Forsythe sorrise. La cosa che gli piaceva di più del dibattito intellettuale era irritare i suoi fratelli della torre d'avorio. Sapeva bene che etichettare Tversky come un creazionista era ridicolo, ma era proprio per questo che lo trovava così divertente. Era chiaramente troppo per Tversky, che cambiò registro e assunse il tono polemico da conferenziere.

“É ovvio che credo nell'evoluzione, sebbene il postulato di Darwin secondo il quale l'evoluzione e la selezione naturale derivano da mutazioni casuali rimane del tutto *indimostrato*. Il semplice fatto che la scienza moderna non sia stata in grado di determinare cosa provoca le mutazioni non significa che esse siano casuali. La casualità non è che l'apparenza di un fenomeno al momento incomprensibile.

“Nel genoma umano ci sono più di 3,2 miliardi di nucleotidi. Chi può dire se all'interno di questi genomi non ci siano strutture chimiche che in presenza di certe avversità ambientali riprogrammano *intenzionalmente* le caratteristiche fisiche della

progenie di un individuo, come la pelle che si scurisce nei climi tropicali o gli zigomi che si alzano nelle regioni molto ventose?”

Forsythe alzò le mani. “Va bene, ti sei spiegato perfettamente. Ritiro quello che ho detto: non penso che tu sia un creazionista. Ma allora, il determinismo? E Maxwell?”

James Clerk Maxwell, trisavolo di Heisenberg, fu uno dei fisici più geniali del XIX secolo, noto soprattutto per il suo studio delle onde elettromagnetiche così come anche della termodinamica, ovvero il movimento del calore. La sua maggiore scoperta fu la legge dell'entropia, secondo la quale il calore si sposta sempre dal corpo più caldo al corpo più freddo fino a quando le temperature dei due corpi si equivalgono.

Egli dimostrò che, se si lasciava cadere un cubetto di ghiaccio in un bicchiere di acqua tiepida, non era la “freddezza” del ghiaccio a diffondersi nell'acqua, ma il calore relativo dell'acqua a essere assorbito dal ghiaccio. L'acqua scaldava il cubetto finché quello non si scioglieva e l'intero liquido non raggiungeva un equilibrio termico. Come Heisenberg, tuttavia, nemmeno Maxwell era un fanatico delle leggi assolute e anche se passò il primo periodo della sua carriera nel tentativo di scoprirle, nell'ultimo periodo cercò di abatterle.

Il suo principale successo su quel fronte fu la dimostrazione che la Seconda legge della termodinamica non era affatto una legge. La celebre Seconda legge stabiliva che in qualunque sistema l'energia concentrata in una singola zona tende a disperdersi e spandersi. Essenzialmente la Seconda legge veniva usata per spiegare qualunque cosa: dal perché le pietre non risalivano le montagne al perché una batteria esaurita non si ricaricava all'improvviso da sola. E il motivo era che in entrambi i casi si sarebbe dovuta verificare una concentrazione spontanea di energia, ovvero l'esatto opposto di quanto stabilito dalla Seconda legge, e cioè che l'energia tende sempre a disperdersi; un sistema tende sempre al massimo disordine. Di qui la Seconda legge si guadagnò il soprannome di “Freccia del Tempo” perché sembrava che dirigesse letteralmente il flusso del tempo.

Tuttavia, Maxwell riuscì a dimostrare che la Seconda legge non era, in realtà, assoluta. Lo fece immaginando un tubo in cui veniva iniettato del gas. Dato che la Seconda legge stabiliva che l'energia interna a un sistema tende sempre a spandersi, si poteva dare per assunto che le molecole di gas si sarebbero distribuite nello spazio disponibile in egual modo fino a riempirlo interamente. Questo suggeriva che tutte le parti del tubo avrebbero avuto una temperatura uniforme, poiché il calore è il risultato del moto incessante e casuale delle molecole.

Dopodiché Maxwell postulò che, siccome la direzione e la velocità a cui viaggiano le molecole sono casuali, era possibile che le molecole che si spostavano più velocemente si ritrovassero tutte a un'estremità del tubo. Questo avrebbe dunque provocato un momentaneo picco della temperatura per via di una *concentrazione spontanea di energia* lì dove erano raccolte tutte le molecole: una diretta contraddizione dell'assunto fondamentale della Seconda legge, in base al quale l'energia tende sempre a disperdersi.

Di qui, Maxwell dimostrò che la Seconda legge era vera solo *probabilisticamente*, ossia vera soltanto “nella maggior parte dei casi”. In questo

modo, egli provò che la maggior parte delle leggi fisiche non può mai raggiungere una precisione assoluta.

Tversky rispose. “La gente spesso cita la dimostrazione di Maxwell che la Seconda legge della termodinamica è probabilistica piuttosto che assoluta come prova dell'esistenza del caso. Io però postulerei che la casualità è solo *l'apparenza*, e non la realtà.”

Forsythe inarcò le sopracciglia a quell'affermazione ardita. Ciò che suggeriva Tversky andava quasi al di là della comprensione. Erano entrambi consapevoli del suo significato, ma Forsythe aveva bisogno di dirlo ad alta voce, anche solo per sentirlo pronunciare.

“Quindi pensi che la velocità e la direzione degli elettroni non sia *casuale*?”

“Se credi davvero nella teoria di Heisenberg secondo cui tutto è possibile,” disse Tversky, “allora devi anche accettare la *possibilità* che il movimento degli elettroni *non* sia casuale.”

“Ma se il movimento di particelle di elettroni non è casuale, cosa le muove?”

“Ha importanza?” chiese Tversky.

“Certo che ha importanza” disse Forsythe con un cenno della mano, “E perché?”

Forsythe fissò il vecchio collega, senza sapere bene cosa rispondere. “Come sarebbe a dire *perché*?”

“Sarebbe a dire,” rispose Tversky, sporgendosi in avanti, “che importanza ha sapere *cosa* è responsabile del movimento degli elettroni? Potrebbero essere particelle organizzate più piccole di un quark ancora da scoprire, o un flusso energetico proveniente da una realtà non locale, che diavolo, potrebbe perfino essere che gli elettroni siano senzienti. Il punto è che non ha importanza *perché* il movimento non è casuale, ma solo il fatto che *non* è casuale.”

“Ma la variabile di controllo che sta dietro al movimento degli elettroni...”

“É un concetto molto interessante, ma va oltre i limiti della mia ricerca.”

Forsythe bevve un lungo, lento sorso di caffè, rimuginando sulle affermazioni di Tversky. “Non mi hai ancora spiegato il ragionamento 'fallace' di Heisenberg, però.”

“Non ne ho bisogno. Se accetti il fatto che gli elettroni si muovono con un qualche tipo di senso, devi accettare anche che esiste una forza che impartisce tale senso. Non capisci? Se quella forza sconosciuta e per ora impossibile da misurare esiste, allora può darsi che ci siano dei modi per osservare un elettrone senza utilizzare un'onda di luce.”

Forsythe non poteva fare a meno di fissarlo.

“Ma la tua logica è sia circolare che paradossale. Tu stai dicendo che siccome in un universo probabilistico può succedere qualunque cosa, allora quell'universo potrebbe essere deterministico invece che probabilistico! Stai usando il Principio di indeterminazione di Heisenberg per *confutare* Heisenberg.”

Tversky si limitò ad annuire. La sua presunzione era sconvolgente, eppure le sue idee avevano una fluidità stranamente persuasiva. A ogni modo, Forsythe non voleva dargli a intendere che stava cominciando a convincersi.

Si schiarì la voce e disse: “E per quale motivo dovrei accettare queste ipotesi

eretiche?”.

“Non ti sto chiedendo di accettarle a scatola chiusa, ma solo di credere che *potrebbero* essere possibili.”

“In base a cosa?”

Gli occhi di Tversky brillarono. “La fede.”

“Non il più convincente degli argomenti, devi ammetterlo.”

Tversky alzò le spalle. “Senti, James, io non faccio il venditore. Faccio lo scienziato. Ma ti dico che ho ragione. L'ho visto. Se tu fossi stato lì, allora capiresti.”

“Ma non c'ero.”

“Ma io sì.”

Forsythe scosse la testa. “Mi dispiace, ma non è abbastanza. Non posso assegnare dei fondi senza nemmeno una prova. Non posso...”

Tversky sbatté il pugno sulla scrivania. “Ma porca puttana, perché no? Un tempo la scienza era una cosa rivoluzionaria. La praticavano dei geni poveri in canna che lavoravano nel seminterrato di casa ventiquattr'ore su ventiquattro perché erano convinti che l'universo funzionasse in modo diverso da come la gente che li circondava credeva che funzionasse. Avevano la capacità di vedere le cose. E avevano *coraggio*.”

Tversky si alzò e gli si avvicinò. “Ti sto supplicando: per una volta, cerca di non essere un burocrate, ma uno scienziato.”

Forsythe si appoggiò allo schienale della poltrona. “Io *sono* uno scienziato. La sola differenza tra me e te è che io vivo nel mondo reale e sono consapevole dei limiti. Sono abbastanza furbo da lavorare *dentro* il sistema invece che lagnarmene. Mi vieni a dire che devo essere coraggioso, be', ti faccio la stessa domanda: dov'è il *tuo* coraggio? Che cazzo hai fatto di tanto rischioso al servizio della scienza?”

Tversky non disse una parola. Forsythe non capiva bene se era per collera o per mancanza di argomenti, ma non gli importava. Gli stavano bene entrambe.

“Appunto.” Si alzò e aprì la porta del suo ufficio. “Se non c'è altro, mi aspetta una giornata molto piena. Gradirei che tornassi a ripresentarmi le tue teorie, quando avrai qualche prova.”

“Otterrò le prove,” disse Tversky con fredda determinazione, “ma quando le avrò dubito che te le porterò.” Si voltò e si avviò lungo il corridoio a passo svelto.

Forsythe si girò verso la guardia davanti alla porta e aggiunse, senza nascondere una certa soddisfazione: “Per favore, si accerti che il dottor Tversky trovi l'uscita”.

“Sissignore” rispose il soldato e si diresse spedito ad assolvere il suo incarico. Forsythe indugiò ancora un attimo nel corridoio vuoto e poi rientrò nell'ufficio. Fu solo quando richiuse la porta che un sorriso gli attraversò il volto. Era sicuro che le sue frecciate avevano messo a Tversky il proverbiale sale sulla coda. Dato che sapeva già dei test “segreti” di Tversky sul soggetto Alfa, non era difficile pensare che il suo sarcasmo avrebbe spinto lo scienziato a correre rischi ancora più grossi.

Ora non doveva fare altro che rilassarsi e stare a guardare. Se il prossimo esperimento di Tversky fosse stato un fiasco, si sarebbe concentrato su altri progetti. Ma se avesse dato il risultato sperato... be', Forsythe avrebbe dato istruzioni all'agente Vaner di piombare sulla preda e fare quello che le riusciva meglio. Dopodiché, lui

stesso avrebbe potuto riprendere da dove aveva interrotto Tversky.

E la scienza non ne avrebbe risentito.

9

Quando Caine si svegliò Jasper se n'era già andato. C'era un Post-it attaccato al divano con su scritto: "Vado a sbrigare un paio di commissioni. Ci vediamo dopo". Caine non sapeva quali commissioni avesse da sbrigare il fratello, ma non se ne preoccupò. Nonostante la lieve instabilità mentale, era ormai chiaro che Jasper era in grado di badare a se stesso. Era lui a essere nei guai.

A malapena riusciva a capacitarsi di ciò che era successo la notte prima. Gli sembrava talmente assurdo. Decise di prepararsi un caffè: riflettere gli riusciva sempre meglio con un po' di caffeina in corpo. Mentre ascoltava il liquido che gorgogliava nella caffettiera, notò la lucina rossa della segreteria telefonica che lampeggiava rabbiosa. Premette PLAY con rassegnazione. Un secondo dopo, la voce suadente di Vitalij Nikolaev pervase la stanza.

"Ehi, Caine. Sono Vitalij, volevo solo sapere come stavi. Perché non fai un salto al locale? Sono preoccupato per te."

"Ci credo che sei preoccupato" disse Caine rivolto alla scatola argentata. Gli altri cinque messaggi erano tutti di qualcuno che riattaccava. E lo stesso nella segreteria del cellulare. Era martedì: da due giorni doveva undicimila dollari a Nikolaev. Visto che Nikolaev addebitava il cinque per cento di interessi alla settimana, Caine ora gli doveva 11.157 dollari. Era nella merda fino al collo.

Tornando a casa dall'ospedale, aveva svuotato il conto in banca. Il suo capitale ammontava a 438,12 dollari, inferiore agli interessi di una settimana. Doveva trovare una soluzione. Affrontò il problema come avrebbe fatto qualunque studioso di statistica: analizzò le probabilità e gli esiti di ogni possibile sviluppo per determinare la miglior linea d'azione.

Sfortunatamente poteva solo pagare o sparire.

Ma per via delle crisi epilettiche, sparire non era possibile. Era escluso che potesse tagliare la corda e continuare la terapia sperimentale. Doveva presentarsi due volte la settimana per gli esami del sangue e aveva con sé soltanto venti pillole che gli sarebbero bastate appena per dieci giorni. Anche se avesse trovato il modo di sfuggire a Kozlov, non sarebbe mai riuscito a sfuggire alle crisi. No, doveva continuare con la ricerca di Kumar, anche solo per sapere di averci provato.

Quindi doveva pagare, o fare pace con Nikolaev. Magari lui gli avrebbe concesso di ripagarlo lavorando. Al pensiero Caine scosse la testa. Lavorando come cosa? Picchiatore? Non era verosimile. Sospirò. Non c'era modo di aggirare il problema: doveva trovare i soldi.

Ma come fare per trovare i contanti? La prima risposta era piuttosto ovvia: nello stesso modo in cui li aveva persi, giocando d'azzardo. Inconsciamente tastò il sottile rotolo di banconote che aveva in tasca. Poteva andare in uno degli altri locali con i suoi quattrocento dollari e cercare di trasformarli in qualcosa di più sostanzioso. Non era del tutto impossibile.

Con un colpo di fortuna, avrebbe potuto vincere un paio di pali entro la mattina

dopo. Certo, se avesse perso, si sarebbe ritrovato ancora più nella merda. Inoltre, se Nikolaev avesse saputo che lui era andato a giocare in un altro locale, non avrebbe certo gradito.

E Atlantic City? Poteva saltare su un pullman, spennare un paio di turisti ai tavoli di poker alla texana. Avrebbe senz'altro vinto se avesse giocato con prudenza: il problema era che ci avrebbe messo troppo tempo. I polli facevano solo puntate basse, di tre in sei o di cinque in dieci, e poi c'era sempre almeno uno squalo vero a ogni tavolo. Con puntate così basse, Caine poteva contare di racimolare solo venti o trenta dollari l'ora. Non c'era da sputarci sopra, ma a quel ritmo sarebbero stati troppo pochi soldi in troppo tempo. Anche se avesse giocato per sedici ore di fila avrebbe intascato solo fra i 320 e i 480 dollari: nemmeno gli interessi di una settimana.

No, il casinò era senz'altro da scartare. Per quanto riguardava l'ipotesi di giocare in un altro locale, per il momento Caine decise di tenerla come opzione di scorta. La sola alternativa era cercarsi un lavoro, ma era impossibile che riuscisse a trovarne uno regolare così in fretta. Non con la congiuntura economica del paese e non con la voragine di inattività che aveva nel curriculum. Già si immaginava il colloquio:

“Allora, signor Caine, cos'ha fatto dal 2002 a oggi?”.

“Be', per qualche mese mi hanno internato perché un paio di volte la settimana mi capita di vedere cose e di avere le convulsioni. Dallo scorso settembre però frequento il locale di Vitalij Nikolaev: sono un grande giocatore di poker alla texana. Ah, già, a proposito: non è che potreste darmi un anticipo di undicimila dollari? Devo renderli alla mafia russa prima che mi ammazzino.”

Oppure poteva farsi dare un assegno di ricerca da uno dei professori. Era una buona idea, ma probabilmente migliore in teoria che in pratica. C'era molta concorrenza per accedere a quei posti ed era impossibile farsi anticipare dei soldi; inoltre, la paga era ridicola. Per beccare i soldi veri bisognava andare nel privato, che poi era il motivo per cui tutti i più grandi professori facevano anche consulenze a Wall Street.

All'improvviso gli venne un'idea: poteva chiedere al suo vecchio relatore di assumerlo per uno dei suoi progetti di consulenza. Se Caine gli avesse venduto l'anima, magari Doc gli avrebbe lasciato fare il lavoro di analisi più palloso. Che diavolo, con un po' di fortuna, forse gli avrebbe pure anticipato un po' di soldi. Guardò l'orologio: erano le dieci e qualche minuto.

Di solito Doc insegnava Introduzione alla Statistica alle dieci e mezza alla Columbia. Teneva quel corso invece di un seminario post-laurea in modo da poter dedicare più tempo possibile alla ricerca piuttosto che a preparare lezioni di alto livello. Come la maggior parte dei professori, Doc odiava insegnare, anche se nessuno l'avrebbe mai sospettato dopo aver assistito al grande spettacolo che inscenava per i suoi studenti.

Una breve telefonata e la segretaria confermò a Caine che quel giorno c'era la prima lezione di Doc del semestre. Se si sbrigava poteva beccarlo prima che cominciasse. Afferrò la giacca di pelle e il flacone di pillole bianche gli scivolò dalla tasca, ricordandogli che era l'ora della dose. Mentre si faceva cadere una pillola nel palmo, non poté fare a meno di chiedersi se quella della sera prima fosse stata una

vera allucinazione, stimolata dal farmaco sperimentale.

Aveva paura di prendere un'altra pillola, ma gli faceva ancora più paura non prenderla. La mandò giù senz'acqua prima di farsi cogliere dal panico e poi uscì di casa. Mentre scendeva di corsa le scale ebbe la sensazione di aver dimenticato qualcosa, ma non riuscì a capire che diavolo fosse. Lo sapeva, ma non riusciva a focalizzarlo: continuava a ballargli ai margini della coscienza, subito fuori portata. Lasciò perdere, sicuro che prima o poi gli sarebbe venuto in mente. Succedeva sempre così, con quel genere di cose.

Ventisette minuti dopo, Caine respirò a fondo ed entrò nell'aula. Scelse un posto nell'ultima fila e si sedette. Sentiva il cuore martellargli nel petto, ma non era ancora prossimo allo svenimento. Ce la poteva fare. Era una stanza come un'altra e lui non stava facendo lezione. Tutto sarebbe filato liscio fino a che restava seduto lì.

Davanti alla classe Doc afferrò un gessetto e scrisse a lettere cubitali:

LO STUDIO DELLA PROBABILITÀ É NOIOSO

Un paio di studenti rise. “C'è qualcuno che la pensa diversamente?” No, nessuno. “Perfetto, ora che ci siamo chiariti su questo punto, consentitemi di assicurarvi che questo corso merita il vostro tempo, perché in questo corso noi non parleremo della teoria della probabilità. Parleremo della vita. E la vita è interessante. Quanto meno la mia, la vostra, sinceramente, non ho idea.

“La teoria della probabilità è la vita, però messa in numeri” continuò. “Vi faccio un esempio. Ho bisogno di un volontario tra il pubblico. Su le mani.” Se ne videro parecchie scattare in aria. Proprio in quel momento la porta in fondo all'aula si richiuse sbattendo e tutti si girarono a guardare. L'ultimo arrivato stava già sgattaiolando verso una sedia, con il berretto da baseball che gli nascondeva quasi del tutto gli occhi. Doc si diresse a passi svelti verso il fondo dell'aula e lo afferrò per il braccio.

“Questo è quello che si chiama un volontario obbligatorio.” Doc alzò il braccio del ragazzo come se fosse un pugile. “Come si chiama?”

“Mark Davis.”

Doc si girò di scatto, prese un foglio stampato dalla cattedra e lo passò a Mark. “Che cos'è questo?”

“Uhhh... sembra la lista per l'appello.”

“Esatto. Ora mi dica, quanti studenti ci sono in questa lista?”

Mark esitò un attimo, poi alzò lo sguardo. “Cinquantotto.”

“E mi dica, accanto ai nomi sono elencate anche le date di nascita?”

“No.”

“Allora ci sarà da divertirsi” disse Doc alla classe con tono cospiratorio prima di rivolgersi di nuovo a Mark. “Lei si definirebbe un uomo cui piace scommettere?”

“Sicuro.”

“Eccellente!” Doc gli fece un applauso. Si infilò una mano in tasca, tirò fuori cinque banconote da un dollaro nuove di zecca e le mostrò alla classe, come un mago prima di un numero. “Scommetto cinque verdoni che in quest'aula ci sono almeno due persone che hanno la stessa data di nascita. Che ne dice?”

Mark guardò la classe e poi di nuovo Doc con un sorrisetto. “Sì, ci sto.”

“Fantastico. Vediamoli.”

Mark aggrottò la fronte perplesso.

“I soldi, i verdoni.”

Il ragazzo alzò le spalle e tirò fuori una banconota da cinque spiegazzata. Doc gliela strappò di mano e la sbatté sulla cattedra. Poi si girò verso la classe e sorrise, puntando il pollice verso Mark.

“Ha abboccato” disse. La classe scoppiò a ridere e il giovane arrossì. “Se Mark avesse un minimo di esperienza della vita ovvero, della probabilità saprebbe di avere appena fatto una pessima scommessa. Qualcuno sa dire il perché?”

Nessuna risposta.

“Va bene, allora mi ci vogliono altri volontari.” Nessuno si mosse. Poi Doc individuò Caine. Lui cercò di sprofondare nella sedia, ma era troppo tardi. “Guarda guarda, oggi abbiamo un ospite d'eccezione in aula. Uno “dei miei migliori studenti del dottorato: David Caine. David, alza la mano.” Caine alzò la mano con riluttanza, la gola secca. Il resto della classe si girò per guardarlo. “Io lo chiamo 'Rainman' perché è l'unico in tutto il dipartimento che non ha bisogno di una calcolatrice. Ti andrebbe di darmi una mano, David?”

“Immagino di non avere scelta, giusto?” disse Caine, cercando di ignorare il fatto che il cuore stava per esplodergli nel petto.

“Giusto, non ce l'hai” rispose Doc.

“Be', in questo caso, ne sarei onorato.” La classe ridacchiò. Caine si sforzò di far rallentare il battito del suo cuore. Facile come andare in bicicletta. Ce la poteva fare.

“Eccellente” disse Doc, congiungendo le mani. “Quante probabilità ci sono che tu e io abbiamo la stessa data di nascita?”

“Lo 0,3% circa.”

“Per piacere, vuoi spiegare a noi comuni mortali come sei giunto a tale risposta?”

“Ho diviso uno per 365.”

“Esatto. Dato che siamo nati entrambi in uno dei 365 giorni dell'anno, le probabilità che abbiamo la stessa data di nascita sono esattamente 1 su 365.” Doc corse alla lavagna e scribacchiò

$$1/365 = 0,003 = 0,3\%$$

“Ci siamo?” Si udì un fruscio di fogli e un paio di brontolii mentre gli studenti si rendevano conto che era giunta l'ora di prendere appunti. “Ok, se ti avessi chiesto di scommettere che non abbiamo la stessa data di nascita avresti accettato, giusto?”

“Giusto.”

“E sarebbe stata una mossa furba: probabilmente avresti vinto. Io sono nato il 9 luglio. Tu quando sei nato?”

“Il 18 ottobre.”

“Appunto. C'era solo 1 probabilità su 365 che avessimo la stessa data di nascita, e 364 su 365 probabilità che le avessimo diverse. Ora dimmi quante probabilità ci sono che tu sia nato lo stesso giorno di una persona qualunque in questa

classe, incluso me.”

Caine ci pensò un attimo e poi alzò lo sguardo. “Il 14,9%.”

“Esatto. Per favore, spiegaci.”

“Per calcolare le probabilità che io sia nato lo stesso giorno di una delle altre 59 persone nell'aula, bisogna prima calcolare le probabilità che io non sia nato lo stesso giorno di chiunque altro, cioè 364 fratto 365 alla cinquantanovesima potenza. Vale anche per calcolare la probabilità che io non sia nato lo stesso giorno di un altro studente moltiplicata per se stessa 59 volte, perché ci sono 58 studenti oltre a te.”

Mentre Caine parlava, Doc scribacchiava.

$$\text{Prob}(\text{data di nascita diversa da tutti}) = (364/365)^{59} = 85,1\%$$

“Quindi,” proseguì Caine, “dato che le probabilità che io non sia nato lo stesso giorno di chiunque altro in questa classe sono dell'85,1%, di conseguenza quelle che io sia nato lo stesso giorno sono del 14,9%.”

$$\begin{aligned}\text{Prob}(\text{date di nascita uguali}) &= 1 - \text{Prob}(\text{date di nascita diverse}) \\ &= 100\% - 85,1\% \\ &= 14,9\%\end{aligned}$$

“Perfetto” disse Doc. “Mi state seguendo tutti?” Varie teste annuirono qua e là per la classe mentre gli studenti finivano di copiare i calcoli di Doc sui loro quaderni.

“Benissimo, facciamo un passo indietro. Stabilito che io e te non siamo nati lo stesso giorno, che probabilità ci sono che *nessuno di noi due* abbia la stessa data di nascita di chiunque altro nella classe?”

Caine si schiarì la gola. “Per prima cosa si calcola la probabilità che io abbia una data di nascita diversa da chiunque altro - che sappiamo già essere dell'85,1% - poi si calcolano le probabilità che nemmeno tu abbia la stessa data di nascita di chiunque altro, tenendo conto che noi due siamo nati in giorni diversi.”

“Ehi, piano, piano, corri troppo” disse Doc con tono teatrale. Lanciò il gessetto a Caine, dall'altro lato dell'aula, e lui lo prese istintivamente al volo. “Potresti venire qui a mostrarci cosa intendi?”

Tutti si girarono verso di lui. Caine aveva le mani sudate e il cuore gli batteva all'impazzata, ma in qualche modo si costrinse ad alzarsi in piedi. Mentre scendeva verso la cattedra, ogni gradino gli sembrava durare un'eternità. Eppure più si avvicinava alla lavagna più si sentiva sicuro di sé. Provò a battere rapidamente le palpebre, ma il mondo restava a fuoco. Il farmaco del dottor Kumar funzionava. Si sentiva a casa.

“Uhm, va bene” rispose, girandosi verso la classe. “Come stavo dicendo, sappiamo già che io e Doc abbiamo due date di nascita diverse. Per calcolare le probabilità che nessuno di noi due abbia la stessa data di nascita di chiunque altro nella classe, bisogna prima calcolare le probabilità che Doc non abbia la stessa data di nascita di chiunque altro.

“Per farlo utilizzerò lo stesso calcolo con cui abbiamo ottenuto le probabilità che io non abbia la stessa data di nascita di chiunque altro, solo che stavolta metterò 363 come numeratore e 364 come denominatore, perché so già che io e lui abbiamo date di nascita diverse, e quindi devo togliere un giorno. Dopodiché elevo la frazione

alla cinquantottesima potenza invece che alla cinquantanovesima perché devo rapportarlo soltanto a 58 persone, e non a 59, visto che io mi sto escludendo dal conto.

“Di conseguenza, le probabilità che Doc non abbia la stessa data di nascita di chiunque altro nella classe sono dell'85,3%.”

$$\begin{aligned}\text{Prob}_{\text{Doc}}(\text{data di nascita diversa da tutti}) &= (363/364)^{58} \\ &= 85,3\%\end{aligned}$$

Caine si girò per guardare la classe. Per un attimo ebbe la raccapricciante impressione di vedere delle mani simili a palme e si sentì ribaltare lo stomaco. Strinse forte gli occhi e poi li riaprì. Stava bene. Le palme erano scomparse. Fece un respiro profondo e continuò.

“Quindi se volete conoscere le probabilità che nessuno di noi due abbia la stessa data di nascita di chiunque altro, dovete moltiplicare fra loro le due probabilità.”

$$\begin{aligned}\text{Prob}(\text{date di nascita di Caine e Doc diverse da tutti}) \\ &= \text{Prob}(\text{data Caine div}) \times \text{Prob}(\text{data Doc div} | \text{sapendo Caine div}) \\ &= (364/365)^{59} \times (363/364)^{58} \\ &= (85,1\%) \times (85,3\%) \\ &= 72,5\%\end{aligned}$$

“Le probabilità che né io né Doc siamo nati lo stesso giorno di un qualsiasi altro studente sono del 72,5%. Di conseguenza le probabilità che io o Doc siamo nati lo stesso giorno di un altro di voi sono del 27,5 %.”

$$\begin{aligned}\text{Prob}(\text{date di nascita di C o D uguali a qualcun altro}) \\ &= 1 - \text{Prob}(\text{date di nascita diverse}) \\ &= 100\% - 72,5\% \\ &= 27,5\%\end{aligned}$$

“Ci siete tutti?” L'improvvisa intromissione di Doc lo sorprese. Caine si era quasi dimenticato di non essere lui il professore. “Benissimo” disse Doc quando tutti annuirono. “Ok, ultima domanda: quante probabilità ci sono che due persone qualsiasi della classe abbiano la stessa data di nascita?”

“Be',” rispose Caine, girandosi verso la lavagna, “supponendo di non sapere che io e te siamo nati in giorni diversi, si ripete lo stesso calcolo che ho usato per determinare se noi due abbiamo la stessa data di nascita, per ogni studente della classe, uno per uno, sottraendo ogni volta uno al numeratore.”

$$\begin{aligned}\text{Prob}(\text{date di nascita di due persone qualsiasi uguali}) \\ &= (364/365) \times (363/365) \times (362/365) \\ &\dots \\ &\times (308/365) \times (307/365) \times (306/365) \\ &= 0,006 \\ &= 0,6\%\end{aligned}$$

“Visto che le probabilità che nessuno abbia la stessa data di nascita di un altro sono soltanto dello 0,6%, allora c'è una probabilità del 99,4 % che almeno due persone in questa classe siano nate lo stesso giorno.”

Doc batté lentamente le mani. Si girò e intascò la pila di banconote sulla cattedra, poi diede una pacca sulle spalle a Mark.

“Grazie per i soldi, signor Davis. Può sedersi adesso.”

“Ehi, aspetti un attimo” protestò Mark. “Solo perché il suo amico dice che mi sbaglio non vuoi dire che è così.”

“Ah, un miscredente. Sta forse dicendo che non crede alla teoria della probabilità?”

“Non sempre al cento per cento” disse Mark con un sorrisetto.

“Blasfemo!” urlò Doc, alzando le mani al cielo come un predicatore. “Fratelli e sorelle, tra noi si annida un miscredente! Aiutatemi a salvare l'anima di quest'uomo! Tutti quelli che sono nati in gennaio si alzino in piedi.”

Quattro studenti si alzarono. “Dite la vostra data di nascita, partendo dal fondo.”

Erano tutte date diverse. Il sorrisetto di Mark si allargò. Doc si limitò a scrollare le spalle. “Se fossi in lei mi toglierei quel ghigno dal viso. Tra un secondo la farà sembrare molto stupido.” Doc si girò verso la classe e proseguì. “Va bene, quelli di gennaio si siedano pure. Quelli di febbraio, si alzino in piedi e dicano le date.”

Stavolta si alzarono in cinque. Di nuovo, nessuna data combaciava. Lo stesso risultato si ripeté per marzo, aprile, maggio e giugno. Mark era sempre più compiaciuto. Fino a quando non si confrontarono le date di luglio.

Uno studente di ingegneria magrolino: “Tre luglio”.

Uno sportivone con i capelli a spazzola: “Dodici luglio”.

“Ehi, pure io! Dodici luglio!” esclamò una ragazzina orientale con una maglietta rosa.

Doc sfoggiò un gran sorriso, aprì le braccia e fece un profondo inchino. “Non ho altro da dire.” Mark si accigliò e tornò a sedersi.

“Quindi, qual è la morale della storia? La prima è che maggiori sono le dimensioni del campione, maggiori sono le probabilità. In altri termini, con un numero sufficiente di osservazioni, qualsiasi cosa può accadere e state certi che lo farà a prescindere da quanto è improbabile. Se avessimo una classe di, che so, dieci persone, forse Mark non tornerebbe a casa con le pive nel sacco, perché in quel caso le probabilità che due persone abbiano la stessa data di nascita sarebbero del... Rainman, per favore, dammi una mano.”

Caine chiuse gli occhi per qualche secondo e poi li riaprì. “Più o meno del 12%.”

Doc sorrise. “Esatto. Quindi, stavo dicendo? Ah, sì, la seconda morale della storia.” Guardò dritto verso Mark: “Che la teoria della probabilità non mente mai. Credeteci, perché è l'unico vero Dio”.

Abbozzò un inchino e ricevette un paio di applausi. Era raggiante. “Ok, adesso diamo un'occhiata alla lezione.”

Caine lo prese come il segnale per tornare al posto. Mentre risaliva le scale, provò un impeto di gioia. Ce l'aveva fatta. In quel momento, nonostante gli pendessero ancora sulla testa due spade di Damocle di nome Epilessia e Vitalij Nikolaev, non gli importava. Per qualche minuto aveva fatto lezione. Per la prima volta in quasi diciotto mesi credette di poter riuscire a riprendersi la sua vita. Se solo

l'avesse saputo prima, non avrebbe aspettato così a lungo per partecipare alla ricerca sperimentale del dottor Kumar.

Tre quarti d'ora dopo, Doc terminò la lezione. “Potete andare. Ci vediamo domani. Magari, se saremo fortunati, il signor Caine vorrà unirsi di nuovo a noi.”

La maggior parte degli studenti scattò fuori dall'aula, Caine invece rimase a guardare mentre alcuni zelanti si accalcavano attorno al professore per fargli qualche domanda sulla lezione. Quando la folla si fu dispersa, Caine si avvicinò al suo vecchio mentore.

“Sono felice di rivederti, Caine.” Doc gli diede una pacca sulla spalla. “Secondo me dovremmo proprio calcare le scene con il nostro spettacolo.”

“Dubito che la gente sarebbe disposta a pagare davvero per vederlo.”

“Stai scherzando? L'hanno appena fatto cinquantotto studenti, ciascuno dei quali paga quattordicimila dollari di retta per quattro corsi. Il che fa...”

Caine batté le palpebre. “Centotrentaquattro dollari e sessantadue centesimi, a corso.”

“Esatto!”

“Fico” disse Caine. “Quindi per la lezione di oggi mi spetterebbero tremilanovecentoquattro dollari. Mi fai un assegno?”

Il furgone bianco con la celebre scritta blu e arancione spese il motore proprio dall'altra parte della strada rispetto alla tavola calda di Sam. Il furgone della FedEx era uno dei quaranta acquistati da una società di copertura posseduta interamente dall'Nsa. Tuttavia, a eccezione della carrozzeria, il veicolo assomigliava molto poco agli altri furgoni della compagnia di spedizioni: adesso era dotato di un motore potente e di un equipaggiamento per la sorveglianza di livello militare.

Nessuno dei tre passeggeri aveva con sé un documento di identità a parte le targhette finte col nome sulle divise rubate. Steven Grimes era il capo della squadra. Era uno dei maggiori esperti di sorveglianza del paese, anche se non ne aveva certo l'aspetto, con quei suoi capelli neri e untati e la carnagione bianca come un fantasma.

Quando era alla Centrale di controllo stava seduto su una grossa poltrona di pelle da comandante, da cui poteva controllare dieci monitor e accedere a cinque tastiere. Ma là fuori, sul campo, le cose erano ridotte all'essenziale: aveva solo tre schermi, due tastiere e un minuscolo sgabello metallico conficcato nel pavimento. Eppure era sul furgone che dava il meglio di sé, perché Grimes, nel profondo, era un informatico da campo.

La cosa che gli piaceva di più in assoluto era guardare. Quando si trattava di voyeurismo, Grimes era un maestro. Nonostante non avesse ricevuto un'istruzione formale, era un genio dell'elettronica, e grazie al fatto che il padre era un criminale, anche un esperto scassinatore. Queste due abilità gli consentirono di fabbricare minuscole telecamere artigianali da installare dovunque lo ritenesse opportuno, cosa che cominciò a fare al secondo anno di superiori nello spogliatoio delle ragazze. Espulso da scuola, decise che voleva diventare un guardone professionista, perciò fece domanda all'Nsa. La sua prima domanda fu sommariamente rifiutata, ma Grimes riuscì a far cambiare idea al capo del personale infiltrandosi nella rete informatica dell'Nsa e scrivendo una nota personale al direttore della Crittografia che se la ritrovò

sullo schermo quando accese il computer.

Grimes fu assunto il giorno dopo e gli otto anni che seguirono furono il coronamento del sogno di un voyeur. Gli fu dato un laboratorio di elettronica tutto suo e un budget pressoché illimitato per comprare giocattoli da spia. Le uniche cose che non gli piacevano del lavoro erano le menate burocratiche e il suo capo, il dottor James Forsythe. Forsythe o, come a Grimes piaceva chiamarlo, il dottor Jimmy era un rompicoglioni di prima categoria, ancora peggio di tutti quei segaioli dell'esercito messi insieme.

Fino a poco tempo prima i due avevano mantenuto un rapporto di mutuo interesse, sebbene astioso. Questo, però, fino a quando Grimes non aveva perso tutto grazie a una dritta del cazzo che gli aveva dato Forsythe. Se non fosse stato per il dottor Jimmy, Grimes avrebbe avuto ancora duecentomila dollari in banca. Due mesi prima, però, aveva investito tutto nella philoTech perché il dottor Jimmy gli aveva detto che il senatore Daniels aveva presentato un grosso disegno di legge che avrebbe garantito alla philoTech un enorme contratto col governo.

Quando un paio di settimane dopo si sparse la voce, le azioni andarono alle stelle, schizzando dal minimo di 20 dollari e 25 centesimi l'una, costante da ormai cinquantadue settimane, a 101 dollari e mezzo. Invece di vendere, Grimes raddoppiò, perché sapeva che il contratto col governo valeva tre volte di più delle aspettative di Wall Street. Già si vedeva padrone di una fortuna, ma poi una mattina Daniels non si svegliò più e tutto andò a puttane. Niente più Daniels, niente più disegno di legge e niente più contratto per la philoTech. E tutto questo prima che lo scandalo dei conti truccati finisse in prima pagina.

Nella prima ora di contrattazioni, la philoTech perse il 98% e Grimes si ritrovò senza un soldo. Il suo gruzzolo iniziale valeva meno di diecimila dollari. E Forsythe? Condivideva forse il suo dolore? Manco per il cazzo. Quel pezzo di merda aveva venduto tutto appena le azioni avevano toccato le tre cifre, e si era fatto una barca di soldi.

E Grimes non poteva farci niente. Il peggio, però, era che l'unica possibilità di rimettere insieme i suoi soldi era di restare attaccato al culo di Forsythe: quindi eccolo lì, a eseguire gli ordini di quell'omuncolo. In quel preciso istante squillò il telefono e lui schiacciò un pulsante sul quadro di comando. L'mp3 che stava ascoltando fu sostituito dalla voce fastidiosa del dottor Jimmy.

“E pronto l'audio?” gli chiese senza nemmeno salutare.

“Non si scaldi tanto, dottor Jimmy” disse Grimes, gustandosi i risolini degli altri sul furgone. “Augy ci sta lavorando. Dovremmo essere collegati in un paio di minuti.”

“Bene” ringhiò Forsythe. “Quando avete fatto rendilo accessibile da EtherNet.”

Il dottor Jimmy riattaccò e Grimes tornò a concentrarsi sul monitor che mostrava un vecchio in una tavola calda. Si domandò cosa potesse avere Tversky di tanto importante da spingere il dottor Jimmy a ordinare alla squadra di Grimes di osservarlo mentre pranzava.

La tavola calda preferita di Doc aveva una grossa insegna al neon sopra l'entrata, che pubblicizzava i suoi "Hamburger e zuppe famosi in tutto il mondo". A Caine era sempre parsa una strana combinazione, visto che non ricordava di aver mai preso hamburger e zuppa insieme, però era vero che in quel posto si mangiava da dio. Mentre Doc lo aggiornava sulle ultime pubblicazioni, lui raccoglieva il coraggio per chiedere al suo vecchio professore di dargli un lavoro. Ma Doc era nervoso. Aveva qualcosa che lo faceva sembrare... sfasato. A momenti aveva staccato la testa alla cameriera perché aveva sbagliato a portargli da bere. Non era da lui.

Caine pensò che era solo la sua immaginazione e che stava cercando delle scuse e si decise a fare la domanda. Sfortunatamente, prima che ci riuscisse, entrò un tale che guardò Doc con aria speranzosa, e Doc gli fece subito cenno di unirsi a loro. L'uomo era fisicamente l'opposto di Doc, tutto leccato con un abito grigio tre pezzi e un farfallino rosso scuro. Caine lo riconobbe: era il compagno di ricerche di Doc che andava e veniva, ma non riusciva a ricordarne il nome.

"Ti ricordi David, vero?" chiese Doc all'uomo, tralasciando le presentazioni.

"Ma certo, piacere di rivederti" disse l'uomo e strinse la mano di Caine con tutta la fermezza di un pesce bagnato, fissandolo come se fosse stato un animale allo zoo.

"Allora, che pensieri hai?" chiese Doc al collega. "Sembri incazzato."

L'Uomo-Farfallino si passò una mano tra i folti capelli e bofonchiò: "É una brutta giornata, ecco tutto. Ho litigato con uno a proposito di Heisenberg. Mi ha fatto venire il mal di testa".

"Non dirlo a me" replicò Doc, facendosi per un attimo pensieroso. "Neppure io sono mai stato un suo grande fan. E tu che ne pensi, Rainman?"

"Uh?" chiese Caine, meravigliato che Doc lo coinvolgesse nella conversazione. "Oh, non saprei... per me Heisenberg non ha mai avuto molto senso."

"Davvero?" chiese Doc, con gli occhi che gli brillavano. "Cos'è che non hai capito?"

Caine si morse la lingua. Aveva dimenticato l'insaziabile appetito del professore per spiegare i fenomeni complessi. Nel corso degli anni, Caine aveva passato ore intrappolato nell'ufficio di Doc mentre lui ricamava su ogni possibile argomento, dal Big bang alla Teoria del caos.

Guardò l'Uomo-Farfallino in cerca di aiuto, ma quello aveva già gli occhi fissi sul menu, incurante della conversazione. Infine Caine disse: "Quello che non ho mai capito, mi sa, è per quale motivo i fisici credono che una particella non abbia una posizione precisa solo perché loro non riescono a individuarla. Mica può essere in due posti nello stesso momento".

"A dire il vero, in un certo senso può" ribatté Doc, palesemente felice di aver portato la conversazione verso qualcosa su cui poteva tenere banco. "I fisici sono riusciti a usare l'esperimento della doppia fenditura per dimostrarlo."

"Va bene, mi arrendo" disse Caine. Sapeva che non c'era modo ormai di arginare Doc, quindi tanto valeva imparare qualcosa. "Cos'è l'esperimento della

doppia fenditura?”

“Immagina di puntare una luce su questo piatto attraverso un taglio in un foglio di carta. Cosa ti aspetti di vedere?”

Caine alzò le spalle. “Una striscia di luce, direi.”

“Esatto.” Doc versò una linea sottile di ketchup al centro del piatto vuoto. “I fotoni di luce che riescono a superare la fessura urteranno il piatto creando una striscia uniforme.” Fece una pausa per bere un po' d'acqua. “Ora, immagina di puntare una luce attraverso un foglio di carta che abbia *due* tagli. Cosa vedresti?”

“Due strisce di luce.”

“Sbagliato” disse Doc. “Vedresti una serie di strisce indistinte e ombre, così.” Doc versò altre linee di ketchup nel piatto parallele alla prima e poi le sbavò con una patatina. “Se pensi alla luce come a un'onda, questo modo di scomporsi non è poi tanto sorprendente, perché puoi immaginare le diverse onde di luce che interferiscono l'una con l'altra al di là del foglio mentre si dirigono verso il piatto, creando così un disegno indistinto.”

“Va bene, quindi si spiega. E allora, cosa c'è di così straordinario?” chiese Caine.

Doc alzò un dito. “Ci sto arrivando. Poco tempo fa alcuni fisici hanno elaborato una fonte di luce che emette solo un fotone alla volta, e hanno ripetuto l'esperimento. E sai cos'è successo? Hanno ottenuto lo stesso *identico* profilo di interferenza dall'altro lato.”

Caine aggrottò la fronte. “Come faceva a esserci un profilo di interferenza dall'altro lato se il taglio nel foglio viene attraversato da un singolo fotone per volta? Con cosa interferisce?”

“Ogni singolo fotone interferisce con *se stesso* dall'altro lato del foglio perché nel corso dell'esperimento passa contemporaneamente attraverso entrambi i tagli.” Doc sorrise trionfante.

“Ma come?”

“Il fotone, che prima veniva ritenuto una particella, è *anche* un'onda. In presenza di un solo taglio si comporta come una particella, ma in presenza di due tagli, si comporta come un'onda.

“Questo avviene perché il fotone ha contemporaneamente le proprietà di una particella e di un'onda. Ciò è noto come dualità particella-onda.

“Di base, tutta la materia è due cose, con proprietà diverse, in posizioni diverse, contemporaneamente, fino a che non viene misurata.”

“Ma non ha senso” disse Caine.

“Benvenuto nella fisica quantistica” disse Doc, addentando una patatina.

L'Uomo-Farfallino infine si rianimò. “Se proprio vuoi lasciarlo a bocca aperta,” disse a Doc come se Caine non ci fosse, “raccontagli del gatto di Schrödinger.”

Caine alzò la mano. “No, davvero, non importa...”

“E dai, ci vorrà solo un attimo” disse Doc. “Rapido e indolore, te lo prometto.”

“D'accordo” si arrese Caine. “L'ultima.” Aveva dimenticato quanto fosse divertente starsene così, seduto a chiacchierare senza doversi chiedere se il tizio accanto a te sta bluffando. Per la seconda volta quel giorno, si era concesso di

dimenticare i suoi problemi e perdersi nel momento. Una bella sensazione, anche se stavano parlando di fisica quantistica.

“Nonostante il fatto che Erwin Schrödinger sia stato uno dei padri della fisica quantistica, egli si rendeva conto di quanto fosse illogico quel campo, specie quando lo si applicava al mondo reale. Quindi avanzò un problema filosofico riguardante il suo gatto, proprio nel periodo in cui Heisenberg stava completando il suo Principio di indeterminazione.

“Essenzialmente il problema diceva questo: immaginiamo di avere un atomo radioattivo che vacilla tra due stati: 'eccitato', durante il quale emana energia in eccesso; oppure 'non eccitato', durante il quale giace inattivo. Secondo la fisica quantistica, una volta che *osserviamo* l'atomo, esso sarà in uno stato o nell'altro, ma che fino a che *non* lo osserviamo, fondamentalmente quello mantiene i due stati allo stesso tempo: proprio come nell'esempio precedente il fotone era in due posti contemporaneamente.

“Il problema filosofico di Schrödinger era questo: cosa succederebbe se mettessi in una scatola un gatto insieme a un'ampolla di gas di cianuro, un atomo radioattivo e un martello robotizzato programmato per colpire quando rileva energia? Se l'atomo radioattivo è eccitato, il martello colpirà l'ampolla e questa rilascerà il gas, uccidendo il gatto. Ma se l'atomo radioattivo è non eccitato, il martello resterà al suo posto e il gatto vivrà.

“Tuttavia, finché non si apre la scatola e non si *osserva* l'atomo, questo non è né eccitato né non eccitato, ma è piuttosto una combinazione probabilistica dei due stati. Quindi, il punto è: mentre la scatola è chiusa, cosa succede al gatto?”

Caine ci pensò un attimo. “Direi...” Gli si affievolì la voce, poi sorrise. “Oh, ci sono. Visto che in teoria l'atomo si trova contemporaneamente in due stati diversi, lo stesso si può dire per il gatto: è allo stesso tempo sia vivo che morto. Almeno finché non si apre la scatola e si osserva l'atomo, e a quel punto il gatto assume definitivamente uno stato o l'altro.”

Doc sorrise. “Ecco qui. E meno male che non ci capivi niente di fisica quantistica.”

“É ovvio che il punto,” si intromise l'Uomo-Farfallino, rivolgendosi ora a Caine, “è che sebbene la fisica quantistica sia tecnicamente corretta, sembra ancora più illogica quando si cerca di applicarla al mondo reale piuttosto che a particelle subatomiche invisibili.”

“Quindi, stai dicendo che non credi a Heisenberg?” gli chiese Doc.

“E tu ci credi?” ribatté lui.

Doc alzò le spalle. “Di solito credo solo a quello che vedo coi miei occhi. Tutto il resto è solo teoria.” Poi si rivolse di nuovo a Caine. “Scusami, stavi per chiedermi qualcosa prima che divagassimo.”

Caine mangiucchiò una patatina di Doc, all'improvviso imbarazzato di chiedere aiuto, specie davanti a terzi.

“Be', sono un po' nei pasticci...”

“Oh” disse Doc, preoccupato. “Di che si tratta?”

“Ho un problemino di contanti.”

“Lo sai che te la ridarei in un lampo la borsa per l'insegnamento, ma dopo i

tuoi, uhm, disturbi, il preside del dipartimento non me lo permetterebbe mai. Almeno non per questo semestre. Ma c'è sempre l'anno prossimo.”

“Sì, lo so, è solo che ho dei tempi un po' più strettini.” Caine era mortificato, e ancora di più perché l'amico di Doc non era abbastanza sveglio da scusarsi e lasciarli soli. Se ne stava lì a fissarlo come se odorasse di qualcosa di molto maturo. Caine fece del suo meglio per ignorare il biostatistico col farfallino e si affrettò a proseguire. “Magari hai un progetto di ricerca privato in cui ti serve una mano, anche del lavoro noioso, io lo farei. Sono un po' disperato.”

Doc guardò fisso il soffitto per un attimo, perso nei suoi pensieri. Quando si rivolse di nuovo a Caine, aveva un'espressione che non faceva ben sperare. Scosse la testa, piano.

“Se avessi modo di aiutarti lo farei. Ma al momento non ho proprio niente per le mani.”

Caine cercò di non sprofondare sulla sedia, ma non era facile.

“Mi dispiace” disse Doc.

“Va bene lo stesso” disse Caine, pensando che non c'era nulla che andasse anche solo lontanamente bene in quella situazione. “Sapevo che era un tentativo disperato. Non ti preoccupare, mi inventerò qualcosa.”

Abbassò gli occhi sul tavolo per evitare di incontrare lo sguardo di Doc. Passò l'ultima patatina nel piatto, raccogliendo il ketchup con cui Doc aveva illustrato l'esperimento della doppia fenditura. Mentre si portava la patatina alle labbra, un po' di ketchup sgocciolò da un'estremità e ricadde nel piatto, schizzando minuscole strisce di rosso attorno al punto di impatto.

Mentre Caine osservava, il tempo sembrò rallentare.

.....

Le strisce di rosso si ispessiscono, si protendono oltre il bordo del piatto. La gocciolina adesso è una pozza rosso scuro che cresce, pulsa di vita. Cresce fino a diventare una massa tale che comincia a traboccare, si versa sul tavolo, spruzza goccioline rosse nell'aria.

(92,8432% di probabilità)

Le goccioline volano al rallentatore verso la faccia di Doc e del suo collega, tracciano righe sulla fronte e le guance, lasciano chiazze enormi sulle camicie, le gocce corrodono i loro vestiti e la loro pelle. Ora i due dottori sanguinano, il sangue rosso scuro gli scorre sui visi e gli zampilla dai petti.

(96,1158% di probabilità)

Caine si alza in piedi, non riesce a respirare. La bocca di Doc si muove come se stesse pronunciando delle parole, ma non produce alcun suono. Lui ha la gola piena di sangue che gli esce gorgogliando dalle labbra. Caine ha la sensazione che dalla stanza sia stato risucchiato tutto l'ossigeno. Boccheggia, ma non c'è niente, solo il vuoto e un dolore intenso al cranio.

(99,2 743 % di probabilità)

Ecco, sta succedendo. Un'altra crisi. Ma è diversa da tutte le altre. Di solito ha delle allucinazioni visive, sì, ma niente del genere. Niente che ci somigli nemmeno. Vorrebbe poter urlare, interrompere quello che sta succedendo ma non può...

Si ferma tutto.

Doc, il suo amico e gli altri clienti sono immobili come statue; il sangue è sospeso nell'aria in tante gocce luccicanti, come di pioggia rossa. E poi, pian piano, le cose riprendono a muoversi. Ma c'è qualcosa che non va. Caine ci mette un attimo per accorgersi che si sta muovendo tutto al contrario.

(98,3667% di probabilità)

Le gocce rosse tornano sfrecciando da dov'erano partite. Le ferite si assottigliano e guariscono, ma non prima di aver espulso minuscoli frammenti di vetro, che schizzano davanti alla faccia di Caine verso la gigantesca vetrata che ora è una voragine spalancata nel muro.

(94,7341 % di probabilità)

Si spostano in fretta mentre dal nulla compare la mascherina di un furgoncino che inizia a uscire in retromarcia dal locale passando sopra il loro tavolo. Il furgone scompare; i frammenti di vetro si riuniscono come un puzzle gigante e si fondono insieme fino a ricreare il pannello di vetro.

....

Caine boccheggia.

Doc e il suo amico erano tali e quali a prima: intatti, incolumi. Caine guardò il piatto e la pozzanghera di sangue era scomparsa, sostituita da una gocciolina di ketchup. Aprì la bocca per lo stupore e la patatina gli scivolò tra le dita cadendo a terra.

“David. David?” Era Doc, il solito sguardo allegro trasformato dalla preoccupazione. “Ti senti bene?” ...

“Uh?” disse Caine, scuotendo la testa come se si stesse risvegliando da un sonnellino pomeridiano. “Ch'è successo?”

Sangue... quanto sangue.

“Hai avuto un'assenza per qualche secondo.” Doc lo fissava.

Caine batté le palpebre rapidamente e ricambiò lo sguardo, ma non vide altro che il sangue che gli scorreva sul viso. Pian piano, allungò la mano tremante. Doc non si mosse. Caine si tenne ben fermo, aspettandosi quell'inconfondibile sensazione di bagnato e appiccaticcio tipica del sangue. Ma quando, con le dita tremanti, toccò il viso di Doc, non sentì altro che i peli della barba che stavano ricrescendo. Il sangue non c'era più.

“Ehi, Rainman?” disse Doc, stavolta in tono più pacato, come se temesse di svegliare una tigre che dorme nella stanza accanto. All'improvviso, Caine capì. Il furgone. Il furgone aveva buttato giù la vetrata e li aveva uccisi tutti. Aveva? No, non l'aveva fatto. Era tutto così confuso, mescolato nella sua mente. Non aveva: avrebbe. Il furgone *avrebbe* buttato giù la vetrata. Restava solo da capire se loro si sarebbero trovati ancora seduti lì quando fosse successo.

...

(94,7341 % di probabilità)

...

“Dobbiamo spostarci da qui” sussurrò Caine con voce rauca.

“In che senso?” chiese Doc.

“Il furgone... il sangue” disse Caine, consapevole di quanto fossero incomprensibili le sue parole. “Moriremo se non ci spostiamo.”

“Ok, David, certo” disse Doc con il tono rassicurante che si usa con gli squilibrati. “Pago il conto e andiamo. Va bene?”

Caine scosse la testa lentamente. “No. Non va bene. Dobbiamo spostarci subito!” esclamò, alzando la voce, perché sapeva - era questa la parola giusta, no? *Sapere* - perché sapeva, in qualche modo sapeva che c'era una probabilità del 94,7341% che gli restassero solo altri dieci secondi di vita.

“Mi sa che hai bisogno di fare un bel respiro profondo e rilassarti” disse l'Uomo-Farfallino, arricciando il naso. “Stai dando spettacolo.”

Caine chiuse gli occhi e cercò di pensare. Era tutto così confuso, discordante. Cos'era quello, un episodio psicotico? Sembrava tutto talmente reale, ma d'altronde Jasper gli aveva detto che sarebbe stato così. Eppure, l'urlo che sentiva nel cervello gli diceva che ora aveva meno di cinque secondi. In una frazione di secondo Caine decise cosa fare. Aprì gli occhi e si alzò in piedi.

Ancora quattro secondi.

Allungò le mani di scatto e afferrò tutti e due i professori, ciascuno per un braccio. Li tirò su in piedi.

Tre secondi.

Nell'indietreggiare Caine urtò qualcuno...

....

è una cameriera, si chiama Helen Bogarty, vive in un edificio di cinque piani senza ascensore sulla Tredicesima Strada, decide di adottare una bambina cinese

...

...mentre trascinava Doc e il suo amico con sé.

Due.

“Ehi!” urlò la cameriera mentre quattro tazze di porcellana si infrangevano sul pavimento. Caine non se ne preoccupò. Dopo l'incidente non se ne sarebbe preoccupata neanche lei.

“A terra!” urlò Caine, tirandoli tutti giù.

Uno.

L'aria si riempì di rumori: metallo e vetri volanti. Caine non lo vide, perché tenne gli occhi chiusi, ma lo sapeva. Poteva raffigurarsi la scena come se fosse lo spezzone di un film che aveva visto un milione di volte. Le migliaia 19.483, per la precisione di frammenti di vetro nell'aria, la mascherina dello Chevrolet Silverado Z71 che sporgeva dal buco, il loro tavolo schiacciato sotto le sue ruote, distrutto nel momento in cui il furgoncino era entrato rompendo il vetro dopo essere saltato sopra il bordo del marciapiede.

E poi cambiò tutto. Era diverso. Le particelle di vetro seguivano traiettorie diverse, mentre gli veniva sottratta la carne tenera in cui era

no affondate prima... ma non era prima. Era adesso. Solo, non questo adesso. Un altro adesso. Un adesso che poteva verificarsi, ma non l'aveva fatto.

Fu allora che Caine svenne. Se fosse stato cosciente durante quel primo secondo di incoscienza avrebbe capito tutto. Ma non lo era, e così non sentì nulla. E andava già bene così... per ora.

Fumo.

Fu questa la prima cosa che percepì Caine mentre riprendeva faticosamente coscienza. Il fumo gli bruciava i polmoni, gli pizzicava gli occhi. Avvertiva il calore tutto attorno. Poi si sentì trascinato via da ciò che restava della tavola calda. Vedeva la luce al di là delle palpebre chiuse; l'aria fresca e pulita mentre il suo soccorritore lo posava a terra.

Provò a respirare, con una certa esitazione, ed ebbe un senso di sollievo nello scoprire che ci riusciva di nuovo. Tossì e inspirò a pieni polmoni.

“David, stai bene?”

Caine socchiuse gli occhi e guardò la sagoma che lo sovrastava. Era Doc. “Sì, direi di sì.” Doc allungò la mano e lo aiutò a mettersi seduto. Caine si guardò attorno. Non vedeva l'Uomo-Farfallino da nessuna parte. “Dov'è...?”

“Sto bene” disse l'amico di Doc, avvicinandosi. “Grazie a te.”

“Uh?” A Caine girava ancora la testa.

“Se non ci avessi fatti spostare, quel furgone ci avrebbe ammazzati tutti quanti.” Il professore inclinò appena la testa e abbassò la voce. “Come facevi a saperlo?”

Caine lo fissò: aveva i capelli scompigliati e l'impeccabile giacca di tweed su misura era tutta rovinata. Non sapeva cosa rispondere. Chiuse gli occhi, cercando di ricordare. Le immagini che gli scorrevano nella mente erano un reticolo ingarbugliato, flash montati insieme come in un brutto videoclip. Ketchup. Sangue. Vetri. Furgone. Morte.

“Io... io non lo so” disse, e all'improvviso gli venne da vomitare. Si alzò in piedi a fatica. Udì il suono delle sirene e decise che sarebbe stato meglio non farsi trovare lì quando la polizia avrebbe cominciato a fare domande. “É meglio che vada.” Si girò per allontanarsi, ma si sentì afferrare con forza per il braccio.

“David, credo che dovremmo parlare di quello che è appena successo” disse il professore.

Quando Caine guardò l'uomo negli occhi, vide qualcosa che non gli piacque. “Non è successo niente. Ho visto il furgoncino con la coda del l'occhio, tutto qui. Adesso mi lasci andare.” Lentamente, l'Uomo-Farfallino allentò la presa, ma lo sguardo che aveva negli occhi restò tale e quale. Caine si girò verso Doc. “Ti chiamo dopo.”

Si girò verso l'Uomo-Farfallino. “Arrivederci, professore.”

“David, puoi anche mettere da parte le formalità e chiamarmi Peter.”

Caine non si diede la pena di rispondergli. Se ne andò e basta.

Non sapeva da quanto andasse in giro per la città. Zigzagava tra strade e viali, lasciando che fossero i semafori a scegliere la direzione da prendere. Mentre camminava, gli avvenimenti alla tavola calda si ripetevano nella sua mente senza tregua.

Non c'era una spiegazione razionale. Anche se in fondo non era proprio vero, no? In effetti c'era una spiegazione molto razionale e plausibile, solo che lui non voleva ammetterlo: il farmaco antiepilettico l'aveva spinto oltre il limite della lucidità. Stava impazzendo. Tutto questo faceva parte di un episodio psicotico,

un'allucinazione incredibilmente realistica.

Solo che era successo *davvero*. Bastava uno sguardo ai suoi abiti bruciacchiati per dimostrarlo, no? E se fosse stata un'allucinazione anche quella? E se invece stava vagando per la città con abiti perfettamente puliti ma che lui *pensava* fossero neri di fumo? Non sarebbe stato più logico di... non voleva nemmeno permettersi di pensarlo. Oh, che cavolo, perché no? Avanti, formula la parola: precognizione.

Quindi era con questo che aveva a che fare.

Cos'era più plausibile: che fosse pazzo o sensitivo? Doveva riprendersi. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Mentre attraversava la strada aprì il cellulare. Il display gli diceva che aveva perso le ultime tre chiamate. Che poi non era del tutto vero, dato che non le aveva “perse” per niente, ma solo evitate.

A chi telefoni quando stai diventando pazzo? C'era una sola risposta valida alla domanda. Scorre la rubrica, selezionò il nome giusto e premette CHIAMA. La voce all'altro capo del telefono rispose dopo appena uno squillo.

“Ciao, hai chiamato Jasper e questo è il segnale acustico.” *Bip*.

Caine non sapeva se lasciargli un messaggio, ma alla fine decise di no. Cosa poteva dirgli? Ehi, Jasper, sto perdendo la testa, richiamami. Richiuse il telefono con uno scatto e quello si mise subito a vibrare. Guardò il display prima di rispondere, in caso fosse di nuovo Nikolaev. Ma non era lui. Era un numero che non aveva mai visto, ma riconobbe le prime cifre: erano quelle della Columbia.

“Pronto?” rispose con voce esitante.

“David, sono contento di averti beccato. Sono Peter.”

Caine restò in silenzio.

“Senti, vengo dritto al punto. Credo di avere un'opportunità che potrebbe interessarti. Ti frutterebbe duemila dollari.”

Caine restò di sasso. “Hai detto duemila dollari?”

“Sì.”

“Sono tutto orecchie.”

“Vedi, sto conducendo una ricerca e penso che tu potresti essere un ottimo candidato...”

Caine fissò il soffitto e contò al contrario da cento a uno. Odiava le siringhe, ma ne valeva la pena: in circa dieci minuti sarebbe stato più ricco di duemila dollari. Il tecnico del laboratorio gli sfilò l'ago ipodermico dal braccio e lo sostituì con un pezzo di garza.

“Tienilo lì per circa un minuto” gli disse con voce assente mentre etichettava le tre fiale di sangue. Caine obbedì, felice che gli eventi della giornata fossero quasi finiti. Non ricordava di aver mai fatto tante analisi, nemmeno la prima volta che gli avevano diagnosticato l'epilessia. Quattro risonanze magnetiche, tre tac, analisi delle urine e del sangue. Peter era stato molto restio a parlare quando lui gli aveva chiesto cosa stesse studiando ma, nonostante la curiosità, Caine non lo incalzò. La sola cosa importante era che lo pagava in contanti.

Il giorno prima, dopo aver riattaccato con Peter, aveva telefonato a Nikolaev e aveva raggiunto un accordo: Vitalij si impegnava a non stargli col fiato sul collo e lui si impegnava a pagargli duemila dollari a settimana per sette settimane di fila, un

totale di quattordicimila dollari. Non aveva idea di dove avrebbe rimediato la seconda rata, ma comunque Nikolaev questo non lo sapeva. Gli serviva solo un po' di tempo. Se ne avesse avuto abbastanza, avrebbe trovato una via d'uscita.

Un'ora dopo l'ultimo esame del sangue, entrò nel Chernobyl: Nikolaev e Kozlov lo stavano aspettando. Kozlov lo guardava con aria truce, come se non desiderasse altro che una scusa per saltargli addosso. Caine tentò di ignorarlo e si concentrò su Nikolaev.

“Ciao, Vitalij.”

“Caine, che piacere rivederti in salute” disse Nikolaev con un sorriso aperto. “Sei palliduccio però, o no?”

“É stata una giornata lunga, tutto qui” rispose lui, sentendosi ancora un po' fiacco per le cinque ore di esami medici.

Nikolaev annuì. Caine sapeva bene che non gli importava un accidente di come stava, a patto che lo pagasse. Il russo gli posò una mano decisa sulla spalla. “Andiamo nel retro a fare due chiacchiere.”

Caine lo seguì giù nel sotterraneo, chinandosi mentre scendeva la scala ripida, con Kozlov alle calcagna. Quando furono dentro il *podval* batté le palpebre un paio di volte per adattare gli occhi alla scarsa luce. In un angolo era in corso una partita, per lo più di habitué. Caine li salutò con un cenno del capo e fu ricambiato da quelli che avevano già passato la mano.

Poi si spostarono nell'ufficio angusto di Nikolaev, in cui entravano appena un divano, una minuscola scrivania e una poltrona girevole. Caine si sistemò sul divano pieno di bruciature di sigaretta e Nikolaev si sedette alla scrivania. Kozlov rimase in piedi, appoggiato con tutta la sua mole alla parete come se fosse lui a tenere su l'intero edificio.

Senza aspettare che glielo chiedessero, Caine estrasse uno spesso rotolo di soldi e contò venti banconote da cento dollari. Nikolaev ne prese una a caso e la sollevò alla luce per controllare la filigrana. Quando si ritenne soddisfatto, piegò il mucchietto e lo fece scomparire nella tasca della giacca.

“Mi dispiace per il tuo appartamento,” disse Nikolaev, “ma gli affari sono affari.”

“Naturale” disse Caine, come se fosse una prassi regolare, negli affari, fregare alla gente televisore, videoregistratore e stereo.

Nikolaev si sporse in avanti, con i palmi piatti sulla scrivania.

“Allora, dove li prendi i soldi per ripagarmi? Te lo chiedo solo perché sono... preoccupato che questa rata sia la prima e l'ultima.”

Caine si alzò in piedi e sorrise, senza perdere un colpo.

“Stai tranquillo, ho provveduto a tutto.”

Nikolaev annuì. Quasi certamente non gli aveva creduto, ma non aveva importanza. O Caine rimediava altri duemila dollari entro una settimana o Kozlov gli spezzava il braccio. Era semplicissimo. Nikolaev si alzò e gli diede la mano, stringendogliela un pelo troppo forte, con uno sguardo freddo e tagliente.

“Vuoi fermarti per pranzo? Offre la casa.”

“Grazie, ho già mangiato” rispose Caine. L'ultima cosa che gli andava di fare era restare con il russo un secondo in più dello stretto necessario. “Magari la

prossima volta.”

“Certo,” disse Nikolaev, “la prossima volta.”

11

Il dottor Tversky rilesse il referto medico di Caine per la quinta volta. In pratica l'aveva imparato a memoria, ma si sentiva comunque obbligato a leggerlo ancora, concentrandosi sui livelli di dopamina di Caine e sull'analisi chimica del farmaco antiepilettico. Era tutto lì sotto i suoi occhi. Il medico di Caine aveva trovato per caso l'agente scatenante senza nemmeno rendersene conto. Adesso a Tversky non restava altro che apportare qualche piccolo cambiamento alla formula che aveva e...

Era restio a provare il nuovo farmaco su Julia senza prima testarlo su un animale, ma i minuti correivano. Gliel'aveva detto anche lei: ogni attimo che passava l'equilibrio precario della composizione chimica del suo cervello poteva mutare e lui avrebbe perso la sua opportunità. L'errore non stava nell'azione, ma nell'*inazione*. Doveva mettersi subito all'opera.

Ritornò al referto e lo rilesse per accertarsi che non gli fosse sfuggito nulla. Aveva una sola possibilità, quindi doveva essere assolutamente sicuro che sarebbe andata a buon fine. Se così fosse stato, avrebbe saputo quali mosse fare dopo. Anzi, avrebbe saputo ben di più.

Avrebbe saputo tutto.

“Sei pronto?” Il signor Sheridan era così emozionato che sembrava stesse per scoppiare dentro il suo abito da due soldi. A Tommy venne la nausea alla vista dell'enorme sorriso di plastica dell'addetto stampa del Powerball.

Sono solo i nervi, nient'altro. Sei nervoso perché stai per diventare una celebrità.

Ma sapeva che non era vero. Gli era venuto da vomitare non appena si era svegliato, ore prima di sapere che sarebbe andato in tv. L'acido che gli sciaguattava nello stomaco non era dovuto alla sua imminente celebrità, ma piuttosto al fatto che la notte prima non aveva sognato.

C'era stato un tempo in cui quei sogni gli sembravano una maledizione, quando avrebbe dato qualsiasi cosa per passare una notte senza essere perseguitato dai numeri giganteschi e luminosi. Ora però si rendeva conto che senza di essi si sentiva vuoto, solo. Cercò di scrollarsi di dosso la sensazione.

É logico che non mi appaiano più. Non ne ho più bisogno. Ho vinto.

Era così, lo sapeva, ma questo non lo faceva sentire certo meglio.

“Forza, andiamo” disse il signor Sheridan con un enorme sorriso, dandogli una bella pacca sulla spalla. Tommy lo seguì fuori dalla porta fin sul podio in miniatura che l'Associazione della lotteria intentatale aveva allestito per l'occasione. Guardò i fotografi accalcati lì davanti, ma prima di poter vedere bene fu accecato da venti flash, che sembrarono scattare tutti insieme, subito seguiti dai fruscii e dai clic delle macchine fotografiche.

Tommy sfoggiò il suo miglior sorriso, a un tratto felice che la truccatrice avesse impiegato venti minuti a nascondergli i punti neri. Ipnotizzato dalle luci, saltò

quasi per aria quando si sentì la mano del signor Sheridan sulla spalla.

“.. Il nostro vincitore è un cassiere di ventotto anni che vive a Manhattan. Il giovanotto ora vale più di DUECENTOQUARANTASETTE MILIONI DI DOLLARI!” Il sorriso del signor Sheridan, già enorme, riuscì inspiegabilmente ad allargarsi ancora. “Cioè, almeno finché lo zio Sam non si prende la sua fetta.” I giornalisti risero educatamente. “E ora, bando alle ciance, sono lieto di presentarvi il signor Thomas Da Souza!”

Il signor Sheridan fece un passo di lato e piazzò Tommy davanti al mazzo di microfoni che spuntavano dal podio. Scattarono altri flash e intanto venti giornalisti urlarono il suo nome. Il signor Sheridan si sporse davanti a Tommy.

“Per favore, uno alla volta.” Si guardò attorno e poi indicò qualcuno. “Sentiamo prima Penny, poi Joel.”

Una bionda platino con un tailleur pantalone rosso scattò dalla sedia sorridendo. “Come ci si sente a essere un multimilionario?”

Tommy guardò verso il signor Sheridan, che gli fece un cenno del capo, indicandogli i microfoni. Si sporse appena un po' in avanti, facendo del suo meglio per parlare a tutti. “Piuttosto bene.” Risate.

“Come ha scelto i numeri?” urlò un uomo calvo.

“Li sognavo.” Non appena gli uscirono quelle parole di bocca, capì che era stato un errore, ma era troppo tardi. I giornalisti si misero a urlare all'unisono.

“Uno alla volta, uno alla volta!” gridò di nuovo il signor Sheridan. “Curtis, Bethany, Mike e poi Bruce.”

Un grassone di colore si alzò per richiamare l'attenzione di Tommy. “Da quanto tempo faceva questi sogni?”

“Da tutta la vita, o quasi, direi.”

“E com'erano?” chiese una donna che si era sottoposta a qualche lifting di troppo.

Tommy chiuse un attimo gli occhi, ricordando le gigantesche sfere fluttuanti. “Erano bellissimi.”

Per il quarto d'ora successivo gli chiesero di tutto, da “Crede in Dio?” a “É repubblicano o democratico?”. Lui rispondeva alle domande che sapeva e farfugliava un “Non saprei” a quelle che non sapeva. Quando il signor Sheridan interruppe i giornalisti, Tommy ebbe la sensazione di volare.

Era felice. Per la prima volta da che si ricordava, Thomas William Da Souza si sentiva felice. Mentre tornava a casa con la limousine offerta dai simpatici ragazzi dell'Associazione della lotteria interstatale, non poté evitare di interrogarsi sui suoi sogni, e su come sarebbe stata la sua vita se erano veramente finiti.

Nava cercò una foto di Tversky, ma non ne trovò nessuna. Evidentemente Grimes stava aggiornando le immagini sul server: avrebbe dovuto controllare dopo per vedere la faccia della sua preda.

Poi ripassò i suoi dati personali. Con due matrimoni e due divorzi alle spalle, Tversky viveva da solo in un modesto monolocale. Sebbene il primo matrimonio fosse terminato a causa di “divergenze inconciliabili”, la seconda moglie l'aveva accusato di vessazioni psicologiche e adulterio, accennando a una relazione con una

delle sue studentesse.

La signora Tversky non avrebbe dovuto meravigliarsi tanto di quella relazione, considerato che lei stessa era una sua ex allieva nonché probabilmente la causa del primo divorzio. Nava si ripromise di chiedere a Grimes di controllare i tabulati telefonici di tutte le studentesse di Tversky per capire con chi andava a letto in quel periodo. Da quanto aveva sentito dire di Grimes, non gli sarebbe dispiaciuto ficcare il naso nella vita sessuale del professore.

Anche se era probabile che quelle informazioni non le sarebbero mai servite, Nava credeva fermamente che fosse sempre meglio essere più preparati del dovuto. Se avesse rapito Tversky, conoscere ogni dettaglio della sua vita privata avrebbe potuto rivelarsi utile per snervarlo.

Dopodichè si concentrò sul curriculum. Tversky aveva terminato l'università a diciannove anni, laureandosi con lode alla Caltech in matematica e biologia. Prima del suo ventiquattresimo compleanno aveva terminato un dottorato in biostatistica sulla costa orientale, alla Johns Hopkins. Dopodichè, il suo curriculum era un susseguirsi delle migliori scuole: Stanford, Penn, Harvard e poi la Columbia. Nel corso degli anni aveva ottenuto sovvenzioni di ricerca dall'Istituto nazionale per la salute, dall'Organizzazione mondiale per la salute, dal Centro per il monitoraggio delle malattie e, naturalmente, dall'Nsa.

Nava scosse la testa. Un altro genio che pensava di poter cambiare il mondo con l'aiuto del governo. Certo, loro gli davano i soldi, ma alla fine lui non era altro che l'ennesimo strumento politico. Anche lei era stata ingenua in passato, un'arma nelle mani del suo paese natio. Ma grazie a una fortunata congiuntura di eventi mondiali, la situazione era cambiata radicalmente da più di un decennio.

Il suo status di libero agente era ironico, considerato che era cresciuta con il comunismo. Dubitava che Dmitrij avrebbe approvato, ma avrebbe potuto biasimarla? Anche di questo dubitava. Comunque non aveva importanza. Dmitrij Zaitsev era morto da molto tempo ormai, proprio come era morta Tanja Aleksandrova, la ragazzina che era stata prima di diventare Nava Vaner.

Cambiare identità era stato come indossare un paio di jeans nuovi. All'inizio se la sentiva scomoda: le stava stretta in certi punti, troppo larga in altri. Con il passare del tempo, però, le aderì così completamente che divenne una specie di seconda pelle. Dopo un po', Nava aveva cominciato a dimenticare Tanja, finché non fu solo un lontano ricordo, una vecchia amica che non vedeva da quand'era bambina.

Adesso, Nava non era nessuno. Non doveva lealtà a nessuno, non aveva famiglia, né patria, né conseguenze da considerare. Aveva vissuto in quel modo per tanto tempo che ormai aveva dimenticato cosa fossero i veri sentimenti. Era una cosa che avrebbe voluto cambiare, ma sapeva che era impossibile farlo senza scomparire. Avrebbe cominciato di nuovo un'altra vita, ma stavolta avrebbe fatto le cose per bene. I suoi unici ostacoli erano il dottor Tversky e il suo soggetto Alfa.

Doveva scoprire l'identità del soggetto entro trentasei ore. Se non fosse riuscita a raccogliere abbastanza informazioni dal file, sarebbe stata costretta a pedinare Tversky. Se neanche quello fosse bastato avrebbe dovuto strappargli le informazioni con la forza. A ogni modo, una volta intrapresa quella strada avrebbe dovuto tenere prigioniero il professore fino a che non avesse trovato il soggetto Alfa. Altrimenti,

avrebbe dovuto ucciderlo. Nessuna delle due alternative l'attraeva particolarmente.

Doveva esserci un modo più semplice, un qualche indizio nei suoi appunti che poteva portarla all'identità del soggetto Alfa. Era lì, doveva solo scoprirlo. Per le tre ore seguenti, Nava studiò attentamente più di mille pagine di documento, in cerca di una risposta. Proprio quando stava per arrendersi, trovò quello che stava cercando:

SONO STATI SOMMINISTRATI AL SOGGETTO ALFA 5 MILLIGRAMMI DI FENITOINA (1 MG OGNI DIECI CHILI DI MASSA CORPOREA)

Eccolo lì. Se il dosaggio era di 1 mg ogni dieci chili di massa corporea, il soggetto Alfa pesava circa cinquanta chili. Nava sorrise. Era chiaro: il soggetto Alfa era una donna. Dopo aver letto del passato di Casanova di Tversky, avrebbe dovuto immaginarselo. Probabilmente una del suo laboratorio. Nava afferrò il cappotto e corse fuori dall'ufficio, a caccia di una dottoranda sui cinquanta chili.

Con la sua enorme pancia, la pelle butterata e i capelli folti e stopposi, Elliot Samuelson non conduceva una gran vita sociale e così passava quasi tutte le sue ore da sveglia nel laboratorio. Era esattamente il tipo di cui aveva bisogno Nava. Lo trovò a un chiosco di hot dog subito fuori da uno degli edifici di scienze della Columbia.

In circostanze normali, Nava ci avrebbe messo settimane a tessere una relazione con Samuelson, per carpirgli le informazioni che le servivano senza destare sospetti. Quel giorno però non aveva tempo per le sottigliezze. Si era spacciata per un investigatore privato assoldato da una delle ex mogli di Tversky. All'inizio Elliot era stato riluttante a rispondere alle sue domande, ma dopo avergli infilato in mano un centone, Nava ebbe difficoltà a farlo smettere di parlare. Alla fine, dopo aver ascoltato l'elenco di tutte le caratteristiche fisiche di quasi ogni donna del laboratorio, lo interruppe.

“Ci sono donne minute? Diciamo sui cinquanta chili?”

“Hmmm” Elliot pensò ad alta voce e intanto si grattò il braccio. “C'è Mary Wu, è piuttosto piccola lei. Anche se non l'ho vista molto negli ultimi tempi perché è stata a Cambridge a scrivere un articolo insieme a un pezzo grosso di Harvard.”

Nava cancellò mentalmente Wu dalla lista di studentesse che le aveva dato Grimes. Secondo i file di Tversky, negli ultimi tre mesi aveva condotto esperimenti sul soggetto Alfa almeno due volte alla settimana. Elliot proseguì.

“Candace Rappaport e Maria Parker sono entrambe piccoline, ma Candace è fidanzata e ho sentito dire che Maria è lesbica.”

Anche se lui scartò le due donne, Nava non lo fece. Nella sua esperienza, essere fidanzati non escludeva le relazioni, e non si fidava minimamente della teoria lesbica di Elliot. Gli elencò i nomi che restavano ma, secondo lui, nessun'altra corrispondeva alla descrizione. Nava stava per andarsene quando Elliot la fermò.

“Ehi, aspetti, in effetti c'è un'altra.”

“Ah sì?”

“Sì. Tecnicamente non farebbe parte del nostro laboratorio perché è una studentessa della New York University, ma negli ultimi due anni ha lavorato da noi per un programma di scambio. Comunque, è una piccolina, sarà alta un metro e

cinquantasei, e cinquantasette, però non credo sia quella che cerca.”

“Perché no?”

“Boh” Elliot alzò le spalle. “É che è strana, ecco. Specie da un po' di tempo in qua. Tipo che nelle ultime due settimane si mette sempre un berretto da baseball. Deve darle noia perché è sempre lì a grattarsi la testa e a sistemarselo in modo che non la intralci mentre usa il microscopio, però non se lo toglie mai.”

“Nient'altro?” chiese Nava, con la mente che le girava a mille. Era possibile che il parrucchiere le avesse azzannato i capelli, ma Nava sospettava che fosse un altro il motivo della sua improvvisa passione per i copricapo.

“Nient'altro, a parte le rime.”

Nava restò di sasso. Tversky aveva scritto che il soggetto Alfa aveva mostrato alcuni sintomi di schizofrenia inclusi i disturbi del linguaggio e, nello specifico, le rime.

“Come sarebbe?” gli chiese.

“Negli ultimi tempi capita che magari sta parlando e se ne esce con cose del tipo: 'Ehi, io vado a prendere qualcosa da mangiavefareparedaré. Lazzo, è ben strano.’”

Nava finse di non essere interessata, anche se il cuore le galoppava nel petto. Non voleva che Elliot ricordasse la sua curiosità per la ragazza che aveva intenzione di far scomparire quel giorno stesso.

“Darò comunque una controllata, anche se probabilmente non è quella giusta” gli disse. “Come ha detto che si chiama?”

Quando Julia si guardò allo specchio saltò per aria, temendo per un attimo che un abominevole sconosciuto si fosse intrufolato nel bagno.

Sono solo io. Adesso sono così. Non ti ricordi?

Si morse il labbro tremolante. Julia non era mai stata vanitosa, però aveva sempre pensato che i capelli, per quanto spenti e ingovernabili, fossero il suo pezzo forte. Ora li aveva persi tutti. Si passò le dita sullo scalpo rasato, coperto solo di un'ispida peluria marrone.

Vedeva gli otto cerchietti che Petey le aveva disegnato sulla testa per contrassegnare i punti in cui inserire gli elettrodi. Al centro di ogni cerchietto blu scuro c'era un minuscolo forellino rosso. Ne toccò uno con delicatezza e sussultò. Le faceva ancora male dalla sera prima. Tirò su col naso, trattenendo le lacrime. La voce che aveva in testa e che lei identificava con la propria coscienza la rimproverò.

Come ha potuto farti questo?

- Lui non fa niente che non vogliamo entrambi.

Stai scherzando? Guardati! Tu volevi che ti rasasse la testa? Volevi che ti facesse assomigliare a una figurina da colorare umana?

- Smettila. Lui mi ama e io amo lui. E poi, ormai ci siamo quasi...

Sì, ci sei quasi a farti ammazzare. Quei farmaci ti hanno già incasinato il sistema, tanto che metà della giornata la passi a dormire. Ormai non mangi quasi più, sei emaciata. Dacci un taglio prima che sia troppo tardi. Ti supplico...

- NO. Finalmente ho qualcuno e sono felice. Perché non mi lasci in pace e basta?

Julia chiuse gli occhi e scacciò dalla mente i dubbi, ripetendosi senza sosta: Lui mi ama. *Lui mi ama. Lui mi ama.*

Quando si fu un po' ripresa aprì gli occhi e indossò la parrucca. Non era proprio come i suoi capelli di un tempo, ma piuttosto simile. Erano due settimane che se la metteva e nessuno se n'era ancora accorto. A parte Petey, mai nessuno la guardava. Non bene, quanto meno.

Mentre Julia usciva di casa e si affrettava per strada, incrociò una ragazza alta e bruna che fumava una sigaretta. Che schifo. Non aveva mai capito la gente che fumava, specie le belle donne come quella. Non riusciva a capire perché si ostinassero a essere così autolesioniste. Guardò l'orologio: le 14.19. Doveva correre se voleva arrivare in tempo al laboratorio.

A Petey non piaceva aspettare.

Nava fumò l'ultima sigaretta, poi la schiacciò sotto lo scarponcino. Decise di lasciare che Julia Pearlman la precedesse di mezzo isolato prima di seguirla. Non temeva di essere vista: la ragazza sembrava troppo spossata per prestare attenzione a quello che la circondava. Inoltre, non si trattava certo di una sorveglianza di lunga durata. Non appena le si fosse presentata l'occasione l'avrebbe catturata.

La seguì per sette isolati e rimase a guardarla dall'altro lato della strada mentre entrava nell'edificio a dieci piani dove si trovava il laboratorio di Tversky. Dopo aver mostrato il pass alla guardia, Julia scomparì dalla vista. Nava aspettò qualche secondo prima di seguirla dentro. Si avvicinò piano alla guardia, e sfoggiò il suo sorriso più civettuolo.

“Mi scusi, avevo un appuntamento qui con la mia amica venti minuti fa ma non è ancora arrivata. Non è che per caso c'è un'altra uscita?”

“No, signorina” rispose l'uomo, cercando di tirare in dentro la pancia. “A parte le uscite di sicurezza, si esce solo da qui.”

“Grazie” disse lei. “Forse non l'ho vista.”

Uscì dalla porta girevole, attraversò la strada e comprò un pacchetto di Parliaments da un tabaccaio. Con gli occhi incollati all'edificio, agitò il pacchetto e ne estrasse una sigaretta. Quando la prima botta di nicotina le andò in circolo, Nava si rilassò. Sapeva che sarebbe stata una lunga attesa, ma la cosa non la preoccupava: aveva trovato il soggetto Alfa.

La brutta parrucca sotto il berretto da baseball di Julia aveva disperso all'istante ogni possibile dubbio. Tutto tornava. Se Tversky stava monitorando costantemente le onde cerebrali di Julia, senz'altro voleva inserire gli elettrodi ogni volta nello stesso punto e il modo più semplice per farlo, ovviamente, era raderle la testa.

Quando Julia fosse uscita dal laboratorio, Nava l'avrebbe seguita, caricata con la forza sul furgone che aveva posteggiato in fondo alla strada e poi l'avrebbe consegnata all'Rdei, insieme al dischetto contenente la versione originale della ricerca di Tversky. Dopodichè avrebbe preso il primo volo per San Paolo, cambiato i documenti di identità, sarebbe salita su un altro aereo per Buenos Aires e sarebbe scomparsa. Era semplicissimo.

Doveva solo aspettare che Julia uscisse dall'edificio. Dopodichè, tutto si sarebbe risolto.

Caine fingeva che si trattasse di una semplice passeggiata, ma sapeva che era una bugia. Al tramonto si ritrovò in Mott Street davanti al Wong's Szechwan Palace, a fissare l'insegna al neon intermittente con raffigurata una gigantesca ciotola rossa stracolma di noodle gial

li. Si tastò il portafoglio, portava con sé tutti i suoi averi. Ce la poteva fare. Sapeva di potercela fare. Se solo avesse giocato con calma e si fosse concesso una pausa ogni volta che stava per andare in tilt, poteva vincere.

Certo, era la stessa cosa che aveva pensato prima di entrare da Nikolaev e perdere undicimila dollari. Ma quella volta era diverso. Un evento irripetibile, a bassa probabilità. Una sfortuna nera come quella significava che ora gli toccava una botta di fortuna. Semplice regressione alla media. Espirò a lungo, lentamente.

Caine non voleva giocare, ma non aveva molta scelta. Nel giro di sei giorni doveva dare a Nikolaev altri duemila dollari e i pochi soldi che aveva non sarebbero bastati a dissuadere Kozlov dal mandarlo all'ospedale. Se fosse riuscito a vincere 267 dollari al giorno per i prossimi sei giorni, sarebbe riuscito a pagare la seconda rata e ad avere 40 dollari extra per comprarsi da mangiare. Avrebbe potuto anche fare di meglio. Quando era ancora dipendente dal gioco, una volta aveva vinto più di tremila dollari in una maratona di poker alla texana durata trentasei ore.

Quando era ancora dipendente dal gioco.

Buffo. Come se ora non lo fosse più. Figurarsi. A parte il suo assistente della Giocatori anonimi, non la dava a bere a nessuno. E probabilmente non la dava a bere nemmeno a lui: non che gli importasse davvero. Grazie a Nikolaev, aveva finalmente imparato la lezione. Quella sarebbe stata l'ultima volta. Se solo giocava in modo intelligente sarebbe andata bene.

Una volta pagato il debito avrebbe smesso davvero. Sarebbe andato a cinque sedute al giorno, avrebbe fatto tutto quello che c'era da fare. Caine annuì tra sé, approvando il piano. Un po' nervoso ma anche sicuro di sé, attraversò la strada ed entrò nel ristorante. La ragazza che lavorava sul davanti non alzò quasi lo sguardo mentre lui le passava oltre veloce e disinvolto. Caine attraversò la cucina rumorosa e arrivò alla stanza sul retro.

Anche se il posto sembrava piuttosto raffazzonato, Caine sapeva che il locale di Billy Wong era uno dei più sicuri della città. Tutti sapevano che il fratello di Billy era Jian Wong, il *dai lo dai* o capo delle Ombre fantasma, la banda cinese più forte e spietata di New York. Insieme ai Dragoni volanti, le Ombre fantasma controllavano tutta Chinatown, droga, prostituzione, gioco d'azzardo e strozzinaggio. Sì, Caine era in una botte di ferro.

“Chi non muore si rivede!” annunciò Billy Wong quando lo vide dall'altro lato della porta in acciaio rinforzata. Nonostante le origini cinesi, Billy aveva proprio l'accento di Brooklyn. “Avanti, accomodati!” disse, mettendogli un braccio sulle spalle.

“Mi fa piacere vederti, Billy” disse Caine, scoprendo con sua sorpresa che era vero.

“Contanti ne hai?” domandò Billy con aria disinvoltata, come se gli avesse chiesto l'ora.

“Billy, mi conosci” disse Caine.

“Sì, e conosco anche Vitalij Nikolaev. Gira voce che gli devi venti pali.”

“Sono calati a dodici, inclusi gli interessi, e sono già coperto.”

“Senz'altro” disse Billy, con uno scintillio negli occhi. “Ma ti dico subito che non posso farti credito. Niente di personale.”

Caine annuì, la gravità della situazione gli pesava sui polmoni. Non scorreva certo buon sangue tra Billy e Nikolaev, anzi, si disprezzavano apertamente. Quindi, se Billy sapeva del suo debito con Nikolaev, di sicuro lo sapevano tutti in città. Caine avrebbe dovuto risalire la china facendo affidamento solo sul suo rotolo di banconote.

“Oggi mi sento fortunato, Billy. Non ho bisogno di credito.”

Billy buttò indietro la testa e rise. “Certo che no!” Gli diede una pacca sulla schiena. “Allora, quanto cambi?”

Caine si infilò una mano in tasca e tirò fuori il rotolo di banconote: 438 dollari. Li prese tutti tranne venti: abbastanza per qualche bicchierino al Cedar in caso fosse andata male. Billy gli diede le fiches e poi lo accompagnò al tavolo, arrivando addirittura a porgergli la sedia.

Quando Caine si sedette, gli altri giocatori lo guardarono ansiosi, sperando di vedere la faccia da cherubino di qualche giovane sprovveduto di Wall Street con un grasso portafoglio. Ci rimasero male quando videro Caine. Anche se la maggior parte di loro non sapeva chi fosse, bastava uno sguardo alle occhiaie e alla faccia smunta per capire. Non era certo un novellino: era uno di loro. Forse era bravo o forse no, ma di sicuro non era un pollo.

Gli fecero svogliatamente un cenno del capo e poi tornarono alle carte. Caine assistè alla fine della mano, sperando di cogliere qualcosa degli altri giocatori prima che distribuissero le carte anche a lui. Il piatto lo vinse un uomo con la faccia da uccello seduto in un angolo che aveva puntato forte in apertura e aveva fatto uscire tutti al *flop*. L'uomo fece un sorriso sbilenco mentre arraffava le fiches e mostrava stupidamente a tutti la sua coppia di regine.

A giudicare dalla velocità con cui gli altri erano usciti dopo la puntata di Faccia d'Uccello, Caine immaginò che fosse un esibizionista che di rado stava dentro a meno che non avesse della sostanza. Ora doveva soltanto capire chi diavolo fossero tutti gli altri, imbrogliare qualche mano, giocare schiscio e vincere. Non appena avesse intascato 267 dollari si sarebbe fermato. Non si sarebbe lasciato trasportare, non avrebbe forzato la sorte: si sarebbe alzato e sarebbe andato via.

Un gioco da ragazzi.

Tversky guardò il tracciato dell'elettroencefalogramma di Julia con le mani che gli tremavano. Era così padrone della sua ricerca che gli era bastata solo qualche ora per sintetizzare il siero necessario a stimolare una massimizzazione simultanea delle onde cerebrali. Fissò il corpo inerme di Julia, adagiato sul tavolo. Erano passati quasi dieci minuti da quando le aveva fatto l'ultima iniezione. La composizione chimica del suo cervello adesso doveva essere quasi identica a quella di Caine. A questo punto non bisognava fare altro che aspettare. Tutte le teorie e i rompicapo che l'avevano portato fino a lì gli rigiravano nella testa. La Teoria della relatività di Einstein. Il Principio di indeterminazione di Heisenberg. Il gatto di Schrödinger. Il multiverso di Deutsch. E, naturalmente, il demone di Laplace.

A parte Laplace, nessuno di quei celebri pensatori l'avrebbe creduto possibile. Certo, nessuno di loro aveva visto quello che aveva visto lui. Non c'erano in quella tavola calda. Ma in fondo Maxwell non aveva dimostrato che le leggi della fisica non sono assolute? Cosa avrebbe pensato della teoria di Tversky? Infinitamente improbabile, ma non impossibile?

All'improvviso Julia si girò verso di lui. Teneva ancora gli occhi chiusi quando cominciò a parlare a voce bassa. “Cos'è questa puzza tremenda?”

Quella puzza era diversa da qualunque cosa Julia avesse mai sentito. Era così penetrante che la parola “puzza” le sembrava inadeguata.

Ecco, ci siamo. Questo dev'essere l'inizio, l'aura. Il suo cuore mancò un battito. Julia sapeva che doveva concentrarsi, ma la puzza era soverchiante, le dilaniava le narici, gli occhi, la gola. A un tratto i resti del pranzo le risalirono in bocca: lei tossì il liquido grumoso, assaporandone il gusto amaro che le scorreva sulla lingua, e accolse con riconoscenza quella momentanea distrazione dalla puzza.

Rotolò giù dal tavolo e cadde a terra. Sentiva Petey urlare qualcosa, ma era lontanissimo. Si mise a quattro zampe, con la faccia a pochi centimetri dalla pozza giallastra di vomito. Anche se aveva gli occhi chiusi, riusciva comunque a vedere il laghetto che si stava coagulando sotto di lei. Dietro le palpebre chiuse, le sue pupille seguivano i movimenti di ogni batterio, di ogni molecola.

Stava perdendo coscienza. Che fosse la fine, o stava solo svenendo? No, non poteva far subire questo smacco a Petey, non adesso adesso. Era arrivata fin lì, non poteva mollare senza una risposta. Doveva concentrarsi. Il suo cervello annebbiato cercava di obbedirle, ma non ci riusciva; Julia tentò disperatamente di afferrare il motivo che l'aveva portata lì, in quel luogo. E poi lo vide... e capì.

...

È più che complicato, perché è infinito. E l'eternità che si espande in tutte le direzioni contemporaneamente, una strada sinuosa talmente contorta che assomiglia più a un piano che a un sentiero. Ma non c'è un solo piano: a ogni intersecarsi dei quadrilioni di nodi che ne costituiscono la superficie ce n'è un altro che si espande secondo angolazioni impossibili, si torce e si gira, si ripiega su se stesso all'infinito.

...

Julia stava urlando. Quel dolore accecante colmava il suo intero essere. Le si inarcò la schiena mentre la testa si sollevava di scatto e poi sbatteva di nuovo a terra. Fu allora che udì la Voce. Si ricordava di averla già incontrata. Era una fra un trilione di Voci che ora Julia conosceva, anche se questa la conosceva in un modo diverso.

La Voce le stava sussurrando qualcosa. Le prometteva che l'avrebbe lasciata libera se solo avesse guardato un minuscolo pezzetto della grande eternità. Solo un pezzetto e poi sarebbe finito tutto. Solo un pezzetto.

Così lei guarda. Dato che tutto è in ogni luogo, ovunque lei guardi vede tutto, la difficoltà sta nel separarlo dal resto. E poi lo vede, proprio lì, davanti ai suoi occhi... ma non ce n'è uno singolo, bensì un milione, un miliardo. Tantissimi sono uguali, ma tantissimi sono diversi, dallo sconfinato al minuscolo.

Potrebbe scrivere mille libri sul Quando che vuole conoscere. Eppure, non c'è tempo. Niente tempo... strano. Qui infatti non c'è tempo, ma là, nel Quando, da dove viene lei, sa che il suo tempo sta finendo, ma nel Quando ha giusto il tempo di dirgli cosa deve fare.

....

Julia tirò su la testa per comunicare il suo messaggio. Aveva la voce debole. Petey si chinò con la testa così vicina alla sua bocca che le solleticava la faccia coi capelli. Mentre lei parlava,

...

vede i piani spostarsi di conseguenza, l'ogniquando cangiante. E alla fine è l'ogniquando che si sposta e si modella per adattarsi alla forma del flusso delle parole, a lacerare la sua lucidità. E più di quanto Julia possa sopportare, l'ogniquando che si dispiega davanti ai suoi occhi, e lei al centro. E troppo, è troppo, è...

...

Julia si sentì spegnere, e pensò, no, non pensò, seppe...

...

perché ora lo vede coi propri occhi, al centro dell'ogniquando, che il suo tempo è quasi scaduto.

....

Doveva tenere duro. Aveva ancora tante di quelle cose da fare. Sperava che ne avrebbe avuto il tempo. E poi,

...

dato che Julia lo desidera, Lei le mostra come fare perché sia così.

...

Julia gli cadde mollemente tra le braccia e Tversky tremò. Le tastò il polso. Il cuore batteva ancora. Debole, ma presente. Le sollevò una palpebra e poi l'altra, ma non vide altro che il bianco. Gli occhi di Julia si erano rovesciati all'indietro. Lui le diede uno schiaffetto per cercare di svegliarla, ma sapeva che era inutile.

L'istinto gli diceva a gran voce che era andata. La stese di nuovo sul tavolo e ricollegò gli elettrodi dell'elettroencefalogramma che si erano staccati con la caduta. All'inizio pensò che si fossero danneggiati, ma poi si rese conto della realtà: non c'era attività cerebrale. Zero. La coscienza che un tempo era stata Julia Pearlman non

esisteva più: il cuore le batteva ancora debolmente nel petto, ma la mente era annientata.

Tversky si guardò attorno disperato, cercando di pensare al da farsi.

Avrebbe voluto sedersi e riprendere fiato, ma sapeva che non c'era tempo. Come avrebbe fatto a giustificare tutto questo? Cominciò immediatamente a sudare freddo e ad andare in iperventilazione.

Guardò l'orologio alla parete: le 23.37. Il personale che faceva le pulizie passava a mezzanotte: solo ventitré minuti. Doveva riflettere. Poteva chiamare un'ambulanza. Julia era ancora viva, magari l'avrebbero salvata. Ma gli bastava guardarla per capire che non era possibile. Aveva il cranio ancora coperto di segni a penna. E se fosse morta le avrebbero fatto l'autopsia. Se ne sarebbero accorti.

Il patologo avrebbe individuato le sostanze chimiche nel sangue. Non ci sarebbe voluto un genio per capire che c'era il suo zampino. Il semplice gesto di telefonare l'avrebbe reso automaticamente un indiziato. Aveva una voglia pazzesca di schizzare fuori dal laboratorio il più velocemente possibile, ma c'era la guardia all'ingresso. Si sarebbe ricordata di Tversky che usciva a quell'ora tarda.

Cristo. Che diavolo gli era saltato in mente? Era sempre stato così prudente, perché non aveva pensato a un piano di emergenza? Fissò Julia con odio. Quella troia schifosa stava morendo proprio lì, nel laboratorio, e avrebbe rovinato tutto.

Ventuno minuti.

Tversky si passò le mani sudate tra i capelli e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. Non c'era modo di farla franca. Era fregato. Alla vigilia della scoperta scientifica più importante del pianeta, sarebbe finito in galera.

Venti minuti.

Il tempo scorreva troppo in fretta. Gli serviva una via di fuga. Gli serviva... una finestra. Corse verso la finestra e tirò. I cardini cigolarono, ma Tversky riuscì ad aprirla con la forza. Tenendosi alla cornice, si sporse fuori e allungò il collo per guardare il vicolo sei piani più giù. Poteva funzionare. Se lui era rapido e non si faceva prendere dal panico, poteva farlo funzionare.

Si precipitò al lavandino e si riempì le mani di detergente liquido rosa per uso industriale. Doveva lavarle via i segni dalla testa. Mentre le strofinava lo scalpo, fece un elenco mentale di tutte le altre cose che doveva fare...

Diciotto minuti.

...prima che arrivassero quelli delle pulizie. Dopo averla lavata e aver pulito il vomito dal pavimento con uno straccio, doveva nascondere i da ti: il video, i tracciati dell'elettroencefalogramma, i suoi appunti, doveva fare un back-up di tutto e poi cancellare le tracce. Finalmente padrone del suo respiro, Tversky fece un passo indietro per guardare la sua opera. I segni a penna erano spariti. Sfortunatamente non poteva fare niente per le piccole piaghe rosse. Magari se le si fosse sfracellato il cranio nella caduta, le ferite sarebbero passate inosservate. Tversky poteva solo sperare.

Si issò il corpo in spalla e lo trasportò dall'altro lato della stanza. L'aveva sistemato contro la cornice della finestra quando udì quel verso. Un gemito lungo e basso. Fissò il viso di Julia, cercando qualche segno di vita ma non c'era niente da vedere a parte la mandibola rilasciata.

Nove minuti.

Per un attimo Tversky fu come paralizzato: si rese conto che una volta completato quell'atto finale non ci sarebbe stato ritorno. Fu allora che lei gemette di nuovo. Era un verso sommesso, terrificante. Tversky non pensava che potesse esistere un suono tanto triste. Sembrava il piagnucolio di un animale moribondo.

Otto minuti.

Non lo sopportava. Sarebbe diventato pazzo se l'avesse udito di nuovo. Con tutta la forza che aveva, sollevò il corpo oltre la finestra. Un attimo dopo si udì uno schianto seguito da un grosso tonfo. E dopo, più nulla. Tversky fece un enorme sospiro di sollievo.

Per ripulire il laboratorio e masterizzare i suoi dati su un cd sarebbe bastato qualche minuto. Si sarebbe trovato fuori dall'edificio prima del l'arrivo del personale delle pulizie, e a casa nel giro di una trentina di minuti. Non vedeva l'ora di guardare di nuovo la videocassetta. Julia gli aveva detto tante di quelle cose che a stento era riuscito a capire tutto, anche se c'era una frase particolare che continuava a girargli nella testa.

“Uccidilo” aveva mormorato Julia. “Uccidi David Caine.”

Parte seconda

MINIMIZZARE GLI ERRORI.

Penetriamo tanti di quei segreti che smettiamo di credere all'ignoto.
Ma quello se ne sta lì, comunque, a leccarsi placidamente i baffi.

HENRY LOUIS MENCKEN, autore

Mi è capitato a volte di credere fino a sei cose impossibili prima ancora di colazione.

La REGINA BIANCA, sovrana del Paese delle Meraviglie.

Nava attraversò la strada di corsa quando sentì il tonfo. Era troppo buio per vedere cos'era caduto, ma aveva il sospetto inquietante che si trattasse di una persona. Mentre entrava nel vicoletto fu presa alla sprovvista dal tanfo di carne rancida. Si coprì il naso con la mano e si fece strada a spintoni tra i sacchi della spazzatura rotti che circondavano i cassonetti, senza far caso al grattare e allo squittire dei ratti che le sfrecciavano tra i piedi.

Poi vide il corpo. La donna era nuda e completamente glabra a eccezione di un ciuffetto di peli pubici. Aveva gli arti piegati all'indietro in posizioni innaturali, che la facevano assomigliare a un manichino. L'unica prova del fatto che era stata un essere vivente era la lunga ferita sull'addome da cui stillava ancora un po' di sangue.

Nava le girò con delicatezza la testa. Anche se aveva i lineamenti distorti dall'angoscia, non c'erano dubbi sulla sua identità. Era Julia Pearlman, il soggetto Alfa. Nava ebbe un tuffo al cuore. L'Rdei non avrebbe accettato un'altra consegna mancata. Senza il soggetto Alfa l'avrebbero uccisa oppure consegnata all'Svr.

Appena si rese conto di non essersi fermata neanche un secondo a compiangere la povera ragazza, Nava si sentì pervadere dal senso di colpa. Come aveva fatto a ridursi così? Quando era diventata tanto fredda da pensare sempre e solo a se stessa? Ma persino mentre si poneva queste domande, la parte del suo cervello impegnata nella sopravvivenza continuava ad arrovellarsi nella disperata ricerca di una via di scampo.

Si tolse un fazzolettino di tasca, lo passò sulla ferita di Julia Pearlman, poi lo avvolse in un pezzo di plastica strappato da un sacco della spazzatura. Forse un campione di sangue avrebbe placato l'Rdei finché non si fosse inventata qualcos'altro. Poi udì un suono che le fece fermare il cuore.

La morta stava parlando.

Julia disse quello che doveva dire.

Adesso era finalmente il momento di riposare.

Adesso. Quella parola le girò nella testa: sembrava così futile. Si ricordò quanto tutto le fosse sembrato importante, ma quel tempo era finito. Nel giro di 3652 secondi non ci sarebbe più stato un *Adesso*. Solo il puro e bellissimo *ogniquando*. E nell'*ogniquando* non c'era quella puzza orrenda. E già quello bastava.

Julia fece un ultimo respiro tremante e aprì gli occhi.

Caine aveva intascato 360 dollari in meno di quattro ore. Quasi cento in più di quanto aveva stabilito. Sapeva che doveva alzarsi e andarsene, ma proprio non ci riusciva. Si raccontava le solite vecchie balle. La fortuna era dalla sua. Era concentrato. E, naturalmente, la madre di tutte le bugie dei giocatori: *Appena le carte mi sono contro, me ne vado*.

Ma poi perse ottanta dollari in modo idiota: il suo tris di dieci fu battuto da una scala realizzata con il viver. E poi fece esattamente quello che si era ripromesso di non fare: andò in tilt. Era così incazzato per aver perso quegli ottanta dollari che per

le cinque mani successive rifiutò di chiudere anche se aveva delle carte schifose. Sapeva di giocare di merda, ma non riusciva a smettere. La grossa pila di fiches, accumulata in ore di gioco prudente, scomparve in meno di mezz'ora.

Quando ebbe perso fino all'ultimo centesimo, Caine si alzò senza dire una parola e se ne andò. Fuori, al freddo, si ficcò i pugni in tasca per tenersi caldo. La sua unica banconota da venti dollari gli sfregava contro le nocche, sbeffeggiandolo. Caine non aveva nemmeno voglia di usarla per il suo scopo originario: ubriacarsi.

Invece fece un giro lunghissimo per tornare a casa, una camminata di due ore in cui si lasciò penetrare dal freddo e si diede addosso ininterrottamente. Come cazzo aveva fatto a essere così idiota? Non gli bastava essere sotto di dodicimila con Nikolaev, doveva anche sputtanarsi gli ultimi quattrocento dollari?

Si chiese distrattamente se Peter non avesse qualche altro esperimento cui poteva partecipare. .

Davanti al condominio del fratello, Jasper controllò l'orologio per la quinta volta in un minuto: erano le 00.19 e 37 secondi, sette ore da quando David era uscito per andare alla bisca. La Voce gli diceva che stavano arrivando. Jasper si sarebbe portato la pistola con sé ma la Voce gli aveva detto di non farlo, perciò l'aveva lasciata sul tavolino.

Guardò di nuovo l'orologio, appena in tempo per vedere la scritta digitale che scattava a 00.20. Era quasi ora. Nonostante il freddo, Jasper grondava di sudore, prevedendo il pestaggio che stava per subire. Gli era già capitato di essere picchiato, ma sempre dalle guardie del Mercy, e tutto era finito con una provvidenziale iniezione di torazina. Non si era mai trovato in una rissa da strada e, poco ma sicuro, quella sera non ci sarebbe stata nessuna consolazione farmaceutica.

Ma la Voce diceva che doveva farlo per proteggere David, perciò eccolo lì.

Stanno arrivando ora. Rilassati. Presto sarà tutto finito.

Proprio in quel momento, una macchina nera accostò al marciapiede con i fari sfavillanti. Il guidatore schizzò fuori dalla Lincoln senza nemmeno prendersi la briga di spegnere il motore. Un attimo dopo era davanti a Jasper e lo guardava in cagnesco. Jasper fece appena in tempo a ricordare il nome del bestione russo quando Kozlov gli assestò un pugno in pancia. Jasper si piegò in due mentre l'aria gli usciva sibilando dai polmoni. Kozlov lo tirò su con la forza, afferrandolo per i capelli e gli mollò una cannonata sulla mandibola. Il mondo divenne nero.

Quando l'oscurità si diradò, Jasper si ritrovò con la faccia schiacciata tra il marciapiede ghiacciato e lo scarpone di Kozlov.

“Vitalij mi ha chiesto di darti un messaggio, Caine. Dice che ti conviene ricordare che i soldi non devi usarli per giocare, ma per pagarlo. Se ti avanzano soldi, paga Vitalij. Non andare a sputtanarteli coi musì gialli, chiaro?”

Lo scarpone di Kozlov gli premette più forte il cranio finché Jasper si rese conto che doveva rispondere qualcosa.

“Ok, ok! Ho capito!”

“Bene.”

Kozlov sollevò lo scarpone e Jasper ebbe la netta sensazione che il suo cranio riprendesse la forma consueta. Poi il russo gli tastò le tasche finché non pescò un portafoglio, ma dentro trovò solo una banconota da un dollaro e glielo ributtò

addosso disgustato. La Voce aveva avvertito Jasper di svuotare il portafoglio prima dell'incontro.

Kozlov si chinò vicino alla faccia di Jasper. “Ci vediamo tra cinque giorni” disse e, per non sapere né leggere né scrivere, gli mollò un pugno sulla bocca. Jasper rimbalzò con la testa contro il marciapiede e svenne.

Tversky trattenne il fiato finché non sentì lo scatto del chiavistello. Ce l'aveva fatta. Buttò la sacca a terra e crollò su una poltrona con lo schienale alto. Chiuse gli occhi e cercò di rielaborare tutto quello che era successo nell'ultima mezz'ora. Il suo cervello mulinava, fermandosi un attimo a esaminare un dettaglio e poi ripercorrendo in fretta la sequenza di avvenimenti per assimilarne un altro.

Doveva riprendersi. Era successo tutto così in fretta. Aveva bisogno di bere qualcosa. Si avvicinò al mobiletto dei superalcolici, si versò quattro dita di scotch di puro malto e bevve una lunga sorsata, gustandosi la sensazione del liquido che gli bruciava in gola. Si scolò il resto ancora in piedi, poi si riempì di nuovo il bicchiere. Quando infine tornò alla poltrona, il mondo gli appariva sotto una luce più calda.

“Meglio” disse ad alta voce. “Va molto meglio.”

Quando ebbe finito il secondo bicchiere, infilò la cassetta nel videoregistratore. Mentre tornava alla poltrona si riempì di nuovo il bicchiere. Mezza bottiglia dopo, con la mano tremante puntò il telecomando verso la scatola nera e premette PLAY.

Sullo schermo vide se stesso, e rimase folgorato dalla vividezza dell'immagine. Nel filmato diceva l'ora e la data e poi presentava il soggetto Alfa (gli veniva più facile così, considerarla solo un'altra parte dell'esperimento, piuttosto che una persona... una persona che aveva ucciso), già privo di sensi sul tavolo. Poi gli iniettava quella che ora sapeva essere la sua ultima dose.

L'elettroencefalogramma era in funzione in un angolo dello schermo, con le quattro linee che si alzavano e si abbassavano adagio. All'inizio soltanto le onde theta si alzavano con un minimo di intensità mentre le altre languivano come lievi increspature in un laghetto. Poi l'elettroencefalografo cominciava a pulsare vivacemente e tutte le onde subivano un'impennata, schizzando verso l'alto del diagramma come un cavallone. Tversky fece scorrere le immagini al rallentatore, con gli occhi incollati allo schermo, cercando di capire cosa avesse fatto di giusto, o di sbagliato.

Ma non c'era niente da vedere. Solo il diagramma di un elettroencefalogramma in teoria impossibile e l'immagine di una donna i cui occhi si muovevano talmente in fretta dietro le palpebre chiuse che sembravano sul punto di esplodere. Poi lei vomitava e cadeva rotolando dal tavolo con uno scatto rapido, fuori dall'inquadratura. L'immagine sullo schermo adesso era disturbata e si vedeva solo il tavolo metallico vuoto.

Tversky premette PLAY per riportare il video alla velocità normale e ascoltare di nuovo le ultime parole di Julia. Alzò il volume. Con il sibilo della cassetta in sottofondo, la voce di lei, appena un sussurro, assumeva una qualità soprannaturale. Julia parlava per tre minuti e dodici secondi esatti, accelerando e rallentando come se fosse stata sulle montagne russe.

Alcuni frammenti erano del tutto sconnessi, ma altri erano di un'incredibile

lucidità e comprendevano istruzioni dettagliate per qualsiasi possibile sviluppo. Dopo aver guardato il video sei volte, Tversky spense il televisore. La stanza cadde in un silenzio improvviso, ma le prime parole del soggetto Alfa si affrettarono a colmare il silenzio della sua mente.

Uccidilo. Uccidi David Caine.

Tversky aveva sperato che quelle istruzioni fossero tutto fuorché quello che gli erano sembrate. Adesso però, dopo aver ascoltato a ripetizione il roco mormorio, non c'era modo di negarlo. Se voleva ottenere la conoscenza, non aveva altra scelta che seguire le istruzioni.

Andò barcollando alla scrivania e si collegò a internet. Quando la pagina si caricò, Tversky inserì la parola da ricercare sotto il logo colorato di Google; dopo 0,63 secondi lo schermo elencò i primi dieci risultati di 175.000 occorrenze. Cliccò sul settimo link, proprio come gli aveva ordinato Julia. La homepage del sito diceva:

Le informazioni contenute in questo sito trattano di attività e apparecchiature che potrebbero costituire una violazione di varie leggi federali, statali e locali. I webmaster di questo sito non si assumono alcuna responsabilità per la violazione di qualsiasi tipo di legge. I nostri file sono esclusivamente per uso informativo.

Cliccate ENTER se avete letto e accettato i termini e le condizioni sopra citati.

Tversky si affrettò a cliccare sull'iperlink. Quando la pagina si caricò di nuovo, cominciò a leggere.

Nava crollò sulla poltrona nera, che oscillò delicatamente mentre si adattava al suo peso. Accese la lampada da tavolo che illuminò la sua postazione di lavoro con una luce morbida e bianca e proiettò il resto dello studio buio in un'oscurità ancora più fitta.

Premette il pollice contro il pannello di vetro. Ci fu un rapido lampo di luce e il pollice le si illuminò di rosa. Sullo schermo piatto lampeggiavano tre parole.

Impronte digitali valide

Era entrata. Non lesse nessuno degli ultimi dati scaricati dal portatile di Tversky. Piuttosto, navigò nel sistema fino a trovare l'applicazione nota come "Rubrica telefonica".

Il programma era collegato a tutti i database del governo, compreso quello della Cia, dell'Fbi, della Previdenza sociale, dei Servizi per l'immigrazione e la naturalizzazione e, ovviamente, dell'erario. Se l'uomo di cui le aveva parlato Julia Pearlman esisteva, l'avrebbe trovato sulla rubrica telefonica.

Visto che non era sicura di come si scriveva il cognome, inserì una ricerca multipla.

cognome: cane, cain, caine, kane, kain, kaine
nome : david
città: new york
stato: new york

Premette ENTER e aspettò che il computer setacciasse le sue banche dati. Non

ci volle molto.

SEI RISULTATI PER LA RICERCA:

Cane. David L. - 14 Middaugh Street, Brooklyn, ny

Cain. David P. - 300 West 107th Street, Manhattan, ny

Caine. David M. - 28 East 10th Street, Manhattan, ny

Caine. David T. - 945 Amsterdam Avenue, Manhattan, ny

Kane. David S. - 24 Forest Park Road, Woodhaven, ny

Kain. David - 1775 York Avenue, Manhattan, ny

ESEGUI NUOVA RICERCA

Nava si focalizzò sul secondo e sul quarto risultato, visto che entrambi gli indirizzi erano in un raggio di sei isolati dalla Columbia University. Cliccò su “Cain, David R”. Ci fu una breve pausa e poi lo schermo si riempì di informazioni. Nava scorre la pagina, in cerca di qualcosa che saltasse agli occhi, ma non trovò nulla. Solo un newyorchese qualsiasi con un appartamento troppo caro e parecchi debiti.

Saltò il risultato successivo e passò a “Caine, David T”. Sgranò gli occhi quando lesse che era uno studente della Columbia. Doveva essere lui quello di cui le aveva parlato Julia. Guardò bene la fotografia del passaporto. Dallo schermo, David T. Caine ricambiava lo sguardo, con occhi duri, un accenno di sorriso agli angoli della bocca, come se sapesse che lo stava osservando.

Lei continuò a scorrere il resto del file, memorizzando le informazioni a mano a mano che leggeva. Quando ebbe letto tutto, tornò alla fotografia.

“Perché sei così importante, signor Caine?” chiese, rammaricandosi di non aver avuto più tempo per parlare con Julia. All'improvviso udì un lieve rumore di passi sul pavimento. Stava arrivando qualcuno. Fece appena in tempo a liberare lo schermo quando Grimes emerse dall'oscurità. Diede un enorme morso alla mela verde che aveva in mano e si sedette davanti a lei. Sfoggiava un sorriso giallastro mentre masticava. “Un morso?” le chiese, porgendole il frutto. “No, grazie” rispose Nava, cercando di nascondere il suo disgusto.

“Ho già mangiato.” Grimes gonfiò le guance e poi ingoiò con un sonoro gulp. “Come vuoi.” Prese un altro morso, ancora più grosso del primo, e continuò a mangiare. Si appoggiò all'indietro e posò i piedi scalzi sulla scrivania di Nava. “C'è qualcosa che posso fare per te?” chiese Nava. “Forse. Chi può dirlo?” rispose Grimes tra una masticata e l'altra. Quel tizio era incredibile. “Allora ti riformulo la domanda: che cosa vuoi?”

“Niente. Ho lavorato fino a tardi e ho pensato di passare a farti un saluto.”

“Ciao” disse Nava. Grimes prese un altro morso, masticando a bocca aperta e fissando il soffitto. Era palese che non voleva cogliere l'antifona. “Be', se non c'è altro, io mi rimetterei a lavorare” disse Nava. “Certo, nessun problema” disse Grimes, anche se non accennò ad andarsene. Nava lo fulminò con lo sguardo. “Va bene, va bene, me ne vado. Cristo santo, stavo solo cercando di fare due chiacchiere.” Si alzò e fece per andarsene ma a metà strada si bloccò. “A proposito,” disse girandosi dall'altra parte, “come facevi a sapere di David Caine?”

Nava mantenne la faccia da bluff. “Cosa vuoi dire?” chiese con voce calma.

“Be', stavi guardando il file su di lui proprio ora, no?”

“E cosa te lo fa pensare?” chiese Nava.

“Lo penso perché lo so, bambola” disse Grimes mentre prendeva un altro morso. “Metto un contrassegno a tutti i file su cui sto lavorando in modo da sapere chi li apre e quando.”

“E tu perché stavi lavorando sul file di David Caine?” chiese Nava in modo evasivo.

“Il dottor Jimmy cioè, Forsythe vuole tutte le informazioni disponibili su Caine prima che tu lo acchiappi domani.” Nava era confusa. Si portò la mano sulla gamba, e tastò la pistola che teneva nella fondina al polpaccio, ma resistette all'impulso di puntar gliela alla tempia. Con disinvoltura, gli disse: “Non sapevo di dover 'acchiappare' qualcuno domani: men che meno David Caine”.

“Be', non è ancora ufficiale, ma so come ragiona il dottor Jimmy. Vedrai che vorrà avere Caine il prima possibile.”

“Perché?”

Grimes la guardò come se fosse cretina. “Perché è lui il soggetto Beta.” Prese un ultimo morso di mela e lanciò il torsolo verso il cestino della spazzatura. Quello rimbalzò sul bordo e finì sul pavimento. Grimes non accennò a raccoglierlo.

“L'altro giorno ho infettato il computer di Tversky con un worm,” disse Grimes con più di un velo d'orgoglio, “così ogni volta che cancella permanentemente un file che è stato salvato da qualche altra parte, il suo computer me lo manda in automatico per email. Stanotte ho fatto bingo. A quanto pare Tversky ha fatto un repulisti completo delle sue cartelle dati verso mezzanotte. Per lo più era tutta roba che avevo già, ma uno dei nuovi file conteneva un intero resoconto medico di David Caine, e lo identificava come il soggetto Beta.

“Dato che non l'avevo fatto vedere a nessuno, mi chiedevo come facevi a saperlo.”

“Sorveglianza fisica” disse Nava, come se fosse una risposta esaustiva.

“Oh, l'hai visto che si incontrava con Tversky, eh?” chiese Grimes, ammirato. “Che ficata lo spionaggio. Comunque, visto come gli rodeva il culo di non sapere chi era il soggetto Alfa, mi sa tanto che il dottor Jimmy vorrà avere il soggetto Beta in men che non si dica.”

Nava annuì.

“Oh be', è ora di tornare al mio computer. Ho un torneo di halo che comincia tra cinque minuti. A dopo.” Senza aspettare risposta, Grimes si allontanò nel buio verso un'altra pozza di luce più avanti lungo il corridoio. Nava si passò una mano tra i folli capelli. Se Grimes aveva detto giusto, allora le cose si erano ulteriormente complicate.

Avrebbe voluto più tempo per riflettere sul da farsi, ma i minuti passavano. Accedette rapidamente alla mappa topografica della zona dove abitava Caine tramite il Dipartimento urbanistico di New York, afferrò il cappotto, uno zainetto e una grossa sacca, e si diresse alla porta. Quando fu per strada chiamò un taxi.

“Al 945 di Amsterdam Avenue” disse al tassista. Il taxi partì in sgommata, schiacciandola contro il sedile. Nava controllò la pistola e chiuse gli occhi. Erano a circa cento isolati dalla casa di Caine. Aveva almeno un quarto d'ora per prendere una

decisione.

Mentre Caine si avvicinava al suo edificio, vide un barbone steso a terra sui gradini dell'ingresso. Gli dispiaceva per quel poveraccio, in parte perché aveva il sospetto che presto anche lui sarebbe finito a vivere per strada. Quando raggiunse le scale si chinò e girò delicatamente l'uomo di schiena.

“Ehi, amico, tutto a po...” Le parole gli vennero meno quando vide la faccia insanguinata dell'uomo. Era la sua. Per un attimo Caine sentì la sua salute mentale abbandonarlo, ma poi gli tornò addosso come un elastico. Non stava guardando se stesso, bensì Jasper.

“Cristo santo! Jasper, che cazzo è successo?”

“Ho avuto un incontro con uno dei tuoi amichetti russi” rispose lui tossendo e ripulendosi il sangue dal naso. “A proposito, ti saluta Vitalij’.”

“Oh, merda, mi dispiace tantissimo.”

Caine si buttò il braccio del fratello sulla spalla e lo portò all'ingresso. Armecciò con la chiave nella toppa e lo aiutò a salire le scale, sperando che non ci fossero altre sorprese ad attenderlo dentro.

Da un tetto dall'altro lato della strada, Nava si mise gli occhiali a infrarossi mentre Caine trasportava lo sconosciuto in casa. L'uomo aveva un che di familiare, ma lei non riusciva a identificarlo. Il sangue che gli copriva il viso rendeva difficile distinguerne i lineamenti. In un attimo Nava tirò fuori una minuscola macchina fotografica digitale, a sua volta a infrarossi, e scattò qualche foto, zoomando sul viso dello sconosciuto. Le avrebbe esaminate dopo.

Poi si concentrò sul treppiedi che aveva preparato prima. Guardò nel mirino, lo puntò al quinto piano e attese che si accendesse la luce. Dopo aver osservato la finestra buia per quasi un minuto, cominciò a domandarsi se non avesse sbagliato appartamento, ma poi intravide un debole raggio di luce.

Evidentemente Caine aveva appena aperto la porta: la luce veniva dal corridoio. Sarebbe entrato nel suo campo visivo in pochi secondi. Nava contrasse le spalle ansiosa.

Quando Caine ebbe aperto la porta e acceso la luce, i due fratelli entrarono barcollando in casa. Caine afferrò la maniglia della porta per reggersi ed evitare di cadere entrambi a terra.

“Su, Jasper. Ci siamo quasi.”

Jasper gemette e battendo le palpebre aprì l'occhio destro. Provò ad aprire anche il sinistro ma era talmente gonfio che non ci riuscì. Per un attimo si riprese e vacillò per gli ultimi pochi passi, poi crollò sul divano. Caine si appoggiò allo stipite della porta e ascoltò il respiro affannoso del fratello.

Dopo qualche secondo Caine andò da lui e gli sbottonò con cura la camicia, cercando di fare una stima dei danni: anche se c'era un livido scuro sul petto, non c'erano costole fratturate. Era la faccia la parte più danneggiata.

Jasper aveva l'occhio sinistro viola scuro, la guancia sfregiata in più punti e incrostata di sangue. Il naso era gonfio e insanguinato, ma non sembrava rotto. Infine,

sulla nuca gli era spuntato un brutto bernoccolo che era già delle dimensioni di una grossa caramella.

Caine entrò nell'angolino che faceva da cucina. Riempì una ciotola d'acqua calda, prese un rotolo di carta e tornò a pulire il fratello. Con il sangue lavato via, Jasper non aveva un aspetto così orrendo. Certo, sembrava appena uscito da un round con Mike Tyson, però non dava l'idea di morire nel prossimo futuro.

Caine pensò di portarlo in ospedale, ma sapeva che i medici non potevano fare niente più di quello che poteva fare lui, a parte prescrivergli antidolorifici più efficaci. Suo fratello aveva bisogno di una bella notte di riposo, e non di starsene cinque ore nella sala d'attesa di un pronto soccorso.

“Ehi” bofonchiò Jasper, facendolo saltare per aria.

“Come ti senti?”

“Non da dio, ma probabilmente meglio di come sembro” rispose, tirandosi su a sedere e allungando le gambe oltre il bordo del divano.

“Dove credi di andare?” chiese Caine, tenendolo per le spalle.

“Al bagno. Vuoi venire a guardare?” rispose Jasper, allontanandogli le mani. Si alzò e rimase un attimo in bilico, ma poi si stabilizzò reggendosi al braccio di Caine.

“Magari potrei accompagnarti, che ne dici?” chiese Caine.

“Si può fare.”

Caine aspettò fuori dal bagno. Poco dopo, Jasper aprì la porta. Aveva sempre un aspetto orribile, ma quanto meno sorrideva un po', o se non altro ci provava.

“Mi sono guardato allo specchio e ho cambiato idea: mi sento più o meno come sembro.” Si toccò con attenzione il retro del cranio. “Hai droghe pesanti in casa?”

Caine scosse la testa. “Niente di più potente di un'aspirina. A meno che tu non abbia voglia di provare un antiepilettico sperimentale.”

“No, mi accontenterò dell'aspirina.”

“Molto saggio.” Caine passò davanti al fratello ed entrò in bagno. “Quante ne vuoi?” chiese, mostrandogli la confezione.

“Quante ne hai?”

Caine scrollò il barattolo e tirò fuori quattro pasticche che Jasper mandò giù senz'acqua, da vero professionista. Poi Caine lo aiutò a tornare al divano. “Allora, ti dispiacerebbe dirmi in cosa ti sei andato a ficcare stanotte?” chiese Jasper.

“Niente da cui non possa tirarmi fuori” rispose Caine, sperando di sembrare più sicuro di quanto non fosse.

“Immagino sia per questo che quel russo mi ha ridotto la faccia a polpette.”

“Ti ha scambiato per me, vero?”

“Eh, già.”

Caine abbassò lo sguardo e si osservò le mani, senza sapere bene come formulare la domanda successiva. “Insomma, ti ha detto perché voleva pestarmi?”

“Qualcosa a proposito dei muscoli gialli.”

“Merda.” Incredibile che Nikolaev avesse scoperto così in fretta della partita da Billy Wong. Evidentemente gliel'aveva spifferato uno dei giocatori. “Cristo, mi dispiace.”

Jasper scosse la mano. “Non l'hai mica fatto apposta.”

“Sì, ma mi dispiace comunque. Forse è meglio se te ne vai per un po' da New York. Di questi tempi non è il posto più sicuro del mondo per me, né per la gente che mi assomiglia.”

“Stavo proprio pensando la stessa cosa. Domani parto per Filadelfia.” Jasper si grattò energicamente il naso. “Perché non vieni con me?”

“Magari potessi, ma devo restare per le analisi del dottor Kumar. Mi pare che finora la medicina stia funzionando.”

Jasper scosse la testa. “Tu devi andartene da questa città.”

“Non posso.” Caine si alzò in piedi, passandosi una mano tra i capelli. “Non avrò più una vita se non riesco a controllare le crisi. Questa è la mia ultima possibilità.”

“Non avrai una vita nemmeno se quel tizio ti ammazza.”

“Toh, non ci avevo pensato” disse Caine con tono brusco.

“Senti, sto solo cercando di aiutarti.”

Per un attimo rimasero entrambi in silenzio. Alla fine fu Caine a parlare.

“Scusami, Jasper. Sono con le spalle al muro. In circostanze normali sarei in grado di risolvere il problema dei soldi, ma con tutto quello che mi sta capitando con la salute, per non parlare...” Si interruppe. Non voleva raccontargli cos'era successo alla tavola calda. “...Non lo so, è solo che ho la sensazione di perdere la testa.”

Si accasciò su una poltrona. All'improvviso si sentiva sopraffatto. A guardare la faccia pesta del fratello tutto gli sembrava fin troppo reale.

“Vediamo di dormire un po'” disse Jasper, poi chiuse gli occhi e si stese sul divano. “Chi lo sa... magari la risposta ti verrà in sogno. Sono successe cose ben più strane.”

“Già” disse Caine, ripensando alla tavola calda. “Puoi dirlo forte.”

Quando sentì il respiro pesante del sonno, Nava si tolse le cuffie e cominciò a smontare il microfono direzionale; nel frattempo progettò la sua prossima mossa. Poteva aspettare che i due uomini uscissero di casa, ma mancavano ancora quattro ore all'alba.

Pensò di andare a farsi una dormitina e riprendere la sorveglianza allo spuntare del giorno, ma c'era qualcosa che la turbava. Aveva la sensazione che l'identità dell'amico di Caine fosse importante. Così, invece di andare a casa, tornò al laboratorio dell'Str un'ultima volta.

Quando si sedette alla postazione caricò le immagini digitali dello strano visitatore di Caine. Ce n'erano nove in tutto, ciascuna da un'angolazione leggermente diversa, perché l'uomo si era mosso mentre lei gli aveva scattato le foto. Zoomò sul viso in ogni foto, ma le immagini erano scure, sfocate e distorte.

Premette qualche tasto e il software di riconoscimento facciale operò la sua magia: le nove foto individuali si fusero in un'immagine tridimensionale del viso dell'uomo. Pian piano, il naso prese forma, così come gli occhi e la struttura ossea. Un occhio era molto gonfio e la faccia coperta di sangue. Nava premette ancora qualche tasto ed eliminò il sangue, sostituendolo con un incarnato rosa chiaro corrispondente al resto della faccia. Cominciava a sembrarle familiare.

Tagliò la parte dell'occhio sinistro gonfio e la sostituì con l'immagine speculare del destro. Poi rimpicciolì il naso che era palesemente tumefatto. Quando ebbe finito, fece ruotare la faccia in modo da averla di fronte. All'inizio pensò di essersi sbagliata, ma dopo una rapida verifica, si rese conto che era proprio così. L'uomo sulla porta era la copia spiccicata di David Caine.

Poi si illuminò. Aprì il file di Caine ed eccolo lì, chiaro come il sole: un fratello gemello. Nava mise in moto il cervello mentre calcolava come sfruttare a proprio vantaggio quell'informazione. Dubitava che Grimes avesse analizzato il file con tanta attenzione da notare che David Caine aveva un gemello. Se si fosse sbagliata, il suo sotterfugio sarebbe venuto alla luce in fretta. Se invece avesse visto giusto...

Doveva prendere una decisione: aspettare e magari perdere l'iniziativa, oppure fare la sua mossa e rischiare di essere scoperta. In simili frangenti, si affidava sempre all'istinto. Per come la vedeva lei, tutte le scelte potevano avere ripercussioni negative, il trucco era analizzare i rischi e minimizzarli. Eliminarli non era possibile, quanto meno non completamente.

Nava decise che doveva agire.

Non era autorizzata a modificare l'archivio permanente dell'Nsa, ma sapeva che c'era un altro modo per farlo. Pochi mesi prima, aveva corrotto uno degli informatici della Previdenza sociale per farsi assegnare un nome utente e una password con cui poter creare dei finti alias. Erano passate quasi sei settimane dall'ultima volta che aveva utilizzato la sua password illegale, ma in teoria era ancora valida.

Entrò nel database della Previdenza sociale e premette ENTER. Lo schermo diventò nero. Per un attimo Nava pensò che il sistema fosse stato ripulito e che le avessero eliminato la password. Immaginò di aver innescato un allarme silenzioso,

porte di sicurezza che si sprangavano e uomini armati che correvano verso il suo terminale. Invece, fu accolta da un menu.

Premette F10 per modificare i dati sull'archivio permanente. Le ci vollero solo cinque minuti. Quando ebbe finito, tornò al database dell'Nsa, selezionò il file di Caine e diede il comando di aggiornare la documentazione. Sullo schermo lampeggiava la scritta IN ELABORAZIONE mentre il computer accedeva al database sorgente che usava per creare i file. Trenta secondi dopo, lo schermo era aggiornato.

I dati erano tutti uguali a eccezione di un campo. Se Grimes si fosse procurato un file di ripristino dei dati cestinati la sera prima avrebbe visto cosa aveva fatto, ma non aveva importanza. Se le cose fossero arrivate a quel punto, lei avrebbe comunque ottenuto il vantaggio di cui aveva bisogno. Tornò verso la casa di David Caine, per la seconda volta quella notte.

Sapeva che, in un modo o nell'altro, sarebbe stata l'ultima.

James Forsythe era fuori di sé per la collera.

Era furibondo. L'unico motivo per cui non crocefiggeva Grimes sul posto era che aveva ancora bisogno di lui. Si sforzò di chiudere gli occhi per controllare le emozioni. Si concentrò sulla respirazione. Inspirare. Espirare. Inspirare. Espirare.

“Si sente bene, dottor Jimmy?” chiese Grimes, mettendosi un dito nell'orecchio senza pensarci.

“Dottor Forsythe. FOR-SYTHE” rispose lui a denti stretti, e aprì gli occhi.

“Lo sa che scherzo” disse Grimes sorridendo. “Senta, mi dispiace non averla svegliata stanotte, ma non lo sapevo.”

“Non sapevi che volevo essere avvertito se lo scienziato che stavamo tenendo sotto osservazione *fosse scomparso*”

“Tecnicamente non è scomparso, è solo che non sono ancora riusciti a trovarlo da quando hanno cominciato a cercarlo.”

“Ma hanno cominciato *tre ore fa*. E sotto *la tua responsabilità*.”

Grimes strascicò i piedi. “Senta, cosa vuole che le dica. Quel ch'è fatto è fatto.”

Forsythe stava per rispondergli, ma poi si rese conto che quell'idiota aveva ragione. Per vendicarsi avrebbe avuto tutto il tempo dopo.

“Va bene, d'accordo” sospirò appoggiandosi allo schienale della poltrona. “Dimmi tutto quello che sai. Dall'inizio.”

Grimes cliccò sul suo palmare e cominciò a leggere. “Secondo il verbale della polizia, tra le ventitré e le ventiquattro una studentessa di nome Julia Pearlman è morta. Pare che sia volata dalla finestra del sesto piano. Verso le due è stata trovata nuda fra i bidoni della spazzatura da un barbone. Il patologo non ha ancora determinato la causa della morte, ma secondo i primi risultati aveva la spina dorsale spezzata. Finora lo ritengono un suicidio, anche se l'ipotesi dell'omicidio non è ancora stata scartata.”

“E pensano che Tversky possa essere implicato?”

Grimes annuì. “Vogliono parlare con lui, dato che la ragazza è caduta dalla finestra del suo laboratorio e un sacco di studenti hanno detto che lei e Tversky lavoravano spesso insieme la sera tardi.”

Forsythe restò senza fiato, ricostruendo all'improvviso tutto. “Era lei il soggetto Alfa.”

“Eh già, pare proprio di sì. Ho scaricato il contenuto del computer di Tversky quando ha cercato di cancellare l'hard disk. Stava testando un nuovo composto chimico sulla ragazza subito prima che quella ci rimanesse. A quanto pare l'ha elaborato basandosi su un tizio che ha visitato nel suo laboratorio ieri, uno che mostrava, ah sì, abilità analoghe. Lo chiama il soggetto Beta.”

“Cristo,” disse Forsythe, “un altro soggetto sconosciuto.”

“A dire il vero abbiamo capito chi è. Si chiama David Caine.”

Forsythe si rianimò. “Come fai a saperlo?”

Grimes sorrise. “Quando ho visto che Tversky stava ricevendo tutti quei nuovi risultati di analisi, ho controllato il loro numero identificativo in contabilità. Proprio quel giorno, hanno staccato un assegno a David T. Caine con lo stesso numero di riferimento.”

“Aspetta un attimo, perché hai detto 'abbiamo capito'? *Noi* chi?”

Il sorriso di Grimes si trasformò in una smorfia accigliata. “Io e l'agente Vaner, anche se lei è stata piuttosto vaga su come c'è arrivata. Roba di spie, mi sa.”

“Lei dove si trova adesso?”

“L'ultima volta che ho controllato era davanti a casa di Caine.”

Forsythe era felice di avere almeno una buona notizia. “Va bene. Dille di sorvegliare Caine e nel frattempo trovate Tversky.”

“Signorsì, capitano Jimmy.” Grimes batté i tacchi, si girò di scatto e se ne andò. Sollevato di essere solo, Forsythe si concentrò sugli ultimi appunti di laboratorio di Tversky. Anche se incompleti, erano sconvolgenti. Le prove delle abilità di Caine erano aneddotiche, ma l'analisi chimica sembrava convalidare la sua teoria. Inoltre, i tracciati dell'elettroencefalogramma di Julia Pearlman erano qualcosa di mai visto. Meno di un minuto dopo la somministrazione del composto, le onde cerebrali del soggetto Alfa avevano tutte subito un'impennata in perfetta sincronia. L'esperimento di Tversky aveva ucciso la ragazza, sì, ma le implicazioni scientifiche di quello studio erano rivoluzionarie.

Avere Tversky al suo servizio sarebbe stato più facile, ma non era strettamente necessario. Quello di cui Forsythe aveva davvero bisogno era condurre altri test su David Caine. Comunque, se le teorie del professore erano giuste, sarebbe stato molto pericoloso prendere Caine. Consultò la rubrica, tirò su il telefono e compose il numero. Dopo un'attesa di quasi cinque minuti, l'uomo di cui aveva bisogno prese la linea.

“Buongiorno, generale” disse Forsythe, mettendosi ben dritto sulla poltrona. “Dovrei chiederle un favore...”

Mentre Caine attraversava la strada, attento a tenere in equilibrio due tazze di caffè e un sacchetto di bagel, ebbe la sensazione che stesse per accadere qualcosa. Fece finta di niente e cercò di concentrarsi sulla musica che fluiva dalle cuffie. Usava sempre il walkman come rifugio quando era stressato. Cambiò un po' di stazioni radio, provando quelle più eclettiche, ma alla fine si fermò su quella di rock classico, e ascoltò la coda di *Comfortably Numb* prima che i Jefferson Airplane attaccassero a

cantare delle preferenze chimiche di Alice.

Poi la puzza cominciò a riempirgli il cervello.

Oh no.

Si fermò di colpo, e un uomo alto che parlava al cellulare gli sbatté addosso. Caine inciampò in avanti, facendo cadere uno dei caffè e urtando una donna nera incredibilmente grassa con un abito blu e due enormi borse della spesa. La donna si scansò a sinistra ma perse l'equilibrio e le borse caddero a terra, con arance e mele che rotolavano dappertutto sul marciapiede.

La frutta caduta provocò ulteriore caos. Un uomo pelato con una canottiera bianca attillata versò il suo frappuccino addosso a una signora anziana con una camicetta giallo canarino. Una donna orientale con una gonna viola cadde e si spezzò due unghie. Un muratore robusto fece cadere la sua cassetta per gli attrezzi sul piede di un uomo d'affari vestito elegantemente, rompendogli l'alluce e rovinandogli i mocassini di Gucci.

In un batter d'occhi Caine aveva cambiato il corso delle loro giornate. L'uomo pelato si sarebbe comprato un altro frappuccino. La donna anziana sarebbe tornata a casa a cambiarsi. Quella orientale si sarebbe dovuta fare un'altra manicure. Il muratore avrebbe assunto un avvocato per difendersi nella causa che gli aveva intentato l'uomo d'affari perché aveva perso la riunione del personale di quel giorno mentre aspettava in pronto soccorso che qualcuno si occupasse del suo alluce.

Ciascuno di questi cambiamenti avrebbe provocato ulteriori cambiamenti. Caine li vedeva tutti propagarsi davanti ai suoi occhi, come le increspature concentriche e digradanti di un sasso buttato in uno specchio d'acqua. Non riusciva ad afferrarlo, ma sapeva che qualcosa non andava. Poi si rese conto che nulla di tutto questo doveva succedere.

L'uomo pelato doveva andare in palestra e conoscere un tizio di cui sarebbe diventato amico, e poi amante. La signora anziana doveva cadere e rompersi l'anca mentre andava a prendere la metropolitana, ma ora sarebbe stata bene. La donna orientale doveva andare a un pranzo di lavoro che le avrebbe fruttato una promozione. Il muratore doveva avere un altro figlio, ma lo stress provocato dalla causa con l'uomo d'affari l'avrebbe spinto al divorzio. L'uomo d'affari doveva morire nel giro di due mesi, ma grazie a quella visita estemporanea il medico gli avrebbe scoperto un soffio al cuore che l'avrebbe spinto a operarsi salvandolo da un infarto fatale.

Le immagini gli apparvero nella mente per un attimo e poi scomparvero. Caine si sentiva scoppiare il cuore. Il viso grondava sudore. Si rese conto che stava tenendo gli occhi chiusi, perciò li aprì lentamente e tentò di allentare i pugni. Respira a fondo, pensa solo a respirare a fondo, cerca di capire quello che è appena successo. Era stata intuizione? Precognizione? No, no. Era solo un folle sogno a occhi aperti, una variazione bizzarra del gioco che facevano da piccoli lui e Jasper.

Sceglievano una persona a caso e predicevano cosa le sarebbe successo nel corso della giornata.

Respira a fondo, respira a fondo. Sì, ecco cos'era. Soltanto un sogno a occhi aperti. Già si stava dileguando. Caine si girò mentre l'uomo d'affari cominciava a strillare al muratore, e poi vide tutto buio. Buio pesto.

...

Palpiti. Aveva la sensazione che il suo cranio si espandesse e si contraesse a ogni battito del cuore. Aprì gli occhi. Era steso di schiena e guardava verso l'alto il cerchio di visi che lo circondavano.

“Mi pare che si stia riprendendo” disse una bionda grassa e tozza.

“Tutto a posto, amico?” domandò una faccia scura.

Caine fece per tirarsi su, ma un paio di mani possenti lo spinsero di nuovo sul marciapiede.

“Non lasciatelo alzare, capace che si è spezzato la spina dorsale” ordinò un uomo dal fondo della folla.

“Rilassati, amico.” Era la faccia scura, che sembrava essere collegata alle braccia che lo tenevano giù. “Sta arrivando l'ambulanza.”

Caine richiuse gli occhi. Tutte quelle facce che parlavano gli facevano venire la nausea. Il buio era meglio, e così si ritrasse di nuovo nella sua grotta.

Vai a chiederlo ad Alice. Quando è alta tre metri.

“Allora?” la voce di Forsythe gli gracchiava nelle cuffie.

“Stiamo riguardando adesso il filmato, ma a quanto pare Caine è appena collassato in mezzo al marciapiede” rispose Grimes, voltandosi a guardare la fila di monitor davanti a sé. Quello nel quadrante in basso a destra mandava a ripetizione le immagini dell'incidente. Grimes l'aveva già guardato dieci volte, ma era ancora incantato.

“Dimmi cos'è successo esattamente.”

“Il bersaglio si è fermato di botto e un tizio gli è finito addosso, mandandolo a sbattere contro una *gigantesca* cicciona, che a sua volta ha fatto cadere una borsa di frutta. La frutta si è sparpagliata dappertutto e un mucchio di gente ci è inciampata sopra e poi il bersaglio si è guardato attorno, si è preso la testa fra le mani ed è crollato a terra.”

“Sta bene?”

“Un fiorellino, anche se probabilmente ha un mal di testa devastante. Qualcuno ha chiamato un'ambulanza, ma l'obiettivo non ci è voluto andare. Ho intercettato la loro frequenza radio e il medico ha detto che pareva stare bene, una lieve commozione al massimo.”

“Guarda il video ancora un paio di volte e fammi sapere se noti qualcos'altro. Nel frattempo, non perdetelo di vista.”

“Ricevuto. Ricevuto.” *L'aereo più pazzo del mondo* era uno dei film preferiti di Grimes, e gli piaceva moltissimo citarlo, specie quando prendeva in giro il dottor Jimmy. Capì di averlo mandato in bestia, perché il dottor Jimmy non rispose per dieci secondi pieni. Grimes era strasicuro che se avesse riascoltato la telefonata, alzato il volume e tagliato il rumore di fondo, sarebbe riuscito a sentire il buon dottore che imprecava sottovoce. Dopo l'avrebbe fatto, senz'altro.

“Insomma, dov'è ora?”

“Sta tornando a casa. Lo stiamo seguendo con il furgone e Vaner è sul posto. Ci sono pure un paio di satelliti che lo guardano e abbiamo un microfono direzionale puntato sul suo appartamento. Non si preoccupi dottor Jimmy, abbiamo provveduto a

tutto.”

“Comunicate a Vaner che sta arrivando una squadra d'assalto per aiutarla nell'acquisizione.”

Grimes fece un fischio. Una squadra d'assalto? Si preparava un bello spettacolo.

Caine tirò un bagel avvolto nella carta stagnola al fratello e buttò il “New York Post” sul tavolinetto. “Cipolla e formaggio, leggermente tostato.”

“Ehi, e il caffè?” chiese Jasper.

Caine era sul punto di dirgli *Ho avuto un'altra visione, sono svenuto e ho versato il tuo caffè su tutto il marciapiede*. Invece optò per: “Scusami, me lo sono dimenticato”.

“Non importa” bofonchiò Jasper, con la bocca già piena di bagel. Masticò pensieroso, poi mandò giù. “Allora, l'omino del sonno ti ha portato consiglio?”

“Temo di no. L'unica cosa che mi ha portato è stato un giorno in meno al dover pagare duemila dollari che non ho a Nikolaev.”

“É un gran peccato che tu non sia questo qui” disse Jasper, tirando su il giornale.

Sulla prima pagina c'era scritto: “MILIONARIO AL POWERBALL ! ! !” a lettere cubitali sopra la foto di un uomo che teneva in mano un gigantesco assegno da 247,3 milioni di dollari. Caine non sapeva nemmeno perché avesse comprato quel giornale, di solito leggeva il “Times” : ma quando aveva visto il titolo non aveva resistito.

“Porca vacca... è Tommy DaSouza” disse Jasper, tenendo in alto il giornale per farlo vedere al fratello. “Te lo ricordi? Era un nostro vicino.”

“Caspita, non l'avevo neanche riconosciuto” disse Caine fissando la foto. Tommy era ingrassato di almeno dodici chili da quando l'aveva visto l'ultima volta. “Sei sicuro che è proprio lui?”

Jasper andò alla pagina dell'articolo e annuì. “Thomas DaSouza, ventotto anni, vive ancora a Park Slope, a soli cinque isolati da dove è cresciuto.”

“Be' sono tanto contento per lui, ma non vedo come possa aiutarmi.”

“Che stai dicendo? Quello aveva una specie di adorazione per te. Ci ha seguito come un'ombra per un anno dopo che gli hai salvato il culo quella volta.”

Caine alzò le spalle, ricordando il giorno in cui era intervenuto quando un bulletto particolarmente cattivo se l'era presa con Tommy. “É stato tanti anni fa, Jasper.”

“Sì, ma tu sei sempre stato un buon amico per Tommy. Che diavolo, se non gli avessi dato una mano in algebra, probabilmente non avrebbe finito le superiori.”

Le superiori. All'epoca Caine non vedeva l'ora di diplomarsi. Adesso avrebbe dato qualsiasi cosa per tornare a quel periodo, quando tutto era più semplice. All'epoca, lui e Tommy si divertivano parecchio insieme. Ma dopo il diploma si erano allontanati. Tommy si era trovato un lavoro, mentre lui aveva cominciato l'università. Dopo un paio di anni Caine aveva scoperto che lui e il suo amico non avevano più tanto in comune.

“Non gli parlo da quasi cinque anni.”

Jasper afferrò il cordless in fondo al tavolo e lo lanciò al fratello. “Direi che è un buon momento per riprendere l'amicizia.”

“Cosa vuoi che faccia? Che lo chiami e gli dica: 'Ehi Tommy, congratulazioni per la lotteria, non è che mi presti dodici pali?'. Non se ne parla neanche.” Gli ripassò il telefono.

“D'accordo” ribatté Jasper. Premette il pulsante CHIAMA e compose un numero. Due secondi dopo disse: “Un numero di Brooklyn, per favore. Thomas DaSouza”. Annotò qualcosa su un foglio e lo spinse assieme al telefono sul tavolo, verso il fratello. Caine guardò il foglio come se gli avessero passato un topo morto.

“Senti,” disse Jasper, “se non lo fai tu, lo faccio io. Cos'hai da perdere? Quello ha appena vinto molti più soldi di quanti ne potrà mai spendere e tu finirai sottoterra se non rimedi dodicimila miseri dollari. Se ti dice di no, non hai peggiorato la situazione. Ma se ti dice di sì, sei libero. Come vedi, non c'è lato negativo.”

“E del mio orgoglio che cosa mi dici?” chiese Caine.

“Al tuo orgoglio pensaci *dopo* che avrai pagato la mafia russa” rispose Jasper. “Adesso fai... questa cazzo... di telefonata-*rata-fata-data*.”

Anche se le rime di Jasper gli provocavano un senso di occlusione alla bocca dello stomaco, Caine sapeva che il fratello aveva ragione. Prese il telefono con riluttanza e compose il numero. Una voce impaziente rispose al primo squillo. “Sì?”

“Tommy DaSouza?” chiese Caine.

“Senta, qualunque cosa venda non la voglio, chiaro? É evidente che sono sull'elenco, quindi mi mandi il suo catalogo per posta e la chiamerò io se sono interessato. Arrivederci.”

“Aspetta, non voglio venderti niente !” disse Caine, all'improvviso disperato, rendendosi conto che quella rischiava di essere la sua unica occasione. “Uhm, sono David. David Caine.”

Ci fu un attimo di silenzio in cui pensò che Tommy stesse per riagganciare. Poi: “Accidenti, Dave! Come diavolo stai?”

“Buffo che tu me lo chieda” disse Caine, alzando le sopracciglia verso il fratello mentre si passava il telefono da un orecchio all'altro. “In un certo senso, è proprio per questo che chiamo...”

“I soldi celi hai?”

Tversky saltò quasi per aria. Si girò ma l'unica altra persona nel vicolo era un ragazzino magrolino. Non poteva avere molto più di dodici anni, anche se il berretto degli Yankees girato di lato lo faceva sembrare ancora più piccolo. .

“Ce li hai o no, vecchio?”

“Tu saresti Boz?” chiese lui sorpreso.

Il bambino si mise a ridere. “Stai scherzando? Boz mica si smuove per incontrare un pidocchio mai sentito prima. Io sono Trike.”

“Mi avevano detto che mi sarei incontrato con Boz.”

“Ah sì? Be', sai che c'è? L'appuntamento è stato cancellato. Adesso ti incontri con *me*.” Le mani del ragazzino scomparvero nelle sue tasche giganti. “Adesso fa' vedere il ghello o ti saluto.”

Tversky estrasse una busta bianca dalla tasca del cappotto, cercando di fermare

le mani che gli tremavano. Trike tentò di strappargliela di mano, ma lui la tenne appena fuori portata.

“Prima fammi vedere quello per cui sono venuto.”

Il ragazzino gli sorrise, mostrando due denti d'oro. “Ti accontento subito, nonno” disse, e tirò fuori un sacchetto di carta marrone. Tversky si guardò attorno in fretta per controllare se ci fosse qualcuno, ma la strada era deserta. Prese il sacchetto dalle mani di Trike, sorpreso da quanto pesava.

“Adesso sgancia quei cazzo di verdoni.”

Lui gli passò la busta. Il ragazzino si leccò il dito, contò in fretta e poi si ficcò le banconote nel davanti dei pantaloni. “É stato un piacere fare affari con te” disse prima di scomparire in fondo al vicolo e lasciarlo solo. Tversky ripose con cura il sacchetto nella cartella e si incamminò rapidamente verso Broadway.

Non osò tirarlo fuori fino a quando non fu al sicuro nella sua squallida stanza d'albergo. Se n'era andato di casa subito dopo aver guardato il video. Julia gli aveva detto di sistemarsi lì, e lui aveva obbedito.

Dopo aver tirato le tende, piazzò il sacchetto al centro del letto. Deglutendo, ci infilò dentro una mano e toccò i cilindri di plastica liscia. Erano freschi sotto le dita sudate. Respirò a fondo ed estrasse lentamente le cartucce del fucile una per una. Le dispose in file ben dritte. Ce n'erano dieci in tutto. Per un attimo si limitò a guardarle, chiedendosi come fosse arrivato in quel luogo, in quel momento.

Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Dopo quello che era successo a Julia - dopo quello che *lui* aveva *fatto* a Julia - era decisamente troppo tardi. Doveva andare fino in fondo. Controllò l'ora, gli restava ancora un po' di tempo prima delle sei. Se David non arrivava, voleva dire che Julia si era sbagliata. Ma Tversky non credeva che fosse quello il caso.

Fino a quel momento gli eventi si erano susseguiti proprio come aveva detto lei: da dove sedersi alla tavola calda a come trovare quel minuscolo venditore di armi. Se aveva predetto tutto correttamente non c'era motivo di credere che il resto delle sue previsioni non si sarebbe verificato. Ormai non aveva scelta.

Ma non era vero, no? Non era *obbligato* a fare quello che gli aveva ordinato Julia. Poteva cambiare idea, scegliere una strada diversa. Tuttavia, pur desiderando avere un'altra scelta, sapeva che non l'avrebbe presa in considerazione. Gli dispiaceva dover uccidere David Caine per ottenere quello che voleva. Ma l'avrebbe fatto.

Era troppo tardi per qualunque altra cosa.

Nava inserì il numero identificativo e cliccò su TROVA. Le parole sullo schermo azzurro furono immediatamente sostituite da una cartina stradale di New York con due puntini rossi lampeggianti: uno rappresentava la sua posizione attuale e l'altro quella di Caine. Il sistema di posizionamento globale funzionava alla perfezione.

Quella mattina aveva marcato la giacca di pelle di Caine con un trasmettitore. Ora non doveva fare altro che aspettare il gemello. Una volta marcato Jasper Caine, poteva usarlo come esca per Grimes mentre lei prendeva David Caine. Dopodiché poteva dileguarsi nel nulla.

Controllò l'ora. Erano quasi le undici. Se Jasper non usciva in fretta dall'appartamento, era fregata. Mentre guardava fisso dall'altro lato della strada, un furgone della FedEx si fermò proprio davanti a lei, coprendole la visuale. L'autista si allungò sul sedile e aprì la portiera dal lato del passeggero.

Nava montò sul furgone e richiuse la portiera sbattendola. Quando fu dentro, fece scorrere il pannello divisorio fra la cabina di guida e il vano di carico e passò dietro. Grimes e il suo socio a stento alzarono lo sguardo quando lei entrò, ciascuno intento a battere freneticamente sulla propria tastiera, con gli occhi che sfrecciavano fra i tre schermi piatti montati lì davanti.

Non c'era un posto in più per sedersi, perciò Nava rimase in piedi ad aspettare che Grimes avesse finito. Dopo circa un minuto, lui allungò la mano, anche se non reputò necessario girarsi con tutto il corpo.

“Dammi il tuo palmare, devo aggiornare un paio di dati.”

Senza nemmeno pensarci, Nava gli passò lo strumento metallico. Non appena glielo ebbe consegnato, si rese conto dell'errore, ma era troppo tardi. Grimes lo inserì in una fessura verticale nel suo quadro di comando e premette un pulsante. Una mappa di New York sostituì l'immagine del monitor centrale.

“Oh grandioso, l'hai già marcato. Manderò le sue coordinate a tutta la squadra di sorveglianza.” Le sue dita volavano sulla tastiera. “Ora tutti sanno dov'è il bersaglio, in caso tu lo mancassi.”

“Perché, adesso è un bersaglio?” chiese Nava.

“Eh già.” Grimes ruotò di scatto sullo sgabello girevole. “Stamattina il dottor Jimmy ha dato il via ufficiale all'operazione. Tu sei fra i tattici: sta arrivando una squadra d'assalto.”

“Cosa?”

“Guarda coi tuoi occhi” disse Grimes, indicando il monitor a destra e la tastiera ausiliaria. Il dossier del primo commando era già sullo schermo. Visto che l'Nsa non aveva personale combattente, Nava si aspettava che gli agenti extra sarebbero stati smanettoni della sorveglianza che per caso avevano la certificazione all'uso di un paio di armi da fuoco.

Si sbagliava.

NOME: Spirn, Daniel R.

UNITÀ: Forze speciali

GRADO: Tenente

ARMI: Pistola (9mm, calibro .45, calibro .38), MI 6A2/M4A1, Fucile (spessore/calibro 12), Fucile di precisione M24, Lanciagranate M203, Mitragliatrice leggera M249, Granata a mano, Mitragliatrice M240B, Mitragliatrice M2 HB, Lanciagranate MK19, Mortaio (60iran, 81mm, 120mm), Artifici, Mine antiuomo M18A1/A2, Mine (generiche), Missile TOW, Dragon, Cannone senza rinculo (84iran, 90nun, 106mm), AT4, Armi anticarro leggere.

COMBATTIMENTO

NON ARMATO: Aikido, Choi KwangDo, Hapkido, Judo, Ju Jitsu, Muai Thai, Tae Kwon Do.

Nava scorse i file sugli altri tre soldati. A eccezione di Gonzalez, che era l'esperto di esplosivi, avevano tutti una preparazione simile e avevano combattuto sul campo: varie volte in missioni speciali. Nava espirò. Questo avrebbe complicato di molto le cose. Si girò verso Grimes.

“Non ti sembra un po' esagerato? Quattro combattenti per catturare un civile?”

“Cosa vuoi che ti dica?” Grimes alzò le spalle. “Il dottor Jimmy è flippato. Non vuole lasciare niente al caso.”

“Come ha fatto ad avere gli uomini delle Forze speciali?”

“Boh, mi sa che ha chiesto un paio di favori in giro, proprio come ha ottenuto te. Stavolta non ha limiti.” Grimes prese un verme di gelatina da una busta di plastica che teneva tra le gambe e glielo offrì. Nava scosse la testa. Senza battere ciglio, Grimes se lo ficcò in bocca. Cominciò a parlare mentre masticava. “Arriveranno tra pochi minuti. Dopo i convenevoli, il dottor Jimmy vuole che catturi il bersaglio.”

Il terminale cominciò a squillare. Grimes si girò e premette un pulsante. “Sì? É qui davanti a me, gliela passo subito.” Si tolse gli auricolari senza fili e li passò a Nava. “É Forsythe.”

“Dottore?”

“Agente Vaner, volevo solo accertarmi che il signor Grimes le avesse dato tutte le informazioni necessarie.”

“Direi di sì, signore. Se ho capito bene, devo dirigere la squadra per catturare il signor Caine e portarlo al laboratorio dell'Str.”

“Esatto. Voglio che sia lei a condurre l'operazione perché deve essere una cosa discreta. Gli uomini che l'aiuteranno non sono noti per la sottigliezza; sfortunatamente sono stati il meglio che ho potuto trovare con un preavviso così breve. Spero che riesca a tenerli sotto controllo.”

“Farò il possibile, signore.”

“Bene. Usi ogni precauzione quando avrà a che fare col signor Caine: è più pericoloso di quanto possa sembrare.”

“Ricevuto” disse Nava, chiedendosi a cosa si riferisse esattamente Forsythe.

“Buona fortuna, agente Vaner.”

“Grazie, signore.” Si udì un *clic* e la comunicazione si interruppe. Nava si tolse gli auricolari e fece per restituirli a Grimes quando si accorse che lui ne indossava già un paio.

“Me ne porto sempre un paio in più” disse con un sorriso. “Il dottor Jimmy è proprio un finocchio, eh? *Usi ogni precauzione quando avrà a che fare col signor Caine*” disse, articolando con attenzione ogni paro la proprio come Forsythe. Nava non sapeva se la sorprendevo di più il

fatto che avesse origliato la sua conversazione, o che lo ammettesse con tanto orgoglio.

“Dovrebbe essere un gioco da ragazzi, no?” chiese Grimes con non curanza. “Vi basta buttare giù la porta e acchiapparlo.”

Nava scese dal furgone senza rispondergli. Il problema era che Grimes aveva ragione. Il suo piano di attacco era il migliore: semplice e di retto, senza rischi dall'esterno. E se gli agenti delle Forze speciali erano un minimo in gamba, lo sapevano anche loro. Se l'Nsa catturava Caine, lei non avrebbe più avuto l'opportunità di prenderlo.

Doveva inventarsi qualcosa.

Quando si resero conto di chi era Tommy, il direttore della filiale rispose al telefono. Lo chiamò persino “signore”. Tommy non ricordava di essere mai stato chiamato “signore” prima di allora. Signor Tommy. Non gli dispiaceva come suonava.

Forse adesso che era ricco doveva farsi chiamare “Thomas”. Naaa. Non ci si vedeva proprio a dire: “Ciao, mi chiamo *Thomas*”. Se l'era cavata bene con Tommy per tutta la vita e Tommy sarebbe rimasto. Prese il telefono e chiamò Dave per comunicargli la buona notizia.

“Non so come ringraziarti” disse Dave.

“Te l'avevo detto che un giorno mi sarei sdebitato, no?” gli disse Tommy, sorridendo. “Se non fosse stato per te, a scuola mi avrebbero pestato ogni giorno. E poi non sarei mai stato promosso nella classe della Castaidi. Ti sono debitore, davvero.”

“Non ne sarei così sicuro, ma... be', questo supera davvero tutto. Non so che dire.”

“Non devi dire niente, amico.”

“Allora, ci vediamo alle sei.”

“Sì. Non vedo l'ora.”

Dave lo ringraziò altre due volte prima che Tommy riuscisse final mente a farlo scollare dal telefono. Si sentiva in gran forma. Anzi, di più: si sentiva proprio da dio. Non era mai stato in grado di aiutare nessuno prima di allora. Ma adesso poteva farlo e stava ripagando i suoi debiti. Da quel momento in poi le cose sarebbero state diverse. Avrebbe fatto un mucchio di cose, cose importanti. Avrebbe lasciato un segno.

Il telefono squillò di nuovo, ma Tommy lasciò rispondere la segrete ria. Era un'altra venditrice. Questa si offriva di fargli da promotrice finanziaria. Si mise a sparare una lista di cose cui lui avrebbe dovuto pensare: immobili, azioni,

un'assicurazione sulla vita, rifugi fiscali, fiduciari per il testamento... *bip*. Fu interrotta dalla segreteria.

Tommy diede un'occhiata all'orologio alla parete: aveva solo un paio d'ore per passare dalla banca e arrivare a Manhattan. Dave si era offerto di raggiungerlo a Brooklyn, ma lui aveva voglia di andare in centro a festeggiare.

Passò in cucina a prendere il cappotto, ancora sorridente. Dave era sempre stato un buon amico. Tommy sperava che non si sarebbero più persi di vista. Dave era esattamente il tipo di persona di cui aveva bisogno: intelligente e per bene, uno che non se ne sarebbe approfittato. All'improvviso questo gli fece venire un'idea.

Prese un foglio, scrisse un lungo messaggio e lo attaccò al frigo con una calamità a forma di pallone da football. Sapeva che era una cosa parecchio strana da fare, ma ora che era un multimilionario doveva pur preoccuparsi di certe cose. Doveva essere responsabile e tutto il resto.

Guardare quel foglio lo faceva sentire bene, come quando aveva detto a Dave che l'avrebbe aiutato. Eh già, le cose sarebbero cambiate finalmente. Tommy non vedeva l'ora di cominciare la sua nuova vita. Si infilò il cappotto e uscì. Doveva sbrigarsi se voleva arrivare in tempo alla banca, anche se qualcosa gli diceva che il direttore della filiale avrebbe tenuto la banca aperta a prescindere dall'ora in cui fosse arrivato.

Tommy era un uomo importante adesso. Un uomo importante con dei progetti.

Jasper aveva ancora la faccia un po' gonfia, ma stava comunque duemila volte meglio della notte prima.

“Davvero vuoi che lasci la città?” chiese. “Nel senso, supponendo che Tommy ce la faccia, allora tutti i cattivi dovrebbero piantarla di rompere, giusto?”

“In teoria, sì.”

“Allora perché vuoi che parta?”

“Non lo so” disse Caine mentendo. In effetti non lo sapeva, ma aveva la sensazione che le cose si sarebbero parecchio incasinate prima di risolversi. “Penso solo che sarebbe bene che levassi le tende.”

“Va bene, allora.” Jasper si alzò e si infilò la vecchia giacca militare. Era coperta di macchie marrone scuro. Caine stava per commentare quando si rese conto che era sangue coagulato, così prese la sua giacca di pelle dalla sedia e gliela lanciò.

“Quella giacca è uno schifo. Prendi questa.”

Jasper guardò sorpreso la giacca costosa del fratello. “Ma sei sicuro?”

“Certo. Tienila tu. Considerala un premio di consolazione per l'incontro di boxe di ieri notte,”

“Grazie, fratellino” disse Jasper, scambiando emozionato la sua giacca con quella del fratello. “Ma tu guarda. Mi va a pennello.”

“Strano, considerato che siamo gemelli.”

Caine sorrise. Gli sembrava un'eternità che non sorrideva. Si mise un vecchio impermeabile e chiuse a chiave la porta di casa. I due si infilarono identici occhiali da sole e si avviarono giù per le scale. Mentre uscivano dall'edificio, nessuno dei due fece caso al furgone bianco della FedEx né al camion nero lì accanto.

“Restate ai vostri posti” ordinò Nava mentre guardava i due gemelli che uscivano dall'edificio.

“Ma, signora, abbiamo il campo libero...”

“Restate ai vostri posti. É un ordine, tenente.”

“Ricevuto.”

Nava spense la sigaretta a terra e seguì i gemelli. Mentre procedeva lungo l'isolato, si chiese cosa fare. Era riuscita a tenere a bada Grimes spiegandogli che non voleva catturare Caine davanti a testimoni che lo conoscessero, come il suo ospite. Comunque, non appena Jasper si fosse allontanato dal fratello, non sarebbe riuscita a impedire agli uomini di catturare David.

“Merda, certo che Caine e il suo amico si assomigliano proprio” esclamò Grimes all'auricolare. “Sembrano gemelli.”

“Piantala di cianciare” gli disse seccamente Nava. L'ultima cosa che voleva era che Grimes si rinfrescasse la memoria.

“Vabbe” bofonchiò lui.

“Concentrati sul bersaglio e basta” disse Nava. “L'altro è irrilevante.”

“Ma qual è il bersaglio, signora?” chiese Spirn.

All'improvviso Nava intravide la sua opportunità. Finché i due fratelli erano insieme, gli uomini non sarebbero stati in grado di distinguere quale dei due aveva indosso il trasmettitore, perché il sistema di posizionamento globale era accurato al metro. Per una frazione di secondo Nava pensò di poter spacciare Jasper per David. Era certa che nella confusione avrebbe potuto eliminare il trasmettitore. Prima che si accorgessero di aver catturato il fratello sbagliato, lei avrebbe avuto tutto il tempo per piombare su David e scappare.

Ma visto che aveva usato la loro vicinanza come scusa per non colpire prima, adesso era impossibile tornare sui propri passi. Se solo fosse riuscita a marcarli entrambi come era nei piani, avrebbe potuto dirottarli su Jasper. Se...

Osservò bene l'uomo che pensava fosse David Caine. Attorno al bordo degli occhiali scuri notò una specie di macchia. Guardò l'altro fratello, giusto per essere sicura: aveva la pelle del viso perfetta. Per qualche motivo, David aveva scambiato la giacca con quella del gemello, e quindi il trasmettitore era addosso a *Jasper*, non a lui.

“Devo guardare più da vicino” disse Nava, con in mente un nuovo piano. Proseguì oltre, in attesa che i fratelli attraversassero la strada. All'incrocio successivo rallentarono il passo. Quando il semaforo diventò verde i due scesero dal marciapiede e cominciarono a camminare verso di lei. Anche se cercarono di farla passare in mezzo, Nava fece in modo di urtare David.

“Oh, mi scusi” disse, afferrandolo per il gomito con una mano e stringendogli forte la spalla con l'altra.

“Si figuri” rispose lui.

Lei annuì e proseguì oltre. “Il bersaglio indossa la giacca di pelle.”

“Registro, giacca di pelle nera.”

“Appena si separano, entrate in azione secondo i miei comandi” ordinò Nava.

“Ricevuto.”

All'incrocio successivo i due fratelli si fermarono. Scambiarono qualche parola, si abbracciarono in fretta, poi si separarono. David attraversò la strada, mentre il gemello girò dietro l'angolo. Era il momento.

“Avvicinatevi. Michaelson, bloccalo sul davanti. Brady, al fianco destro. Gonzalez, al momento dell'azione fatti trovare lì con il camion. Spirn, tu vieni con me.” Tutti gli uomini presero posizione, spostandosi veloci. Vestiti in borghese si mischiarono tra i pedoni sulla strada affollata di Manhattan.

“Posizione.” Michaelson era due metri avanti a Jasper.

“Posizione.” Brady era un metro a destra di Jasper.

“Fermi” disse Gonzalez. “C'è un po' di traffico, aspettate.”

Tutta la squadra si tenne vicina al bersaglio mentre Gonzalez pilotava il camion nero oltre un taxi posteggiato in seconda fila, poi superava la squadra e accostava circa dieci metri oltre il bersaglio. “Posizione.”

“Agiremo quando il bersaglio è a un metro dal camion. Io e Spirn lo abbordiamo, Michaelson e Brady si tengano pronti in caso cerchi di scappare.”

Mentre si avvicinava a Jasper, Nava estrasse un cilindretto metallico dalla tasca. Doveva muoversi in fretta. Se lui si lasciava sfuggire che David era il suo gemello, sarebbe tutto finito. Affrettò il passo mentre lui si avvicinava al camion. Poteva quasi toccarlo. Oltre la spalla di Jasper vide Michaelson appoggiato a una macchina posteggiata tre metri più avanti.

Allungò la mano e lo afferrò per il bicipite. “Mi scusi, signor Caine?”

Jasper si girò, confuso. “Sì?”

Lei gli mostrò rapidamente un finto distintivo. “Le dispiacerebbe fermarsi un attimo vicino al camion, signore? Devo farle un paio di domande.”

Jasper guardò Nava e poi Spirn. “Uhm, certo” disse, spostandosi sul bordo del marciapiede con le spalle al camion.

“Grazie, ci vorrà solo un attimo” disse lei. Senza aggiungere altro, gli piantò il cilindro nella coscia. Jasper sgranò gli occhi ed emise un rapido “Ahhh!”. Spirn gli strinse il braccio più forte per essere sicuro che non scappasse, ma non era necessario. Due secondi dopo che la siringa di Nava aveva trapassato i jeans di Jasper forandogli la pelle, la benzodiazepina era entrata in circolo.

L'effetto del sedativo fu quasi immediato. Gli occhi di Jasper, sconvolti fino a un attimo prima, divennero sognanti e rilassati. Nava lanciò un'occhiata a Michaelson e lui annuì rapidamente. Nessun pedone se n'era accorto.

“Signor Caine, dobbiamo chiederle di venire con noi” disse Nava, tenendolo per il braccio per assicurarsi che non cadesse. Jasper aprì la bocca per dire qualcosa, ma non gli uscì altro che un lungo incomprensibile farfuglio. Nava e Spirn lo portarono sul retro del camion. Spirn aprì il portellone e lo fece salire, mentre lei faceva del suo meglio per schermarli da ogni eventuale passante.

Montò su dopo di loro, seguita da Michaelson e Brady. Sembravano entrambi delusi che il bersaglio non avesse opposto resistenza. Brady sbatté il portellone e Gonzalez schiacciò l'acceleratore. Nava parlò al microfono. “Abbiamo il bersaglio, torniamo alla base.”

“Ricevuto. Darò la buona notizia al dottor Jimmy.”

Nava si sporse in avanti. “Gonzalez, fammi scendere al prossimo isolato.”

“Non viene con noi?” chiese Michaelson confuso.

Nava scosse la testa e finse uno sbadiglio. “Sono stata in ricognizione tutta la notte. Me ne vado a casa. Spirn, ti lascio il comando. Coordinatevi con Grimes quando arrivate al laboratorio.”

Il tenente annuì. Quando il camion accostò, Nava aprì il portellone e saltò giù, prese lo zainetto da terra e se lo buttò in spalla con disinvoltura.

Richiuse il portellone sbattendolo e gli diede una pacca veloce. Quando il camion scomparve dalla vista, tirò fuori il palmare.

Inserì il suo nuovo numero identificativo per il sistema di posizionamento globale e aspettò che l'apparecchiatura si collegasse al satellite. Una mappa ben nota con due puntini lampeggianti sostituì il testo. David Caine era a soli due chilometri da lì, e si stava dirigendo verso ovest. Erano le 17.37. Le restavano solo ventitré minuti.

Era indecisa se chiamare un taxi, ma a quell'ora del giorno avrebbe fatto prima di corsa.

Tversky puntò la telecamera verso la Chevrolet arrugginita. Era una serata fredda e quindi non c'era molta gente in giro, anche se per via di un qualche progetto di costruzione c'erano diversi camion e un paio di barili di benzina in mezzo al ponteggio che copriva l'edificio. D professor sistemò la lente in modo da avere una vista chiara del marciapiede. Perfetto. Adesso non doveva fare altro che aspettare. Cercò di dirsi che qualunque cosa fosse accaduta sarebbe stata per il meglio, ma sapeva che non era vero.

Voleva, no, non voleva - *aveva bisogno* - che David Caine comparisse. Se fosse arrivato, avrebbe dimostrato che lui aveva ragione sin dal l'inizio e, cosa ancora più importante, che tutte le altre cose che aveva predetto Julia si sarebbero avverate. Se Caine non fosse arrivato, be'... Tversky sospirò e scosse la testa. Non voleva neanche pensarci. Non ora. Doveva concentrarsi.

Aprì con uno scatto una custodia di cuoio ed esaminò il meccanismo elettronico. Anche se l'aveva provato almeno dieci volte quel pomeriggio, temeva ancora che qualcosa andasse storto. Cercò di non pensarci e di concentrarsi invece sugli eventi che l'avevano portato fin lì. La sua ricerca. L'incidente alla tavola calda. La sua scoperta. Il rifiuto di Forsythe. La visione di Julia.

Ogni evento era un anello della catena che l'aveva portato a quel momento. Si domandò quali fossero le probabilità di una simile successione di eventi. Una su mille? Su un milione? Su un trilione? Le cose di quel genere erano impossibili da calcolare. Era il bello della vita: tutto era possibile, tutto era infinitamente inverosimile, eppure tra tutti gli eventi improbabili, qualcosa veniva scelto, qualcosa doveva verificarsi.

All'improvviso un uomo con in mano una ventiquattrore argentata entrò nell'inquadratura mentre passava davanti al grosso camion della benzina posteggiato in doppia fila a pochi metri dalla Chevrolet. Il cuore di Tversky immediatamente cominciò a battere più forte mentre lui aspettava che l'uomo si girasse per vederlo in faccia. Si asciugò le mani sudate sui pantaloni senza mai staccare gli occhi dall'uomo sullo schermo. Con grande attenzione, toccò la superficie della tastiera.

L'uomo si girò lentamente, mostrando il profilo. Lui espirò, deluso. Non era Caine. Aveva la faccia tozza e butterata. Sembrava emozionato, come se stesse aspettando qualcuno. Tversky sperò, per il bene di quel l'uomo, che non si fermasse lì a lungo. Sarebbe stato un vero peccato se fosse rimasto coinvolto nell'esplosione.

“Temo che ci sia un problema, signore” la voce dura del tenente Spirn tuonò nell'auricolare di Grimes.

“Fantastico. Le va di illuminarmi?”

“L'uomo che abbiamo appena catturato. Non si chiama David Caine: si chiama Jasper Caine.”

“Uh?”

“Si è messo a bofonchiare qualcosa riguardo a David. In effetti mi era sembrato strano, uno che parla di se stesso in terza persona, così gli ho guardato nel portafoglio. Secondo la sua patente di guida il nome di battesimo è Jasper. Quando gli ho chiesto chi era David mi ha detto che era suo fratello.”

Grimes diede un pugno al portellone del furgone. “Merda!”

“Cosa dobbiamo fare, signore?”

“Aspettate un attimo.”

Le dita di Grimes volavano sulla tastiera mentre lui accedeva al file di Caine. Fece scorrere la pagina fino alla parte sui Familiari. Non c'era traccia di un Jasper Caine. Anzi, non era registrato nessun fratello. Strano, anche se aveva dato solo un'occhiata al file prima di quel momento, avrebbe giurato che c'era qualcosa sotto quella voce. Grimes aveva una strana sensazione alla bocca dello stomaco. Agendo d'impulso, rintracciò l'ultima modifica del file.

C'era stato un solo cambiamento ed era un aggiornamento dei dati. Sfortunatamente dal furgone della FedEx non riusciva a capire quali campi fossero stati cambiati. Cliccò sul telefono satellitare e si collegò immediatamente con uno degli smanettoni del suo dipartimento.

“Ehilà.” Era Augy.

“Ehi, sono Grimes. Ho bisogno che mi tiri fuori l'ultimo backup del file di Caine, David T.: numero identificativo Cane-Delta-Tigre-6542.”

“Certo, amico, un attimo.”

Dopo un minuto, Augy riprese la linea. “Te l'ho appena mandato. Dovresti già averlo nell'inbox.”

“Eccolo.” Grimes cliccò due volte sull'icona con la graffetta e scor se velocemente il file. Sgranò gli occhi. Qualcuno aveva alterato il file: David Caine aveva un fratello, un gemello che si chiamava Jasper. “Ok,” disse, col cuore che gli martellava nel petto, “fai un log di sistema di tutte le richieste di aggiornamento dati. Mandamelo appena ce l'hai.”

“Ci puoi contare.”

Grimes si scollegò. Pochi secondi dopo il computer emise un fischio, comunicandogli che aveva ricevuto posta. Aprì il file, sconvolto da quello che vide: l'hacker era riuscito a mascherare la sua identità con un falso nome utente, ma lui riconobbe il codice del terminale. Era quello di Vaner. Ripercorse l'ultimo quarto d'ora a mente. Come lei aveva identificato l'obiettivo e l'aveva intontito con il

sedativo subito prima di separarsi dalla squadra. Grimes non sapeva bene cosa volesse dire, ma di una cosa era sicuro: Forsythe si sarebbe incazzato come una bestia. Premette un interruttore per collegarsi con Spirn. “Tenente, ho appena avuto modo di confermare che il vostro uomo è il fratello del bersaglio.”

“Ricevuto. Cosa vuole che faccia?”

Grimes mise in moto il cervello. Forsythe sarebbe flippato comunque, ma si sarebbe imbestialito ancora di più se avesse saputo che stava no scarrozzando un civile innocente.

“Quando si esaurisce l'effetto del sedativo?” chiese.

“Dovrebbe durare ancora una ventina di minuti, poi tornerà lucido. Si sentirà un po' stordito e probabilmente gli verrà un mal di testa fortissimo, ma a parte questo starà bene.”

“Ok. Mollatelo.”

“Signore?”

“Mi ha sentito” sbottò lui, col sudore che gli scorreva giù per la schiena. “Accostate alla prossima panchina di un parco e lasciatelo lì.”

“Ricevuto” disse Spirn con voce calma, anche se Grimes percepiva un certo scontento dietro il tono del soldato. Non gli importava. Che se ne andasse a fanculo. Cinque minuti dopo, il camion nero si allontanò a tutta velocità dal vicolo in cui avevano mollato Jasper, con il furgone della FedEx che lo seguiva a ruota. Grimes premette il pulsante per la richiamata rapida e udì la voce del suo capo all'orecchio.

“Houston,” disse, “abbiamo un problema.”

Il cellulare di Nava le vibrava contro il fianco. La chiamata veniva di rettamente dall'ufficio di Forsythe. Evidentemente l'avevano smascherata. Spense il telefono e si concentrò sulla sua missione, domandando si quanto ci avrebbero messo a rintracciarla.

Poi si rese conto che l'avevano già fatto.

Grimes aveva senz'altro inviato un segnale al telefono e l'aveva rintracciata prima di farla chiamare da Forsythe, il che significava che sapevano dov'era. Doveva sbrigarsi. Già sarebbe stato un bel problema perdere Caine, ma se la arrestavano non avrebbe avuto scampo.

Riaccese il telefono, che si mise subito a squillare. Ignorandolo, Nava scese dal marciapiede in strada con il braccio alzato, sapendo che il suo destino era nelle mani del primo tassista che si fosse fermato.

“L'avete rintracciata?” chiese Forsythe.

“Sì. Per un attimo abbiamo perso il segnale, ma ora ci arriva forte e chiaro, si sta spostando verso sud a cinquanta chilometri all'ora.”

“Puoi collegare il segnale al satellite?”

“Già fatto” disse Grimes. “Ha preso un taxi. Ha appena imboccato la West Side Highway.”

“Manda la squadra per intercettarla.”

“Sono già per strada. Dovrebbero bloccarla nel giro di qualche minuto.”

“Chiamami appena l'hanno presa.”

Forsythe tagliò la comunicazione e si mise a camminare avanti e indietro per il suo ufficio. Si chiese se Vaner sapesse qualcosa che lui non sapeva. Se così era, allora con tutta probabilità Caine era esattamente quello che Tversky pensava che fosse. E adesso l'avevano perso. Ma almeno non avevano perso lei. Una volta nelle loro mani, si sarebbe pentita del suo tradimento. Amaramente.

16

Abdul Aziz non fu molto sorpreso quando l'uomo al volante del camion nero schiaffò una sirena lampeggiante sul cruscotto e gli fece cenno di accostare. Avrebbe dovuto capire che quella donna era nei guai quando gli aveva dato il centone.

Diede una rapida occhiata al suo strano passeggero e poi riportò gli occhi sulla strada. Quando ebbe accostato, quattro uomini saltarono giù dal camion e circondarono il taxi, con le pistole spianate. Aziz vedeva le macchine che rallentavano per dare una sbirciatina all'arresto.

“Tutti e due. Smontate dalla macchina e mettete le mani sulla testa. Subito!”

Aziz non se lo fece dire due volte. Sapeva quello che faceva la polizia alla gente del suo colore anche in circostanze migliori. Figurarsi in questa. Muovendosi al rallentatore, sbloccò la sicura e tirò la maniglia. Scese dal taxi e alzò le mani bene in alto sulla testa.

“In ginocchio!”

Aziz obbedì. Appena il suo ginocchio destro toccò il marciapiede, un paio di mani lo spinsero faccia a terra mentre un altro gli metteva le braccia dietro la schiena e lo ammanettava. Uno scarpone gli premeva sul collo, schiacciandogli la guancia contro il ghiaietto.

“Che cazzo sta succedendo?”

“Dove diavolo è andata?”

“Oh merda!”

Pochi secondi dopo un uomo lo tirò su per i capelli. “La donna dove l'hai lasciata?”

“Da nessuna parte” rispose Aziz. Mugugnò mentre uno scarpone gli si posava sull'addome.

“Non sono qui per cazzeggiare. Te lo chiedo di nuovo: dove l'hai lasciata?”

“Vi prego, non fatemi male! Vi sto dicendo la verità!” boccheggiò Aziz. “Sul taxi non c'è neanche salita! Mi ha solo dato...”

“Signore!” urlò una voce, interrompendo Aziz. “Penso sia meglio che venga a dare un'occhiata qui.”

La mano lasciò andare i capelli e Aziz batté il mento contro il marciapiede. Si sentiva il sangue in bocca. Prima che potesse muoversi, la mano era tornata e lo stava di nuovo tirando su per la testa.

“É questo? É questo che ti ha dato?”

Aziz fissò il piccolo telefono argentato che gli stava mostrando l'uomo.

“Sì. L'ha messo sul sedile di dietro e mi ha detto di andare a downtown e mollarlo davanti a un palazzo di uffici su Broad Street. Ho fatto qualcosa di male?”

Caine aveva un desiderio improvviso di scappare: saltare su un taxi e farsi portare all'aeroporto La Guardia, prendere il primo volo per qualunque destinazione senza voltarsi mai indietro. Sarebbe stato così facile, lasciarsi tutto alle spalle e basta. Ricominciare, in un posto nuovo, dove la gente non sapeva chi era né che casino aveva combinato con la sua vita.

Ma come tutte le fantasie di evasione, era impossibile. Non c'era un singolo posto sul pianeta Terra dove avrebbe potuto sfuggire alla sua malattia. Ovunque fosse andato, la bomba a orologeria installata nel suo cervello l'avrebbe seguito. Giurò a se stesso che se il farmaco del dottor Kumar avesse funzionato sulla lunga durata, si sarebbe fatto un bell'esame di coscienza e avrebbe cominciato ad apportare qualche serio cambiamento alla sua vita. Ma prima di poterlo fare, doveva sbrigare un paio di faccende, tra cui pagare Nikolaev e non mettere mai più piede in una bisca.

Sospirò e si avviò verso il vecchio negozio di dischi dove andavano lui e Tommy ogni volta che venivano a Manhattan. Quando girò l'angolo, vide che l'amico era già lì.

Il buon vecchio Tommy, sempre puntuale. Portava una giacca invernale dei NY Giants, probabilmente la stessa che aveva alle superiori. Era appoggiato a una vecchia Chevrolet e aveva con sé una grossa ventiquattrore argentata. La salvezza di Caine. Si domandò se valeva il prezzo del rispetto di sé, ma sapeva di aver già preso la sua decisione.

Quando Tommy si girò e gli sorrise, Caine non poté fare a meno di ricambiare l'espressione di gioia contagiosa del vecchio amico. Accennò un saluto con la mano e affrettò il passo per colmare la distanza che li separava. Quando lo raggiunse, gli tese la mano e i due si strinsero per un attimo prima di lasciare ricadere le braccia lungo i fianchi. Caine ebbe un'improvvisa sensazione di déjà vu mista a terrore, ma la scacciò dalla mente. Tommy era lì con i soldi.

Cosa poteva andare storto?

Tversky rimase senza fiato quando vide David Caine. Julia non si era sbagliata. E anche se lui l'aveva immaginato, adesso si rendeva conto che fino a quel momento non ci aveva *creduto* davvero. Ma ora la prova era lì in piedi, quindici metri sotto di lui.

Se il resto della profezia di Julia si fosse avverato, lui avrebbe ottenuto quello che gli serviva. Con le dita tremanti, Tversky inserì il codice di sei cifre. Il dispositivo adesso era attivato. Era rimasto tanto sorpreso quanto orripilato dalla facilità con cui aveva costruito la bomba telecomandata. Le istruzioni su internet gli avevano detto tutto quello che c'era da sapere. Aveva comprato ogni pezzo per l'equipaggiamento su Radio Shack, persino le palette per la granata. Tutto, s'intende, a parte la polvere da sparo che aveva preso dalle cartucce per fucile comprate da Trike.

Ricontrollò le tre telecamere puntate sul marciapiede attorno alla macchina. Ciascuna era collegata al suo portatile. Lui guardava lo schermo come fosse un film, sapendo che il pezzo forte era subito dietro l'angolo. Si sorprese a sussurrare delle scuse.

“Mi dispiace, David. Vorrei poter fare altrimenti.”

Guardò l'ora. Altri dieci secondi. Respirò in modo regolare: se David doveva proprio morire nell'esplosione, che almeno fosse una morte veloce.

Dall'altro lato della strada Nava tolse la sicura alla pistola mentre osservava David che prendeva la ventiquattrore dall'uomo con la giacca dei NY Giants. Tese le orecchie per sentire quello che si stavano dicendo, ma la cimice nel trasmettitore all'improvviso mandò un sibilo acuto.

Avrebbe voluto ignorare quell'anomalia, ma tutti gli anni di esperienza e l'istinto presero il sopravvento. Quel sibilo non era da sottovalutare. Le trasmissioni elettriche potenti come quella non vengono inviate a caso nell'etere. Avevano uno scopo. Ripensò al suono e intanto scrutò i palazzi adiacenti coperti dai ponteggi. Poi lo vide.

In piedi sul tetto quasi di fronte a lei c'era un uomo con in mano una scatola con una piccola antenna. Una sensazione di terrore le strinse la bocca dello stomaco. Qualunque cosa fosse stata azionata da quell'uomo doveva trovarsi in prossimità di Caine. Poi la vide: una piccola forma scura nascosta sotto la Chevrolet. Non poteva essere una coincidenza. Il messaggio di Julia, l'appuntamento di Caine, l'uomo con il telecomando, il pacco.

Poteva essere una sola cosa.

“BOMBA!”

Caine si girò verso la donna che urlava dall'altro lato della strada e provò un incredibile senso di déjà vu. Senza nemmeno pensarci, indietreggiò di un passo da Tommy e gli mise davanti la ventiquattrore come scudo. All'improvviso ci fu un'enorme ondata di aria calda e un rumore dirompente che gli strinse il cuore e gli fece rizzare i capelli.

Caine si sentì sollevare da terra mentre un getto di fuoco squarciava il marciapiede. Stava volando per aria, girando su stesso, con le braccia aperte come un Superman colpito da una mano mostruosa. Fu un atterraggio duro, si tagliò i palmi delle mani e si fracassò il ginocchio sinistro contro il marciapiede, che arrestò la sua caduta.

Rimase steso a terra, nel tentativo di respirare. Aveva male dappertutto. Si girò di schiena e cercò di tirarsi su a sedere, ignorando il dolore bruciante alle mani. La strada si era trasformata in un inferno. Socchiuse gli occhi per guardare attraverso il fumo scuro e fitto che si riversava da un grosso pezzo di metallo ritorto all'incrocio, mezzo isolato più avanti. Riusciva a scorgere tre figure distinte al centro delle fiamme, anche se si stavano rapidamente fondendo in un unico gigantesco ammasso. Una serie di fuocherelli minori crepitavano ai margini dell'esplosione principale, soffiando avanti e indietro.

“Tommy!” urlò. Il fumo gli bruciava gli occhi. Cercò di alzarsi in piedi ma appena poggiò il peso sulla gamba sinistra le ossa della rotula frantumata si schiacciarono e lui crollò a terra. Il mondo divenne nero. Quando tornò a fuoco, Caine era steso su un fianco e si stringeva il ginocchio distrutto con le mani insanguinate.

Percepì la seconda esplosione un attimo prima che arrivasse. L'aria rossa e

rovente gli passò accanto al viso e il marciapiede singhiozzò mentre il mondo si riempiva di nuovo di un boato apocalittico. Caine girò il collo per guardare verso la strada.

Un'altra macchina esplose, provocando una pioggia di frammenti infiammati di metallo e vetro. Lui si coprì la faccia mentre le schegge gli ricadevano attorno. Quando tornò a guardare, c'era una targa conficcata nel marciapiede a pochi centimetri dalla sua testa. Doveva muovere il culo da lì. La sua fortuna non sarebbe durata all'infinito e la prossima doccia di fuoco metallico probabilmente l'avrebbe ammazzato.

Riprovò ad alzarsi, stavolta mettendo tutto il peso sulla destra e usando un idrante lì vicino come stampella. Ce l'aveva quasi fatta quando il piede sinistro s'incastrò contro il bordo del marciapiede e il ginocchio si storse malamente.

Quel dolore era diverso da qualunque cosa avesse mai provato prima: gli sembrò che gli stessero strappando la gamba, rigirandola come un pezzo di mou. Madido di sudore, Caine si morse la lingua tanto da farsela sanguinare e si costrinse a guardare in basso.

All'inizio rimase confuso: si guardò il piede destro, poi di nuovo il sinistro. A quella vista quasi svenne: la sua coscienza lo supplicava di defilarsi, ma lui non glielo permise e si morse la lingua ancora più forte, mentre un fiume di sangue salato gli riempiva la bocca.

Aveva il piede girato di centottanta gradi, rivolto verso la schiena. Era impossibile arrivare in fondo all'isolato in quelle condizioni. Doveva raddrizzarsi la gamba. Al solo pensiero il suo stomaco sobbalzò e sentì la bocca piena di un acido che gli bruciò la lingua lacerata. Sputò sul marciapiede una mistura mucosa di bile e sangue.

Saltellò fino al muro dell'edificio, gemendo a ogni passo per il dolore mentre sbatteva con la gamba storta sul marciapiede. Cadde contro l'edificio proprio mentre lo investiva un'ondata di nausea e stordimento. Si guardò la gamba, ma quella vista non sortiva più alcun effetto: era in stato di shock.

Un'altra macchina esplose con un rombo spaccatimpani. Di nuovo quella pioggia di metallo mentre Caine si copriva la testa. Quando aprì gli occhi vide un parafango avvolto attorno all'idrante contro cui lui era appoggiato poco prima. Premette forte la schiena al muro e cercò di non pensare al dolore; allungò entrambe le mani verso la gamba e con un solo rapido gesto la riportò in posizione naturale.

Agonia.

Pura e assoluta agonia. Il sudore gli annebbiò la vista, gli sembrava di guardare la strada dall'interno di un acquario. La macchina davanti a lui s'incendiò. Caine non poté fare altro che fissarla, ipnotizzato. Il fuoco si propagò sui sedili lussuosi di pelle nera, come una vecchia gatta che stira pigramente le zampe. Poi le fiamme si animarono di vita propria, allungandosi come una lingua sul volante, il cruscotto, il tettuccio. Il volante cominciò a sciogliersi, ripiegandosi su se stesso mentre i sedili si liquefacevano sotto i suoi occhi, perdendo la loro forma, il loro senso.

All'improvviso,

...

La macchina davanti a lui esplode. Salta per aria in mille pezzi, al

rallentatore. Schegge di vetro sfrecciano dalla cornice dei finestrini in tutte le direzioni mentre quarantasette taglietti gli lacerano il viso, le braccia, le gambe. Le portiere vengono strappate dai cardini, proiettando pezzi di metallo nel fumo come missili in miniatura. Uno si gira in volo e avanza parallelo al suolo verso l'addome di Caine.

Il bordo affilato gli squarcia la carne, penetrandogli lo stomaco come un coltello nel burro. Versino al rallentatore, succede tutto così in fretta che è indolore. Almeno finché il pezzo di metallo non gli mozza la spina dorsale. Un dolore elettrico gli si spande nella schiena con la forza di un giavellotto attaccato a un treno merci.

Caine sgrana gli occhi, tanto che per un attimo teme che gli schizzino dal cranio; sente lo scricchiolio inquietante del missile metallico che procede lungo la traiettoria: mentre il frammento va a schiantarsi contro il muro, si rigira su se stesso e distrugge quel che resta dei suoi organi interni, che si disintegrano al passaggio.

Caine muore.

Nava non aveva mai visto niente di simile alla reazione a catena innescata dalla prima esplosione, con il fuoco che si propagava come un tornado di fiamme, alimentato dal camion di benzina posteggiato dall'altro lato della strada. Si affrettò verso il punto in cui aveva visto Caine l'ultima volta ma non riuscì più a distinguerlo in mezzo a tutto quel fumo.

Cercò di raggiungerlo, ma tre veicoli irriconoscibili, ciascuno a un diverso stadio di decomposizione, le bloccavano la strada. Il primo era un telaio sciolto e amorfo, come un pezzo di cioccolato lasciato al sole. Il secondo era incandescente, ma si intravedevano ancora le sagome scure dei sedili e delle ruote. L'ultimo era una colonna di fuoco, un grosso pezzo di metallo ritorto completamente irriconoscibile.

Nava si affannò per aprirsi un varco tra i rottami, ma un muro di fiamme bloccava ogni accesso. Camminò avanti e indietro come una leonessa in gabbia, in cerca di una via per raggiungere Caine, ma a meno che non fosse caduto un ponte dal cielo, era impossibile che ci arrivasse in tempo.

Caine aprì gli occhi e prese un'enorme boccata di fumo. Subito si mise a tossire. Prima era morto, ma adesso era vivo. Che diavolo era successo? Si guardò il tronco: era intatto, ma il ginocchio era ancora maciullato. La macchina davanti a lui era intera, anche se si scorgevano alcune fiamme che cominciavano a propagarsi sul sedile.

Doveva essere svenuto... o forse aveva avuto un'altra visione. Ma gli era sembrata così vivida, così reale. Ricordò il metallo che gli penetrava nello stomaco e il dolore indescrivibile mentre gli mozzava la spina dorsale. Cristo, forse era davvero impazzito. Forse...

Le fiamme si propagarono nella macchina davanti a lui. Era uno spettacolo ipnotico. Un déjà vu, di nuovo. Strinse forte gli occhi, cercando di scrollarsi di dosso quella sensazione. Visione o no, se la macchina fosse esplosa lui sarebbe morto. Cercò di spostarsi, ma un'altra fitta di dolore gli penetrò il ginocchio. Non ci riusciva. Per andarsene gli ci sarebbe voluto un miracolo, e subito.

Caine non era mai stato religioso, ma pensò che non era mai troppo tardi per

diventarlo. Chiuse gli occhi e pregò e scoprì qualcosa di assolutamente inatteso: vedeva ancora.

...

Le fiamme, la strada e lui stesso intrappolato nel mezzo, ferito e insanguinato. Si osserva mentre scaglia un rettangolo...

...

Un'altra esplosione fece tremare la strada, strappandolo dalla sua trance. All'improvviso Caine capì cosa doveva fare. Senza pensarci un attimo, allungò una mano e afferrò il manico della ventiquattrore metallica. Con tutta la forza che aveva, tirò indietro il braccio e lo fece scattare di nuovo in avanti, lasciando andare il rettangolo...

...

...argentato.

La valigetta vola per aria e ricade schiantandosi sul cofano di una macchina posteggiata accanto a quella davanti a lui. Caine si accascia all'indietro contro il muro, pronto ad accogliere il suo destino quando la macchina esplode. Mentre il tettuccio si solleva, la ventiquattrore di metallo schizza dall'altro lato della strada come un missile Scud. Rimbalza contro il muro dell'edificio e scivola sotto il fuoristrada, lasciandosi dietro una scia di scintille infuocate che accendono una pozza di benzina e provocano un'altra esplosione. Il fuoristrada si solleva da terra e va a sbattere contro il ponteggio dell'edificio.

Si innesca la reazione a catena.

Un oggetto argentato volò per aria e poi il fuoristrada esplose, schiantandosi contro l'edificio con un enorme botto, mentre mattoni e pezzi di ponteggio piovevano sul marciapiede. Se Nava non fosse stata sicura del contrario, avrebbe giurato che qualcuno aveva appena lanciato una granata. Udì un cigolio metallico sibilare nell'aria, e sussultò. Guardò in alto ma non c'era niente da vedere, a parte la gigantesca scala antincendio che si snodava sull'edificio.

C'era tanto di quel fumo che sembrava oscillare leggermente da una parte all'altra. Nava udì un altro cigolio. Guardò meglio e rimase a bocca aperta. La scala sembrava oscillare perché stava oscillando. Probabilmente quando l'esplosione aveva tirato giù il ponteggio ne aveva distrutto alcuni supporti. Questo, combinato con il calore, doveva averne indebolito la struttura. Un altro cigolio, stavolta più rumoroso. Sembrava che dovesse crollare da un momento all'...

Con un ultimo stridio di metallo lacerato, la scala antincendio si staccò dall'edificio e ricadde penzoloni verso terra.

Il tempo ha un andamento circolare e ciclico.

La stessa scala antincendio continua a schiantarsi per terra.

Atterra in mezzo alle fiamme e comincia a sciogliersi.

(loop)

Caine lancia la ventiquattrore, la macchina esplode, la ventiquattrore

rimbalza contro l'edificio. Scintille di fuoco infiammano la benzina sotto il fuoristrada. Altra esplosione. Il ponteggio crolla, la scala antincendio cade e si spezza in due punti per l'impatto.

(loop)

Caine lancia la ventiquattrore, la macchina esplode, la ventiquattrore rimbalza contro l'edificio. Scintille di fuoco infiammano la benzina sotto il fuoristrada. Altra esplosione. Il ponteggio crolla, la scala antincendio cade e si ferma bruscamente, resta sospesa nell'aria ancora attaccata all'edificio, puntando verso il cielo con un angolo di quarantacinque gradi.

(loop)

Le immagini si velocizzano, il cervello di Caine a stento riesce a interpretare ciò che vede prima che questo giri. Infinite volte, Caine mette in moto la sequenza di eventi che provoca il crollo della scala antincendio finché questa non cade... bene.

Nava schivò per un pelo la scala antincendio mentre si schiantava sulla strada con un rimbombo assordante. Il traliccio metallico rimase miracolosamente intatto, appena un po' piegato nel punto in cui attraversava la fila di camion in fiamme. Per un attimo Nava rimase a fissare la scala incredula. Poi capì: ecco il suo ponte.

Si sfilò il cappotto sottile e con una rapida mossa del pugnale tagliò tre lunghe strisce di stoffa, se ne avvolse due attorno alle mani e una attorno alla bocca e al naso. Montò sulla scala ignorando le fiamme sottostanti, e avanzò lentamente a quattro zampe sul metallo spezzato.

Questo aveva già cominciato a scaldarsi, ma la giacca strappata le proteggeva le mani. Nava si spostò rapida verso la cima, felice di essersi esercitata nell'arrampicata sul Gora Narodnaya, negli Urali del Nord. Il fumo e il sudore che le grondava dalla fronte rendevano quasi impossibile vedere, ma lei proseguì, avanzando a tastoni lungo la scala di metallo spaccata. Si fermò, si accucciò, afferrando i montanti di metallo rovente con le mani avvolte nella stoffa, e guardò fisso avanti a sé. Era a un metro dal punto più alto della scala. Il suo obiettivo era dall'altro lato del muro di fuoco.

Cercò con lo sguardo un posto sicuro su cui atterrare, ma non c'era. Le fiamme imperversavano da entrambi i lati: poteva solo andare avanti. Guardò di nuovo e in effetti, non ne era certa, ma le sembrava di intravedere l'altro lato del ponte oltre il muro di fuoco: era incandescente, ma non era ancora in fiamme. Era l'unica via possibile.

Resistette all'impulso di fare un profondo respiro, perché l'aria era nera e fuligginosa. Si accovacciò, concentrando tutta la forza nei polpacci, e saltò in avanti con le braccia aperte.

Il mondo si sposta.

C'è una bellissima ginnasta.

Sale sulla scala antincendio e con un salto attraversa il muro di fiamme alto sei metri; si allunga per afferrare un pezzo di metallo bianco rovente, lo manca. Cade sulla carcassa in fiamme di un camion, urla di dolore.

(loop)

Lui lancia la ventiquattrore. Si innesca la reazione a catena. La scala antincendio cade, creando un ponte. La ginnasta sale sulla scala e inciampa prima di tentare il salto, si dibatte, cade dal ponte di metallo in un fuoco roboante di benzina.

(loop)

Lui lancia la ventiquattrore. Si innesca la reazione a catena. La scala antincendio cade, creando un ponte. La ginnasta sale sulla scala e con un salto attraversa le fiamme, compie una capriola in aria dandosi la spinta su un pezzo di metallo bianco rovente mentre uno dei camion esplode e i frammenti di metallo la trafiggono in volo.

(loop)

Caine guarda la donna morire cento volte. Mille. Un milione. E poi...

Anche se il metallo si mosse per la spinta improvvisa, Nava riuscì a fare un salto pulito. Una volta in aria si raddrizzò, col corpo rigido. Le fiamme le scottarono le braccia, la pancia, le gambe... e poi le superò. Aprì le mani, aspettando di toccare il metallo dall'altro lato. E poi...

...richiuse le mani attorno a quella che le sembrò un'asta di fuoco, e si tenne. Allentò appena un poco la presa e con il peso del corpo girò le mani attorno all'asta, piegandosi all'indietro, poi si lasciò andare. Volò verso il basso con i piedi in avanti. Era un volo di appena tre metri: se la sarebbe cavata, a meno di non atterrare su uno spuntone di metallo.

Cadde sul terreno e subito si accovacciò. Prima di avere il tempo di prendere fiato, Nava udì un cigolio metallico. Si allontanò di corsa, avanzando a zigzag tra i resti di acciaio in fiamme. Una volta al sicuro, girò la testa all'indietro e vide la scala antincendio che crollava tra le fiamme.

Continuò a correre.

Adesso la ginnasta stava correndo verso di lui, sopravvissuta alla prova del fuoco. Caine si domandò se fosse già morto e se la donna non fosse una specie di angelo.

“Ce la fai a camminare?” gli chiese l'angelo, arrivato in un lampo davanti a lui.

Caine la fissò. Cosa si può dire a un angelo? Lei non attese risposta. Invece si chinò e se lo caricò in spalla. Caine gridò per il dolore lancinante al ginocchio, ma lo spirito non ci fece caso e si mise a correre.

Caine guardò la macchina alle loro spalle che esplodeva, come aveva previsto. Stavolta accadde in tempo reale, non al rallentatore. Il vetro si infranse e schegge di metallo affilate come rasoi schizzarono dalla macchina contro il muro. Solo che stavolta lui non era lì davanti.

Sarebbe morto se l'angelo non l'avesse portato via. Gli si girò di nuovo il ginocchio, con ondate di dolore elettrico che gli attraversavano tutto il corpo. Adesso che era tra le braccia dell'angelo, Caine non aveva più bisogno di ancorarsi alla propria coscienza.

Perciò si lasciò andare.

Caine era più pesante via via che si abbandonava, ma Nava continuò a correre. Sapeva di muoversi solo grazie all'adrenalina: se si fosse fermata avrebbe rischiato di svenire. Doveva portarlo in un posto sicuro.

Senza fermarsi, strappò dalla spalla di Caine il minuscolo trasmettitore che gli aveva attaccato appena un'ora prima e lo buttò tra le fiamme. Adesso Grimes non aveva modo di seguire le loro tracce. Restava solo da capire dove potevano nascondersi.

Non poteva tornare a casa sua né tanto meno a quella di Caine. Né poteva rubare una macchina, perché lui stava perdendo molto sangue. Doveva trovare un posto dove riuscire a medicare le ferite. Alzò lo sguardo verso il cartello stradale verde e le venne un'idea.

L'appartamento in cui aveva incontrato Yi Tae-Woo era a pochi isolati di distanza. Nava non sapeva se l'Rdei lo usava in modo regolare o se l'avesse usato solo in quella occasione. Se fosse arrivata lì e ci avesse trovato più di due agenti sarebbe stato un suicidio. Caine gemette sopra la sua spalla. Nava non aveva scelta: doveva rischiare.

Continuò a camminare. Ancora tre isolati. C'era qualche pedone per strada, ma quelli che incrociò erano newyorchesi veraci e sapevano farsi gli affari loro. Nessuno fermò la bellissima mora che portava a spalla l'uomo con la gamba insanguinata. O c'era una buona spiegazione, oppure di certo non ci tenevano a chiedergliela.

Quando raggiunse l'edificio, Nava era stremata. Mentre saliva i cinque piani di scale, la schiena e le spalle le pulsavano sotto il peso di Caine. L'ultima rampa la fece trascinandosi, superando gli ultimi gradini per pura forza di volontà.

Stese Caine sul pavimento del corridoio e si avvicinò in silenzio alla porta. Tenendo la Sigsaue 9mm con entrambe le mani, fece un passo indietro e aprì la porta con un calcio. Controllò la stanza buia proprio come aveva fatto poche sere prima, ma stavolta non c'era nessuno. Fece un sospiro di sollievo e trascinò dentro Caine.

Quando la porta fu chiusa dietro di loro, Nava tastò la parete in cerca dell'interruttore. La lampadina nuda si accese e lei notò che la stanza era rimasta come l'aveva lasciata. Pareti spoglie, pavimento sporco di legno, il minuscolo cucinino, il frigorifero giallo. Niente fuori posto. Finalmente smise di trattenere il fiato e svuotò il contenuto dello zainetto sul pavimento.

La sua prima preoccupazione fu la sicurezza. Mise del mastice sia sopra che sotto la porta. Sarebbe stata una vera rottura toglierlo al momento di lasciare l'appartamento, ma nel frattempo avrebbe impedito a chiunque di coglierli alla sprovvista. Dopodiché si voltò a esaminare Caine. Era ridotto malissimo.

Aveva la faccia bianca come un lenzuolo e la camicia incollata al petto per il sudore. Entrambe le mani erano rosse e scarnificate, ma dopo un rapido esame stabilì che si trattava solo di ferite superficiali, niente di serio. Il vero problema era la gamba sinistra, ridotta a una pozza di sangue. Con il pugnale gli tagliò i jeans lungo la cucitura.

Il polpaccio era coperto di sangue, ma sembrava in buone condizioni a parte qualche graffio e livido. Il sangue veniva dal ginocchio. Nava glielo tastò con

delicatezza per verificare i suoi sospetti: la rotula era interamente maciullata. Sotto la carne lacera si vedeva la cartilagine giallo-bianchiccia scoperta.

Nava si tolse le bende dalle mani e stese ciò che rimaneva della sua giacca sul pavimento. Certo non era l'ambiente più sterile del mondo, ma bisognava accontentarsi. Estrasse una serie di bisturi e siringhe dal suo kit da campo. Stava per iniettare a Caine cento milligrammi di De merol quando ricordò le parole di Forsythe: *Per questa missione consideri che qualsiasi cosa è possibile e tutto è probabile.*

Era poco verosimile, però... Imprecò tra sé. Non poteva correre il rischio. Mise via la siringa, spezzò una fiala di sali da fiuto e gliela sventolò sotto il naso. Per un paio di secondi lui agitò la mano inconscia mente, come per allontanarla, poi aprì gli occhi. Lei lo guardò fisso, di persona, per la prima volta.

Nonostante fosse debilitato, Caine aveva uno sguardo intenso e provocatorio, di un verde smeraldo profondo. Girò di scatto la testa a sinistra e a destra per cercare di capire dov'era prima di riportare lo sguardo su di lei.

“E tu chi sei?” le chiese tossendo.

“Mi chiamo Nava. Sono qui per aiutarti, ma devo chiederti un paio di cose...”

“Aiutarmi come?” Caine cercò di tirarsi su a sedere, ma lei lo bloccò per le spalle. Le sue gambe sfregarono contro il pavimento e lui sussultò. “Il ginocchio...”

Nava annuì. “Sei allergico al Demerol?”

“Non posso prenderlo” disse lui boccheggiando.

“Allora del...”

“No,” la interruppe lui, col respiro pesante, “non posso prendere niente, sto...” Batté le palpebre e digrignò i denti. “Sto prendendo un farmaco sperimentale e non posso prendere altri medicinali perché... per eventuali interazioni.”

“Merda” mormorò lei fra sé e sé. “Devo bloccare l'emorragia e stabilizzarti la gamba. Ti farà male.”

Caine annuì. “Fai quello che devi fare. Basta che non usi medicine.”

“Va bene” disse lei con voce titubante. Stava per cominciare quando all'improvviso la stanchezza le crollò addosso. Prese un'altra siringa dal kit da campo e se la piantò nella coscia. Sentì il cuore perdere un battito quando le metanfetamine le entrarono in circolo. A un tratto sveglissima, prese un bisturi dalla tovaglia improvvisata e fece la prima incisione.

“Dov'è?” Forsythe era furibondo.

“Stiamo cercando dappertutto, ma gliel'ho detto, è appena Scomparso” gli ripeté Grimes per la cinquantesima volta.

“Raccontami di nuovo com'è andata.”

“Quando mi sono reso conto che l'agente Vaner aveva ingannato la squadra, ho rintracciato tutti i suoi trasmettitori, perché immaginavo che ne avesse usato un altro per marcare il vero bersaglio. A quel punto ho agganciato la trasmissione.”

Grimes fece partire un'altra volta il video filmato da uno dei satelliti dell'Nsa a duecentoquaranta chilometri dalla superficie terrestre, alle ore 18.01 e tre secondi.

“Ok, questo qui è David Caine” disse, indicando la cima della testa di un uomo sullo schermo. “Qui può vedere l'altro tizio che gli consegna una ventiquattrore.”

“Sappiamo chi è o perché si sono incontrati?” chiese Forsythe.

“Potrebbe essere il fattorino di una pizzeria. Come diavolo faccio a saperlo? Tutto questo è successo appena un'ora fa.”

Forsythe lo guardò torvo in silenzio finché Grimes non riprese. “Comunque, venti secondi dopo lo scambio, questa macchina esplode. Ma se la si guarda con gli infrarossi...” Grimes fermò l'immagine, poi tornò indietro di qualche fotogramma e zoomò su un quadratino accanto al piede di Caine: “...si nota che non è la macchina a esplodere, ma questa scatola. Quando l'ho visto, ho allargato l'inquadratura”.

L'immagine si allargò. Poi Grimes zoomò su una forma scura in ci ma a un edificio. “Anche se non sono sicuro al cento per cento, mi pare che questo tizio abbia in mano un qualche tipo di telecomando.”

“Stai dicendo che...?”

“Che qualcuno ha cercato di far saltare in aria David Caine. Già, è esattamente quello che sto dicendo.”

“Cristo” disse Forsythe, perdendo per un attimo il suo aplomb. “É stata Vaner?”

“No, però magari era da quelle parti” Grimes indicò di nuovo lo schermo, che procedeva al rallentatore “a quanto pare l'esplosione originaria ha innescato una intricatissima reazione a catena. Per via del cantiere, c'erano un sacco di camion posteggiati lungo la strada, oltre a un paio di bidoni di benzina per il rifornimento: il che non è il massimo quando c'è del fuoco.”

Uno dopo l'altro, i camion esplosero silenziosamente sul monitor.

“A questo punto arriva lei.” Grimes fermò l'immagine su una vista dall'alto della testa di una donna. “Sfortunatamente, non c'è un'inquadratura chiara del viso. Potrebbe essere Vaner, ma potrebbe essere pure mia madre. É impossibile stabilirlo.” Premette un altro pulsante e il video continuò.

“Vede? Arriva sparata da dietro l'angolo, come una scheggia.”

“Magari stava scappando dalle fiamme” suggerì Forsythe.

Grimes scosse la testa. “Col cavolo. Quella sta correndo verso le fiamme. A meno che non sia una piromane, direi che andava dritta verso il nostro ragazzo.” Grimes toccò lo schermo con il dito e tracciò una linea immaginaria dalla donna al soggetto, che era appoggiato a un muro a metà dell'isolato.

“Poi che è successo?”

Grimes alzò le spalle. “Boh, l'ultima immagine che abbiamo è quella della donna che corre verso la fila di camion in fiamme. Dopodiché c'è troppo fumo per vederci qualcosa.”

“E gli infrarossi?”

Grimes ruotò sulla poltrona girevole per guardare in faccia il dottor Jimmy, come per dire *Non mi venga a spiegare come si fa il mio mestiere*.

“Oh cielo, come ho fatto a non pensarci prima? Ah, sì, in effetti ci avevo pensato. Il calore delle fiamme ha reso inefficaci gli infrarossi. Quando il fumo si è dileguato, erano entrambi scomparsi.”

“E il trasmettitore che stava usando Vaner?”

“Si è spento un paio di minuti dopo l'esplosione.” Forsythe restò in silenzio un attimo prima di decidere che in qual che modo era colpa di Grimes. “Nessuno, ripeto, nessuno tornerà a casa finché non avrete trovato il soggetto Beta. Chiaro?”

“Mah, come vuole lei” sospirò Grimes.

Forsythe uscì a grandi passi dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle.

Grimes lo seguì con lo sguardo. “Rompicazzo.”

“Tommy” boccheggiò Caine. “É morto, vero?” chiese.

“Non lo so” rispose la donna, ma lui non riusciva a crederle. Evitando il suo sguardo, lei continuò a medicargli il ginocchio. Era quasi un sollievo, la mera fisicità del dolore lo aiutava a smorzare il trauma della morte dell'amico. Si sentiva tremendamente in colpa. Se non l'avesse chiamato, Tommy non si sarebbe mai trovato lì. Avrebbe continuato a vivere la sua vita. E adesso... adesso era morto.

“L'esplosione l'ha sbalzato nella direzione opposta alla tua. Magari è riuscito a farcela. Tu ce l'hai fatta.” La donna lo guardò negli occhi. “Mi dispiace per il tuo amico. Ma se vuoi sopravvivere a tutto questo sarà meglio che non ci pensi più. Quanto meno non ora.”

Caine la guardò male. Chi era quella donna per dirgli che non doveva piangere un amico? All'improvviso si sentì sopraffatto dalle emozioni. Senso di colpa, confusione, gratitudine, dispiacere, paura, rabbia. Ciascuna lo sommergeva come un'onda, si abbatteva su di lui e poi si ritraeva per lasciare spazio alla successiva. Respirò a fondo e si asciugò il naso.

La strana donna ebbe abbastanza tatto da non privarlo della sua dignità: finse di guardare fuori dalla finestra scura mentre lui batteva le palpebre per trattenere le lacrime. Quando si fu ripreso, lei tornò a medicargli il ginocchio. Per qualche motivo, Caine aveva la sensazione che gli facesse meno male.

“Cos'hai fatto?” le chiese.

“Ho creato un blocco nervoso. Dovrebbe attenuare il dolore, almeno finché non riparo il danno alla cartilagine.”

Lui la osservò bene per la prima volta. Non aveva mai visto una donna in forma fisica migliore. La canottiera nera attillata le lasciava scoperti i muscoli tesi delle spalle e delle braccia. La pancia era piatta come una tavola, le gambe lunghe e potenti, senza un filo di grasso.

Aveva una pelle perfetta, di un colorito olivastro, i lineamenti marcati e scuri, e lunghi capelli castani tirati indietro in un'efficiente coda di cavallo, a rivelare un volto che sarebbe stato bello se solo avesse sorriso. La bocca, invece, era una riga serrata e orizzontale, gli occhi marroni freddi e vuoti.

“Ma tu chi sei?” le chiese infine.

“Mi chiamo Nava Vaner.”

“No, voglio dire... chi sei? Perché mi hai salvato? Cosa vuoi?”

“Questa è una domanda un po' più complessa.” Nava sospirò, asciugandosi la fronte sul retro del polso. “Io per prima non sono nemmeno sicura di saperlo.”

Caine rimase un attimo in silenzio. Poi disse una parola: “Provaci”.

Mentre Nava fissava David, le venne un intenso desiderio di raccontargli tutto. Era sola da tanto di quel tempo, e aveva impersonato le sue menzogne così bene, che aveva quasi dimenticato la verità. Parlare sarebbe stato un rischio, eppure aveva la sensazione che in qualche modo fosse la cosa più sana da fare. La voce che aveva

nella testa, quella che l'aveva tenuta in vita nel corso di tutti quegli anni, le urlava di mentire.

Ma l'istinto le diceva che se gliel'avesse semplicemente raccontato sarebbe andato tutto bene. E poi c'era Julia. Fino a quel momento, tutto ciò che aveva detto si era avverato, ed era stata lei a riferirle che David Caine era l'unica persona di cui si poteva fidare. Nava continuò a pulirgli la ferita mentre rifletteva.

Sembrava che lui capisse. Non la incalzava né cercava di riempire il silenzio con chiacchiere inutili. Invece aspettava, stringendo i denti per le fitte di dolore mentre lei gli estraeva delicatamente dalla carne pezzi di metallo e schegge di vetro. Alla fine, alzò lo sguardo verso di lui. Era pronta.

“Ti ho mentito” disse, con voce ferma. “Il mio vero nome non è Nava Vaner, anche se è quello che uso da più di dieci anni. Quando sono nata, i miei genitori,” si fermò un attimo, sorpresa dall'emozione che provava al solo pensarli, “mia madre mi ha chiamata Tanja Kristina.” Nava fece un profondo respiro, finalmente pronta a raccontare la sua storia.

“Avevo dodici anni quando è morta.”

“Ci fu un incidente aereo” disse Nava. Ricordava quella sera come fosse stata ieri. “Dovevamo andare tutti insieme a fare una gita. Sarebbe stata la mia prima volta in aereo, ma la settimana prima ebbi un incubo... così mi rifiutai di andarci.

“Mio padre restò a casa con me, ma mia madre e mia sorella salirono a bordo...” s'interruppe. “Non sono mai tornate.”

“Mi dispiace” disse Caine. Nava annuì, accogliendo le sue condoglianze in silenzio. Era sorpresa da quanto le riuscisse doloroso parlarne, anche dopo tutti quegli anni. In un certo senso, però, era bello confidarsi, anche se con un estraneo. In qualche modo la faceva sentire onesta, era il primo contatto umano in tredici anni che non fosse fondato su una rete di bugie.

“Il primo mese fu come un brutto sogno. Continuavo ad aspettarmi di tornare a casa e trovare la mamma in cucina, ma...” fece una pausa. “Ma ogni giorno era la stessa storia: lei continuava a essere morta... io continuavo a essere sola.”

“Tuo padre...”

“Mio padre morì con loro quel giorno, in un certo senso” disse lei con amarezza. “Dopo l'incidente non fu più lo stesso. Era come vivere con un fantasma.”

Nava ricordava quel primo anno, quando si chiamava ancora Tanja, da sola in casa con il padre. Lui non si era mai perdonato di non aver trattenuto a casa la moglie e la figlia. Ma invece di biasimare se stesso, biasimava Tanja. E così, quando la bomba dei terroristi squarciò l'aereo, lei non perse solo madre e sorella, ma anche il padre.

Ogni sera chiedeva a Dio perché gliele avesse portate via. Poi piangeva. Piangeva perché se n'erano andate, perché il padre non l'abbracciava più e perché la madre non sarebbe più venuta a scacciare i mostri della sua fantasia con un bacio. Ma soprattutto piangeva perché segretamente, nel profondo, era contenta che fosse toccato a loro e non a lei. E di quello non avrebbe mai potuto perdonarsi.

“Ah!” esclamò Caine, stringendo i denti.

“Scusa” disse Nava. Era così assorta nei propri pensieri che gli aveva inavvertitamente urtato il ginocchio. Si asciugò gli occhi. “Sei sicuro di voler ascoltare tutto questo?”

“Sì” disse lui, con sguardo pensieroso. “Credo sia importante.”

Nava annuì, rendendosi conto che Caine aveva ragione. Proseguì con la storia.

“Ero arrabbiata. Avevo dodici anni e cercavo qualcuno da incolpare. Poi una sera ho sentito per caso mio padre che parlava al telefono con uno dei capi del Partito. Fu allora che scoprii che i responsabili dell'incidente aereo erano stati i terroristi afgani.

“Il giorno dopo, presi un pullman per Mosca e andai dritta al Kgb in piazza Lubjanka.” Nonostante l'amarezza, Nava fece un sorriso quasi impercettibile, ricordandosi di quando si chiamava Tanja: la ragazzina impaurita che voleva ammazzare i terroristi. Chissà come sarebbero andate le cose se non avesse udito quella telefonata. Probabilmente non avrebbe mai conosciuto l'uomo che divenne il suo secondo padre. Si chiamava Dmitrij Zaitsev e le insegnò molte cose negli anni

seguenti. Anche a uccidere.

Un giorno, poche settimane dopo essere stata rifiutata dal Kgb, Tanja stava tornando a casa a piedi quando all'improvviso si sentì cingere il petto e il collo da due braccia possenti. Si ribellò selvaggiamente, scalciò e graffiò con la ferocia di un leone di montagna intrappolato, ma le braccia la strinsero più forte.

Non sapeva che già da quel primo momento Dmitrij la stava mettendo alla prova, per vedere se il suo coraggio si sarebbe dileguato davanti alla minaccia della morte. Ma lei non si ritrasse dall'attacco: lottò con tutte le sue forze, sbattendo in continuazione la testa all'indietro contro il petto dell'uomo misterioso finché lui non le fece vedere tutto nero.

Al suo risveglio Tanja aveva il polso sinistro ammanettato alla sbarra di legno di un letto dentro uno studiolo sotto l'ombra del Cremlino. Quando vide dove si trovava, saltò giù dal letto, rischiando di strapparsi il braccio dall'attaccatura. Si mise subito ad armeggiare con le manette, ma era tutto inutile. L'uomo le lasciò qualche minuto per accorgersi della futilità di quello che stava facendo, poi le parlò.

“Rilassati.”

Tanja si girò di scatto per guardarlo e il suo viso era una maschera di odio. Fece un respiro profondo e sputò. Il getto di saliva arrivò sulla spalla dell'uomo. Lui abbassò gli occhi per guardarlo e poi le si rivolse di nuovo, sorridendo.

“Ottima mira.”

Tanja non disse nulla, anche se allentò appena un poco la mandibola.

“Mi chiamo Dmitrij, e tu?”

Lei piegò il braccio destro sul piccolo petto.

“Lascia che ti aiuti. Tu ti chiami Tanja Aleksandrova. Tua madre e tua sorella sono state uccise tre mesi fa dalla bomba di un ribelle afgano che ha fatto saltare l'aereo su cui si trovavano.” Tanja impallidì. “Sono del Kgb: io combatto contro quei terroristi. Un amico mi ha detto che anche tu vorresti combatterli. É vero?”

Tanja lo fissava, cercando di penetrare quello sguardo freddo. Poi, lentamente, annuì.

“Bene. Se ti va di dare una mano, devi promettermi di fare tutto quello che ti dirò io.”

“Questo dipende da cosa vuole che faccia.”

“Bella risposta” bofonchiò Dmitrij. “Se avessi accettato di fare tutto quello che ti dico avrei capito che sei o una sciocca o una bugiarda. Sono contento che tu non sia né l'una né l'altra cosa.”

“Io invece sarò contenta quando mi libererò” disse lei, sbatacchiando le manette.

“Se ti libero, tu acconsenti ad ascoltarmi?”

Lei annuì.

Dmitrij si avvicinò al letto, attento a tenersi fuori portata da eventuali calci. Girò la chiave nella serratura e la liberò. Tanja ritrasse subito il braccio e si massaggiò il polso arrossato e gonfio.

“É la tua prima lezione: accertati che le manette siano ben strette, altrimenti chiunque stai tenendo prigioniero potrebbe squagliarsela.”

Tanja non disse una parola. Ma neppure scappò. Era curiosa.

“E ora, lezione numero due. “Dmitrij si sporse in avanti e le staccò delicatamente una forcina dai capelli con una mano mentre con l'altra le faceva di nuovo scattare le manette attorno al polso.

“Ehi!” esclamò Nava. “Aveva promesso di lasciarmi libera!”

“E tu hai promesso che mi avresti ascoltato” disse Dmitrij, tenendole la forcina davanti agli occhi. “Come ti stavo dicendo... lezione numero due: come forzare una serratura.” Per i dieci minuti successivi, Dmitrij le spiegò i meccanismi interni di una serratura e le mostrò che persino una semplicissima forcina per capelli poteva essere utilizzata come chiave.

Una volta finita la sua dimostrazione, restituì la forcina a Tanja. Lei si mise immediatamente al lavoro. Anche se le ci vollero svariati tentativi, alla lunga si udì uno scatto e le manette caddero sferragliando sul pavimento. Alzò gli occhi, raggiante, e sorrise per la prima volta da mesi.

“Molto bene, Tanja. Adesso raccontami di tuo padre” le ordinò Dmitrij.

“Si chiama Jegor...” il palmo della mano di Dmitrij colpì la guancia di Tanja con una tale forza che la fece ruzzolare dal letto.

“Lezione numero tre: mai dire niente a nessuno.” Sollevò un sopracciglio. “Almeno, niente di vero.”

Tanja si alzò lentamente in piedi, sfregandosi la guancia, che stava già avvampando.

“Per oggi è sufficiente. Se vuoi imparare dell'altro, vieni nel vicolo che c'è dietro la tua scuola alla fine delle lezioni. Se no, dimentica tutto. Qualsiasi cosa tu decida, non dire mai a nessuno cosa è successo oggi, specie non a *Jegor*.” Dmitrij la schernì con lo sguardo. “A meno che tu non voglia qualcosa di più che uno schiaffo in faccia.”

“Tienilo fermo” disse Nava mentre legava un laccio emostatico attorno alla coscia di Caine. Lui fece una smorfia, ma obbedì. Lei sapeva quanto dovesse fare male e rimase ammirata dalla sua capacità di sopportare il dolore.

“Va' avanti” la incitò lui, con la fronte che grondava sudore. “Dammi qualcosa cui pensare a parte...”

“D'accordo” disse Nava, ricordando i mesi che seguirono il suo primo incontro con Dmitrij. “Ci vedevamo tutti i giorni dopo la scuola, nel vicolo. Poi passeggiavamo per le strade di Kitaj Gorod e Dmitrij mi insegnava la storia della Russia. Che mi raccontasse di Pietro il Grande alla conquista dell'Estonia durante la Guerra del Nord, della rivoluzione socialista di Lenin o della moderna filosofia marxista, io non mi stancavo mai. Adesso, quando ci ripenso, mi rendo conto che mi stava infarcendo di propaganda del Partito. Ma all'epoca... be', all'epoca credevo a ogni singola parola. Lui era come un padre e un maestro allo stesso tempo, e io la sua studentessa più zelante.

“Col tempo, mi insegnò a spiare. Iniziò a poco a poco, facendomi domande sulla gente che incrociavamo durante le nostre passeggiate. Di che colore era il vestito della signora cicciona? Quanti figli aveva? Cosa vendeva dal suo carretto il venditore baffuto? Io avevo un talento naturale e imparai alla svelta ad assorbire il

mondo che mi circondava. Dmitrij era ammirato e nel giro di sei mesi mi mandava già nelle taverne a origliare le conversazioni di membri del Partito che il Kgb sospettava di infedeltà.

“Una volta che Dmitrij decise che avevo il 'dono', cominciò a farmi dare lezioni anche da altri. Fu allora che imparai a rubare.”

Nava dovette legargli di nuovo il laccio emostatico e Caine emise un rantolo, ma lo interruppe rapidamente stringendo i denti. “Non ti fermare” le disse, con le nocche bianche. “Voglio sentire.”

Nava annuì e continuò a sistemargli il ginocchio mentre riprendeva la narrazione.

“Il mio insegnante si chiamava Fèdor” disse, ricordando l'omino scuro con le sopracciglia folte. Non parlava molto e a prima vista sembrava del tutto insignificante: il tipico uomo che tutti dimenticano appena entra in una stanza. A ogni modo, era la sua capacità innata di confondersi con l'ambiente esterno che lo rendeva diverso dagli altri. Incrociare Fèdor per strada era memorabile quanto passare accanto a un muro di mattoni. Solo che, ovviamente, un muro di mattoni non ti deruba dei tuoi averi.

Nel tardo pomeriggio, quando i moscoviti tornavano a casa dal lavoro, Fèdor e Tanja si mescolavano alla folla. A fine giornata si rintanavano in un vicolo cieco, e Fèdor apriva la borsa per mostrarle i frutti del suo lavoro: portafogli, anelli, orologi, fermagli con banconote e ogni sorta di oggetto che aveva rubato mentre passeggiava con la sua allieva prediletta. Col tempo, insegnò a Tanja le sue capacità.

“Ma perché ti ha insegnato a rubare?” chiese Caine.

“Fèdor diceva che l'abilità fondamentale di una spia era saper prendere cose che non si devono prendere in posti in cui non si dovrebbe essere. Di fatto, non c'è nessuna differenza tra una spia e un ladro. Si tratta sempre e comunque di rubare. Solo che mentre un ladro ruba gioielli, una spia ruba segreti.

“Così, Fèdor fece di me una ladra provetta. Prima mi insegnò a borseggiare. Poi a forzare le serrature. Lucchetti, chiavistelli, serrature con la combinazione, serrature di macchine e tutto il possibile. Non c'era serratura che Fèdor non sapesse aprire in meno di venti secondi. Io non ero altrettanto abile, ma dopo qualche settimana riuscivo ad aprire la maggior parte delle serrature in un paio di minuti.

“Quando compii quattordici anni, Dmitrij decise che avrei dovuto studiare con il Kgb a tempo pieno. Ormai io e mio padre ci parlavamo a malapena, così quando gli dissi che me ne andavo, penso che... penso che ne fu felice. Avermi attorno non faceva altro che tenere vivi i ricordi. Senza me per casa, poteva fingere di non aver mai avuto una famiglia.”

Nava si interruppe. Caine, percependo la sua tristezza, l'aiutò a proseguire. “E così sei andata a scuola di spionaggio?”

“Sì” rispose lei accennando un sorriso. “Sono andata a ' scuola di spionaggio '. Si chiamava Spetsinstitut. Facevo parte di un programma pilota insieme ad altri dieci ragazzini prodigio. Avevamo lezione otto ore al giorno, sette giorni su sette. Per prima cosa, le lingue. Anche se insegnavano a tutti l'inglese, per via della mia carnagione scura il Partito decise che io avrei dovuto imparare pure l'ebraico e il farsi, in modo da poter lavorare in Medio Oriente.

“Ho studiato anche tecnologia, politica, storia, comunismo, sociologia e antropologia. Dopo le lezioni, passavo quattro ore con l'insegnante di combattimento che mi insegnò il *Systema*, il complesso di arti marziali russe.”

Ogni sera, dopo le esercitazioni, Tanja cenava e tornava tramortita in camera sua, stravolta e ammaccata, studiava per tre ore e poi sveniva per le sette ore di sonno quotidiano per ricominciare l'indomani. Durante le prime settimane si svegliava esausta, mentalmente e fisicamente, ma non c'era mai tempo per riposare, così non poteva fare altro che andare avanti. Le lezioni erano difficili, ma non erano nulla paragonate alle ore di combattimento.

Nava sorrise, ricordando Raisa, la bellezza statuaria dalla pelle bianca come porcellana e dai lunghi capelli corvini. Raisa pesava solo cinquantacinque chili, ma era abituata a battersi contro uomini che pesa vano più del doppio di lei, e vi riusciva con precisione letale.

Faceva parte delle Forze speciali russe, note anche come Spetsnaz. Per mesi Tanja si esercitò con pugni, calci, strangolamenti e prese. Più tecniche padroneggiava, maggiore era la violenza degli attacchi di Raisa. Una volta che ebbe imparato a difendersi da un singolo avversario, Raisa la costrinse a battersi con due o tre aggressori contemporaneamente.

L'addestramento era inflessibile e Tanja fu costretta a sviluppare un proprio stile, a muoversi in modo imprevedibile per parare i continui attacchi da ogni posizione immaginabile. Non appena si sentì sicura di sé nel corpo a corpo, Raisa passò a insegnarle il combattimento armato.

Fu allora che Tanja incontrò l'arma che sarebbe diventata la sua preferita: un piccolo pugnale ricurvo lungo diciotto centimetri, il Kindjal del Daghestan. Raisa le insegnò come tagliare il tendine di Achille a un uomo in modo da azzopparlo; dove pugnalarlo per spezzargli la spina dorsale; e naturalmente, come conficcargli la lama nello scroto e girarla in modo da metterlo del tutto fuori uso.

“Quando ebbi imparato il *Systema* e a tenere il pugnale, mi mandarono al poligono di tiro.”

Mikhail, l'allampanato istruttore di armi da fuoco, insistè affinché lei comprendesse il meccanismo di ogni pezzo di artiglieria e la fisica che c'era dietro prima di cominciare a sparare. Le insegnò la differenza tra una pistola (in cui si inserisce un caricatore) e una rivoltella (in cui le pallottole vanno caricate a mano, una per una). Tanja imparò che era necessario alzare il cane manualmente prima di sparare con una rivoltella a effetto semplice, mentre una rivoltella a doppio effetto lo faceva in automatico. Scoprì che il calibro di un'arma non era altro che la misura del diametro delle pallottole, ovvero che una calibro .38 aveva pallottole del diametro di 0,38 pollici. Inoltre, imparò che i proiettili di calibro maggiore erano più lenti ma provocavano danni più ingenti.

Memorizzò i vantaggi di una pistola semiautomatica da 9mm - pallottole ad alta velocità, relativa silenziosità, precisione quasi millimetrica, scarso rinculo e un grosso caricatore - così come gli svantaggi - ferite poco profonde che non facevano perdere molto sangue, maggiori probabilità di inceppamento.

Tanja imparò i tre modi in cui un proiettile può abbattere un uomo:

dissanguamento, trauma cranico o penetrazione di un organo principale come il cuore o un polmone. Questo portò ad altre lezioni, per esempio che se voleva uccidere un uomo con una calibro 22 doveva mirare alla testa, perché la potenza di una pallottola di piccolo calibro bastava appena a penetrare il cranio, ma non a trapassarlo, di modo che una volta dentro avrebbe rimbalzato qua e là, strapazzando il cervello della vittima. Se usava una calibro 45, un colpo al tronco sarebbe stato fatale, visto che una pallottola di quelle dimensioni era abbastanza potente da far schizzare gli organi di un uomo dallo squarcio di quindici centimetri che gli avrebbe aperto sulla schiena.

Imparò che le pallottole a punta vuota avevano un'estremità conca va in modo da poter agganciare gli organi mentre penetravano nella carne, e che una pallottola di sicurezza Glaser era semplicemente una capsula di rame riempita di Teflon liquido e pallini di piombo, il tutto sigillato con una copertura di plastica. Nell'impatto, quest'ultima si disintegrava, massimizzando il trasferimento di energia ai contenuti. A quel punto il Teflon e i pallini di piombo sarebbero schizzati all'esterno, aumentando le probabilità di colpire un'arteria principale. Questo significava anche che la pallottola non avrebbe rimbalzato né sarebbe uscita dal corpo, garantendo quindi un giro "sicuro" per tutti, fuorché per la vittima.

Da ultimo, Mikhail le insegnò a riconoscere i diversi modelli. La Glock austriaca; la Heckler & Koch tedesca; la Sigsaueer svizzera; le pistole americane, Smith & Wesson, Colt, Browning; la Beretta italiana e naturalmente le russe, Gyurza e Tokarev.

Solo allora, dopo che lei ebbe imparato più di quanto credesse possibile ci fosse da sapere sulle pistole, Mikhail le porse una Nagant russa vecchio stile a effetto semplice. Quando Tanja ebbe caricato attentamente le cartucce da 7,62mm nel tamburo a sette colpi, si mise in posizione, puntò, alzò il cane e premette il grilletto. Il rinculo fu così forte da farle perdere l'equilibrio e Tanja cadde a terra, atterrando sul fondoschiena.

Fu l'unica volta che vide Mikhail ridere. "E *questa* è la differenza tra i libri e l'addestramento sul campo."

Arrabbiata, Tanja si rialzò in piedi e sparò un altro colpo. Non le capitò mai più di cadere.

Come per gli altri studi, imparò a destreggiarsi con le armi molto in fretta, e padroneggiava perfettamente pistole di ogni calibro prima di passare al resto dell'artiglieria. Per prima cosa le mitragliatrici: Uzi, Browning M2HB e M60 che le lasciavano tutte un senso di gommosità alle braccia, come se le avessero iniettato della gelatina. Poi venivano i fucili, come il Baikal MP13 IK e lo Heckler & Koch CAWS, che le provocò un livido scuro sulla spalla per il potente rinculo. Infine, Mikhail le insegnò a calcolare le distanze, la velocità del vento e la resistenza aerodinamica in modo che i suoi colpi con il fucile di precisione arrivassero sempre a destinazione.

Nava fece una pausa. Aveva terminato di sistemargli la gamba. Caine era madido di sudore.

"Così dovrebbe andare" disse lei, rimirando la sua opera.

"Grazie" disse lui.

Nava annuì, a un tratto timida, e si domandò come mai si sentisse così a suo

agio con un uomo che a stento conosceva.

“E dopo cos'è successo? Cosa chiedono all'esame finale dello Spetsinstitut?”

“Ho dovuto uccidere un uomo” disse Nava con tono piatto. “Era un terrorista, un ribelle afgano di nome Khalil Myasi.”

“E l'hai fatto?”

“Sì” rispose lei. “Gli ho piantato due pallottole nel petto e una in testa. Proprio come mi avevano insegnato.” Ricordava quel momento con assoluta chiarezza. Tre esplosioni ravvicinate mentre le pallottole schizzavano una dopo l'altra dalla bocca della pistola. L'urlo di Myasi morente, interrotto dal sangue che gli ostruiva la gola. La sensazione di intorpidimento che le pervase il petto quando si trovò davanti quel corpo senza vita.

Non era come se l'era immaginato. Non si sentiva trionfante, né era diminuita la sua fame di vendetta. Ma al Kgb non importava. L'avevano trasformata con successo in un'assassina ed erano ansiosi di utilizzare la loro nuova arma.

A volte le facevano interpretare il ruolo della studentessa, altre della prostituta adolescente. Per lo più la usavano per lavori di sorveglianza, anche se quando la situazione lo imponeva, alla diciassettenne Tanja veniva chiesto di uccidere. E lei obbediva.

Visto che Tanja parlava correntemente ebraico, farsi e inglese, il giorno del suo diciottesimo compleanno il Partito decise di mandarla a Tel Aviv. Visse lì per quasi un anno prima che Zaitsev le ordinasse di assassinare Moshe Drizen. L'uccisione di quell'affabile agente del Mossad fu la prima che Tanja mise in discussione.

Per tutti gli altri il motivo era stato ovvio. Erano nemici del Partito, assassini a loro volta. Ma Drizen era diverso. Durante il lavoro di sorveglianza preliminare, a Tanja fu chiaro che l'uomo non era né contro la Russia né a favore dei terroristi. Anzi, lui stesso era un agente antiterrorista.

Ma quando Tanja chiese a Zaitsev cosa avesse fatto Drizen per meritare la morte, lui le rispose solo: “Mai contestare il Partito”.

E così fece quello che le avevano insegnato: gli tagliò la gola, in un vicolo. Non lo sapeva ancora, ma quello era stato il suo esame finale. Il giorno dopo, Zaitsev le comunicò che era finalmente pronta per gli Stati Uniti.

Le fu assegnata una famiglia ospitante di compagni russi che il Partito aveva spedito in America vent'anni prima. Si erano fatti passare per israeliani che avevano deciso di trasferirsi negli Stati Uniti per mettere su famiglia. Poco dopo essere arrivata, la coppia aveva dato alla luce una bambina. L'avevano chiamata Nava.

Nava condusse una vita molto normale fino al 7 maggio 1987, quando scomparì misteriosamente. Denis e Tatjana Gromov - all'epoca noti come Reuben e Leah Vaner - erano fuori di sé. Non volendo contattare la polizia per timore di attirare l'attenzione, Denis Gromov chiese aiuto al Kgb. Zaitsev gli disse che avrebbe usato tutte le sue risorse per rintracciare la diciassettenne. Nel frattempo, però, potevano fargli un favore?

Temendo per la sicurezza della figlia, i Vaner fecero quello che gli chiese Zaitsev. Si trasferirono dal piccolo centro di pendolari nell'Ohio in un quartiere residenziale di Boston, lasciandosi alle spalle la vita che si erano creati. Un mese

dopo, vennero a sapere che la figlia era sana e salva in Russia e che tale sarebbe rimasta a patto che loro “adottassero” Tanja. Il giorno dopo lei arrivò a casa dei Vaner. Fu allora che Tanja Kristina Alexandrova cessò di esistere e nacque una nuova Nava Vaner.

I Vaner fecero la loro parte e lasciarono che la figlia adottiva visse in casa loro mentre le insegnavano a essere un'americana. Alla fine dell'estate la nuova Nava andò alle superiori. Quando fu il momento di fare domanda all'università, la ragazza ebbe ottimi risultati e fu accettata in sei college del paese. Zaitsev pensava che la cosa migliore per lei fosse iscriversi alla University of South California, perché era la “più americana”. Quattro anni dopo Nava si diplomò con lode in russo e studi arabi.

Quando alla Cia ricevettero la sua domanda per lavorare sul campo, rimasero estasiati. Dopo aver condotto una ricerca approfondita sul passato di Nava, in cui intervistarono i suoi amici delle superiori e del college, oltre che genitori e vicini di casa, le offrirono un posto nel programma di addestramento scelto per i Servizi clandestini.

Dopo tutto, Nava era la candidata perfetta.

Nei due anni seguenti Nava fu sottoposta a un addestramento intenso. Anche se le altre reclute faticavano ad apprendere il combattimento, l'uso delle armi e la cultura straniera, lei andò come un treno. I suoi istruttori di Langley non avevano mai visto nessuno con un simile talento “naturale”. E così, per la seconda volta nella vita, fu scelta come sicaria per il suo paese.

A quel punto, però, Nava non sapeva più quale fosse il suo paese.

Era cresciuta nella Madre Russia, sì, ma vivere negli Stati Uniti per sei anni le aveva aperto gli occhi alla cultura occidentale come mai le era successo durante le lezioni allo Spetsinstitut.

All'improvviso non era più così sicura di dove riporre la sua lealtà.

Scoprì di aver perso lo slancio a spiare per la Russia. Tuttavia, non aveva nemmeno troppo desiderio di spiare per l'America.

A ogni modo, dopo meno di un mese da quando aveva cominciato a lavorare per la Cia come agente antiterrorista in Medio Oriente, era accaduto l'impensabile: otto ufficiali dell'Urss avevano tentato un golpe. Ogni giorno Nava scandagliava l'“Herald Tribune” sconvolta dai resoconti di come il vicepresidente di Gorbacëv, Gennadij Janaev, aveva assunto il controllo dell'Urss, insieme al direttore del Kgb, Vladimir Krjuckov, il Primo ministro dei Soviet, Valentin Pavlov e il ministro della Difesa, Dmitrij Jazov.

Ma a quel punto il popolo si ribellò. Guidato da Boris Eltsin, riprese il Cremlino e la “banda degli otto”, incluso Krjuckov, fu arrestata. Nava capì che il suo mondo era cambiato quando vide la statua di Feliks Dzerzinskij, fondatore della polizia segreta, crollata davanti al quartier generale del Kgb. Inviò un messaggio a Zaitsev, chiedendogli istruzioni.

Dopo quattro mesi di attesa, venne a sapere tramite i canali della Cia che Dmitrij Zaitsev, il suo maestro, mentore e padre adottivo, era morto suicida. Senza il suo amato Kgb non aveva più ragione di vivere. Nava era devastata, ma come aveva già fatto in passato tirò avanti.

E, nonostante tutto, aspettò. Quando, al primo anniversario del fallito colpo di stato, nessuno dell'Svr - la nuova unità di spionaggio nata in Russia - la contattò, Nava si rese conto che l'avevano "persa". Le poche persone interne al Kgb che conoscevano la sua vera identità erano morte e non c'erano mai stati documenti ufficiali sul suo conto.

Per la prima volta nella vita era libera di fare quello che voleva. Ma non sapeva fare altro che uccidere, così restò nella Cia. Nel corso dei cinque anni seguenti eliminò tanti di quei terroristi da perderne il conto, ma per quanti potesse ucciderne, non riusciva mai a levarsi di dosso il senso di colpa per essere sopravvissuta a sua madre e a sua sorella. Sapeva che per ogni uomo che uccideva salvava innumerevoli vite, ma questo non bastava mai a colmare il vuoto che sentiva dentro.

Nondimeno portò avanti la sua vendetta personale. E così, un giorno rovente dell'estate del 1998, quando la Cia aveva deciso di risparmiare uno dei terroristi che lei stava sorvegliando, Nava decise di ignorare gli ordini. Con qualche appoggio dal Mossad, lo giustiziò di propria iniziativa. Quando ebbe portato a termine l'operazione, si sorprese vedendosi pagare dal governo israeliano per un servizio che avrebbe fatto volentieri gratuitamente.

E così cominciò un nuovo capitolo della sua carriera: vendere informazioni ed eseguire missioni segrete per conto di chiunque intendesse eliminare i terroristi che l'America non voleva ammazzare. All'inizio lavorò solo per il Mossad, ma col tempo si guadagnò una discreta notorietà all'interno di certi ambienti e fu ingaggiata dall'Mi-6 inglese e dal Bundesnachrichtendienst tedesco per occuparsi dei loro cittadini più problematici.

Era bravissima nel suo lavoro e veniva pagata profumatamente per farlo. Ma dopo altri cinque anni aveva esaurito le forze: fu per questo che decise di portare a termine un'ultima missione per poi scomparire in un posto in cui né la Cia né l'Svr potessero rintracciarla. La missione consisteva nel rintracciare una cellula di terroristi islamici che l'Rdei nord-coreano voleva distruggere.

Sfortunatamente, le cose non erano filate così lisce come nei suoi programmi.

Terminato il racconto, Nava si accese una sigaretta con calma ed espirò un lungo nastro di fumo. Caine non sapeva cosa dire. Era tutto talmente pazzesco che ci aveva quasi creduto. Nessuno avrebbe raccontato una storia così assurda se non fosse stata vera. Malgrado la prova del fuoco, o forse proprio per via di quella, si sentiva già profondamente legato a lei.

Ma poi la realtà prese il sopravvento. Spetsinstitut. Terroristi. Agenti deviati. Come aveva potuto crederci?

“Cristo” mormorò tra sé e sé. “É successo.”

“Come?”

Caine chiuse gli occhi, desiderando che lei sparisse, ma quando li riaprì la donna era ancora seduta accanto a lui.

“Stai bene?” gli chiese la visione.

“Tu non sei reale.”

“Cosa?”

“Tu non sei reale. Niente di tutto questo è reale, non può esserlo. Ho un episodio psicotico. É l'unica spiegazione razionale.”

“David, ti assicuro che...”

“no!” disse Caine alzando all'improvviso la voce. “Tutto questo non è reale. Tu fai parte di un'illusione.”

“Di che stai parlando?”

Non sapendo che altro fare, Caine si limitò a fissarla. Che cosa aveva detto Jasper? Corrugò la fronte e batté rapidamente le palpebre, cercando di ricordare.

Cerca di fare scelte intelligenti all'interno del mondo che ti crei. Prima o poi ritroverai la strada per tornare alla realtà

Bene. Poteva farcela. Bastava lasciarsi trasportare dalla corrente. Se non riusciva a tornare alla realtà, l'avrebbe aggirata. Il consiglio di Jasper era ottimo: il modo migliore per evitare di fare qualcosa di folle nel mondo reale era comportarsi il più assennatamente possibile in quello illusorio. Se poi quella *era* la realtà - ma non poteva essere, ne era certo - almeno avrebbe preso decisioni razionali.

Rassicurato da quell'analisi pragmatica, rivolse un'altra occhiata a Nava domandandosi cosa dire. La risposta gli balenò in mente: quello che avrebbe detto *se fosse stato* nel mondo reale. Aprì la bocca, esitò un istante per l'assurdità della situazione, ma non riuscì a trovare un'alternativa.

“Scusa, è solo che per un momento non mi sono sentito più io.”

“Stai bene?” gli domandò l'illusione... *Nava, aveva detto di chiamarsi Nava.*

“Sì” rispose Caine, ancora stranito ma pronto a fare i conti con la nuova situazione. Insistè, cercando di ritrovare la strada per la sanità mentale. “É una storia incredibile, ma non spiega come fai a sapere chi sono né perché mi hai salvato.”

Il viso di Nava si adombrò, turbato. “C'era... una donna. Mi ha parlato di te, mi ha detto chi eri, dove ti trovavi, tutto. E l'attimo esatto della tua morte se io non ti avessi salvato.”

Più che illuminarlo, la risposta lo confuse ulteriormente. “Questo non spiega ancora come faceva quella donna a conoscermi né perché tu hai deciso di salvarmi.”

“A essere sincera,” replicò Nava, “il mio piano non era salvarti, ma rapirti.”

“E consegnarmi all'Rdei?”

“Esatto.”

“Che cosa ti ha fatto cambiare idea?”

“La ragazza. Lei sapeva... sapeva il mio nome. Il mio vero nome. E sapeva... sapeva cose che non poteva conoscere a meno che le teorie del professore non siano giuste.”

Caine si sentì gelare. “Quale professore? Quali teorie?”

“Quello che ha condotto alcuni test su di te due giorni fa.”

Il cuore gli si fermò. Nava annuì. “Quelli dell'Nsa lo sorvegliano. Secondo i dati che hanno intercettato, pare che di recente abbia fatto dei progressi e si sia avvicinato... all'obiettivo.”

“Qual era il suo obiettivo?” chiese Caine, anche se una parte di sé sapeva già la risposta.

“É convinto di aver scoperto un modo per prevedere il futuro.”

Caine si sentì venir meno. L'illusione cominciava a sembrare fin troppo reale. Ancora una volta le parole di Jasper gli riecheggiarono in mente.

Ci si sente normali. É per questo che fa una paura bestia.

Il fratello aveva ragione, perché Caine non aveva mai avuto tanta paura in vita sua. All'improvviso provò un nuovo rispetto per il gemello.

“Stai bene?” gli chiese Nava. Caine rispose con un'altra domanda.

“Questa teoria... ha un nome?”

“Sì” rispose Nava. “Il demone di Laplace. Ti dice qualcosa?”

Caine annuì, ma la sua mente era altrove, stava cercando di mettere insieme i pezzi.

“Ho dato un'occhiata ai suoi appunti al laboratorio dell'Str” disse Nava. “La maggior parte era di fisica, biologia e statistica, ma alla fine c'era un'intera sezione dedicata al demone di Laplace. Non ho avuto tempo di leggerla attentamente, però mi è sembrato che parlasse di occultismo.”

“Non è occultismo” replicò Caine. “É teoria della probabilità.”

Nava gli rivolse uno sguardo assente. “Non ti seguo.”

Caine sospirò, non sapendo da dove cominciare né perché fosse necessario spiegare una cosa simile a un'allucinazione che era la semplice estensione del suo subconscio. Ma forse era una cosa che voleva lui, una spiegazione per se stesso. Fissò lo sguardo oltre Nava, sforzandosi di pensare al modo migliore per spiegarsi. Pur avendo studiato per anni le opere di Laplace, non sapeva da dove iniziare, perciò cominciò a parlare a ruota libera.

“All'inizio del Settecento, a Londra, viveva uno statistico francese di nome Abraham De Moivre. Poiché la statistica era appena nata, De Moivre riusciva a mantenersi calcolando le probabilità per i giocatori d'azzardo.

“Lo fece per circa dieci anni, poi scrisse un libro sulle sue teorie e lo intitolò *la dottrina degli azzardi*. Benché fosse solo di cinquantadue pagine, fu uno dei testi di matematica più importanti dell'epoca, perché gettava le basi della teoria della

probabilità, che lui spiegò attraverso problemi inerenti a dadi e giochi.

“Il punto è che malgrado ciò che sembra implicare il titolo del libro, De Moivre non credeva nel caso.”

“Che vuoi dire?” chiese Nava.

“Per De Moivre il caso era un'illusione. Secondo lui niente accadeva 'per caso', ogni evento apparentemente casuale poteva essere ricondotto a un motivo fisico.” Nava era confusa, perciò Caine ricorse al suo vecchio espediente: nel dubbio, parla di monete.

“Va bene” disse gemendo, mentre prendeva di tasca un quarto di dollaro con cautela. “Se lancio questa moneta, per te qualunque cosa uscirà sarà pura fortuna o caso, vero?”

Nava annuì.

“Ti sbagli. Se fossi in grado di calcolare tutti i fattori fisici coinvolti nel lancio di una moneta l'angolazione della mia mano, la sua distanza dal suolo, la forza che uso per lanciare in aria la moneta, le correnti d'aria, la composizione della moneta eccetera, eccetera potresti prevedere con una precisione del cento per cento cosa uscirà, perché la moneta è soggetta alle leggi della fisica newtoniana, che sono assolute.”

Nava si accese una sigaretta e riflette sulle sue parole. “Forse non ci arrivo, David, ma non è impossibile calcolare esattamente tutti quei fattori?”

“Per le persone? Sì” rispose. “Ma il fatto di non poterli calcolare non significa che il risultato del lancio della moneta sia determinato dal caso. Significa solo che noi esseri umani non abbiamo la capacità di calcolare alcuni aspetti dell'universo. Perciò gli eventi possono sembrare casuali pur essendo interamente determinati da fenomeni fisici.

“Questa scuola di pensiero si chiama *determinismo*. Secondo i deterministi, non esiste niente di incerto: tutto ciò che succede è conseguenza di una causa precedente, anche se noi non la conosciamo.”

“Quindi camminare in una strada affollata e imbattersi in un amico non è un caso?” chiese Nava.

“No” rispose Caine. “Pensaci. Non vai mai da nessuna parte per caso, vero? Ogni luogo in cui vai è il diretto risultato di forze fisiche, emotive e psicologiche. Lo stesso vale per tutti. Perciò anche se un evento come l'incontro 'casuale' di un amico può *sembrare* tale, non lo è.

“Immagina un computer in grado di vedere nella tua mente e nei tuoi muscoli così come in quelli del tuo amico. Se conoscesse anche tutte le condizioni ambientali del mondo nei minuti o nelle ore immediatamente precedenti al vostro incontro, potrebbe prevedere quando, dove e come vi incontrerete. Il famosissimo 'incontro casuale' non è affatto casuale, è un evento prevedibile.”

“Ma nel mondo reale,” disse Nava scandendo le parole, “un ‘incontro casuale’ è imprevedibile.”

Caine scosse la testa. “Non lo è. Il fatto che non esista un simile computer e che noi non possiamo prevedere un simile evento non rende l'evento *imprevedibile*, rende noi *incapaci di prevederlo*. Riesci a cogliere la differenza?”

Nava annuì piano mentre tutti i pezzi andavano a posto.

“In teoria è bello,” disse poi, “ma nel mondo reale non funziona così.”

“Invece De Moivre pensava proprio il contrario. Non faceva che usare dati fisici per prevedere fenomeni apparentemente imprevedibili, compresa la data della sua morte.”

“Come fece?” domandò Nava.

“Negli ultimi mesi della sua vita notò che ogni notte dormiva quindici minuti in più. Essendo un determinista portò quel dato alle sue estreme conseguenze, e cioè che se il sonno fosse aumentato allo stesso ritmo, la notte in cui era 'stabilito' che dormisse ventiquattro ore di fila sarebbe morto. Previde che la data sarebbe stata il 27 novembre 1754. Quel giorno, come aveva previsto, De Moivre morì.”

“Ma questo non prova la sua teoria” disse Nava scettica.

“Hai ragione, ma devi ammettere che un uomo secondo il quale, con i calcoli opportuni, tutto può essere previsto, e che proprio così riuscì a prevedere la data della sua morte, è piuttosto interessante” disse Caine improvvisamente serio. Nessuno dei due parlò per un po', poi lui riprese la spiegazione.

“Comunque sia, *La dottrina degli azzardi* di De Moivre ha gettato le basi per il pensiero di un altro matematico francese di nome Simon Pierre Laplace.”

Appena ebbe pronunciato quel nome, gli venne in mente l'aula opprimente dai pannelli di legno della Columbia in cui teneva i seminari. Erano passati più di due anni dal corso monografico sullo statistico del XVIII secolo, ma ricordava perfettamente la lezione.

“Come molti di noi in quest'aula, Laplace non era compreso dai suoi genitori” disse Caine facendo avanti e indietro davanti alla lavagna.

“Anche se il padre voleva che diventasse soldato o prete, Laplace scelse la vita accademica. A diciotto anni andò nell'epicentro universitario della Francia, Parigi, dove ottenne una cattedra di geometria in una scuola militare frequentata anche da un ragazzino di nome Napoleone Bonaparte, che poi credo abbia fatto cose straordinarie.”

Caine fu ricambiato da un risolino dei dodici studenti seduti intorno al tavolo.

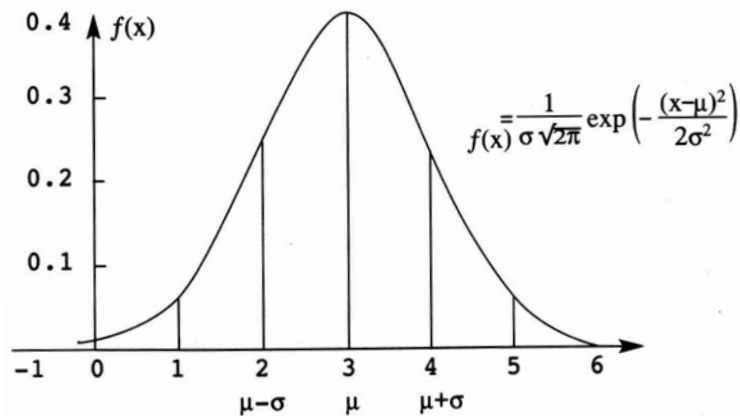
“Nel 1770 Laplace presentò il suo primo studio alla prestigiosa Académie des Sciences di Parigi. Fu subito chiaro a tutti che era un genio della matematica. Così decise di dedicare la vita a due materie, probabilità e astronomia. Quasi trent'anni dopo, nel 1799, fuse i due temi nel testo di astronomia più importante dell'epoca, il Trattato di meccanica celeste, che conteneva non solo un approfondimento analitico sul sistema solare, ma anche nuovi metodi per calcolare le orbite dei pianeti.

“I motivi per cui il *Trattato di meccanica celeste* è a tutt'oggi considerato importante non sono tanto i risultati astronomici, quanto il fatto che Laplace fu il primo ad applicare la teoria della probabilità all'astronomia. Mostrò che le osservazioni multiple della posizione di una stella tendevano a conformarsi alla curva a campana descritta da De Moivre in *La dottrina degli azzardi*. Molto semplicemente, usando la teoria della probabilità, Laplace riuscì a prevedere le posizioni dei pianeti e a comprendere meglio l'universo.”

“Che significa 'osservazioni multiple della posizione di una stella'?” domandò un pallido studente dai capelli neri e sottili.

“Buona domanda” replicò Caine avvicinandosi alla lavagna. “All'epoca, uno dei principali problemi dell'astronomia era il fatto che tutti facevano le misurazioni a mano. E, siccome le persone sbagliano, i dati non erano perfetti. Venti astronomi registrarono la posizione di una stella e ottennero venti risposte diverse.

“Laplace riunì le venti osservazioni diverse in un grafico e notò che le varie posizioni formavano una curva come questa.” Indicò il grafico di una distribuzione



normale appeso alla parete.

“Quando la vide disse: 'Bene bene, se le osservazioni rientrano in una distribuzione normale e l'apice della curva a campana mostra il probabile vero valore del campione, allora l'apice potrebbe essere la vera posizione della stella '. Ora ci sembra ovvio, ma all'epoca era un concetto rivoluzionario. Fu il primo esempio dell'applicazione della teoria della probabilità a un'altra disciplina. Secondo Laplace, anche se era impossibile conoscere la posizione precisa della stella, era possibile conoscere la posizione della stella con un certo grado di probabilità.”

Caine fece una pausa per accertarsi che tutti lo stessero seguendo.

“Ma non fece una pausa qui. Nel 1805 pubblicò il quarto volume del *Trattato di meccanica celeste* in cui sviluppò un nuovo approccio filosofico alla fisica. Teorizzò che ogni fenomeno presente in natura poteva essere compreso studiando le forze in atto tra le molecole. Usò questa nuova teoria per studiare tutto, dalla pressione dell'aria alla rifrazione astronomica, servendosi sempre di strumenti della teoria della probabilità, come le curve a campana, per misurare fenomeni diversi.

“Laplace conseguì il suo massimo risultato nel 1812, quando pubblicò la *Teoria analitica della probabilità*, in cui perfezionava il metodo dei minimi quadrati e l'importanza di minimizzare gli errori...”

Uno studente paffutello di nome Steve alzò la mano. “Non la seguo.”

Caine si ricordò che il seminario dal titolo *Statistici moderni* faceva anche parte del programma di storia e quindi non erano richieste conoscenze di statistica. Ai tre laureandi in storia doveva spiegare cosa significasse minimizzare gli errori. Si grattò la testa e cercò un punto da cui iniziare.

“Conoscete la differenza tra *statistica* e *probabilità*?”

Steve e gli altri non matematici scossero la testa.

“D'accordo. *La teoria della probabilità* è lo studio dei cosiddetti eventi '

casuali', come il lancio di dadi e monete; la statistica riguarda le misurazioni di eventi 'reali' come i tassi di natalità e di mortalità. In altri termini, la teoria della probabilità è usata per ricavare formule che prevedono i risultati della statistica."

A Caine sembrò di vedere una lampadina accendersi sulla testa di Steve, ma non era certo che anche gli altri due avessero capito, perciò ricorse a un suo vecchio espediente.

"Partiamo da un esempio facile. Se lancio una moneta per quattro volte di fila, quante volte uscirà testa?"

"Due" rispose Steve.

"Perché?"

"Perché testa esce la metà delle volte e la metà di quattro è due."

Caine annuì. "Praticamente hai appena usato la teoria della probabilità per prevedere una statistica, e cioè quante volte uscirà testa. Che tu ne sia cosciente o meno, hai creato una formula per risolvere il problema." Caine scrisse:

T = Numero di volte in cui è uscita testa

L = Numero dei lanci della moneta

$\text{Prob}(T)$ = prob che esca testa quando si lancia una moneta

Quante teste si prevedono su quattro lanci?

$T = \text{Prob}(T) \times L$

$T = 0,5 \times 4$

$T = 2$

"Anche se sappiamo che il risultato più probabile di quattro lanci di una moneta sarà due volte testa e due volte croce, credete che testa uscirà sempre due volte?"

"No."

"Esatto. Anzi, la maggior parte delle volte non usciranno due testa."

Steve era confuso. "Ma non ha detto che due volte testa è il risultato più probabile?" chiese.

"No. Ci sono sedici possibili risultati quando si lancia una moneta quattro volte di fila. Guardate."

T = Numero di volte in cui è uscita testa

C = Numero di volte in cui è uscita croce

n = Numero dei possibili risultati di quattro lanci di una moneta

$T = 0 \rightarrow \{CCCC\} (n = 1)$

$T = 1 \rightarrow \{TCCC, CTCC, CCTC, CCCT\} (n = 4)$

$T = 2 \rightarrow \{TTCC, TCTC, TCCT, CTTC, CTCT, CCTT\} (n = 6)$

$T = 3 \rightarrow \{TTTC, TTCT, TCTT, CTTT\} (n = 4)$

$T = 4 \rightarrow \{TTTT\} (n = 1)$

Perciò:

$n = 1 + 4 + 6 + 4$

$n = 16$

"Visto? Su sedici diverse possibilità, solo in sei lanci usciranno due volte testa e due volte croce. Perciò dieci volte su sedici, cioè il 62,5% delle volte, non ci

saranno due testa. Ora vi chiedo di nuovo: se lancio una moneta per quattro volte di fila, quante volte uscirà testa?”

Steve fissò ciò che Caine aveva scritto alla lavagna e corrugò la fronte per la concentrazione. “Io direi ancora due.”

“Perché due, se ti ho appena dimostrato che sbaglieresti il 62,5% delle volte?” domandò Caine.

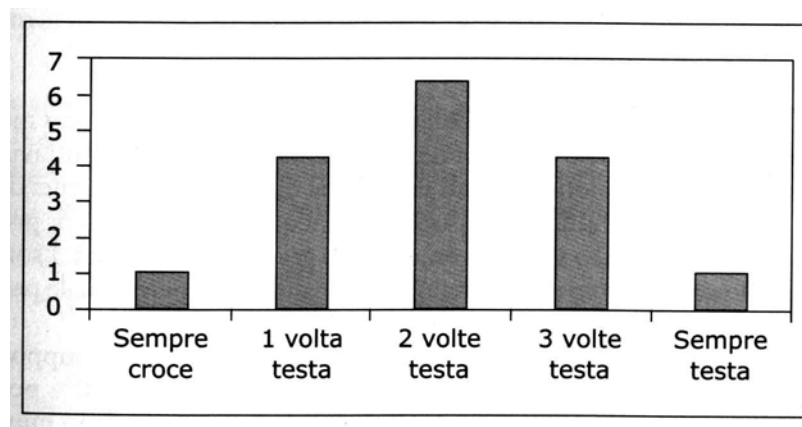
“Perché con qualsiasi altro numero sbaglierai più del 62,5% delle volte.”

“Proprio così” disse Caine facendo schioccare le dita. “Se avessi detto una o tre avresti sbagliato il 75% delle volte, mentre se avessi detto zero o quattro avresti sbagliato il 93,75 % delle volte.” Caine sorrise. “Dicendo due hai scelto la risposta che *minimizzava* le probabilità di sbagliare. Questo è il fondamento di tutta la teoria della probabilità: minimizzare gli errori.

“Anche se dai lanci è probabile che testa esca un numero di volte diverso da due, l'equazione iniziale

$$T = 0,5 \times L$$

“è ancora valida, perché descrive al meglio il fenomeno. Un altro modo per verificarlo è riportare i dati in un grafico. Come potete vedere c'è una curva a campana e l'apice della curva riflette la tendenza naturale del fenomeno.”



“Laplace fece più o meno la stessa cosa, solo che invece di prevedere il numero di volte in cui sarebbe uscita testa usò migliaia di osservazioni astronomiche e creò equazioni per prevedere le orbite dei pianeti.”

“Questo l'ho capito,” disse Steve, “ma non riesco a capire perché sia importante.”

“É importante perché spiega il funzionamento della teoria della probabilità. Laplace dimostrò che il modo migliore per prevedere la realtà *non* è calcolare la risposta giusta, ma capire quale risposta è la *meno sbagliata*. Nel caso della moneta, per esempio, anche se le probabilità che esca due volte testa su quattro lanci sono solo del 37,5%, le probabilità che esca un numero diverso di volte sono ancora meno, perciò la previsione iniziale di due volte è la *meno sbagliata* e quindi *la più giusta*.

“Ecco perché, a differenza di altri, Laplace riuscì a prevedere le orbite dei pianeti. Creò equazioni che minimizzavano le differenze tra i dati di tutti gli astronomi e in questo modo poté stabilire le orbite planetarie con un margine minimo

di errore.”

“E quindi con le massime probabilità che fossero giuste” aggiunse Steve.

“Esatto” replicò Caine, contento che lo studente sembrasse capire. “La cosa importante da notare è che tramite questo metodo, come anche altri metodi della teoria della probabilità, non si può mai essere del tutto certi di niente, poiché l'obiettivo delle sue equazioni diventa quello di *minimizzare* gli errori, non di *eliminarli*.”

“Perché non di eliminarli?” chiese una brunetta di nome Amber.

“È impossibile eliminare completamente gli errori perché mancano tutte le informazioni necessarie a creare un'equazione in grado di fornire previsioni perfettamente esatte.”

“Perché?”

“Pensa ai sondaggi dei giornali prima delle elezioni: non sono mai giusti al 100% perché è impossibile intervistare ogni elettore. Tuttavia, esaminando un campione ristretto di persone di ceti socioeconomici diversi, gli esperti di sondaggi possono creare equazioni in grado di prevedere quale candidato vincerà con un certo grado di probabilità. I sondaggi sono accurati solo entro i limiti di uno o due punti percentuale perché i risultati sono probabilità, non certezze.

“La teoria della probabilità da agli scienziati la libertà di presupporre che una risposta è 'giusta' anche quando non sono sicuri al 100% perché stabilisce che, nel caso in cui le probabilità di sbagliare siano minime, è possibile che si sia scoperta la verità.”

Caine fece una pausa per lasciare sedimentare il tutto e poi proseguì.

“Questo ci porta alla teoria più controversa di Laplace, che spesso veniva definita il suo 'demone'. Due anni dopo la pubblicazione della *Teoria analitica della probabilità* scrisse il Saggio filosofico sulla probabilità, in cui si trova la sua seconda citazione più famosa.” Caine guardò gli appunti e lesse ad alta voce le parole di Laplace:

Un'intelligenza che, per un dato istante, conoscesse tutte le forze da cui è animata la natura e la situazione rispettiva degli esseri che la compongono, se per di più fosse abbastanza profonda per sottomettere questi dati all'analisi, abbraccerebbe nella stessa formula i movimenti dei più grandi corpi dell'universo e dell'atomo più leggero: per essa nulla sarebbe incerto e l'avvenire, come il passato, sarebbe presente ai suoi occhi.

“In altri termini,” continuò Caine, “poiché credeva che l'universo fosse deterministico, Laplace ipotizzò che comprendendo tutte le leggi della fisica e conoscendo la posizione di ogni particella subatomica dell'universo in un dato istante, si potrebbe sapere tutto ciò che è successo e si potrebbe prevedere alla perfezione tutta la storia futura.”

“Ma è impossibile sapere tutto” disse Amber.

“Niente è impossibile,” replicò Caine, “benché alcune cose siano infinitamente improbabili.” Bevve un sorso di Coca mentre gli studenti elaboravano le sue parole. “Gli scienziati chiamano questa teoria il demone di Laplace.”

“Perché?” domandò Steve. “Forse lo tormentava?”

“No, è una convinzione diffusa ma è errata” rispose Caine. “Non lo tormentava, perché Laplace era convinto di essere nel giusto. Dopo la sua morte, gli scienziati hanno adottato l'espressione demone di Laplace per descrivere un'intelligenza onnisciente in grado di conoscere tutto il presente e perciò di sapere tutto ciò che è accaduto in passato e che accadrà in futuro.”

“Assomiglia a Dio” osservò Amber.

“Sì” convenne Caine ridendo. “Qualcosa del genere.”

Nava gli preparò una stecca per la gamba mentre Caine concludeva la versione ridotta della lezione. Dopo che lui ebbe finito, Nava rimase in silenzio per quasi un minuto.

“David,” disse poi, “gli scienziati dell'Str sono convinti che tu sia il demone di Laplace.”

Caine scosse la testa. “E assurdo. Il demone di Laplace non è una cosa reale: non è un'entità, è una teoria. È un modo per descrivere un'intelligenza onnicomprensiva in grado di prevedere il futuro.”

S'interruppe, gli girava la testa. “Inoltre è stato dimostrato impossibile all'inizio del Novecento.”

“Come?” chiese Nava.

“Un fisico di nome Werner Heisenberg dimostrò che le particelle subatomiche non hanno un'unica posizione fino a quando non vengono osservate.”

Nava inarcò le sopracciglia e Caine aggiunse: “Non chiedermelo, è fisica quantistica, non ha senso”.

“D'accordo, ma perché rende impossibile il demone di Laplace?”

“Perché se le particelle subatomiche hanno più posizioni nello stesso momento, è impossibile per qualsiasi intelligenza persino - per una onnisciente - conoscere l'esatta posizione di ogni particella, visto che non esiste. Poiché quel dato è un requisito essenziale per prevedere il futuro, prevedere il futuro è impossibile. Ne consegue che il demone di Laplace è impossibile.

“Inoltre,” proseguì, “io non so niente e non posso prevedere il futuro.”

“Che mi dici della tavola calda?” ribatté Nava.

Caine si sentì raggelare. “Come fai a saperlo?”

“L'Nsa ti stava spiando.” Nava si protese in avanti. “So quello che è successo, David: hai tirato via tutti un secondo prima che il furgone abbattesse la vetrata. Se questo non è prevedere il futuro, allora dimmi tu.”

“Senti, non so cosa sia successo in quella tavola calda. Chiamalo intuito, se vuoi, precognizione persino. Ma ciò non mi rende un'intelligenza onnisciente.” Si passò la mano tra i capelli arruffati. “Cristo, se sapessi tutto credi che dovrei dodicimila dollari alla mafia russa? Nava, non sono neppure in grado di prevedere una *carta*, figurarsi tutta la storia futura.”

Persino mentre lo diceva, però, Caine si rese conto che le sue parole non erano del tutto vere. Sapeva che l'esplosione lo avrebbe ucciso se non avesse trovato una via di fuga. Aveva lanciato la valigetta innescando la reazione a catena che aveva permesso a Nava di raggiungerlo in tempo. Ma riusciva solo a pensare che era tutto impossibile.

All'improvviso gli fu ancora più chiaro che si trattava di un'illusione. Forse quell'esercizio mentale stava funzionando, forse stava per trovare la strada per tornare alla sanità mentale. Si sentiva già più concentrato, più all'erta. Decise di insistere.

“Va bene, poniamo il caso che io sia,” esitò, “quello che dici. Che facciamo?”

“Che tu lo sia o meno, dobbiamo andarcene” replicò Nava spostandosi verso una zona del pavimento illuminata. “Sono quasi le nove. Se restiamo qui troppo a lungo ci troveranno.”

“Chi, esattamente?” domandò Caine.

“Fbi, Nsa, Rdei, scegli tu” rispose lei seria.

Caine annuì. Non aveva comunque importanza. Era solo un sogno. Tanto valeva seguire l'istinto di Nava e andarsene. Lei si accovacciò sul pavimento e si mise il suo braccio intorno alla spalla.

“Appoggiati a me e cerca di alzarti.” Caine obbedì tentando di aiutarsi facendo leva sulla gamba destra mentre lei lo sollevava con un movimento fluido. Nava era più forte di quanto sembrasse. Quando Caine appoggiò il peso sul piede sinistro la stanza diventò scura e nebulosa.

“Piano!” disse lei afferrandolo con l'altro braccio e tenendolo stretto a sé. Il mondo tornò normale.

“Che è successo?” chiese Caine.

“Sei quasi svenuto” rispose Nava. “Se ti lascio, credi di riuscire a restare in piedi?”

Caine riprovò a mettere il peso sul piede sinistro, questa volta più piano, e annuì. Lei lo lasciò andare lentamente e fece un passo indietro. Caine vacillò, ma riuscì a reggersi da solo. Fu travolto da un'altra ondata di vertigini, perciò chiuse gli occhi e aspettò che passasse puntellandosi al frigo.

“Stai per svenire di nuovo?”

“Non credo.” Fece un paio di saltelli in via sperimentale. “Ma dubito di riuscire ad andare lontano senza un bastone.”

Lei annuì. “D'accordo. Torno subito.” Rimosse il mastice e aprì la porta; Caine la sentì tagliare qualcosa.

“Tieni, prova con questo” disse Nava tornando con un bastone da passeggio di fortuna. Lui lo prese con cura dalle sue mani, cercando di evitare i bordi dentellati.

“Sì,” replicò, “andrà benone.”

“Ah” commentò Caine mentre scendeva le scale, indicando le tre sbarre della ringhiera mancanti che Nava aveva trasformato nella stecca e nel bastone. Lei annuì e lo aiutò a procedere lungo la stretta scalinata.

Quando arrivarono al pianterreno, Nava aprì il portone pronta ad affrontare qualunque cosa li aspettasse fuori.

Trattenne il fiato per un istante: se quelli dell'Nsa sapevano che loro erano lì sarebbe successo in quell'esatto momento. Si chiese se avrebbe sentito il proiettile trapanarle la fronte.

Niente.

Sentì solo la pioggia sulla pelle. Scendeva fitta e le appiccicava i vestiti al corpo gelandola fin dentro le ossa. Nava rivolse una rapida occhiata al cielo, un fondale grigio ardesia punteggiato da pesanti nubi nere. Era ancora viva, un risultato non da poco. Dopo essere sopravvissuta al primo ostacolo, valutò la situazione.

Quelli dell'Nsa avrebbero tenuto l'operazione sotto silenzio, soprattutto dopo la prima vittima. Tuttavia, se davvero erano convinti che Caine fosse una sorta di “intelligenza onnisciente” non se lo sarebbero lasciato sfuggire senza lottare. Erano le 9.03 e Caine era fuori dalla portata del loro radar da quasi quindici ore. Se Forsythe non aveva ancora chiamato i rinforzi, presto lo avrebbe fatto.

Il primo punto all'ordine del giorno era andarsene da New York, il cuore della caccia all'uomo. Nava immaginò di lasciare il paese, ma non voleva rischiare affrontando le misure di sicurezza aeroportuali del dopo 11 settembre. Restavano tre mezzi: l'auto, il pullman e il treno.

Avrebbe potuto facilmente rubare un veicolo, ma temeva i controlli ai caselli, che sarebbero stati sorvegliati. Avrebbero potuto prendere la metropolitana per uscire dalla città e poi fregare un'auto in un quartiere periferico, ma in quel caso ci sarebbero state le telecamere nelle stazioni della metro. Se una squadra d'assalto li avesse messi con le spalle al muro sottoterra, non avrebbero avuto vie di fuga.

Non le piaceva l'idea di prendere un pullman, per via del traffico e perché potevano restare bloccati in un ingorgo. Anche un treno poteva essere fermato, ma almeno era abbastanza grande da fornire un nascondiglio.

Si sfregò la testa, indecisa sul da farsi. Di solito era molto risoluta, ma c'era qualcosa in Caine che la turbava, inducendola a dubitare di sé. Cercò di allontanare quel senso di insicurezza.

Avvertendo l'indecisione di Nava lui la guardò. I loro occhi s'incontrarono e Caine fece un gesto molto strano: serrò le palpebre come se fosse stato accecato da una luce violenta. Lei gli afferrò il braccio. “David, che hai?” gli chiese.

Per un istante lui non rispose. Era come se la coscienza avesse abbandonato il corpo. Poi, all'improvviso, tornò in sé. Aprì gli occhi e cercò di respirare.

“David, che è successo?”

“Niente” rispose lui barcollando appena. “Sto bene.” E poi aggiunse:

“Dobbiamo lasciare la città”.

“Lo so,” replicò Nava, “il punto è come.”

“In treno” disse Caine tutto d'un fiato. “Dobbiamo prendere il treno.”

“Perché?”

“Non lo so, ma è quello che dobbiamo fare.”

“Sei sicuro?”

“Sì,” rispose lui palesemente frustrato, “ma non chiedermi perché.”

Nava annuì. “D'accordo, ma prima sarà meglio trovarti dei vestiti nuovi.” Indicò i pantaloni strappati all'altezza del ginocchio. La pelle intorno alle bende sporche era diventata violacea.

“Giusto” ribatté lui. “Ma forse servirebbero anche a te.” Nava si diede un'occhiata e annuì. Il più rapidamente possibile, per quanto lui lo permettesse, lo portò in un magazzino a due isolati da lì che vendeva eccedenze di abbigliamento militare. Dieci minuti dopo ne uscirono con i vestiti nuovi.

Lei indossava un bomber su una canotta nera aderente e aveva infilato i lunghi capelli castani sotto una bandana verde, mentre Caine aveva un paio di pantaloni mimetici piuttosto ampi e un giubbotto dell'esercito che gli nascondeva le ferite. Aveva scambiato il suo bastone artigianale con una canna da passeggio nera con il manico d'argento consunto a forma di testa di serpente. Nonostante la pioggia, inforcò un paio di occhiali da sole da cinque dollari. Nessuno dei due aveva un bell'aspetto, ma almeno non sembravano più feriti ambulanti.

Nava alzò la mano e fermò un taxi.

“Dove?” le chiese il tassista con un forte accento indiano.

“Alla Penn Station” rispose lei. “Il più in fretta possibile.”

Forsythe passeggiava nervosamente per l'ufficio. Caine era sparito da quasi quindici ore. Quindici ore, cazzo. Non riusciva a capacitarsi di come avesse fatto a sfuggirgli in quel modo. Era colpa di Grimes. Non avrebbe mai dovuto permettere a quello stronzetto brufoloso di dirigere la squadra di sorveglianza.

Non era troppo tardi per assumere un altro comandante tattico, ma una volta fatta la telefonata non si sarebbe potuto permettere alcun ripensamento. Decise di aspettare fino al nuovo aggiornamento di Grimes. Uscì dalla Centrale di controllo, un'ampia stanza circolare illuminata da centinaia di monitor scintillanti, tre per ogni postazione. Le scrivanie erano disposte in cerchi concentrici con Grimes nel mezzo, seduto su una gigantesca poltrona di pelle e circondato da schermi al plasma e tastiere.

“Hai fatto qualche progresso?” sbraitò Forsythe.

Grimes si voltò, torvo in viso, e si passò la mano tra i capelli più untati del solito. Aveva gli occhi cerchiati di nero e due nuovi foruncoli ben in vista sul mento. “É sparito dalla mappa. Nessuna chiamata né in entrata né in uscita dal suo cellulare, e non torna a casa dall'incidente.

“Ho controllato la sua email, ma è ferma da un po'. Ho inserito la sua impronta vocale nel mainframe e l'ho confrontata con tutte le chiamate effettuate dagli stati di New York, New Jersey e Connecticut nelle ultime quindici ore. Non ne corrisponde nessuna. Ho anche controllato gli amici che ha in città. Non ci sono prove che li abbia contattati in alcun modo.”

Con le mani strette dietro la schiena, Forsythe fissava il pavimento.

“Sei riuscito a stabilire se la donna che era sul luogo dell'esplosione fosse Vaner?”

Grimes annuì. “Ho riesaminato la foto del satellite. Pur non avendo alcuna immagine del suo viso, abbiamo un primo piano della testa e di una mano.”

“E?” Forsythe detestava il modo di fare di Grimes: non diceva mai subito tutto quello che sapeva, ma costringeva l'ascoltatore a seguire il suo ragionamento. Indicò il monitor che mostrava una donna vista dall'alto.

“Ho confrontato il colore dei capelli e la pigmentazione della pelle della foto satellitare con le registrazioni di ieri. Sono identici a quelli dell'agente Vaner.” Schiacciò qualche altro tasto e sullo schermo apparve il suo dossier.

“Sapeva che è responsabile dell'omicidio di oltre venti membri di Al Qaeda, Hamas e Olp...”

Forsythe lo interruppe. “Conosco bene il suo curriculum. Il punto non è *chi* ma *perché*.”

Grimes bevve un sorso di caffè e scrollò le spalle. “Dovrebbe chiederlo a lei. Forse dipende ancora dalla Cia.”

Senza preoccuparsi di replicare, Forsythe si precipitò nel suo ufficio e sbatté la porta. Doveva mantenere la calma. Chiuse gli occhi e contò fino a dieci. Quando li riaprì, si sedette e sollevò il telefono.

Dopo aver spiegato la situazione a Doug Nielsen, vicedirettore delle operazioni della Cia, lo sentì sospirare.

“Non so che dirti, James” replicò Nielsen con la pronuncia strascicata del Sud. “Vaner era una delle nostre agenti migliori. Sinceramente mi sconvolge che sia successa una cosa del genere.”

“E tu non c'entri niente?”

“Forse non sai, James,” disse Nielsen nervoso, “che la Cia ha pesci ben più grossi di cui occuparsi che perdere tempo con i tuoi progetti scientifici.” Forsythe era sul punto di ribattere, ma il disprezzo nella voce del vicedirettore gli fece capire che stava dicendo la verità.

Fu il suo turno di sospirare. “Va bene. Come faccio a trovarla?”

Nielsen sbuffò. “Non la trovi e basta.”

“Ma è inaccettabile.”

“Temo invece che tu debba accettarlo. Non disponi degli uomini per...”

“Io no, ma tu sì.”

Nielsen rimase in silenzio per un istante, poi disse a bassa voce: “Che cosa ti aspetti che faccia? Che ti mandi una squadra d'assalto come ha fatto il generale Fielding?”.

“E tu come fai a sapere...”

“Sapere è il mio *mestiere*, James. So anche che a detta del senatore MacDougal perderai il lavoro tra circa tre settimane.”

Forsythe si conficcò le unghie nel palmo della mano. Se MacDougal ci aveva messo il becco, nessuno sarebbe stato disposto ad aiutarlo. Si sentiva perso. Per fortuna Nielsen no.

“Ascoltami, James,” disse, “forse c'è un modo per aiutarti. Ti chiedo solo di ricordartelo quando andrò in pensione. Se accetti, chiuderò un occhio.”

“Su cosa?”

“Su tutte le regole che hai infranto, per non parlare del gruzzolo che ti stai mettendo da parte di nascosto.” Forsythe aveva la bocca secca. Nielsen sapeva proprio tutto. Non aveva scelta.

“Ti sarò molto riconoscente per qualsiasi tipo di aiuto sarai disposto a offrirmi” disse infine.

“Bene.” Forsythe riuscì quasi a sentire il sorriso compiaciuto di Nielsen dall'altro capo del telefono. “Ecco il mio consiglio: per prima cosa chiamerei Sam Kendall. Non credo sia al corrente dell'imminente cambiamento della tua situazione e se non glielo dici tu, sta' tranquillo che non glielo dirò neanch'io. Lui non dovrebbe avere problemi a offrirti un po' delle sue risorse e del suo talento naturale nell'ingraziarsi le autorità locali.”

“Ottimo consiglio, Doug. Grazie.” Forsythe non era ottimista sul personale extra che il vicedirettore esecutivo dell'Fbi gli avrebbe dato, e sapeva che Kendall era notoriamente poco diplomatico con la polizia, ma era meglio di niente.

“Qualcos'altro?”

“Se vuoi davvero trovare Vaner e il tuo ragazzo smarrito, io conosco un segugio che potrebbe aiutarti. Faceva parte dell'Fbi, ma ora è un cittadino qualunque. Detto tra noi, ha fatto ottimi lavori da free lance per noi. Sono certo che ti aiuterebbe, naturalmente in cambio del giusto compenso.”

“Naturalmente” replicò Forsythe con la mente già in moto. “Come si chiama?”

Nielsen esitò. “Martin Crowe.”

“Vuoi dire *quel* Martin Crowe?”

“Non hai detto che li volevi trovare?”

“Sì, certo, ma...”

“Allora è meglio che ti metta subito in contatto con il signor Crowe. Non perdere tempo, James.”

Quaranta minuti e mille dollari dopo, Forsythe era faccia a faccia con Martin Crowe, l'uomo più spaventoso che avesse mai visto.

Mentre il dottor Forsythe parlava, il viso olivastro di Crowe rimase impenetrabile. Crowe preferiva ascoltare un racconto senza fare interruzioni, che spesso facevano perdere il filo al narratore, inducendolo a omettere dettagli fondamentali. Quando aveva una domanda, prendeva mentalmente nota e continuava ad ascoltare. Dopo dieci minuti Forsythe finì la sua bizzarra storia dell'agente deviata della Cia e dell'uomo che lei aveva rapito.

“Ha dimenticato niente?”

Forsythe scosse la testa. “No, è tutto.”

Crowe si alzò e gli tese la mano. “É stato un piacere conoscerla.”

“Un momento” disse Forsythe alzandosi dalla sedia con un balzo. “Che mi dice del lavoro?”

“Dottor Forsythe, io ho successo perché faccio di tutto per accertarmi di non avere mai sorprese. Ecco perché sono ancora vivo. Non accetto mai un'operazione se non so esattamente quello che ho davanti. E al momento non lo so.”

“Che sta dicendo? Le ho riferito tutto.”

“Non è vero” replicò Crowe.

Forsythe era indignato. “Signor Crowe, le assicuro...”

Crowe sbatté il pugno sulla scrivania, interrompendolo a metà frase. “Non m'insulti, dottore. So capire quando qualcuno mi mente. Se vuole il mio aiuto deve dirmi la vera ragione per cui David Caine è importante per lei.”

Forsythe digrignò i denti mentre rifletteva sul da farsi. Quando infine decise di parlare, Crowe tornò a sedersi. Alla fine del racconto, Crowe annuì lentamente valutando la situazione. Era chiaro che Forsythe credeva a tutto ciò che aveva detto, ma lui era ancora scettico. Il “demone” che aveva descritto non poteva essere reale. Se lo era, allora non esisteva il libero arbitrio, e questo Martin Crowe non poteva proprio accettarlo.

Era abbastanza aperto da pensare che forse Caine aveva poteri paranormali o precognitivi. Ma qualunque altra cosa era fuori discussione. A ogni modo, se avesse avuto anche solo metà delle doti descritte da Forsythe, la missione si sarebbe rivelata estremamente difficile.

Questo, più l'agente deviata della Cia, gli procurarono una brutta sensazione. Se gli fosse successo qualcosa nessuno si sarebbe preso cura di Betsy. Ma se non racimolava un po' di soldi, Betsy non avrebbe vissuto a lungo, con o senza di lui.

Malgrado i rischi, se c'era in gioco del denaro non aveva scelta. “La mia tariffa è di 15.000 dollari al giorno con un bonus di 125.000 quando centro il bersaglio, 250.000 se lo prendo in meno di ventiquattr'ore. Non negoziabili.”

Forsythe restò in silenzio per un po' e poi rispose: “Non ci sono problemi”.

“Bene.” Crowe si alzò e gli tese una delle sue mani possenti. Stavolta Forsythe ricambiò. I loro occhi s'incrociarono brevemente prima che lui distogliesse lo sguardo. A Crowe non piacque quello che vide, ma ormai non aveva importanza. I tempi in cui si batteva dalla parte dei buoni erano passati. L'unica cosa per cui si batteva ora era Betsy. Finché lei avesse avuto bisogno di lui, l'etica avrebbe aspettato.

Mentre rifletteva sulla nuova missione, l'adrenalina cominciò a scorrergli nelle vene. Quella sensazione gli fece tornare in mente il giorno in cui era diventato agente federale, quando c'era ancora una linea netta a separare il bene dal male.

Prima di conoscere Sandy.

Prima di avere Betsy.

E prima che lei si ammalasse.

Da che aveva memoria, Martin Crowe voleva servire il prossimo. La madre aveva tanto sperato che lo facesse diventando prete, ma lui sapeva di essere fin troppo aggressivo per intraprendere quella strada. Perciò, invece di entrare in seminario, frequentò la facoltà di Legge alla Georgetown University, convinto che la natura competitiva del sistema di giustizia sarebbe stata adatta alla sua personalità combattiva.

Tuttavia, dopo la laurea, piuttosto che cercare lavoro in un ufficio legale, decise di entrare nell'Fbi. Una volta iniziato l'addestramento a Quantico non si voltò più indietro. Superò le esercitazioni con facilità traendo piacere dall'accesa competitività che gli mancava dai tempi delle gare agonistiche universitarie.

Spinto da un vivo desiderio di giustizia, dimostrava di continuo ai suoi

superiori di essere una rarità: un agente eccezionale privo di interessi esterni, in grado di lavorare quindici ore al giorno, sette giorni su sette, per mesi e mesi di fila, senza mai mostrare segni di stanchezza.

Era disposto a fare i lavori più umili e i peggiori piantonamenti, e non gl'importava se erano a Milwaukee o a Miami. Qualunque cosa l'Agenzia gli ordinasse di fare, lui obbediva con precisione e bravura. E quando c'era da effettuare un arresto, Martin Crowe era il primo a varcare la soglia con la pistola puntata.

Nei primi anni niente era più importante del lavoro. Poi conobbe una collega di nome Sandy Bates e tutto cambiò. Dopo una vorticosa avventura di tre mesi le chiese di sposarlo. Un anno e mezzo dopo, Sandy partorì una bella bambina e durante il battesimo di Betsy Martin Crowe pianse le uniche lacrime della sua vita adulta. Non era mai stato così felice.

Diventare capofamiglia diede al lavoro un significato nuovo e sebbene Crowe non gradisse più restare lontano da casa per settimane, sapeva di rendere il suo paese un luogo più sicuro per la moglie e la figlia. Un giorno, però, la sua vita si arrestò bruscamente. Ricordava ancora la voce strozzata con cui Sandy gli disse che a Betsy era stata diagnosticata una leucemia mielomonocitica giovanile. All'improvviso il mondo diventò un luogo spaventoso, in cui il male non veniva giudicato in base al codice penale ma in base alle cellule cancerogene e alla conta dei globuli rossi.

Aveva di fronte un avversario che non poteva sconfiggere: poteva solo restare a guardare mentre la sua piccola veniva divorata. Sandy lasciò il lavoro per prendersi cura della figlia e lui cominciò a lavorare oltre il suo orario normale per compensare la mancanza del secondo stipendio. Purtroppo, per quanto lavorasse, i soldi non bastavano mai, soprattutto quando scoprì che la cassa malattie non copriva la maggior parte delle procedure sperimentali che i medici di Betsy volevano provare.

Nel giro di sei mesi avevano speso tutti i loro risparmi e la figlia era moribonda. Crowe era con le spalle al muro e cominciava a impazzire. Gli avrebbe fatto bene un periodo di aspettativa, ma gli servivano i soldi, perciò faceva addirittura più turni.

Fu così che lavorò al caso Duane.

“Big Daddy” Duane aveva rapito e ucciso sette bambini: li teneva con sé una settimana e poi li rispediva a pezzi ai genitori. I mezzi d'informazione l'avevano soprannominato il “Killer FedEx” (con grande disappunto della società di spedizioni) e Crowe giurò a se stesso che, in un modo o nell'altro, l'avrebbe assicurato alla giustizia.

Quando entrò a far parte della squadra, i colleghi stavano cercando Bethany O'Neil, una bimba di sei anni di Falmouth, Massachusetts, che era stata rapita nel parco quattro giorni prima. Il tempo volava e tutti lo sapevano. Poi individuarono un primo indizio: Stephen Chesterfield, uno dei pervertiti con cui Duane spesso chattava in rete, fu arrestato nel corso di una retata di pedofili. Tuttavia, dopo ventiquattr'ore di interrogatorio, gli agenti federali che gestivano l'indagine non erano ancora riusciti a farlo cantare.

Perciò chiamarono Martin Crowe.

Tutte le telecamere furono spente e Chesterfield fu lasciato solo con Crowe in una stanza insonorizzata con la porta chiusa a chiave. Fu lì che, di fronte a Stephen

Chesterfield e alla consapevolezza che una bambina era in pericolo e la sua era in ospedale, Crowe esplose.

Uscì dalla stanza un'ora dopo con l'ubicazione di Big Daddy scarabocchiata su un foglio sporco di sangue. Gli altri agenti non gli chiesero come avesse fatto. Non volevano sapere. Volevano solo trovare Big Daddy prima che cominciasse a spedire per posta i pezzi della bimba ai genitori.

Due ore dopo fecero irruzione nella casetta di legno del pedofilo e lo uccisero. Dissero che l'uomo aveva una pistola, ma l'arma non fu mai trovata. Tuttavia, mentre i due colleghi che avevano portato a termine l'operazione si beavano del successo, Crowe fu fatto a pezzi dalla stampa per aver violato i diritti civili di Chesterfield.

Se l'uomo fosse stato un delinquente qualunque, avrebbero potuto insabbiare la faccenda. Purtroppo per Crowe, però, Stephen Chesterfield era il fratello di un pubblico ministero e quando fu trovato contuso e ammaccato, si decise che qualcuno doveva pagare. Dopo che le foto del suo volto insanguinato finirono sui giornali, i titoli distrussero Martin Crowe rendendolo il simbolo di tutto quello che non funzionava nel sistema legale. Il "New York Post" gli affibbiò il soprannome di "Black" Crowe, che gli rimase anche in seguito. Fu immediatamente licenziato dall'Fbi e incriminato.

Otto mesi dopo il suo avvocato puntò il dito contro i superiori, nel disperato tentativo di creare un ragionevole dubbio. Forse Crowe avrebbe avuto il massimo della pena - dieci anni in un penitenziario federale - se non fosse stato per la famiglia O'Neil, che partecipò a ogni udienza del processo seduta alle sue spalle, così che ogni volta che i giurati guardavano l'uomo accusato di essere un sadico, vedevano anche la bella bambina che aveva salvato. Ci vollero solo tre ore per giungere a un verdetto.

Non colpevole.

Malgrado l'assoluzione, il logorante processo aveva distrutto ciò che restava della sua vita. Quando fu tutto finito, Crowe si ritrovò disoccupato, senza assicurazione, al verde e sull'orlo del divorzio. Per quanto terribile fosse la sua situazione, non era niente in confronto a quello che stava passando Betsy, che combatteva una battaglia impossibile, una battaglia che di certo avrebbe perso se non le avessero fatto un costoso trapianto di midollo osseo. I medici dovevano ancora individuare un donatore compatibile, ma Crowe promise loro che il giorno in cui l'avessero trovato lui avrebbe avuto il denaro sufficiente per pagare l'operazione.

Così diventò un mercenario. Sapeva che la maggior parte dei suoi datori di lavoro conduceva attività illecite, ma non gli importava. Ogni principio religioso, etico e filosofico era irrilevante finché Betsy era malata. Negli ultimi mesi Crowe aveva compiuto gesti immorali, ma era riuscito a non uccidere nessuno. Si ripeteva che non l'avrebbe mai fatto, per nessuna somma di denaro.

Ma in cuor suo sapeva che avrebbe superato anche quella linea se, così facendo, fosse riuscito a salvare la sua unica figlia. Era solo una questione di tempo.

C'era qualcosa negli occhi spenti di Crowe che faceva venire i brividi a Forsythe. Temendo di interrompere i suoi pensieri, fece finta di esaminare lo schermo del computer. Crowe allungò le dita e appoggiò il mento sulle punte. Dopo quella che sembrò un'eternità, sollevò lo sguardo e cominciò a impartire ordini.

“Saranno diretti fuori città. Gli aeroporti sono troppo rischiosi, perciò useranno l'auto o il treno. Se sono partiti ieri sera siamo fregati, altrimenti potremmo avere una botta di culo. Ha degli agenti alla Penn Station?”

Forsythe alzò la testa, lieto di poter rispondere affermativamente alla domanda. Nielsen aveva avuto ragione: non sapendo che sarebbe stato sostituito, Kendall gli aveva assegnato qualche agente per la caccia all'uomo.

“Ci sono agenti dell'Fbi su ogni binario e alla stazione degli autobus.”

Crowe scosse la testa. “Pattugliare la stazione degli autobus è uno spreco di risorse. Nessun agente addestrato si chiuderebbe nella trappola di un pullman. Chi è il responsabile della comunicazione?”

“Grimes.”

“Lo chiami.”

Forsythe lo convocò nel suo ufficio. Nell'attimo stesso in cui Grimes entrò, Crowe assunse il comando.

“Tolga gli uomini dalla stazione degli autobus e li raddoppi in quella ferroviaria.”

“Altro?” domandò Grimes.

“Sì” disse calmo Crowe. “Mi procuri un elenco di tutti i conoscenti del bersaglio nel raggio di mille chilometri. Poi controlli tutte le loro comunicazioni fino a quando non lo prenderemo.”

“E secondo lei saranno così stupidi?”

“Se è Vaner a comandare direi di no, ma non possiamo esserne certi. Quando i civili fuggono, di solito contattano qualcuno di cui possono fidarsi. Se abbiamo qualche speranza di prenderlo, lo faremo attraverso gli amici. O i parenti.

“Ora,” disse Crowe voltandosi verso Forsythe, “mi parli del gemello.”

Caine stava per chiedere a Nava dove sarebbero andati dalla Penn Station, ma poi si ricordò che era solo un sogno. Per un istante l'aveva addirittura dimenticato, assecondando l'illusione quasi fosse realtà. Importava davvero dove era diretto in sogno? No, ma una vocina nella sua testa non era d'accordo. Dove poteva andare? Non appena si pose la domanda, la risposta gli si affacciò alla mente. Era ovvio. Ancora una volta le parole del fratello lo guidarono.

Cerca di trovare degli appigli, posti in cui ti senti al sicuro o persone con cui ti senti al sicuro.

Doveva andare da Jasper, a Filadelfia. Se fosse riuscito a portare la sua illusione verso l'unica persona in grado di aiutarlo, forse avrebbe trovato una via di fuga. Convinto che fosse la soluzione migliore, Caine sprofondò nel sedile di plastica del taxi e osservò la città scorrere fuori dal finestrino. Il dj alla radio annunciò che erano le 9.47 prima che Jim Morrison intonasse *People Are Strange*. Quando la canzone finì, Nava cominciò a dargli istruzioni.

“Nella stazione tieni giù la testa. Sul soffitto ci sono le telecamere. Durante l'attesa del treno fingi di leggere questo.” Raccolse un giornale zuppo dal pavimento del taxi e glielo porse. “Chiaro?”

Caine annuì.

“Entra prima tu, io sarò dietro di te” aggiunse. “Se ci sono problemi scappa. Non aspettarmi. So badare a me stessa. La cosa importante è che tu sparisca.”

Gli infilò un cellulare in tasca.

“Se ci perdiamo, aggiungi uno dopo l'ultimo numero in memoria. Se risponde qualcun altro, io sono morta. Riattacca e scappa. Chiaro?”

“Sì.”

Una volta scesi dal taxi all'incrocio tra la Trentaquattresima e l'Ottava presero la scala mobile in silenzio. Nel sottopassaggio, Caine zoppicò fino ai treni dell'Amtrak. Aveva fatto quella strada centinaia di volte e conosceva a memoria tutti i negozi anche se aveva gli occhi fissi al pavimento. Sentiva la presenza di Nava alle sue spalle.

Si fermò sotto l'enorme tabellone delle partenze al centro della stazione e resistette all'istintiva tentazione di guardare in alto. Il respiro di Nava gli sfiorò la nuca. Stava mormorando ad alta voce.

“Il prossimo treno per Washington parte tra otto minuti. Prendiamo quello.”

Perfetto. Filadelfia era sulla strada per Washington. Una volta sul treno, l'avrebbe di certo convinta a scendere lì. In caso contrario l'avrebbe scaricata, ammesso che fosse possibile scaricare un'illusione. Dopo qualche minuto una voce meccanica annunciò che il treno numero 183 delle 10.07 per Washington stava arrivando al binario 12.

Nava afferrò saldamente il gomito di Caine, lo diresse verso il flusso di folla e lo spinse avanti. Come un tappo di sughero finito nelle cascate del Niagara, Caine fu trasportato verso il binario sottostante.

L'agente Sean Murphy si beccava sempre incarichi di merda. A volte aveva l'impressione di avere un Post-it appiccicato in fronte con su scritto "Per favore, affidatemi compiti di poco conto". Non riusciva a capacitarsi di dover piantonare il binario 12 per tutto il santo giorno alla ricerca di qualcuno che forse si trovava già in Messico. Diede uno sguardo al foglio che recava una griglia di immagini digitali: venti erano di David Caine e le altre venti di Nava Vaner. Ogni immagine li ritraeva con un travestimento diverso.

Caine con la barba e senza baffi. Caine con i baffi e senza barba. Vaner con gli occhiali. Caine con gli occhiali. Vaner con i capelli corti. Vaner con i capelli lunghi. Caine calvo. Che scemenza. Le informazioni più importanti erano altezza e peso. L'altezza non poteva essere modificata e il peso era difficile da contraffare. Quasi tutti i ricercati, però, preferivano camuffare il viso. Che spreco di tempo. Gli occhi li tradivano sempre.

A Murphy l'aspetto dei fuggiaschi ricordava il coniglietto che aveva da piccolo. Quando c'era da pulire la gabbia di Bugs, il povero animaletto si rintanava in un angolo e si guardava intorno con un terrore che a lui faceva venire la nausea. Detestava quello stupido coniglio. La mamma voleva che se ne prendesse cura per imparare a essere responsabile, ma l'unica lezione che Murphy ne trasse fu che odiava i conigli.

Guardò la fiumana di gente e scrutò i volti. Dalle 7.00 aveva visto un migliaio di passeggeri. Era ancora mattina e il 50% della gente aveva lo sguardo vitreo di chi avrebbe preferito dormire. Un altro 40% sembrava solo seccato: i newyorchesi si sentono i padroni del mondo e credono di essere circondati da idioti. Solo il 10% sembrava felice ed entusiasta per l'imminente viaggio. In qualsiasi altro luogo del paese quel 10% sarebbe stato un 60%, ma quella era New York, la terra dei liberi, la patria degli incazzati.

Gli passarono accanto altri occhi. Annoiati, stanchi, chiusi, incazzati, incazzati, annoiati, incazzati, semichiusi, esausti, iniettati di sangue... Continuavano ad arrivare, senza sosta. Di tanto in tanto, Murphy ricontrollava il foglio e poi sollevava lo sguardo su quel mare di umanità incazzata.

"Visto niente, Murphy?" crepitò l'auricolare, destandolo dai suoi pensieri.

Lui inclinò il mento e parlò nel microfono sul bavero, senza neppure preoccuparsi di dissimulare il gesto. All'inizio, quando ogni missione gli sembrava una battaglia per la Verità, la Giustizia e l'American way of life, faceva tutto secondo le regole. Ma dopo diciassette anni di appostamenti in stazioni degli autobus, stazioni dei treni, aeroporti, bagni pubblici (quelli facevano davvero schifo), parchi e alberghi, il senso di novità era via via scomparso, così come le sottigliezze dell'addestramento.

"Niente" rispose.

"Nada."

Murphy spalancò la bocca in uno sbadiglio silenzioso. Occhi, occhi, occhi. Che spreco di tempo, cazzo. David Caine non si sarebbe mai fatto vivo lì. Controllò l'orologio. Un'altra ora e poi avrebbe fatto una pausa. Toccò con desiderio il pacchetto di sigarette che aveva in tasca, pregustando la prima boccata mentre osservava tutti quegli occhi che gli scivolavano accanto.

Nava lo individuò all'istante. Stava infrangendo ogni regola, non faceva nessuno sforzo per passare inosservato. Era grosso e massiccio, sul metro e ottantacinque, centodieci chili circa, con capelli grigio acciaio tagliati a spazzola e indossava un blazer blu nel pietoso tentativo di nascondere la fondina.

Teneva persino un foglio di carta in mano, sicuramente con una foto di Caine. L'agente non li aveva ancora visti, perché stava passando in rassegna solo i passeggeri che arrivavano sul binario. Altro errore. Solo dodici persone li separavano da lui. Nava si maledisse per aver seguito il suggerimento di Caine di prendere il treno. Avrebbe dovuto rubare l'auto a un turista, chiuderlo nel portabagagli e andare in Connecticut per organizzare con calma la fuga.

Solo dieci persone.

Si protese in avanti per sussurrare all'orecchio di Caine. "Spostati e fa' tutto quello che faccio io." Prima che lui potesse voltarsi, lei lo spinse da parte e si strinse al suo fianco. Caine saltò sullo scalino che lei aveva appena lasciato libero.

Solo quattro persone.

Stranamente, l'agente non notò il loro scambio di posto. Patetico. Pur sapendo di dover essere riconoscente all'incompetenza di quell'uomo, Nava ne era profondamente irritata. Le forze dei servizi segreti americani saranno anche state imponenti, ma per lo più erano male addestrate.

Solo due persone.

Con sguardo sicuro di sé, Nava sfoderò un sorriso fasullo. Se stavano cercando solo Caine il suo piano poteva funzionare. Ma se stavano cercando lei e l'uomo era veloce come avrebbe dovuto erano fregati.

Una persona.

Nava inarcò la schiena, mettendo in mostra il seno, e fissò l'agente con occhi provocanti. Se fosse stato del Kgb, lui avrebbe guardato l'uomo alle sue spalle, che portava gli occhiali da sole malgrado l'oscurità. Ma non lo era. In quel momento l'agente dei servizi segreti era solo un tizio arrapato.

La squadrò da capo a piedi, stando a lungo sul seno, ma quando arrivò al viso ebbe un attimo di esitazione. Nava doveva muoversi più in fretta di lui. Fingendo di inciampare gli cadde tra le braccia prima che l'uomo potesse aggredirla. Poi gli passò rapidamente le mani sul torace e gli staccò il microfono dal bavero con un gesto fulmineo.

"Ehi, tu sei..." L'agente s'interruppe quando sentì una pressione all'inguine.

"Non ti muovere" gli sussurrò lei sempre sorridendo. "Quella che senti è la punta di una lama di diciotto centimetri. Se non vuoi sentire anche il resto, abbracciami e fa' due passi indietro verso il muro. Molto lentamente."

L'agente ubbidì. Le persone passavano accanto ai due piccioncini, del tutto ignare del pugnale puntato all'inguine dell'uomo.

"Quanti siete?"

"Senti, Vaner..."

Nava affondò in fretta il pugnale, pungendogli la coscia. "Quanti, molti?"

"D'accordo" replicò lui cercando di allontanare il bacino. Ma era con le spalle al muro. "Nella stazione ce ne sono altri dieci."

"Quanti al binario?" Tirò su la testa come per dargli un bacio e sentì il suo alito

che sapeva di fumo.

“Un altro.”

“Descrivilo.” Lui esitò un istante, perciò Nava gli ricordò cosa c'era in ballo.

“Cristo!” disse l'uomo tra i denti. “Te lo dico, ma fa' attenzione con quell'affare. Alto un metro e settantasette, asciutto, ben piantato. Capelli biondi, tagliati come i miei.”

“Per chi lavori?”

“Cia” rispose lui un po' troppo in fretta. Mentiva.

“Bene.” Nava voltò la testa e gliela posò sul petto per poter parlare a Caine con l'angolo della bocca. “Cercami la penna blu nello scomparto con la zip sul fondo e mettimela in mano.” Quindi si girò e guardò l'agente mentre Caine frugava nello zainetto. “Ehi, guardami.”

L'agente obbedì con riluttanza. Nei suoi occhi c'era paura.

“Non preoccuparti, vivrai.”

Caine le mise nella mano sinistra un tubicino di plastica lungo circa otto centimetri e Nava lo infilò nella coscia dell'agente. Il cilindro blu si abbassò, innescando il meccanismo a molla che liberava l'ago. L'uomo irrigidì i muscoli mentre la siringa gli bucava la carne. Cinque secondi dopo, quando ormai la benzodiazepina gli correva nelle vene, si era rilassato e sul viso aveva un sorriso assennato. Nava lasciò cadere il tubicino vuoto e gli posò sul petto il palmo della mano per evitare che cadesse.

“Come ti chiami?”

“Sean Murphy.” Parlava come in sogno.

“Come ti senti, Sean?”

“Insonnolito.” Quasi a sottolineare il suo stato, l'uomo gettò indietro la testa e chiuse gli occhi.

“Sean. Sean!” Nava rinfoderò il pugnale e lo scrollò.

Lui aprì gli occhi di soprassalto e la guardò confuso. “Voglio dormire.”

“Lo so. Mi serve solo un favore, d'accordo?”

“D'accordo” mormorò lui nel colletto, come il bambino di quattro anni più grande del mondo.

“A chiunque ti svegli, di che eri stanco e che hai fatto un pisolino dopo la partenza del treno. Non mi hai mai visto. Devi esserti addormentato.”

“Va bene. Mai vista.” Batté le palpebre rapidamente, cercando di impedire che si chiudessero da sole. “Ora posso dormire?”

“Un'ultima domanda. Per chi lavori *veramente*?”

Lui biasciò qualcosa mentre gli si chiudevano gli occhi. Nava lo afferrò forte per le spalle in preda alla frustrazione. Sarebbe crollato nel giro di dieci secondi, con o senza il suo permesso. “Per chi lavori?”

Avvicinò l'orecchio alla bocca di Murphy, la cui voce era ormai un sussurro. “F... b... iiii...” La testa gli cadde sul petto e dalle labbra gli fuoriuscì un filo di bava. Nava gli chiuse la bocca e lo puntellò con cura a un appiglio della parete.

“Attenzione, il treno numero 183 diretto a Washington D.C. è in arrivo al binario 12.”

Nava si tolse lo zainetto dalla spalla e ne estrasse un altro tubicino di plastica,

identico al primo ma giallo. Sentì la campanella che annunciava l'ingresso del treno in stazione. Si guardò velocemente in torno alla ricerca di qualche ficcanaso, ma vide che tutti si preparavano a salire a bordo. Poi si voltò verso Caine e notò che aveva uno sguardo terrorizzato.

“É... voglio dire, l'hai...”

“Non è morto. Se l'avessi ucciso avrebbero capito dove siamo diretti.” Con una mano estrasse dall'orecchio di Murphy il minuscolo auricolare di plastica e lo infilò nel suo, mentre con l'altra riattaccò il microfono al bavero dell'uomo.

Proprio in quel momento lo sentì crepitare. “Pronto, Murphy?”

“Sì” rispose Nava burbera, camuffando la voce.

“Visto niente?” No.

“Neanch'io. Avevi ragione, è una perdita di tempo.”

“Già.” Nava sapeva che se avesse risposto a monosillabi l'avrebbe fatta franca.

“Bene. Ci risentiamo tra cinque minuti.”

“Ok.” Aspettò altri cinque secondi e risistemò l'auricolare nell'orecchio dell'agente, alzando il volume al massimo.

“Attenzione, ultimo avviso per i signori passeggeri: il treno numero 183 diretto a Washington D.C. partirà dal binario 12 tra due minuti.”

Iniettò a Murphy la seconda siringa, flumazenil misto ad anfetamine per neutralizzare la benzodiazepina. Poi si voltò e afferrò Caine per il braccio, tirandolo verso la fila di gente. Un minuto dopo il treno uscì dalla stazione.

Nava emise un profondo respiro mentre il treno prendeva velocità. Si domandò se ce l'avessero davvero fatta, ma sapeva che chi li stava cercando non ci avrebbe messo molto a mangiare la foglia. Presto l'avrebbero scoperto.

“Biglietti!” Il donnone di colore gridava trascinandosi lungo il corridoio. “Preparate i biglietti, prego. Biglietti!”

Nava infilò qualche banconota da venti dollari nella mano di Caine. “Comprane uno di sola andata per Washington.”

Quando la donna si avvicinò, Caine fece come gli aveva detto Nava. Non reagì quando lei acquistò un'andata e ritorno per Baltimora. “Se dovessero farle domande, non voglio che pensi che viaggiavamo insieme. Così guadagneremo un po' di tempo.”

“Quindi andiamo entrambi a Baltimora?” le chiese Caine.

Nava scosse la testa. “No, scendiamo alla prossima fermata.”

“Perché a Newark?”

“Voglio lasciare questo treno prima che ci trovino.”

“Posso esprimere la mia opinione?”

“No, è la soluzione più sicura e basta.”

Caine fece un bel respiro. Doveva controllare l'illusione. Se fosse riuscito a raggiungere Jasper sarebbe stato al sicuro. “Io voglio andare a Filadelfia.”

“Perché?”

“Ci abita mio fratello.” Non appena lo disse, capì di aver commesso un errore.

“É proprio per questo che non ci devi andare. É il primo posto in cui loro ti cercheranno.”

“Loro chi?”

“Quelli dell'Fbi o chiunque altro l'Nsa abbia ingaggiato per riprenderti,” sussurrò Nava con un filo di voce, “o forse non sei stato attento?”

“Ma ho bisogno di andare da Jasper.”

“Ora non puoi. Non lo capisci?”

“Tutto questo non ha alcun senso!” sbottò Caine, facendo voltare molti passeggeri.

“Abbassa la voce” disse Nava tra i denti. Tutt'intorno, la gente tese le orecchie per sentire. Nava si appoggiò allo schienale e gli sussurrò: “Non qui, ci sono troppe persone”.

“Va bene” rispose Caine a bassa voce. “Ma io scendo a Filadelfia.”

“No. Hai bisogno di me, David, e andare da Jasper sarebbe un suicidio. Ti prego, fidati.”

Caine aprì la bocca per replicare, ma sapeva che niente le avrebbe fatto cambiare idea. Chiuse gli occhi e cercò di riflettere sul da farsi. Era certo che Filadelfia fosse la soluzione migliore, ma aveva bisogno che Nava lo seguisse. Se quella storia era vera e lui era realmente il demone di Laplace, avrebbe dovuto sapere se sarebbe riuscito a raggiungere Filadelfia. O almeno come riuscire a fare andare le cose a suo piacimento. Ma l'unica soluzione che gli venne in mente fu nascondersi in bagno.

Rise di sé. Il piano non era esattamente quello di un intelletto onnisciente. Vagò con la mente tentando di stabilire il da farsi, ma continuava a rivedersi in bagno mentre telefonava...

All'improvviso aprì gli occhi e respirò in cerca d'aria. Nava si voltò verso di lui, preoccupata.

“David, stai bene?”

La sua voce sembrava lontanissima. Caine guardò l'orologio. Erano le 10.13 e 43 secondi. Se voleva incontrare l'uomo d'affari gli restavano appena 58 secondi. Si alzò di scatto.

“Dove...”

“In bagno” rispose Caine prima ancora che lei potesse finire la domanda.

Nava lo guardò con diffidenza, si alzò e lo afferrò per il gomito. “Ti aiuto.”

“Sì” disse Caine contando mentalmente i secondi. Non c'era fretta. Aveva ancora molto tempo. Fece un passo in avanti, accentuando l'andatura zoppicante. Nava non ci fece caso, come lui era certo che avrebbe fatto. Continuò a camminare come in sogno. Gli sembrava di muoversi in un labirinto che aveva già attraversato un milione di volte.

La porta a un'estremità del vagone si aprì ed entrò un uomo d'affari sulla trentina, proprio come previsto. Con le mani reggeva un vassoio di cartone. Senza neanche guardarlo, Caine sapeva cosa c'era sul vassoio: un bicchiere di plastica di Coca, un sacchetto di patatine e un panino al tonno. L'uomo continuava ad avanzare. Caine si fermò un momento fingendo di perdere l'equilibrio e Nava gli strinse il braccio per impedire una caduta che non sarebbe mai avvenuta. Caine la ringraziò e fece un altro passo.

Lui e l'uomo erano vicinissimi. Caine si mise di profilo per lasciarlo passare proprio mentre il treno curvava a sinistra. Cadde in avanti e sbatté contro l'uomo,

facendogli rovesciare la Coca.

“Porca miseria, stia attento!” gridò quello allontanandolo da sé.

“Mi scusi, è colpa mia” replicò Caine procedendo verso il bagno con Nava dietro. Una volta al sicuro dietro la porta chiusa a chiave, tirò fuori il cellulare che aveva preso dalla cintura dell'uomo e chiuse gli occhi, sforzandosi di ricordare il numero che aveva sentito quattro giorni prima.

Dopo averlo recuperato dal subconscio, cominciò a comporlo sulla tastiera.

Jennifer Donnelly lasciò una mano sul volante della sua Ford a trazione integrale e con l'altra frugò nella borsa alla ricerca del cellulare. Quel dannato telefono squillava sempre nei momenti meno opportuni. Abbassò lo sguardo proprio mentre una Mini Cooper le tagliava la strada. Spaventata, frenò di colpo e un istante dopo una Lincoln argentata le tamponò con violenza il paraurti. L'auto di Jennifer sbandò e si schiantò sul guardrail al di là dell'incrocio.

Lei fu sbattuta contro lo schienale del sedile dall'airbag, che si era gonfiato rapidamente colpendola sul viso come un pugno. Rimase stordita fino a quando la sensazione di caldo umido tra le gambe non la destò.

“Oddio” disse serrando le cosce, quasi per fermare quello che era successo. Ma era troppo tardi.

Dopo aver tirato lo sciacquone, Caine uscì dal bagno.

“Su, torniamo a sederci” disse un po' troppo in fretta.

Nava ebbe l'impressione che avesse in mente qualcosa, ma non sapendo cosa lo seguì in silenzio. Entro cinque minuti sarebbero arrivati a Newark. Non vedeva l'ora di scendere dal treno. Aveva la brutta sensazione che l'Nsa fosse sulle loro tracce. Se l'agente che aveva messo fuori combattimento ricordava il loro incontro, forse stavano per finire dritti in trappola.

Si guardò intorno nel vagone pensando già alla fuga. Se fosse stata lei a dirigere l'operazione della controparte, cosa avrebbe fatto? Avrebbe aspettato che fossero scesi dal treno e li avrebbe presi sul binario? Sarebbe salita a bordo per setacciarlo? No. Avrebbe fermato il treno a un paio di chilometri dalla stazione e sarebbe salita lì. Era il modo migliore per controllare la situazione: anche se i fuggiaschi avessero tentato di scappare, non avrebbero saputo dove andare.

Ma era il metodo che avrebbe seguito *lei*. Non era Nava a dirigere l'operazione, erano gli americani, e in America ci si concentrava troppo su innocenti e ostaggi. Si sarebbero preoccupati di più di ciò che avrebbe scritto la stampa il giorno dopo che non dell'esito della missione. Quindi? Non sarebbero saliti a bordo. Li avrebbero sorpresi all'uscita della stazione in un ambiente “controllato”.

Nava cominciò a studiare un piano.

Bill Donnelly stava guardando il binario svolgersi davanti al suo treno in corsa quando il cellulare iniziò a vibrare nella tasca della salopette. Sapeva che tutti lo prendevano in giro per quella tenuta jeans da capo a piedi, compreso il berretto con la visiera ma per lui un conducente di treno doveva indossare la salopette. Senza staccare gli occhi dai binari pescò il telefono.

“Prrrrnto?” disse. Il sorriso divertito che gli si dipingeva sul viso quando usava il suo saluto preferito svanì non appena sentì ansimare all'altro capo. “Tesoro, sei tu?”

“Sì, sono io.” La voce della moglie era flebile. “Ho avuto un incidente.”

“Stai bene? Che è successo al bambino?”

“Mi si sono rotte le acque” disse lei respirando profondamente. “Sto andando in ospedale.”

“Ma ti mancano ancora sei settimane!”

“Bill, ho bisogno di te. Sei quasi a casa?”

“Porca miseria... sono a pochi minuti da Newark, ma pesterò sull'acceleratore, tesoruccio.”

Lei gemette per il dolore. “Ti prego, Bill. Ho... ho paura. Non ce la faccio, di nuovo... non da sola...” Scoppiò a piangere.

“Ehi,” disse lui dolcemente, “andrà tutto bene, amore. Sarò lì prima che tu possa dire 'è maschio'.”

Lei tirò su col naso e le lacrime si placarono. “Promesso?”

“Ti prometto che quando il bambino verrà al mondo io sarò al tuo fianco e ti terrò la mano.”

“Va bene. Ora vado in ospedale. È arrivata l'ambulanza. Ti amo.”

“Ti amo anch'io.” Dopo il clic seguì il silenzio.

L'uomo ripensò alla corsa verso la sala parto di due anni prima. Aveva lavorato fino a tardi e non era riuscito ad arrivare in tempo in ospedale. Pazienza, aveva pensato, tanto per le prime due ore non c'è niente da vedere. La sorella aveva avuto tre figli e il travaglio più breve era durato venti ore. Novanta minuti non avrebbero fatto molta differenza. Ma si sbagliava.

Il travaglio fu breve e il bambino... il piccolo Matthew William... nacque morto. Bill si sentiva ancora in colpa per non essere stato presente nei primi attimi in cui Jennifer era rimasta in sala rianimazione, tutta sola. Quando infine arrivò con una scatola di sigari lei gli sputò in faccia. Ci era voluto un anno intero di consulenza matrimoniale perché il loro rapporto tornasse a una parvenza di normalità. Tre mesi dopo lei scoprì di essere di nuovo incinta.

Bill si era spesso chiesto se non fosse stato un errore provare ad avere un altro figlio. Lo stress della seconda gravidanza aveva quasi distrutto il loro matrimonio. Eppure ce l'avevano fatta. Lui si era persino preso delle ferie non remunerate per essere in città quando sarebbe arrivato il momento. Ma come capita di solito, i piani ben organizzati... falliscono sempre. Non riusciva a crederci. Non doveva andare in quel modo. Non di nuovo.

Guardò l'orologio e poi l'orario del treno. Doveva fermarsi a Trenton per la manutenzione di routine, che durava una ventina di minuti. Il vagone ristorante andava rifornito, altri dieci minuti. Che cosa poteva fare? Niente. Ma poi pensò alla moglie Jenny, tutta sola in quella stanza... nello stesso ospedale in cui aveva perso Matthew.

Bill sospirò. Sapeva cosa fare. Al diavolo il lavoro. Si voltò e chiuse a chiave la porta. Mise la marcia più alta e aumentò la velocità. Poi prese il microfono, fece un profondo respiro e schiacciò il pulsante.

“Attenzione, si avvertono i signori passeggeri che questo treno non effettuerà le seguenti fermate: Newark, Metropark, Princeton Junction e Trenton.”

Parecchi passeggeri brontolarono, non capendo bene cosa stesse succedendo.

“La Amtrak si scusa per l'inconveniente, Prossima fermata è 30th Street Station, Filadelfia.”

A quelle parole, scoppiò una lieve sommossa di pendolari inferociti intorno a Nava, ma lei non si preoccupò di questo. Sapeva che il giorno dopo si sarebbero limitati a scrivere una lettera di rimostranze. Invece si concentrò su Caine, che stava fissando fuori dal finestrino.

“Che hai fatto?” gli chiese.

Lui si voltò e la guardò dritto negli occhi. “Non so di cosa parli.”

“Cazzate” disse Nava tra i denti. “Sei stato tu, non è vero?”

“Sei paranoica” le rispose.

“E tu sei un bugiardo.”

Caine non replicò, ma tornò a fissare fuori dal finestrino. Nava non sapeva come, ma in qualche modo era stato lui. Quando aveva letto per la prima volta le teorie di Tversky sul demone di Laplace non ci aveva creduto. Non del tutto. Ecco perché era così ansiosa di consegnare Julia all'Rdei.

Tremò al pensiero dei nord-coreani e della taglia che di certo le avevano messo sulla testa per averli sfidati. Cercò di non pensare alla propria situazione disperata e tornò a concentrarsi sull'uomo seduto accanto a lei. Forse aveva davvero qualche potere paranormale, ma c'era una bella differenza tra prevedere il futuro e controllarlo.

Tuttavia il fatto che il treno non si fermasse prima di Filadelfia... quante probabilità c'erano? Che cosa aveva indotto il conducente a saltare le quattro stazioni successive? Scosse la testa, rifiutandosi di crederci. Non aveva senso. Tversky aveva scritto che Caine non era in grado di controllare le sue capacità. Dopo quello che era appena successo, Nava non ne era più così sicura. Aveva imparato a fidarsi dell'istinto e in quel momento l'istinto stava urlando.

Lo guardò di nuovo, ma questa volta il suo sguardo non era indagatore. Era spaventato.

Grimes mise Fitz e Murphy sul monitor in modo che Crowe potesse sentire. Fu soprattutto Fitz a parlare, anche se Murphy intervenne qualche volta per cercare di farsi bello ai suoi occhi, o almeno di non sembrare più stupido per essersi addormentato come un sasso contro il muro. Quando ebbero finito, Grimes guardò Crowe.

“Che ne pensa?”

“Trovo piuttosto anomalo un improvviso attacco di narcolessia, soprattutto per un uomo di quarantatré anni che non ha nessun precedente medico fuori dall'ordinario” replicò Crowe solennemente.

“Ma che significa? Crede che Caine e Vaner siano su quel treno?” Grimes andava pazzo per quella parte dell'operazione. La sorveglianza gli piaceva, sì, ma

braccare il bersaglio, cercare di individuarlo nella miriade di obiettivi grandangolari disseminati per il paese... quello sì che era forte. E Crowe sapeva il fatto suo, altro che.

“Mi dica del treno. Qualcosa di insolito finora lungo il percorso?”

“Un attimo, controllo.” Grimes penetrò nel sistema di sicurezza dell'Amtrak in meno di un minuto. Uno dei suoi schermi al plasma mostrava la carta della costa orientale, una vena di binari che correva lungo il mare. “Però... interessante.” Grimes alzò il volume dell'auricolare. “A quanto pare il conducente ha dato di matto e ha deciso di dirottare il treno.

Dice che sua moglie sta per avere un bambino e lui deve raggiungere Filadelfia immediatamente. Merda, quell'uomo è spacciato.”

Crowe si protese in avanti, all'improvviso interessato. “Può controllare nel database dell'Amtrak e scoprire quante volte un dipendente ha dirottato un treno?”

“Certo.” In una manciata di secondi Grimes trovò la voce giusta del menu e ottenne i dati. “Ecco. In quindici anni è successo solo diciotto volte.”

“Calcoli le probabilità.”

Grimes la trovò una richiesta strana, ma Crowe era il capo. “Vediamo. Ipotizzando che abbiano lo stesso orario da quindici anni, e che facciano cento viaggi al giorno, viene un totale di 36.500 viaggi all'anno, che moltiplicato per i quindici anni...” Grimes digitò i numeri sulla tastiera...fa 547.500 viaggi. Ed essendoci stati solo diciotto dirottamenti, le probabilità erano dello 0,003%, cioè di 1 su 30.000.”

Crowe si batté il pugno nel palmo della mano con soddisfazione.

“E Caine. È su quel treno.”

“Vuole che chiami la cavalleria?”

“Aspetti.” Crowe sollevò la mano. “A che ora arriva il treno a Filadelfia?”

“Controllo.” Grimes ritornò nel database degli arrivi. “Tra 47 minuti.” Rise. “Sono un po' in anticipo.”

“Abbiamo un elicottero sul tetto?”

“Sì” annuì Grimes. “Ha già il pieno ed è pronto a decollare. Vuole che chiami il pilota?”

Crowe stava già correndo lungo il corridoio verso l'ascensore. Grimes lo interpretò come un sì.

Dopo quattro minuti si trovava già a una quota di 1500 metri sulla città. A 200 km/h sarebbero arrivati a destinazione insieme al treno. Se i venti erano favorevoli, forse l'avrebbero addirittura preceduto. Crowe premette un pulsante sulla cuffia.

“Grimes, voglio tutti gli agenti disponibili dell'ufficio di Filadelfia ad accogliere il treno. Si assicuri che abbiano tutti le foto digitali di Caine e Vaner...”

Grimes ascoltò con attenzione per un altro minuto il piano di Crowe. Sì. Presto David Caine avrebbe imparato che cosa significava essere braccato.

Caine non riusciva a mettere a fuoco l'attimo esatto in cui si era svegliato. Il dolce dondolio del treno, avanti e indietro, *clic-clac, clic-clac*, incanalò il tempo in un circolo perenne e la sua mente fu di nuovo preda di un déjà vu. Alla deriva in un mare di cotone lottò per tornare cosciente. Sbadigliò e aprì gli occhi.

Poi ricordò tutto. Avvertì ancora una volta un dolore sordo, il senso di colpa per Tommy... Non doveva morire. Era solo colpa sua. Se fosse rimasto lontano dal *podval* non sarebbe...

No. Niente di tutto quello era vero. L'esplosione, la donna, l'assurda telefonata, niente lo era. Doveva andare avanti. Se il suo io del sogno avesse raggiunto Jasper tutto si sarebbe sistemato. Guardò Nava. In un'altra vita sarebbe stato più che contento di fuggire con una donna così bella. Ma in quella vita - in quel sogno - non stavano fuggendo da problemi comuni, ma dai killer.

“Attenzione, tra cinque minuti arriveremo alla 30th Street Station. Ci scusiamo ancora per gli eventuali problemi che il cambiamento di orario potrebbe causarvi. Grazie per la comprensione.”

Caine ebbe di nuovo la sensazione di un déjà vu e all'improvviso seppe di dover andare nel vagone ristorante. Non c'era molto tempo.

Nava si chiese se Caine fosse definitivamente impazzito. L'attimo prima dormiva come un sasso e quello dopo la stava trascinando nel vagone ristorante, incitandola a far presto. Quando furono lì, lui comprò dieci sacchetti di patatine fritte. Prima ancora che lei avesse il tempo di commentare, Caine li aveva aperti con i denti e stava arrancando verso l'estremità del vagone.

Dopo aver spinto il pannello nero della porta mise il piede sulla piattaforma di metallo che fungeva da raccordo tra il vagone ristorante e quello successivo. Attraverso le fessure del pavimento Nava vide scorrere i binari. Fu allora che Caine si chinò e cominciò a versare le patatine nelle fessure. Quando ebbe svuotato l'ultimo sacchetto, lo gettò a terra insieme agli altri.

“Ma sei matto?” gli chiese Nava.

“Sì” rispose Caine. “Credo di sì.”

“Perché l'hai fatto?” lo incalzò lei.

“Non... non lo so” balbettò Caine con uno sguardo distante negli occhi.

Nava si gelò. “Sanno che siamo su questo treno?”

“Sì... credo di sì” annuì lui.

Se fosse stata un'operazione normale Nava avrebbe fatto ricorso ai suoi piani contro gli imprevisti, ma quel giorno stava volando senza paracadute. Perché non usare Caine? In fondo era riuscito ad arrivare a Filadelfia, no? Tuttavia, temeva che spingerlo a usare le sue... capacità... potesse produrre risultati disastrosi. Poi ripensò a quello in cui stavano per cacciarsi e decise che valeva la pena rischiare. Si voltò e fissò gli occhi verde smeraldo di Caine.

“David, immagina noi due che fuggiamo dal treno sani e salvi.”

“Nava, non credo che funzioni così.”

“Però non ne sei sicuro, vero? Avanti. Gli atleti professionisti visualizzano la partita prima di entrare in campo. I soldati immaginano la battaglia prima di schierarsi. Ti prego, David, cerca di accontentarmi.” Poi, dopo un istante, aggiunse: “Prima o poi bisogna cominciare a fidarsi”.

Caine sembrava voler protestare, ma poi annuì. “Hai ragione.” Chiuse gli occhi proprio mentre l'altoparlante cominciò a crepitare.

“Attenzione, siamo in arrivo alla 30th Street Station di Filadelfia.”

Ringraziamo i signori passeggeri per aver viaggiato con Amtrak e auguriamo a tutti un piacevole soggiorno nella città dell' amore fraterno.”

Un piccione nero e grigio scese in picchiata dal cielo cupo e atterrò sui binari qualche secondo dopo che la belva di metallo si allontanò rimbombando. Beccò i frammenti di patatine fritte disseminati per terra. Doveva prenderne il più possibile prima che arrivassero gli altri. All'improvviso sentì uno squittio e quando si voltò vide cinque creature pelose che gli correvano incontro. Senza esitare, spiccò il volo.

Del gigantesco uccello rombante si accorse solo quando ormai era troppo tardi.

Erano alla resa dei conti. Crowe ascoltò la squadra dell'Fbi attraverso la cuffia. Non aveva idea di come diavolo avesse fatto Forsythe a ottenere l'aiuto dell'Agenzia così in fretta, men che meno di come mai i federali dipendessero dall'Nsa. Poiché lui era l'uomo di punta dell'Nsa, di fatto era il Saie, cioè l'agente speciale al comando. Forse qualcuno dell'Fbi avrebbe perso il posto quando si fosse diffusa la voce che gli avevano dato le redini, ma non c'era tempo per preoccuparsene. Il treno sarebbe entrato nella stazione nel giro di novanta secondi.

Crowe sarebbe arrivato in tempo per coordinare l'arresto. L'elicottero cominciò la discesa sotto la pioggia e lui si sentì lo stomaco in gola. Strinse la cintura e si poggiò allo schienale. All'improvviso l'elicottero si fermò con un brusco strattone e ricominciò a salire virando vistosamente verso destra.

“Che diavolo è stato?” gridò Crowe sul rumore assordante delle pale. Il pilota non gli diede retta e lottò per un po' con la cloche cercando di raddrizzare l'elicottero.

“Temo che un uccello sia finito nel rotore posteriore!” Azionò una serie di interruttori e riprese la discesa, questa volta molto più lentamente. “Ho qualche problema a virare, signore! Devo atterrare in quel parcheggio !” L'elicottero sobbalzò di nuovo e scese rapidamente in picchiata prima che il pilota riacquistasse il controllo.

“Atterra dove vuoi, basta arrivare sani e salvi!” Mentre l'elicottero beccheggiava avanti e indietro, Crowe gridò nel microfono. “Era mai successo prima?”

“Mai, signore!” rispose il pilota mentre il velivolo si avvicinava al suolo.

Crowe non credeva alle coincidenze. Non sapeva come, ma in qualche modo pensava che il responsabile fosse David Caine. Per la prima volta nella vita, Martin Crowe si chiese chi fosse il cacciatore e chi la preda.

Per raggiungere Jasper, Caine aveva bisogno di Nava e quindi doveva fidarsi di lei. Con gli occhi chiusi cercò di pensare alla loro fuga. Vide l'immagine di sé e di Nava che fuggivano insieme su un'auto, seminando gli inseguitori in un mare nero. Rivide quella scena mentalmente più volte.

Si sentì come quando guardava il campionato di basket universitario: con gli occhi incollati allo schermo e una birra in mano, desiderava, o meglio, cercava con la *forza di volontà* di fare andare a segno il tiro libero. Mentre il giocatore si scaldava lui lo incoraggiava, credendo che se l'avesse desiderato con convinzione sufficiente, se avesse *spinto* con forza sufficiente, in qualche modo avrebbe potuto fare la

differenza.

Mentre il treno avanzava nella galleria, Caine diventò ipercosciente di ciò che lo circondava: lo stridio dei freni, il ritmo delle ruote sui binari, il tremolio delle luci fluorescenti del vagone che entrava nel ventre della stazione. Sentiva accadere ogni cosa. Era immerso in quell'attimo, più di quanto non gli fosse mai successo.

Eppure avvertì anche la sensazione di guardarsi dall'esterno. Il suo doppio era in... un'auto? Sì, una grossa auto nera che si allontanava sfrecciando. Nava era al volante. Un viso familiare aleggiava tra loro. Il suo doppio vedeva l'*Adesso* come se fosse passato. Caine cercò di leggere la sua mente futura, di scavare nella memoria e chiedersi *Come?*, ma non accadde nulla.

Con la mente lasciò il suo doppio e tornò al presente: sperando, desiderando, concentrandosi affinché lui stesso e il mondo circostante materializzassero ciò che voleva diventasse realtà. Sapeva che *possibile...* doveva solo renderlo *probabile*. Ma non sapeva cosa fare, perciò continuò a pensare, a concentrarsi, a *volere*.

“David! David!” Nava gli fece schioccare le dita davanti agli occhi. Caine batté rapidamente le palpebre e ripiombò nel presente mentre la sensazione dell'ingresso in una nuova realtà si rintanò in un angolo della mente. L'istante prima gli era tutto chiaro, quello dopo era solo un ricordo lontano, come se si fosse svegliato all'improvviso da un sogno surreale. Dopo qualche secondo persino il ricordo svanì.

“Stai bene?” gli domandò Nava, affondandogli le dita nel bicipite. Caine ebbe la sensazione che non fosse la prima volta che glielo chiedeva.

“Sì... cos'è successo? Ho perso conoscenza?”

Avrebbe voluto farle altre domande, ma proprio in quel momento le porte si aprirono. Nava gli si avvicinò e gli parlò a bassa voce.

“Vorranno portarci in una zona controllata per limitare le probabilità che facciamo male a qualcuno. Sul binario saremo al sicuro finché crederanno che non sospettiamo niente. Quando scendiamo dal treno non guardarti intorno e non mostrarti nervoso. Seguirmi e basta. Pronto?”

“Più pronto che mai.” Pur avendo già usato quell'espressione in passato, solo in quel momento ne comprese il vero significato: *Col cazzo che sono pronto, ma proviamoci lo stesso*.

Mentre scendevano dal treno, Nava gli prese la mano e gliela strinse per rincuorarlo. All'improvviso Caine pensò che, dopo tutto, essere andati a Filadelfia non era stata un'idea poi così brillante.

L'elicottero si posò a un chilometro e mezzo circa dalla stazione, in un angolo libero del parcheggio di una banca. L'atterraggio fu brusco, ma a Crowe non importava: nonostante la pioggia, che veniva giù con violenza, scese dal velivolo come un razzo e nel giro di pochi secondi era completamente zuppo.

Corse verso l'auto più vicina, una Honda Civic nera, e spaccò il finestrino posteriore con un colpo fermo della Glock. Dal punto d'impatto si diramò una ragnatela di crepe. Crowe assestò una gomitata al centro e il vetro si frantumò.

Seduto al volante, si tirò indietro i capelli, si asciugò l'acqua dagli occhi e infilò le mani sotto il cruscotto. Il motore si avviò al secondo tentativo e Crowe uscì

di corsa dal parcheggio rischiando di mettere sotto un ragazzo che si sbracciava come un forsennato. Forse l'auto era sua.

“Situazione!” sbraitò nel microfono.

“Signore, il bersaglio è stato localizzato” rispose il capo della squadra.

“É solo?”

“No, è accompagnato da Vaner.” Cazzo. Anche se tutti pensavano che l'agente fosse con lui, *saperlo* gli faceva un certo effetto. Dall'elicottero aveva informato la squadra di Filadelfia sul suo conto: era pericolosa. Era preferibile arrestarla, ma l'obiettivo era secondario rispetto alla cattura di Caine, che invece bisognava prendere incolume. Quando impartì il nuovo ordine, Crowe si disse che non importava, che lei era una traditrice, ma non la diede a bere alla sua coscienza.

“Se necessario,” disse, “usate la forza per fermare Vaner.”

“Ricevuto, usare la forza contro Vaner.”

Crowe cercò di non pensare alle sue ultime istruzioni e di concentrarsi sulla missione. “Squadra uno, siete in posizione?”

“Affermativo.”

“Squadra due?”

“Due in posizione, signore.”

Crowe passò con il rosso mentre rifletteva sui possibili sviluppi della situazione. “Squadra uno, partite.”

“Squadra uno, si parte” gli fece eco il capo della squadra nell'auricolare. Con un po' di fortuna, tutto sarebbe finito ancora prima del suo arrivo in stazione. Il problema era che, con Caine come avversario, la fortuna non sarebbe stata dalla loro.

Il rischio di essere colpiti da un cecchino era limitato: a parte quello, gli aspetti positivi di trovarsi sottoterra erano pari a zero. Non c'erano uscite tranne le porte che conducevano alle scale mobili, a ciascuna estremità del binario, a meno che non avessero usato il binario libero accanto, che correva sotto la stazione per un centinaio di metri. In fondo, si intravedeva una luce fioca.

Nava rifletté su quell'alternativa, ma decise che li avrebbe esposti troppo. Non avevano scelta, dovevano prendere la scala mobile, anche se era un'alternativa altrettanto pericolosa. Se gli agenti li stavano aspettando in cima, ci sarebbero andati a sbattere contro proprio come due mucche dirette al macello. Scrutò le persone sul binario.

Nessuno sembrava fare troppo caso a loro, ma se gli agenti erano in gamba quella era la tattica giusta. Nava scartò le mamme, i bambini e gli anziani, cioè il 40% delle persone. Non era abbastanza. Riconsiderò l'opzione della fuga lungo i binari.

Provò l'impulso di afferrare Caine, saltare giù e fuggire. Ma per quanto la odiasse, sapeva che la soluzione migliore era circondarsi di innocenti sulla scala mobile. In quel modo, sarebbe stato più facile individuare chiunque li stesse braccando. Si voltò e vide una giovane mamma che cercava di far stare buone due gemelline mentre manovrava una carrozzina con dentro un neonato. Perfetto.

Rallentò per farsi raggiungere dalla famigliola. Quindi esercitò una rapida pressione sul braccio di Caine e fece rallentare anche lui. Continuò a scrutare la folla

alla ricerca di segni rivelatori. Due giovani sportivi la stavano fissando con insistenza, ma era uno sguardo di natura sessuale, non professionale. Una donna atletica a qualche metro da lei sembrava un'agente, ma aveva tre buste della spesa. Pensò che forse, dopo tutto, erano riusciti a seminarli. Ma poi lo vide.

Eccolo, l'uomo con i jeans sdruciti e la vecchia felpa appena strappata all'altezza del collo. Non s'intonava agli abiti che aveva indosso. Portava i capelli troppo corti e ordinati e un paio di baffi ben curati. Una breve occhiata alle scarpe da ginnastica nuove fiammanti eliminò ogni dubbio.

Li guardava con la coda dell'occhio, ma dopo che Nava lo ebbe individuato, la sua sorveglianza sembrò più evidente. Si avvicinò a Caine e rubò un altro sguardo dell'Uomo Baffuto, che fissava un punto dietro di lei. Nava seguì il suo sguardo e incontrò gli occhi di una giovane donna in tailleur. Questa fu brava: si controllò e aspettò qualche istante per poi tornare al suo giornale. Ma prima che il "Philadelphia Enquirer" lo coprisse, Nava vide il rigonfiamento di un'arma sul fianco.

"Baffi con felpa, ore sette. Bionda con giornale, ore due."

Caine annuì, ma ebbe il merito di continuare a guardare fisso davanti a sé. Stava imparando. Nava respirò profondamente. Sapeva che a loro interessava solo lui e che di conseguenza lei era sacrificabile. Esitò un istante e poi fu pervasa da un senso di calma. Non c'era motivo di farsi prendere dal panico: avrebbe vissuto o sarebbe morta, come sempre.

Rallentò e fece in modo di piazzarsi accanto alla mamma con i tre bambini, che si trovavano tra Caine e l'Uomo Baffuto. Con il fianco sinistro coperto, si concentrò sul lato destro. Avevano quasi raggiunto l'agente donna mentre la folla li spingeva lentamente avanti. Dopo pochi secondi Caine sarebbe passato a meno di un metro da lei.

Nava si voltò e vide l'Uomo Baffuto avanzare verso di loro. Mancavano solo tre metri alla scala mobile. La donna si girò di qualche grado verso destra e si mise in posizione, pronta allo scontro. Se gli agenti volevano prenderli sul binario, quella era la loro ultima occasione.

E sembrava proprio che non volessero lasciarsela sfuggire.

Caine non vedeva niente di particolare nella bionda in tailleur, ma se per Nava era una di loro per lui era un dato di fatto. Era cosciente della sua vicinanza mentre si avvicinavano alla scala mobile. Due metri. Avrebbe voluto rallentare, ma la folla non glielo permetteva. Un metro. Se la ritrovò accanto. Sentì il suo profumo. Era così vicino che non poté fare a meno di guardarla da dietro gli occhiali scuri.

Lei gli sorrise civettuola. Non sembrava pericolosa. In un'altra circostanza sarebbe stato attratto dal suo aspetto pulito e da quello che Jasper avrebbe definito "corpo porno fantastico". Ricambiò il sorriso, dimenticando per un istante di essere un ricercato. Poi notò un luccichio nella mano destra di lei. Sembrava un'enorme penna d'argento.

Caine la guardò, come paralizzato. Si rese conto che era uguale alla siringa a molla che Nava aveva usato a New York. All'improvviso l'agente gliela puntò contro.

...

L'ago gli buca la carne e...

(loop)

*Lei gli punta contro la siringa, lui cerca di bloccarle il braccio ma lo manca.
Sente una fitta di dolore e...*

(loop)

*Lui ruota la gamba ferita lontano verso la traiettoria dell'ago, sventando
l'attacco, e...*

L'ago ipodermico lo colpì al di sopra del ginocchio, finendo nella stecca di legno. Non appena quello si spezzò, la donna gli afferrò il braccio e gli fece perdere l'equilibrio. Per un istante Caine cercò di restare in piedi, ma fu inutile, perciò fece del suo meglio per non sprecare la caduta. Fece un balzo in avanti e le colpì il mento con la spalla.

Lei cadde all'indietro e lo trascinò con sé. Nel cadere si girò e atterrò sul fianco, faccia a faccia con lui. Caine stava per allontanarla con una spinta quando sentì la bocca della pistola sulla pancia.

“Non voglio ucciderti, ma se ti muovi sparo” disse la donna. “Se dovesse succedere, rimpiangerai di non essere morto.”

Caine le credette. All'improvviso una donna urlò e la folla si trasformò da gregge pacifico in branco di animali spaventati. Qualcuno gli calpestò il ginocchio ferito. Caine fu trafitto da un dolore lancinante e si contorse in agonia.

Poi sentì lo scoppio della pistola.

Nava vide l'agente donna avanzare verso Caine, ma sapendo che non l'avrebbe ucciso si concentrò sull'Uomo Baffuto, che invece stava cercando di uccidere *lei*. Avanzava veloce con la mano sulla fondina, spintonando gli altri passeggeri. Nava riconobbe il suo sguardo, l'aveva fatto lei stessa un migliaio di volte. Era un professionista. Non si sarebbe fermato a meno che non *fosse stato* fermato. Indicò la pistola dell'uomo e urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

“MIODIOHAUNAPISTOLA!!!”

Non ebbe bisogno di ripeterlo. Era una frase che qualsiasi cittadino un po' si aspetta, e teme, di sentire. All'istante la folla si tramutò in una massa in preda all'isteria collettiva. Tutti intralciavano tutti, mentre troppe persone correvano verso le porte che conducevano alle scale mobili.

Per fortuna i due giovani sportivi decisero di improvvisarsi eroi e si precipitarono verso l'Uomo Baffuto, immobilizzandogli temporaneamente le braccia. Ma non erano all'altezza dell'agente, che ne colpì uno allo stomaco con il gomito e l'altro al viso con un pugno, rompendogli il naso. Se ci fosse stato spazio sarebbero caduti, ma la folla trascinò via con sé i loro corpi inermi.

Per niente scoraggiata, Nava si fece strada verso l'uomo. Lui la vide avanzare e si preparò allo scontro. Quando le puntò la pistola, intorno a lui si fece il vuoto: chi era davanti spinse con più violenza per raggiungere le porte, mentre chi era alle sue spalle saltò giù sui binari e corse verso la luce.

“A terra, agente federale!” sbraitò l'uomo.

Nava non si fermò: forse lui l'aveva previsto, ma recitò comunque la scena. Premette il grilletto. Lei se ne accorse, ma non poté fare niente a parte serrare i denti e continuare ad avanzare. Stranamente non si sentì nessuno sparo. Confuso, l'uomo scoprì che la sua arma si era inceppata, ma ormai era troppo tardi: Nava gli era addosso.

Gli si avventò contro veloce e bassa, gli afferrò la pistola e la puntò verso il soffitto. Prevedendo la sua mossa, l'agente le sferrò un fulmineo gancio sinistro al mento. Lei lo vide con la coda dell'occhio e riuscì a fare una cosa che secondo il buonsenso era una pessima idea.

Ma ormai, più che al buonsenso Nava si affidava all'istinto di lottatrice che le avevano instillato i massimi esperti di corpo a corpo del Kgb. Prima che il pugno dell'uomo la colpisse, si voltò in direzione del colpo e abbassò la testa. Lui la colpì in alto sul cranio, l'osso più duro del corpo umano. Lei ebbe la sensazione di essere stata colpita da un grosso martello, ma dallo scricchiolio prodotto dalla mano di lui al momento dell'impatto sapeva che l'uomo si era fatto molto più male.

Mentre l'agente gemeva, Nava allungò il braccio di scatto come fosse un serpente e gli afferrò la mano ferita. Gliela torse e gliela strinse con forza, spezzandogli il polso come fosse un ramoscello e stritolandogli le dita rotte. Prima che lui potesse reagire, gli tolse la pistola dall'altra mano e lo colpì al naso. L'agente cadde, sbattendo la testa sul cemento. Era svenuto.

Senza fermarsi, Nava scrutò la folla in cerca di altre minacce ma non ne

individuò nessuna. Con la pistola in mano, creava il vuoto ovunque andasse e la folla cercava disperatamente di starle alla larga. Vide Caine per terra aggrappato all'agente donna che gli puntava un'arma allo stomaco.

Valutò la situazione in un istante. Non esitò oltre e premette il grilletto.

Nell'attimo esatto in cui Caine sentì lo sparo il mondo si fermò.

...

Caine si ricopre di sangue all'istante. Il viso dell'agente si disintegra e viene sostituito da un buco profondo con sotto un'omelette grigia e sanguinolenta. Ogni muscolo del corpo di lei si affloscia e la pistola cade a terra tra di loro con un tintinnio. E...

(loop)

Lei è viva davanti a lui e il proiettile le squarcia il collo mentre la giugulare fa esplodere sangue come un geyser. E...

(loop)

Lei muore a ripetizione, come nel filmato di Zapruder dell'assassinio di Kennedy, in un loop continuo. Lui la guarda inorridito mentre il tempo rallenta ulteriormente, e vede il proiettile che le penetra la carne. Per lo più entra dal bulbo oculare, ma a volte le fende la mandibola, inondando Caine di frammenti di denti spezzati.

Qualche volta sente un dolore lancinante, come se il proiettile entrasse nel suo cranio, ma quelle sensazioni, grazie a Dio, sono brevi: quando i pallini di piombo gli entrano in testa, lui ritorna all'inizio della bobina. Finalmente, a mano a mano che Caine capisce cosa deve fare, la pellicola comincia a cambiare. Con tutte le sue forze, si costringe a sollevare l'avambraccio di lei e...

...mentre il proiettile le attraversava il polso, la sua traiettoria si alterò di 12,3 gradi a sinistra e i pallini di piombo finirono nella parete. Prima che Caine potesse reagire, un'ombra oscurò la testa dell'agente, sbattendola a terra e facendole perdere conoscenza.

“Andiamo,” disse Nava tirandolo su, “non abbiamo molto tempo.”

Il binario era quasi vuoto e loro completamente esposti. Per via dello sparo, alcune persone erano scese dal marciapiede e si erano precipitate nella galleria verso la luce fioca. Nava si liberò della pistola dell'agente e si chinò.

“Aspetta!”

Prima che Caine si rendesse conto di quello che stava succedendo, lei se lo issò sulle spalle e saltò giù. L'atterraggio fu duro, ma Nava riuscì a non perdere l'equilibrio e a sfruttare lo slancio per far scendere Caine.

Nel giro di pochi secondi si mescolarono alla folla frenetica e zoppicarono verso la luce.

“Hanno sparato! Ripeto, hanno sparato!” strillò l'auricolare di Crowe.

“Che è successo? È morto qualcuno?” Lui era ancora a settecento metri dalla stazione e la missione andava di merda. “Squadra uno, rispondete, cazzo!”

“Qui Squadra uno. Nessuno degli agenti sul binario mi risponde.”

“Andate a controllare!”

“Impossibile, signore. C'è una folla di gente che viene su dalle scale mobili. Alcuni sono feriti. Non possiamo scendere finché il campo non è libero. Crediamo che il bersaglio sia ancora sul binario.”

Se i due agenti non rispondevano significava che erano fuori combattimento oppure che erano morti. Crowe non aveva mai perso un agente quando era al comando. Il pensiero che potesse essere successo fu come un pugno nello stomaco. Voleva fermarsi, riflettere, ma sapeva che qualunque esitazione poteva causare altre vittime. Era il comandante. Doveva guidare gli altri.

Era assurdo che Vaner aspettasse sulla piattaforma l'arrivo di altri agenti. Crowe ripensò al piano. Avevano messo fuori uso l'ascensore e bloccato le scale, quindi le scale mobili erano l'unica via di fuga. Gli sembrava molto difficile che Vaner rischiasse, nonostante la folla di persone. L'unica alternativa era...

“La galleria! Cercheranno di uscire seguendo i binari” urlò mentre bruciava un altro rosso e strisciava una Bmw senza neanche rallentare. “Presidiate le due uscite della galleria!”

“Non possiamo coprire adeguatamente stazione e galleria al tempo stesso !”

“Al momento non avete nessuna copertura, punto e basta! Lasciate due uomini alle scale mobili. Tutti gli altri sui binari. Subito!”

“Ricevuto.”

“Un'altra cosa” aggiunse Crowe misurando le parole. “Eliminate Vaner. Non voglio correre altri rischi. Se la identificate... uccidetela.”

Alcuni ratti sgambettarono via squittendo dalla traiettoria di Nava e Caine che cercavano di stare al passo con la folla. Lui li ignorò e concentrò le poche energie che gli erano rimaste nello sforzo di non cadere. Quando furono vicini all'uscita si fermarono. Malgrado fosse mezzogiorno, la luce era fioca e il cielo scuro e carico di nubi temporalesche. Nava scrutò il perimetro, ma la pioggia cadeva fitta impedendo la visuale.

All'esterno la loro andatura rallentò ulteriormente. Poiché su entrambi i lati c'erano i terrapieni, erano costretti a procedere lungo i binari scivolosi e la fanghiglia. Qualcuno scivolò e cadde. Alcuni restarono a terra chiedendo aiuto o coprendosi la testa con le mani, scossi da singhiozzi isterici. Altri si rimisero in piedi e avanzarono incesplicando, ricoperti di fango come zombie in un film di serie B.

All'improvviso la folla davanti a loro si arrestò. C'era un imponente posto di blocco della polizia. Caine e Nava si attardarono nelle retrovie. Lei si sciolse la coda di cavallo e si coprì il viso con i capelli bagnati per evitare che qualche passeggero potesse riconoscerla. Per fortuna, con quel caos, nessuno prestò loro attenzione.

“Gente, per favore calmatevi e ascoltate” gridò un poliziotto tarchiato da un megafono. “É tutto sotto controllo. Dobbiamo solo visionare i vostri documenti.”

Gli agenti li fecero disporre su tre file. Terminata l'operazione i passeggeri sarebbero stati scortati su per il terrapieno fangoso. Tranne un paio di chiacchieroni, che non gradivano l'idea di aspettare sotto la pioggia battente, quasi tutti gli altri erano troppo sconvolti per ribellarsi alle istruzioni.

Nava aveva la mano in tasca. Il suo giubbotto era bagnato e Caine riuscì a vedere che stringeva una pistola. Sapeva che niente di tutto quello era vero, che si trattava di un'illusione, ma... se si fosse sbagliato? Doveva fermarla.

Mentre pensava in fretta chiuse gli occhi. All'improvviso seppe cosa fare.

“Prima che tu uccida qualcuno,” disse, “ho un piano.”

“Hai trenta secondi” replicò lei. “Ti ascolto.”

“Per prima cosa,” disse Caine, “mi serve una pistola.”

Pur essendo quasi alla fine della coda c'erano una cinquantina di persone dietro di loro e un'altra ventina indugiavano sotto la galleria per ripararsi dalla pioggia. Lentamente Caine e Nava si portarono in fondo scrutando i volti dei passeggeri. Lui sperava di aver preso la decisione giusta: era convinto che qualunque cosa fosse meglio che permettere a Nava di aprire il fuoco nel bel mezzo della folla.

Poi Caine lo vide, era l'uomo perfetto. Glielo indicò. Lei annuì e si diresse verso il bersaglio. Si accostò all'uomo dai capelli neri e gli sorrise. Lui ricambiò e le fissò la maglietta zuppa incollata al seno.

Il sorriso svanì quando Caine gli puntò la pistola nel fianco. Terrorizzato, l'uomo si voltò verso Nava cercando aiuto, ma anche lei estrasse la pistola e gliela puntò allo stomaco.

“Vieni con noi” gli disse. “Piano.” Lei gli camminava accanto, con una mano sul braccio e l'altra stretta attorno alla pistola, nascosta sotto la giacca sportiva dell'uomo. Caine li seguiva. Quando raggiunsero la confortante oscurità della galleria si strinsero a lui.

“Dammi il portafoglio” ordinò Caine.

“Mi state rapinando?” chiese l'uomo incredulo. “Non esiste! Prima qualcuno impazzisce e comincia a sparare, poi io vengo *ripulito*, cazzo!”

Nava gli diede un colpetto all'inguine con la pistola. “Il portafoglio” ripeté.

“D'accordo, d'accordo.” L'uomo affondò la mano nella tasca del soprabito, tirò fuori un portafoglio nero di Gucci e lo consegnò a Caine.

Lui prese il documento. Richard Burrows. “Ti fai chiamare Rick o Ridi?”

“Rick” rispose l'uomo stizzito.

“Bene, Rick. È la tua famiglia?” gli domandò indicando la foto di Rick con una bella bionda che teneva in braccio un bebé. Lui lo guardò con astio e annuì. Nava aprì il cellulare e compose un numero. Dopo qualche secondo parlò.

“Sono io. Vai al...” s'interruppe e diede un'occhiata alla patente di Rick, “4000 di Pine Street. Entra in casa. Ci sono una bionda e un bebé. Portali al sicuro. Se non mi senti entro un'ora uccidili.”

Non appena lei ebbe chiuso il telefono, Caine osservò la reazione di Rick. Aveva un'espressione strana sul viso, a metà tra l'angoscia e l'ira, ma si percepiva anche una muta rassegnazione.

“Che volete?” chiese Rick in tono di supplica. Prima che Nava potesse rispondere, Caine prese la parola, convinto di avere più tatto di lei con il pover'uomo che aveva deciso di terrorizzare.

“Ti dirò quello che non vogliamo” disse. “Non vogliamo fare del male alla tua famiglia. Mi credi?”

Rick annuì piano con labbra tremanti. Non sembrava affatto che gli avesse creduto, ma d'altronde andava bene anche così. Caine si odiò per quella scena, ma finché Rick avesse pensato che la sua famiglia era in pericolo avrebbe fatto tutto quello che gli chiedevano.

“Se fai tutto come ti dico, ai tuoi non accadrà niente.” Lo fissò dritto negli occhi, cosciente di essere lì lì per oltrepassare un limite. “Ma se non lo fai, sarai *tu* ad averli uccisi, non io. Chiaro?”

Rick annuì di nuovo. All'improvviso Caine avrebbe voluto rimangiarsi quelle parole e dirgli che a casa sua non c'era nessuno, che moglie e figlio erano al sicuro. Ma non poteva. Si era già spinto troppo oltre. Si consolò pensando che l'intera situazione non era vera e che una parte della sua mente stava gradualmente morendo via via che l'illusione assumeva una vita propria.

Allontanato quel pensiero dalla testa, si voltò verso Rick e gli spiegò con cura il piano. L'uomo protestò, ma lui gli garantì che se avesse seguito le sue istruzioni, tutto avrebbe funzionato a meraviglia.

“Tendi la mano” disse Caine. Rick espose un palmo tremante e lui ci posò su la pistola. L'uomo la guardò come se fosse una granata sul punto di scoppiare. “Mettila in tasca.” Ci provò, ma le mani gli tremavano così tanto che gli ci vollero tre tentativi prima che riuscisse a infilarla.

Caine indicò la più corta delle tre file. Rick la guardò e si voltò verso Nava. Lei abbassò la pistola. L'uomo cominciò a camminare come un condannato a morte. Quando si fu allontanato abbastanza da non poter sentire, Nava rivolse a Caine uno sguardo di ammirazione.

“Sei stato bravo.”

“Sì, così bravo che gli ho quasi fatto venire un infarto.”

“Non avevi scelta.”

Caine la fissò. “C'è sempre una scelta.” Ma persino mentre pronunciava quelle parole, era cosciente della sua ipocrisia. Si chiese quando avesse perso la sua umanità.

Aspettarono in silenzio, a cinque metri di distanza da Rick. Passarono dieci minuti. Secondo Nava, furono i dieci minuti più lunghi della vita di quell'uomo. Al suo occhio esperto, tutto ciò che Rick faceva rivelava un terrore che bolliva a fuoco lento. Si spostava di continuo da un piede all'altro, a disagio nella sua stessa pelle. Tuttavia non era la sua paura a impensierirla più di tanto.

Quello che preoccupava Nava era il fatto che ogni trenta secondi Rick si voltava verso di loro con uno sguardo implorante e spaventato, che l'agghiacciava. Se gli agenti che controllavano i documenti erano svegli, avrebbero notato il comportamento di Burrows e la partita sarebbe finita.

In quelle circostanze il piano di Caine era la soluzione migliore. Una parte di lei lo giudicava buono in sé, ma un'altra parte, che diventava sempre più forte da quando lei aveva cominciato a *credere*, era convinta che qualsiasi cosa Caine pianificasse sarebbe andata a buon fine.

“Il prossimo.” L'agente Sands era all'erta. Si era saputo via radio che Hauser e

Kelleher erano entrambi diretti in ospedale. Chiunque li avesse messi fuori uso ci sapeva fare.

Sands non riusciva a credere a quello che Caine e Vaner avevano fatto ai colleghi. Sperava con tutto il cuore che se Caine era in fila sarebbe stato lui a prenderlo. In quel caso, il fuggiasco avrebbe accidentalmente sbattuto più volte la faccia contro il suo pugno lungo la via per il quartier generale. Sands sorrise al pensiero. Se lo avesse catturato, Caine le avrebbe prese di santa ragione prima di essere consegnato.

“Il prossimo!” gridò di nuovo. La pioggia copriva ogni rumore, ma il tizio in fila doveva essersi accorto che la donna davanti a lui era stata fatta passare da almeno un minuto. L'uomo si guardava nervosamente alle spalle.

Il radar di Sands si attivò mentre quello arrancava verso di lui. Tutti gli altri erano arrivati di corsa sotto il telone impermeabile per sfuggire alla pioggia, lui invece camminava piano tra i cavalletti di legno, gli occhi fissi a terra come se stesse attraversando un campo minato. Nessuno dei sei poliziotti assiepati lì attorno sembrava essersene accorto, ma in fondo cosa ci si poteva aspettare dagli sbirri di città?

Quando il tizio si avvicinò, Sands notò il suo sguardo terrorizzato e il colorito grigiastro. Non faceva che agitare le mani nelle tasche, sul fianco, sulle anche nel tentativo di fare l'indifferente. Di una cosa Sands era certo: gli innocenti non fanno mai gli indifferenti, soprattutto quelli che aspettano sotto la pioggia.

Sebbene i tratti dell'uomo non fossero identici a quelli della foto di David Caine il naso era un po' troppo grosso, gli occhi di un marrone scuro e scialbo non erano neppure talmente diversi da dissuaderlo. Soprattutto visto che le altre caratteristiche fisiche corrispondevano alla perfezione: un metro e ottanta per ottanta chili. L'agente si mise in posizione, pronto a combattere.

“Da dove arriva, signore?” gli chiese senza staccargli mai gli occhi dal viso.

“Io... da... New York. Vengo da New York” balbettò il tizio abbassando lo sguardo.

“Mi mostra un documento?”

L'uomo annuì e si frugò nervosamente in tasca. Sands irrigidì i muscoli. *Se estrae una pistola lo faceto secco con un colpo in testa Al diavolo quello che dice Crowe.* Invece l'uomo tirò fuori un sottile portafoglio nero che consegnò all'agente con mano tremante.

Sands lo aprì e controllò il nome, cercando di leggere senza perdere di vista l'uomo davanti a lui. Si chiamava David, *porca miseria.* Con un gesto fluido l'agente lasciò cadere il portafoglio, estrasse la pistola dalla fondina e, afferrandola con tutte e due le mani, puntò la bocca all'altezza della testa di David Caine.

“In ginocchio, mani dietro la testa! SUBITO, TESTA DI CAZZO, SUBITO !”

Caine era paralizzato, un cervo davanti ai fari di un'auto. Poi cadde all'indietro, atterrato dalla manganellata al ginocchio infettagli da Martin Crowe, all'improvviso al suo fianco. Sands tirò indietro la gamba e gli sferrò un violentissimo calcio nello stomaco. Il piede sprofondò nella carne dell'uomo come se fosse fatta di gelatina.

Caine sputò un grumo di sangue.

“Questo era per Kelleher, pezzo di merda.”

Sands si protese in avanti e gli tirò i capelli, girando il volto sporco di fango nella sua direzione per confrontarlo ancora una volta con l'immagine di Caine. Non era identico, ma per esperienza sapeva che la gente non somigliava sempre alla propria foto segnaletica. Sì, era lui. Lo perquisì in fretta e trovò la pistola. La stessa che aveva fatto fuoco contro Hauser e Kelleher.

Tirò indietro il pugno e lo colpì più forte che poté . Dal naso dell'uomo, che si appiattì con un molesto scricchiolio, uscì un fiotto di sangue. Sands stava per assestargli un altro colpo quando una mano possente gli bloccò il braccio. Si voltò e vide Crowe che gli rivolgeva un'occhiata imperiosa. Fino a quel momento gli aveva permesso di suonargliele, ma adesso basta. Sands annuì e abbassò il pugno, ma si chinò e tirò forte i capelli a Caine fino a fargli riaprire gli occhi.

“Hai sparato a un mio amico, stupido stronzo” gli urlò sul volto implorante. “Finirai sulla sedia elettrica, lo sai?” L'uomo richiuse gli occhi e cominciò a frignare come un bambino. Erano tutti coraggiosi finché non venivano presi, e a quel punto piangevano come conigli e chiamavano la mamma. Sands spinse la testa di quel pezzo di merda nel fango e si raddrizzò.

“É tutto suo, Crowe.”

Nava si concesse un attimo di sollievo mentre i due agenti trascinavano via Rick Burrows, ma poi ebbe un tuffo al cuore: aveva sperato che dopo aver trovato “David Caine” i federali considerassero concluse le ricerche, e invece li sentì ordinare alle donne di restare in fila. Imprecò tra sé e sé. La loro fortuna si era esaurita.

“Devi andare” disse a Caine.

“Ma ti prenderanno.”

“Questo è tutto da vedere. Se mi riconoscono, ho molte più probabilità di fuggire senza dovermi preoccupare anche di te.”

Caine stava per protestare, ma lei lo interruppe.

“David, non c'è tempo per discutere. Mi stanno cercando, il che significa che presto cominceranno a interrogare il tuo sosia. Quando accadrà, non ci vorrà molto prima che si rendano conto dell'errore.

“Ascoltami: vai nella parte più malfamata della città e registrati in un motel. Paga in contanti. NON contattare Jasper. Ci vediamo nell'androne del Philadelphia Art Museum a mezzogiorno di domani. Se non mi vedi per le 12.05 vai per la tua strada.”

Caine non replicò per qualche secondo, poi batté le palpebre e annuì.

“A presto” le disse. Senza aggiungere altro si voltò e si arrampicò sul pendio fangoso.

Caine non si voltò indietro. Doveva arrivare in cima al terrapieno il più in fretta possibile. Purtroppo il ginocchio ferito non gli facilitava le cose. All'improvviso si sentì stringere con decisione il gomito. Abbassò lo sguardo e vide l'uniforme blu scura del poliziotto.

“Ehi, amico, ti serve una mano?” gli chiese l'agente corpulento.

Caine non poteva rifiutare, perciò rispose: “Sì, grazie”.

“Non c'è problema” replicò l'uomo afferrandogli il gomito con più forza e tirandolo su per la collinetta. Procedettero con andatura lenta ma costante. Presto raggiunsero la cima e si ritrovarono a soli tre metri dall'autostrada.

Caine affondò le scarpe nel fango e avanzò, preparandosi a ciò che gli avrebbe riservato il futuro.

Crowe non si sentì a suo agio fino a quando non ebbe ricontrollato tutte le misure di sicurezza. Solo allora rilassò la mandibola. Fissò Caine, che tremava sul sedile imbullonato al pavimento del furgone. Con Vaner ancora libera doveva riportarlo al più presto a New York, ma decise di aspettare. Anche se a Forsythe non importava niente di lei, lui non poteva svignarsela così. Era pericolosa e andava catturata.

Inoltre c'era qualcosa che non lo convinceva. Non riusciva a credere che quell'uomo avesse contribuito a mettere fuori combattimento tre agenti.

“Dov'è Vaner?” chiese a Caine per la terza volta.

Lui non rispose. Continuò a piangere come prima, singhiozzi senza lacrime che gli morivano in gola. Le mani gli tremavano a tal punto che la fede batteva sul bracciolo, producendo un forte tintinnio. Crowe piegò la testa di lato e fissò l'anulare sinistro dell'uomo.

Il suo cuore si fermò. David Caine non era sposato. Poteva far parte del travestimento, ma... Crowe afferrò la mano dell'uomo e quello saltò per la paura, temendo altre violenze fisiche. Gli sfilò l'anello a fatica e osservò il dito: la pelle dove prima c'era la fede era più chiara. L'anello non faceva parte del travestimento. Gli si contrasse lo stomaco.

“Tu non sei David Caine.”

L'uomo si limitò a farfugliare e a piangere. All'improvviso gli fu tutto chiaro: perché era stato così semplice catturarlo e perché quell'uomo era un codardo frignone. Estrasse una Smith & Wesson 9mm e gliela puntò alla testa, afferrandogli il mento con l'altra mano. Vide Betsy da sola nel suo letto di ospedale. Senza denaro non poteva salvarla. Non l'avrebbe delusa. *Non poteva deluderla.*

“Guardami. GUARDAMI!”

L'uomo aprì gli occhi mentre le lacrime gli rigavano il volto.

“Hai cinque secondi per dirmi che sta succedendo. Se non parli, premo il grilletto e ti faccio schizzare il cervello sulla parete del furgone. Se credi che stia bluffando guardami negli occhi e capirai che non è così.

“Cinque.

“Quattro.

“Tre.”

I loro sguardi si incontrarono, quello di Crowe freddo e determinato, quello dell'uomo fremente e terrorizzato.

“I hao untato uà piola.” *Mi hanno puntato una pistola*, singhiozzò. “Hao deo che arebbeo uiso mia oglie e io iglio.” *Hanno detto che avrebbero ucciso mia moglie e mio figlio.*

“Cristo santo” esclamò Crowe sempre con la pistola puntata alla testa dell'uomo. “Quando? Dove?”

“Popio ora. In ila.” *Proprio ora. In fila.*

Crowe lo spinse da parte e oltrepassò come una furia il portellone del furgone urlando nel microfono.

“A tutte le squadre! Il bersaglio catturato era un'esca! Ripeto: il bersaglio catturato era un'esca! Bloccare tutte le uscite! Subito!”

Due metri e mezzo. Due metri. Un metro e mezzo.

Caine concesse al suo cuore di rallentare. Era vicinissimo. Ancora pochi passi e si sarebbe liberato dello sbirro. Attraverso la pioggia vide le auto che sfrecciavano, rallentando appena per guardare le autopattuglie della polizia ferme sul ciglio della strada.

Poi, all'improvviso, l'agente si fermò perché il suo walkie-talkie aveva cominciato a gracchiare.

Nava si attardò in fondo alla fila, cercando di stabilire quale fosse la cosa

migliore da fare. Prima di lei c'erano quattro donne. Pensò di prenderne una in ostaggio, ma in quel modo i federali avrebbero solo forzato la mano e senza nessuna copertura sarebbe stato un suicidio.

Al posto di blocco erano rimasti solo tre agenti dell'Fbi e sei poliziotti. Nava era sopravvissuta, a malapena, a scontri impari di gran lunga peggiori. Inoltre c'era ancora la possibilità che non venisse riconosciuta e che il suo documento falso la facesse passare, ma ne dubitava. All'improvviso i tre agenti si paralizzarono, quasi contemporaneamente.

Quando il primo allungò la mano sulla pistola, Nava capì che il trucco di David era stato scoperto. Mentre estraeva la sua Glock e cominciava a sparare il mondo si tinse di rosso.

Con uno strattone Caine liberò il braccio dalla presa del poliziotto facendogli perdere l'equilibrio e, prima che l'uomo avesse la possibilità di raddrizzarsi, roteò la canna da passeggio disegnando un ampio arco nell'aria e mirò al suo cranio.

Nava si concentrò sugli agenti dell'Fbi, perché erano tiratori migliori dei poliziotti. Con precisione chirurgica sparò tre colpi. L'eco del primo non aveva ancora raggiunto le sue orecchie che i proiettili stavano già fendendo la pioggia diretti contro i bersagli.

Si scatenò il caos e gli agenti caddero, ciascuno con un proiettile nella spalla destra. Le donne della fila si sparpagliarono tra urla isteriche mentre i poliziotti si mettevano al riparo.

Prima che chiunque potesse riprendersi, Nava cominciò a correre e si inerpicò sul terrapieno scivoloso verso Caine proprio mentre lui colpiva alla testa un poliziotto con l'estremità della canna, producendo uno schiocco sonoro. Il colpo fu talmente forte da far cadere entrambi in un groviglio di braccia e gambe.

Nava superò l'uomo, disteso sulla schiena con il sangue che colava da una ferita all'orecchio destro. Era fuori combattimento. Si chinò, rimise in piedi Caine e lo trascinò per gli ultimi passi che li separavano dall'autostrada.

Dovevano trovare una macchina.

C'erano auto della polizia dappertutto, ma sembravano vuote. Qual che passeggero camminava nella corsia di emergenza circa sei metri davanti a loro, ignaro di quanto era appena successo. Caine si voltò e si pentì immediatamente di averlo fatto: sei poliziotti si stavano arrampicando di gran carriera sul terrapieno, con la pistola in mano.

Calcolò che avevano quindici secondi per sparire prima che quelli aprissero il fuoco. Nava era fantastica, cazzo se lo era, ma probabilmente non era in grado di tener testa a sei sbirri armati. Inoltre non voleva che ci provasse: una parte di lui temeva che invece ce l'avrebbe fatta e li avrebbe uccisi tutti. C'era solo una via di fuga.

“Dammi la pistola” le disse. Nava non indugiò: forse quella richiesta non le sembrava così assurda come invece era sembrata a lui.

Senza esitare, Caine zoppicò fino al centro dell'autostrada bagnata e dimenò la

pistola in aria. Un Maggiolino rosso Volkswagen frenò bruscamente, pattinò sull'asfalto scivoloso e andò a sbattere contro il guard-rail. Una Ford Mustang blu scuro sterzò per evitarlo e sollevò con le ruote una nuvola d'acqua. Temporaneamente accecato, Caine si asciugò gli occhi mentre una Mercedes nera procedeva a tutta birra verso di lui.

Puntò la pistola contro il parabrezza. Era un bluff, ma funzionò. Con uno stridore di freni l'auto si fermò a dieci centimetri dal suo gi nocchio rotto. Aveva i vetri fumé e Caine non riuscì a vedere la persona al volante.

Nava corse verso l'auto e aprì la portiera. Tirò fuori il guidatore afferrandolo per il collo e gli puntò la pistola al viso. Malgrado l'artiglieria pesante, l'uomo sembrava molto calmo. Guardò oltre Nava e fissò Caine dritto negli occhi.

“Rainman?”

“Doc?” chiese Caine incredulo.

Nava lo guardò.

“Lo conosci?”

Caine annuì ammutolito.

“Bene, sali in macchina” sbraitò lei, spingendo Doc sul sedile del passeggero. Caine si sedette su quello posteriore e fece appena in tempo a chiudere la portiera che Nava aveva già schiacciato l'acceleratore a tavoletta. Sentì un clacson e quando si voltò vide un'utilitaria che andava a sbattere contro un furgoncino.

Nava accelerò e superò senza fatica le auto davanti a loro. Dopo un paio di minuti decise che erano momentaneamente fuori pericolo e rallentò a 130 km/h. Mentre Caine la guardava, con la sagoma familiare di Doc tra di loro, ebbe un'incredibile sensazione di déjà vu.

“Come mai sei a Filadelfia?” chiese a Doc.

“Dovevo tenere una conferenza alla Penn” rispose lui, più che nervoso. “Ma piuttosto, che diavolo ci fai tu qui... con quella?” Indicò la pì stola che aveva in grembo. Caine sospirò. Era sul punto di spiegargli quel lo che stava succedendo quando il cellulare di Doc cominciò a squillare.

“Non rispondere” ordinò Nava.

“No,” intervenne Caine con voce distante, “io credo che dovresti.”

Doc schiacciò un tasto e si portò il telefono all'orecchio. “Pronto?” Caine sentì una voce all'altro capo e vide il volto di Doc passare dall'intontito allo sbalordito. “Sì, un attimo.” Consegnò il cellulare a Caine. “É per te.”

Mentre lui prendeva il telefono Nava gli rivolse un'occhiata interrogativa.

“Pronto” disse calmo. Era l'unico dei tre a non essere meravigliato. “Sì, stiamo bene... sì... ci vediamo nel posto dove abbiamo visto i Knicks vincere la finale. Saremo lì al più presto.” Terminata la conversazione restituì il cellulare a Doc.

“Chi era?” domandò Nava guardandolo dallo specchietto retrovisore.

“Jasper. Dobbiamo tornare a Manhattan.”

“Cosa?”

“Fidati di me” replicò Caine. “Finalmente so quello che sto facendo.” Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Aveva bisogno di riposo per essere pronto a ciò che lo aspettava.

Dopo aver saputo dal medico che Williams si sarebbe rimesso, Crowe lo afferrò per il colletto e lo sbatté contro l'ambulanza.

“Che diavolo è successo?”

Il poliziotto era ancora intontito. Il sangue coagulato gli aveva disegnato una strana sagoma geometrica sulla guancia. “Dunque, stavo aiutando Caine a salire sul terrapieno, quando...”

“Stavi *cosa*?” gli chiese Crowe incredulo.

“Sì, cioè, non è andata proprio così, voglio dire, l'ho aiutato, ma vede, non sapevo che fosse lui mentre lo stavo aiutando.” La voce di Williams si affievolì sotto lo sguardo infuocato di Crowe. L'uomo tossì e continuò. Mentre lui cercava di spiegarsi, Crowe si voltò dall'altra parte disgustato. Non si capacitava del fatto che, pur essendo stati così vicini, li avevano persi all'ultimo momento.

Ecco perché odiava le cacce all'uomo su larga scala. La quantità di agenti e sbirri che si sguinzagliavano era destinata a causare errori sconsiderati, ed era proprio questo che permetteva ai cattivi di farla franca. Preferiva di gran lunga la caccia solitaria. Un uomo sulle tracce di un altro. Guardò il furgoncino ammaccato in mezzo all'autostrada e provò l'impulso di alzare le mani al cielo.

I conducenti delle vetture coinvolte nell'incidente dicevano che un uomo e una donna avevano rubato un'auto con un poveraccio a bordo.

Il problema era che nessuno ricordava le caratteristiche della macchina. Il tizio della Hyundai sosteneva che era grossa e blu scuro; il proprietario del Voyager che era piccola e verde scuro. Dichiarazioni inutili. L'unica cosa su cui i due uomini si trovavano d'accordo era il colore scuro, che per l'esperienza di Crowe forse significava che l'auto era giallo canarino. Si ritrovava con un pugno di mosche in mano.

Guardò il cielo grigio chiaro. La pioggia si era finalmente fermata, ma l'aria era ancora umida. Purtroppo la tempesta non si era dissipata abbastanza in fretta per i loro satelliti. Una rapida telefonata a Grimes confermò ciò che già immaginava: le nubi avevano impedito un controllo efficiente.

Fece un tiro dalla sigaretta e fissò la brace arancione. Dopo aver trattenuto il fumo in bocca per qualche istante lo soffiò via in un lungo re spiro. Le nubi passarono lentamente sopra l'autostrada, per poi dissolversi nell'atmosfera. Crowe lasciò vagare la mente mentre seguiva il fumo con gli occhi.

Se fosse stato Caine, cosa avrebbe fatto? Doveva pensare come un civile. Innanzitutto si sarebbe tenuto cara la pelle, e a giudicare dal curriculum di Vaner e dal suo ultimo lavoretto, si sarebbe affidato a lei per quello. In secondo luogo avrebbe voluto riprendere la sua vita normale.

Non sarebbe mai andato dagli sbirri, ma non avrebbe neppure voluto vivere per sempre braccato. Quindi avrebbe fatto... cosa? Avrebbe cercato il conforto di un amico... o di un fratello.

Ma dov'era il gemello? Crowe non riusciva a credere che Grimes si fosse lasciato sfuggire Jasper Caine, dopo lo scherzetto di Vaner. Se fosse stato lui a dirigere l'operazione, lo avrebbe usato. Ma ormai era troppo tardi, Jasper era sparito proprio come il fratello. Crowe aveva mandato due agenti a sorvegliare il suo

appartamento di Filadelfia nel caso in cui si fosse fatto vivo qualcuno, ma non ci sperava più di tanto.

Spense la sigaretta e fissò il cielo. I due fratelli non potevano restare nascosti per sempre. Prima o poi sarebbero usciti allo scoperto e lui sarebbe stato lì ad attenderli.

La prossima volta non avrebbe fallito.

Caine impiegò tutte e due le ore del viaggio per raccontare al suo relatore di Jasper, Nava, Forsythe, Peter e del demone di Laplace. Mentre lui parlava, Nava riesaminava la situazione. La prima volta che aveva letto gli appunti di Tversky li aveva presi per fantascienza. Ma, nel vicoletto, Julia aveva cominciato a farle cambiare idea.

Eppure non credeva che Caine fosse in grado di fare tutto ciò di cui Tversky lo credeva capace. Ma ora... dopo la “fortuna” alla stazione e l'incontro “casuale” con Doc... pur non sapendo in che modo, Caine doveva esserne almeno in parte responsabile. Nava non conosceva i limiti delle sue capacità né aveva intenzione di scoprirli. Temeva ciò che sarebbe potuto succedere una volta che Caine avesse imparato a usare i suoi poteri.

Con la mente riandò alla prima volta in cui, da piccola, aveva visto gli elefanti al circo. Erano tre bestioni da sei tonnellate, ciascuno con una cordicella legata alla caviglia per evitare che si allontanassero. Quel particolare l'aveva spiazzata. Ricordò di aver chiesto al padre perché non spezzassero la corda.

“É tutta suggestione” le spiegò lui. “Quando sono cuccioli, gli elefanti vengono legati ai pali con pesanti catene d'acciaio. Nei primi mesi di vita imparano che, per quanto si sforzino di romperle, le catene sono indistruttibili.”

“Ma le corde sono molto più deboli delle catene” replicò Nava. “Potrebbero spezzarle con facilità.”

“Sì, ma gli addestratori le usano solo quando gli elefanti hanno imparato che fuggire è impossibile. Vedi, Nava, non è la corda a impedire loro la fuga, ma la mente. Ecco perché la conoscenza è importante. Se pensi di poter fare una cosa, anche se in teoria sembra impossibile, spesso ci riesci. Se invece pensi di non poterla fare non ci riuscirai mai, perché non ci proverai nemmeno.”

In breve, Caine era proprio così. Un tempo era stato legato a una catena, ma ora la catena era stata sostituita da una corda. Aveva già scoperto che a volte era in grado di allungarla. Che cosa sarebbe successo quando avrebbe scoperto di poterla recidere, anzi, di averlo già fatto? Nava tremò al pensiero.

Cosa sarebbe successo quando Caine si fosse reso conto che per lui non valevano le regole normali?

The Real Me degli Who risuonò dal jukebox e il ruggito di Roger Daltry riempì il bar dell'East Village: “*Can you see the rrrrreal me? Can ya? Can ya?*”.

Jasper sorseggiava la sua Coca nervosamente e teneva d'occhio la porta. Ogni volta che si apriva, lui si riparava gli occhi dalla vivida luce del sole che filtrava nel locale semibuio. Per i primi secondi quelli che entravano erano soltanto sagome. Solo quando la porta si richiudeva Jasper riusciva a distinguerne i lineamenti... e a stabilire

se lavoravano per il governo.

I cospiratori erano ovunque, ormai lo sapeva. Lo tenevano d'occhio, lo sentiva, e cercavano di curiosare nella sua mente, ma lui non l'avrebbe permesso. Se avesse mantenuto il suo vantaggio, insieme a David li avrebbe battuti. Fino a quel momento aveva fatto il possibile per tenere il fratello fuori dai guai, ma sapeva che presto sarebbe stato David a dover salvare lui. Pazienza. Ecco a cosa servono i fratelli, a proteggersi a vicenda.

Jasper finì la bibita e cominciò a mangiucchiare i cubetti di ghiaccio, triturandoli fra i denti. La cameriera formosa notò il suo bicchiere vuoto e gli si avvicinò.

“Un'altra, tesoro?”

“Oh sì-pulì-così-pipì” rispose, cercando di abbassare la voce mentre recitava la rima. La cameriera lo guardò perplessa e si ritirò verso il bancone. Jasper emise un lungo sospiro. Mancava poco. Il momento era così vicino che riusciva ad assaporarlo... diavolo, quasi a *fiutarlo*. Ma non era come l'altro tanfo. Era un buon odore, fresco e puro. L'odore della vittoria. Della rivalsa.

Aveva sempre avuto ragione e invece l'avevano portato via. Lontano, molto lontano, perché temevano la verità intrappolata nella sua mente. Ma ora... ora la verità era libera. Lui era libero. Finalmente aveva capito quello che la Voce cercava di dirgli da tutti quegli anni. Era ovvio: chissà perché finora non aveva compreso la risposta. Ma ormai la conosceva. E presto l'avrebbe saputa anche David.

Solo una settimana prima il fratello gli avrebbe opposto resistenza. Gli avrebbe rivolto il solito sguardo spaventato. Quando David lo guardava così, a Jasper sembrava di sentirlo mormorare tra sé e sé, *ti prego, non a me... fa' che non succeda a me*. Odiava quello sguardo, ma col tempo aveva cominciato a capirlo. Non biasimava il gemello: nei suoi panni si sarebbe comportato allo stesso modo.

La cameriera tornò con la Coca (*sans* sorriso) e Jasper vuotò il bicchiere in tre sorsate. Le bollicine lo graffiaron in gola, niente di che. La bibita gli piaceva talmente tanto che non sapeva farne a meno. Da quando aveva visto la verità, tutto gli sembrava piacevole - le righe dei graffiti intagliati nel tavolo di legno, la sensazione fredda e liscia del bicchiere nella mano, persino l'aria umida, acre e impregnata di birra del locale - tutto era perfetto, reale, *adesso*.

La porta si riaprì e Jasper socchiuse gli occhi per vedere meglio. Tre sagome scure entrarono. La prima era una donna. La Voce gli aveva parlato di lei. Sarebbe stata una valida alleata, ma era ancora pericolosa, indecisa. Il secondo era un uomo dai folti capelli grigi. Doveva essere Doc, il vecchio relatore del fratello. L'aveva visto una volta sola e gli era piaciuto. Era un tipo in gamba, avrebbe capito.

Infine riconobbe la sagoma inconfondibile del terzo uomo. Era l'altro sé che viveva al di fuori di lui. David, il suo gemello. Quando la porta si richiuse Jasper lo guardò. Aveva gli occhi più spiritati di come li ricordava, e prima di ricambiare lo sguardo scrutò a destra e a sinistra con circospezione.

Jasper aveva visto moltissimi occhi come quelli, ma sempre tra i quattro muri bianchi e grigi dei manicomi che aveva frequentato negli ultimi tre anni. Annuì a se stesso, per la prima volta rilassato dal suo “risveglio” di quattro giorni prima.

Finalmente suo fratello era pronto.

Parte terza

IL DEMONE DI LAPLACE

La meccanica quantistica è degna della massima attenzione.

Ma una voce interna mi dice che questo non è il vero Giacobbe.

La teoria offre una gran messe di risultati, ma non ci porta più vicino al mistero del Vecchio. In ogni caso, sono convinto che Lui non gioca a dadi.

ALBERT, EINSTEIN fisico del xx secolo.

Evidentemente Dio non solo gioca a dadi, ma lo fa bendato, e a volte li lancia dove non si possono vedere.

STEPHEN HAWKING, fisico del XXI secolo.

Caine individuò Jasper e provò un profondo senso di sollievo.

Era riuscito a barcamenarsi in quell'incubo e a uscirne. Ora tutto si sarebbe sistemato. Il gemello sapeva di certo cosa fare, come condurlo fuori dalle tenebre e riportarlo alla sanità mentale. Era un viaggio che aveva già fatto. Conosceva la strada.

Jasper si alzò e Caine lo strinse in un abbraccio caloroso. “Non hai idea di quanto sia bello vederti” gli disse.

“Invece sì” gli sussurrò all'orecchio. “Bentornato-scornato-ornato-perdonato.” Dopo essersi dati una pacca sulla spalla, i due si separarono e si sedettero. Caine scivolò sulla panca di fronte a lui, Nava si sistemò alla sua destra e Doc accanto a Jasper.

Prima che Caine potesse parlare, la cameriera piombò su di loro. Tutti ordinarono in fretta, più per sbarazzarsi di lei che per necessità. Non appena la donna si fu allontanata a sufficienza, Jasper si rivolse a Nava. “Sta' tranquilla, qui non ci sono cospiratori. Siamo al sicuro.” Quindi si protese in avanti e abbassò la voce. “Arriveranno presto, ma c'è tempo per dire a David ciò che deve sapere-*cadere-avere-parere.*”

Nava guardò Caine con aria interrogativa.

“É tutto a posto” disse Caine, dubitando delle sue stesse parole. Sebbene prima fosse certo che solo Jasper potesse salvarlo dalla sua fuga mentale, non ne fu più così convinto quando vide lo sguardo spiritato negli occhi del fratello. Eppure doveva provarci. “Jasper, io...”

“Mi dispiace, David, ma non ti dirò ciò che vuoi sentirti dire. Tutto questo,” disse disegnando con la mano un ampio arco sulla testa, “è *reale* come quello che ti è successo nelle ultime ventiquattr'ore. So che ti sembrerà assurdo, ma una volta che sarai dall'altra parte capirai.”

“Che stai dicendo?” A Caine si seccò la bocca. “Che anche il demone di Laplace è reale?”

“Sì e no” rispose Jasper.

Caine era esasperato. Su una cosa il fratello aveva ragione: non gli aveva detto quello che voleva sentire. Chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie. Non era vero. Doveva uscire. Doveva svegliarsi. Sentì un colpo violento e sollevò di scatto le palpebre. Il pugno di Jasper era piantato in mezzo al tavolo e alcuni avventori seduti al bancone si erano voltati per vedere che cosa stava succedendo. Nava era furibonda e Doc sconcertato.

“David, *mi devi ascoltare.* Apri la mente a quello che ho da dirti: concedimi venti minuti. Dopodichè, se credi che io sia ancora matto - o se credi di esserlo tu - , potrai fare come vorrai. Ma dammi il tempo per spiegarti.”

Caine avrebbe voluto opporsi, ma lo sguardo implorante del fratello lo convinse a fare come chiedeva.

“D'accordo” disse, cercando di predisporre la mente all'orribile eventualità che quanto era successo dal momento in cui aveva assunto il farmaco sperimentale del dottor Kumar fosse vero. Proprio allora la cameriera tornò con le bevande: Coca per i

gemelli, Red Bull per Nava e caffè per Doc. Poiché Caine non sapeva quando avrebbe avuto l'occasione di prendere un'altra pillola, ne ingoiò una in fretta.

“Bene” disse Jasper quando la cameriera si fu allontanata. “Mi hai chiesto se il demone di Laplace è vero e io ho risposto 'sì e no'. Mettiamo che la risposta sia un 'sì' assoluto e che tu ne sia la manifestazione fisica.”

“In quel caso,” replicò Caine, “saprei tutto, ma non è così.”

“Ma se tu sapessi tutto saresti in grado di prevedere il futuro, vero?”

“Sì, ma credevo che Heisenberg avesse dimostrato che...”

“Al diavolo Heisenberg” ribatté Jasper con un gesto della mano. “Ci arriverò. Per il momento limitati a rispondere alla mia domanda: se tu fossi il demone di Laplace e sapessi tutto, saresti in grado di prevedere il futuro. Sì o no?”

“Sì,” rispose Caine esasperato, “ma anche se sapessi tutto, il mio cervello avrebbe comunque bisogno di elaborare le informazioni, il che è impossibile.”

“Giusto” convenne Jasper con un sorriso.

“Ma se è impossibile, come posso essere il demone di Laplace?”

“Perché,” replicò il fratello, “non hai bisogno della capacità di elaborare le informazioni, ma solo di avere accesso alle informazioni. Mettila così: se volessi parlare con una persona che conosce solo il giapponese, che cosa faresti-*presti-resti-mesti?*”

“Non saprei... immagino che userei un dizionario. Oppure assumerei un interprete.”

“Esatto” disse Jasper. “Se avessi accesso agli strumenti che ti permettono di tradurre i tuoi pensieri in giapponese non avresti bisogno di saperlo parlare. In sostanza, affideresti l'elaborazione delle informazioni a una persona o a qualcos'altro, come un dizionario.”

“D'accordo” commentò Caine esitante. “Mi è chiaro dove vuoi andare a parare, ma non capisco come tu possa paragonare la traduzione di una lingua all'elaborazione di tutti i dati dell'universo.”

“*Perché-giacché-poiché-parquet?*” chiese Jasper.

“Perché anche con l'accesso ai dati, non esiste una forza intellettuale, che sia un essere umano o una macchina, in grado di elaborare tutte quelle informazioni.”

“É qui che ti sbagli” replicò Jasper. “Invece esiste.”

“E quale sarebbe?”

“L'inconscio collettivo.”

Caine fissò il fratello sforzandosi di capire. Ricordò che verso la metà del Novecento uno psicoanalista svizzero di nome Carl Gustav Jung aveva elaborato la teoria dell'inconscio collettivo, ma a parte quello era piuttosto digiuno di dettagli. Jasper notò il suo sguardo confuso e cominciò a spiegare.

“D'accordo, torniamo indietro. La coscienza come noi la conosciamo è intermittente. La maggior parte delle persone dorme una media di otto ore al giorno, quindi passa circa un terzo della vita in uno stato di incoscienza. Secondo Jung la coscienza, almeno in parte, è guidata e influenzata dall'inconscio.

“Jung divideva l'inconscio in tre categorie ben distinte. La prima include i ricordi personali che puoi ricavare volontariamente, come per esempio il nome del tuo insegnante di quarta elementare. Non ce l'hai sulla punta della lingua, ma

sforzandoti è molto probabile che tu riesca a estrarlo dall'inconscio.”

“Come la memoria a lungo termine.”

“Oh sì-*pulì-così-pipì*” rispose Jasper annuendo con enfasi. “La seconda categoria è formata da ricordi personali che *non* si possono ricavare volontariamente. Sono le cose che un tempo si sapevano e non si ricordano più oppure traumi infantili rimossi. Quei ricordi appartenevano alla coscienza, ma per qualche strana ragione sono stati sepoliti negli abissi dell'inconscio, talmente in profondità da non permettere più l'accesso.

“La terza categoria è l'inconscio collettivo, il cui contenuto non può diventare cosciente perché non ha *mai* fatto parte della coscienza. In sostanza, l'inconscio collettivo contiene un sapere di origine ignota-*carota-remota-arrota*.”

“Tipo?” chiese Nava.

“Un neonato sa succhiare quando gli viene offerto il capezzolo e sa piangere quando ha fame. Un cerbiatto muove i primi passi pochi secondi dopo la nascita. Quando le uova di pesce si schiudono, i piccoli escono e sanno già nuotare. E l'elenco continua. Tutte le creature nascono con doti fisiche e conoscenze complesse su se stesse e sul mondo che le circonda senza che la fonte sia nota.”

Caine aggrottò la fronte. “Ma io pensavo che il sapere fosse programmato nel Dna.”

“É quello che credono i *biologi*, non i fisici, e finora nessun biologo è riuscito a spiegare da dove provengano le informazioni *originarie*.”

“Non sono certo di seguirti.”

“Mettilamola così: siccome tutta la vita del pianeta si è evoluta da organismi semplici unicellulari, le informazioni con cui nasciamo sono state *imparate* prima che potessero essere codificate. C'è stato un *primo* neonato che ha dovuto *imparare* a piangere, un *primo* cerbiatto che ha dovuto *imparare* a camminare. Ma tutto ciò che gli scienziati sanno sulla biologia indica che le esperienze imparate *non* vengono tramandate ai figli.”

“D'accordo” replicò Caine. “Ma allora se la biologia non può spiegarlo, come può farlo la fisica?”

“Molti fisici - e psicologi - credono che il sapere innato delle creature viventi *abbia* avuto origine dalla coscienza, ma non dalla loro.” Jasper bevve un sorso di Coca prima di continuare. “Sai che secondo i fisici moderni la materia esiste sotto forma di onde e non di punti determinati nel tempo e nello spazio, vero?”

A Caine girava la testa. “Più o meno.”

Jasper sospirò. “Sarebbe tutto molto più semplice se tu avessi studiato fisica invece di statistica.”

“Otto anni fa, quando ho scelto la mia materia fondamentale, non prevedevo questa chiacchierata.”

“A dire il vero avresti dovuto, ma ci arriverò” replicò Jasper. “A che punto ero?”

“Hai detto che niente esiste in un punto determinato nel tempo e nello spazio.”

“Giusto-*busto-fusto-gusto*” replicò Jasper. “Devi sapere che fino all'inizio del Novecento si credeva ancora in quella che oggi viene chiamata fisica classica, formulata nel 1687 da Isaac Newton nei *Principia*. I cardini basilari della fisica

classica erano le leggi newtoniane del moto, secondo le quali il moto dei corpi è determinato dall'azione delle forze che gravano su di essi.

“Queste leggi erano usate per spiegare qualunque cosa, dalle orbite planetarie all'accelerazione di un'auto. In pratica, secondo Newton, Dio aveva creato l'universo con un suo ordine interno regolato da leggi immutabili. Questa convinzione sembrò riflettersi nella società quando si diffuse il capitalismo e il mondo cambiò per obbedire alle cosiddette 'leggi' della domanda e dell'offerta.”

Vistosamente infiammato dalla sua conferenza, Jasper cominciò ad accelerare il ritmo. “Poi, nel 1905, Einstein sviluppò la sua teoria della Relatività ristretta. Einstein dimostrò che posizione, velocità e accelerazione, secondo Newton assolute, esistevano solo *in relazione a* qualcos'altro. Inoltre, e cosa anche più importante, dimostrò che il tempo stesso era relativo.”

“Ora dillo in parole povere, Jasper.” Caine guardò l'orologio. “E ti restano solo quattordici minuti.”

“Bene-*iene-creme-tiene*” replicò il fratello.

“Sarò più sintetico. Einstein disse due cose: primo, che la velocità della luce è costante a prescindere da dove ci si trova e da cosa si sta facendo” disse contando sull'indice. “Secondo, che le leggi della fisica sono percepite nello stesso modo da due osservatori che si muovono a una velocità relativa costante.

“Ciò significa che se tu e io ci troviamo su un treno che accelera vedremo il panorama nello stesso modo, ma se tu sei sul treno e io sono fermo sul binario, lo vedremo in modo diverso. Ho semplificato molto, ma almeno così è chiaro.”

Caine annuì, ricordando di aver visto gli alberi come una chiazza indistinta lungo il viaggio per Filadelfia.

“Se io fossi in un'astronave che viaggia a una velocità prossima a quella della luce, che è di 299.792,5 chilometri al secondo, accadrebbe un fenomeno bizzarro. Rispetto al tuo punto di vista, il tempo per me *rallenterebbe*. Una volta sceso dall'astronave, sarei più giovane di te.

“Quando Einstein lo dimostrò, spiegò che persino il *tempo* era relativo. Poi aggiunse che l'energia e la massa erano intrinsecamente legate: quanto più un corpo accelera, tanto più la sua massa sembra relativa a un corpo a riposo-*pensoso-noioso-ritroso*.”

“Fammi un esempio” disse Caine sperando di far rallentare il fratello a sufficienza per seguirlo.

“Certo. Quando sei seduto in un aereo che sta decollando, il tuo corpo viene spinto all'indietro contro il sedile, giusto? Come se fossi...”

“Più pesante” intervenne Caine.

“Esatto. Tuttavia appena l'aereo raggiunge l'altitudine di crociera e smette di accelerare ti senti di nuovo normale. È da qui che proviene la formula $E = mc^2$: E è l'energia, m la massa e c la velocità della luce. Poiché c è una costante, quando l'energia aumenta, aumenta anche la massa. Perciò se sei seduto in un aereo che decolla, via via che quello accelera tu avrai un'energia cinetica maggiore di quella del tuo ambiente circostante, pertanto, su base *relativa*, sembrerà che il tuo peso aumenti.”

“Sì, ho capito” disse Caine. “Ma che cosa c'entra tutto questo con le onde?”

“Come ho detto prima, Newton pensava che la materia avesse una posizione precisa nello spazio e nel tempo, ma una volta che Einstein dimostrò come tutto fosse relativo, i fisici compresero che la materia non ha né una posizione assoluta né un'età assoluta. Ciò diede il via alla rivoluzione che portò all'evoluzione della *relatività ristretta*, che studia l'emissione e l'assorbimento dell'energia da parte della materia.

“A sua volta, ciò portò alla previsione e in seguito alla scoperta delle particelle elementari, cioè gli elementi fondamentali di tutta la materia, conosciuti come quark. Anche se i fisici hanno dimostrato l'esistenza di dodici diversi tipi di quark, *sopra*, *sotto*, *fascino*, *strano*, *verità*, *bellezza*... e le loro antiparticelle...”

“Un momento” lo interruppe Caine alzando la mano. “Sono i nomi degli elementi fondamentali della materia?” Rivolse uno sguardo a Doc, che durante la lezione di Jasper era rimasto stranamente in silenzio, quasi per avere la conferma o meno che il fratello aveva ormai perso del tutto la testa.

Annuì. “Ha ragione, Rainman. É così che si chiamano.”

“D'accordo” disse Caine massaggiandosi la testa. “Va' avanti.”

“Bene. Quindi, pur essendoci dodici tipi diversi di quark, tutta la materia della nostra realtà è formata solo dai quark *sopra* e *sotto* e da una particella elementare simile ai quark chiamata leptone.” Jasper prese fiato. “La cosa importante da capire è che i quark e i leptoni non sono veramente materia.”

“E allora cosa sono?” domandò Caine.

“Energia. Mi segui? Secondo la fisica quantistica, la materia *non esiste veramente*. Quella che i fisici classici pensavano fosse materia erano solo combinazioni di elementi fatti di atomi, che a loro volta sono fatti di quark e leptoni, ovvero energia. Perciò la *materia* è energia. “Prima di continuare, Jasper fece una pausa per permettergli di digerire i dati. “Ora indovina cos'altro è fatto di energia.”

Caine ricompose il mosaico. All'improvviso la spiegazione contorta del fratello cominciava a quadrare. “Il pensiero” rispose.

“Esatto. Tutto il pensiero conscio e inconscio viene creato tramite i neuroni che emettono segnali elettrici nel cervello. Capisci? Poiché tutta la *materia* è energia e tutto il pensiero è energia, la materia e il pensiero sono collegati. Ecco da dove proviene l'inconscio collettivo: l'inconscio condiviso e collegato di ogni creatura vivente che è stata, che è e che sarà-*parà-urrà-voilà*.”

“D'accordo” replicò Caine cercando di concentrarsi sulle parole del gemello. “Anche se riesco a capire che può esistere una manifestazione metafisica dell'inconscio collettivo, non mi è chiaro come possa attraversare il tempo.”

“Perché il tempo è relativo” rispose Jasper. “Pensaci: l'unica cosa più veloce della luce è...”

“Il pensiero” finì Caine per lui, mentre l'ultimo tassello del mosaico andava al suo posto.

“Giusto, e in particolare il pensiero *inconscio*. E poiché il tempo rallenta a mano a mano che la velocità delle particelle si avvicina alla velocità della luce, si può dire che l'inconscio è eterno e quindi letteralmente senza tempo.”

Caine annuì. In un modo assurdo e contorto, quello che il fratello diceva aveva quasi senso. Guardò Doc per una verifica e fu sorpreso di vedere che il suo relatore annuiva.

“Come hai messo insieme tutte queste cose?” chiese Doc.

“Filosofia” rispose Jasper ridendo.

“Spiegati meglio” disse Doc.

“Tutte le religioni e le filosofie orientali si fondano sulla convinzione che l'universo è energia, concetto oggi confermato dalla fisica quantistica. Inoltre tutte credono che la mente di ogni persona sia un tutt'uno con l'universo, il che mi ha fatto pensare all'inconscio collettivo di Jung.

“Secondo i buddhisti, tutto è transitorio. Il Buddha ha insegnato che la sofferenza del mondo deriva dal desiderio degli uomini di attaccarsi agli oggetti e alle idee invece di accettare l'universo nel suo fluire, muoversi e mutare. Nel buddhismo, lo spazio e il tempo sono concepiti come meri riflessi degli stati di coscienza. I buddhisti non vedono gli oggetti come cose, ma come processi dinamici che fanno parte di un movimento universale in costante stato di transizione. In parole povere, considerano la materia come energia, proprio come suggerisce la fisica quantistica.

“Anche i taoisti credono nel movimento dinamico dell'universo: *Tao* significa 'il cammino'. Vedono l'universo come un sistema di energia - chiamato *chi* - che muta e fluisce costantemente. L'individuo è quindi solo un elemento dell'intero universo, o una parte di quell'energia. La loro dottrina è l'*I Ching*, nota anche come *Il libro dei mutamenti*, e insegna che la stabilità si può ottenere soltanto quando c'è armonia tra lo *Yin* e lo *Yang*, le forze naturali dell'universo, opposte ma affini. Anche questo riflette la fisica quantistica, perché afferma che tutto è fatto di particelle tenute insieme dall'energia subatomica.”

A Caine girava la testa. “Ma tutte queste filosofie hanno migliaia di anni. Com'è possibile che abbiano fondato la propria dottrina *prima* della scoperta della fisica quantistica?”

“Attraverso l'inconscio collettivo” rispose Jasper. “Ricorda, è senza tempo, il che significa che il pensiero fluisce sia all'*indietro* nel tempo, che in avanti. Pensaci: dei grandi pensatori, dei filosofi, degli scienziati, si è sempre detto che 'precorrono i tempi' perché compiono grossi balzi intuitivi. Alcuni lo chiamano genio, ma che cos'è il genio se non una straordinaria intuizione? Non capisci? I cosiddetti 'geni' sono solo persone che hanno maggiormente accesso all'inconscio collettivo di noi-poi-tuoi-buoi.”

Doc ispirò e fissò Caine. “Ecco perché sapevi che dovevamo spostarci, alla tavola calda. Devi avere avuto accesso all'inconscio collettivo del tuo io futuro.”

Caine scosse la testa. Era davvero troppo. “Ammesso che io creda che tutti gli inconsci siano in qualche modo collegati, come posso accedere a quello collettivo con la coscienza?” Dopo aver posto la domanda, all'improvviso comprese anche la risposta. “Mio Dio... sono le crisi, vero?”

“Credo che quelli siano i sintomi, non la causa” spiegò Jasper. “Poiché tutti attingiamo all'inconscio collettivo, ci deve essere qualcosa nel nostro cervello in grado di sfruttarlo. Forse nel tuo c'è un elemento,” disse Jasper indicando il cranio del fratello, “e in particolare il lobo temporale, che ti permette di collegarti all'inconscio collettivo come gli altri non possono fare. Fino a poco tempo fa, quando il tuo cervello era troppo carico avevi una crisi e una sorta di blackout ed entravi nell'inconscio.

“Credo che il farmaco sperimentale del dottor Kumar ti abbia 'riparato' il cervello, permettendoti di connetterti all'inconscio collettivo e al tempo stesso di restare cosciente così da vedere il futuro.”

“Quello che non capisco è come funziona dal punto di vista della fisica” disse Caine, facendo una pausa per raccogliere i pensieri. “Secondo Laplace bisogna conoscere *tutto* per prevedere il futuro, ma Heisenberg sosteneva che in natura niente ha una posizione precisa, perciò è impossibile conoscere tutto. Ne consegue che prevedere il futuro è impossibile e che un'intelligenza onnisciente come il demone di Laplace non può esistere, giusto?”

“A quello non ho ancora pensato-cessato-stentato-versato” ammise Jasper, ma si affrettò ad aggiungere: “Però non significa che la mia teoria sia sbagliata”.

Per un minuto tutti restarono in silenzio mentre Caine cercava di elaborare le informazioni fornite dal fratello.

“C'è un modo per scoprirlo” disse Doc.

“Quale?” chiese Caine.

“Guarda nel futuro” rispose Doc.

“Non credo che sia una buona idea” intervenne Nava, con sorpresa di Caine. Era stata così silenziosa che lui ne aveva quasi dimenticato la presenza.

“Perché?” domandò Doc.

“E se fosse pericoloso?” disse lei accendendosi una sigaretta.

“Per chi?” chiese Doc.

“Per tutti noi” rispose Nava soffiando il fumo nell'aria. “Soprattutto per David.”

“Perché?” domandò di nuovo Doc.

“E se non riuscisse a tornare indietro? Se la sua mente restasse intrappolata nell'inconscio collettivo? L'avete detto voi, è senza tempo. David potrebbe immergersi nell'inconscio collettivo per qualche istante e al ritorno scoprire che il suo corpo è morto di vecchiaia.”

Caine sentì lo stomaco contrarsi. Non aveva considerato quell'eventualità. Una parte di lui voleva ardentemente andarci, ma un'altra era improvvisamente spaventata. Mentre pensava alle alternative si rese conto di due cose: la prima, che i venti minuti di Jasper erano finiti e la seconda, che quella non era affatto un'illusione.

Era impossibile: non conosceva a sufficienza la fisica per essersi inventato tutto.

“Cosa cazzo credevi di fare?”

Forsythe allontanò la cornetta dall'orecchio. Prima di rispondere al vicedirettore esecutivo dell'Fbi, furibondo per il fiasco alla stazione ferroviaria, fece un bel respiro.

“Sam, ovviamente non avevo idea che sarebbe finita così...”

“Non chiamarmi per nome!” urlò Sam Kendall. “Mi hai detto che ti servivano degli uomini per arrestare un civile, non hai fatto parola di un'agente deviata della Cia!”

“Sam... io...” Forsythe s'impappinò. Non sapeva come avesse fatto Kendall a scoprire di Vaner così in fretta.

“Non importa, *James*. Mi hai imbrogliato. Complimenti. Chi ti ha istigato? Nielsen?” Forsythe non provò neppure a ribattere, ma si limitò a lasciarlo sproloquiare. “Sì” ringhiò Kendall più a se stesso che a lui. “Allora *fanculo* a lui e *fanculo* a te. E hai anche le *palle* per tirare in ballo Martin Crowe? È un miracolo che non ci sia scappato il morto!”

Kendall fece una pausa per riprendere fiato prima di continuare con la sua tirata. “Ho saputo che il mese prossimo MacDougal ti sostituirà.

Lascia che ti dica una cosa: dopo la cazzata che hai appena fatto, considerati pure sostituito *adesso*.”

Le dita di Forsythe strinsero più forte il telefono. “Non hai l'autorità...”

“Chi cazzo credi che sia?” Kendall ormai urlava. “Sono il vicedirettore esecutivo dell'Fbi e che tu ci creda o no ho un certo peso in città. Ho parlato con il senatore MacDougal della prodezza di stamattina e siamo *entrambi* d'accordo: è meglio che tu dia le dimissioni *oggi stesso*.

“Hai mezz'ora per raccattare le tue cose prima che la guardia ti scorti fuori. È stato bello conoscerti, testa di cazzo.” Kendall sbatté il ricevitore con una tale forza che il rumore gli riecheggiò nelle orecchie.

Forsythe era scioccato. Non era ancora pronto. Il lavoro di Tversky era quanto mai promettente, ma poteva anche non andare a buon fine. Pensava di avere almeno un altro mese per sfruttare il database dell'Str e usare le risorse dell'Nsa prima di dare le dimissioni. Ora non aveva niente. Niente tranne Tversky e il suo “demone” e non aveva neanche quello. Si concesse un istante per raccogliere le idee prima di chiedere a Grimes di raggiungerlo nel suo ufficio.

“Steven, non so come dirtelo, ma...” s'interruppe per farlo preparare al peggio prima di dar voce alla bugia. “Siamo stati licenziati. Oggi è il nostro ultimo giorno di lavoro.”

“Cosa? Sapevo che lei era nei guai, ma... perché io?”

“È stata una mossa politica” rispose Forsythe. “Ma forse è un bene per entrambi.”

“Che significa?” chiese Grimes con una smorfia sul viso.

Forsythe cercò di trovare il modo migliore per dirglielo. Non voleva fargli capire che già da sei mesi pianificava di abbandonare la nave senza di lui. Aveva già

pronto il laboratorio di ricerca e dieci milioni di dollari in banca. Gli mancava solo uno staff di scienziati. La sua idea iniziale era quella di attingere personale dal settore privato piuttosto che ingaggiare qualcuno dei “talenti governativi” dell'Str, ma ormai non c'era più tempo.

E non aveva nessuna intenzione di smettere di soffiare altre ricerche all'Str. Poiché Grimes non era stato licenziato, i suoi codici di sicurezza sarebbero rimasti attivi fino a quando qualcuno non avesse scoperto l'inganno di Forsythe, ma a quel punto lui avrebbe già avuto tutte le informazioni necessarie. Per quanto detestasse ammetterlo, Grimes gli era indispensabile.

“Avrei voluto farti una sorpresa, ma...” Passò il quarto d'ora successivo a spiegargli il suo piano, sottolineando il fatto che solo lui era al corrente del licenziamento e che quindi sarebbe stato meglio tacerlo. Quando ebbe finito, Grimes si sfregò il mento brufoloso.

“Voglio una percentuale.”

“Cosa?”

“Mi ha sentito” replicò Grimes. “Se vuole che lavori per lei, pretendo una fetta della torta.”

“Quanto?” domandò Forsythe stringendo e aprendo i pugni sotto la scrivania.

“Il 10%.”

Forsythe emise un fischio lento. Non c'era tempo per discutere e sapeva che Grimes si sarebbe comportato in modo infantile sulla negoziazione della sua quota. Prese rapidamente una decisione.

“Steven, se fossi l'unico proprietario dell'attività ti darei volentieri il 10%. Ma gli altri investitori ne possiedono già l'80%.” La bugia gli scivolò di bocca come olio: sebbene fossero avvoltoi, i procacciatori del capitale di rischio avevano preteso solo il 35% dei dodici milioni di dollari, due dei quali erano già stati spesi per costruire il laboratorio. “Che ne dici del 10% della mia quota?”

“Ma è solo il 2%” replicò Grimes con fare sprezzante.

“E un'offerta equa, Steven.” Forsythe aveva un'espressione solenne.

“Facciamo il 3 %” disse Grimes.

“Affare fatto.”

Grimes gli tese una mano sudaticcia. Forsythe gliela strinse e poi si asciugò il palmo sui pantaloni.

“Bene” disse, ansioso che il loro rapporto tornasse a essere quello tra datore di lavoro e dipendente. “Ora telefona a Crowe.”

“Certo... *socio*.” Prima di lasciare l'ufficio, Grimes gli rivolse un ampio sorriso giallognolo. Diciotto secondi dopo la spia rossa sul telefono di Forsythe cominciò a lampeggiare. Respirò e rispose.

“Signor Crowe, sono James Forsythe” disse. “C'è stato un cambiamento di programma...”

Dopo che ebbe chiuso il cellulare, Crowe fissò il cielo cercando di sgombrare la mente. Il sole stava finalmente facendo capolino tra le nubi e comparve l'arcobaleno. Betsy aveva sempre amato gli arcobaleni. Quando ne vedeva uno, di solito salivano in macchina e cercavano la pentola dell'oro.

Gli occhi gli si velarono. Betsy era sempre stata molto fiera del suo papà. Chissà cosa avrebbe detto se l'avesse visto in quel momento. Dal tono di Forsythe, simile a quello di un concessionario di automobili, aveva intuito che non sarebbe venuto niente di buono da ciò che gli aveva chiesto ma l'offerta era troppo alta per poterla ignorare.

Se Forsythe voleva ancora che catturasse Caine, avrebbe trovato il modo di farlo. Scorse la rubrica del cellulare finché non trovò ciò che cercava. Il numero di Frank Dalton scintillava in caratteri blu contro lo schermo bianco.

Crowe si era ripromesso di non lavorare mai più con Dalton e i suoi teppisti dopo che il mercenario lo aveva convinto con l'inganno a proteggere uno spacciatore di droga. Ma in fondo, che cos'era un'altra promessa non mantenuta? Inoltre, gli altri mercenari che conosceva non erano migliori. In realtà nessuno era meglio di Dalton, ammesso che fosse riuscito a tenere a bada la sua violenza.

Con una punta di rassegnazione schiacciò il tasto. Dalton rispose al primo squillo.

“Marty, cosa bolle in pentola?” chiese.

“Ho un lavoro e mi servono rinforzi” disse Crowe.

“Quando?”

“Subito.”

“Merda, ti aiuterei volentieri, ma un tizio in città ha bisogno che gli faccia un paio di commissioni. Che ne dici della prossima settimana?”

“Impossibile” replicò Crowe grattandosi la fronte. “Quanto prende un fattorino di questi tempi?” Dalton esitò un istante prima di rispondere. “Trenta per cinque giorni di lavoro.”

“É per te o per tutta la squadra?”

“Solo per me. Rainer, McCoy ed Esposito ne prendono quindici a testa.”

Crowe sapeva che Dalton stava mentendo, ma non gl'importava. Erano soldi di Forsythe. “Il mio capo ve ne darà duecento per l'intera settimana” disse. “Potete dividerveli come volete.”

Dalton fischiò. “Cos'hai per le mani, Marty?”

“Niente di peggio del solito. Ci stai o no?”

“Che lavoro è?”

“Un po' di ricognizione, un sequestro e forse un po' di sorveglianza.”

“Chi è il bersaglio?” chiese Dalton sospettoso. “Nessuno di cui si sentirà la mancanza. Solo un civile.”

“Perché tutti quei soldi? Mi pare che potresti farcela benissimo da solo.”

“Ha una guardia del corpo.”

“E?”

“E,” rispose Crowe, irritato da tutte quelle domande, “è un'ex agente della Cia, operazioni segrete. Molto tosta.”

“Tosta?” rise Dalton. “Se hai bisogno di me e dei ragazzi per mettere fuori uso una donna possiamo darti una mano. Ma voglio i soldi in anticipo.”

“Niente da fare. Metà in anticipo e l'altra metà a bersaglio catturato.”

Dalton rimase in silenzio per un attimo, ma Crowe non si preoccupò. Sapeva che avrebbe accettato. “D'accordo” disse Dalton, come se gli stesse facendo un

favore. “In quale zona?”

“Ancora non lo so, ma immagino tra lo stato di New York, il New Jersey e il Connecticut.”

“Vuoi che ci incontriamo?”

“No” rispose Crowe riflettendo. “Per il momento raccogli i ragazzi e gli strumenti. Poi aspetta e resta sobrio.”

“Ricevuto” replicò Dalton. “Quando saprò il luogo ti richiamerò.”

“Nessun problema. Sono felice di essere di nuovo in affari con te, Marty.”

Un minuto dopo che Crowe ebbe riattaccato, il cellulare vibrò. Dalton non aveva perso tempo a mandargli il numero di conto corrente. Crowe inoltrò il messaggio a Grimes insieme alle istruzioni sulla cifra da versare. Dopodichè tornò a casa per riposarsi. Era troppo presto per dormire, ma avrebbe cercato di fare un pisolino visto che ne aveva l'occasione. Aveva la sensazione che sarebbe stata una lunga notte.

Prima di addormentarsi, ripensò all'imminente missione. Era fiducioso che Grimes avrebbe trovato Caine ovunque fosse. Era solo questione di tempo. A quel punto lui l'avrebbe catturato e forse avrebbe ucciso Vaner.

Non poteva far altro che aspettare.

Caine guardò il suo bicchiere di Coca. “Avrei dovuto prendere qualcosa di più forte.”

“Proverai a...” domandò Doc.

“Non lo so” rispose Caine. “Anche se volessi, non saprei come fare.”

“Io continuo a credere che sia pericoloso” intervenne Nava. “Siamo in fuga, è troppo rischioso.”

“Non la pensavi così sul treno” ribatté Caine.

“Era una situazione diversa” disse Nava. “E poi non ero al corrente dei rischi.”

“E se fossero sulle nostre tracce proprio in questo momento?” chiese Caine.

“Forse è troppo rischioso non provarci.”

Nava aggrottò la fronte e spense la sigaretta con aria assente.

“Non ha tutti i torti” osservò Doc.

“Provaci, David. La Voce...” Jasper si censurò. “Intendevo dire che credo sia arrivata l'ora.”

Caine guardò il fratello. Jasper non gli aveva detto tutto per esempio come aveva fatto a sapere di dover chiamare Doc dopo che loro erano saliti sulla sua auto ma Caine sapeva che c'era un motivo. Dopo la lezione di fisica, però, tutti sembravano aver dimenticato che David non era l'unico Caine ad avere doti anomale.

Ma in fondo era logico. Erano gemelli monozigotici, perciò se David poteva fare qualcosa era molto probabile che potesse farlo anche Jasper. Caine non sapeva se ciò volesse dire che doveva avere più o meno fiducia nel fratello. Ma quando lo guardò negli occhi prese la sua decisione.

“Voglio provarci” annunciò. Malgrado il tono di voce deciso aveva paura. Gli altri problemi la sua carriera accademica, le crisi, Nikolaev all'improvviso gli sembrarono banali in confronto a quello che si accingeva a fare. E se Nava aveva ragione? Se fosse rimasto per sempre intrappolato, prigioniero di un abisso senza

tempo? Sarebbe impazzito? O forse lo era già... No. Non era pazzo. Non aveva mai avuto allucinazioni, solo troppa paura di accettare la verità.

Fece un respiro profondo. Doveva mettere da parte la paura e farlo prima che fosse troppo tardi. Sì. Proprio come quando aveva messo da parte la paura ed era diventato un orso, aveva evitato gli amici, gli studenti, la vita. No, allora era stato diverso. Non aveva avuto scelta. Non era forse così? Col senno di poi, si rese conto di essere stato un vigliacco. Ebbene, non intendeva ripetersi.

Chiuse gli occhi e...

...non accadde niente.

Caine continuò a sentire in sottofondo Mick Jagger che cantava al jukebox. Continuò a sentire il duro sedile di legno sotto di lui e il dolore sordo al ginocchio, che pulsava a ogni battito del cuore. Continuò a sentire il tanfo stantio di birra mista a sudore che impregnava il locale.

L'unica differenza era che prima di chiudere gli occhi vedeva, mentre ora non vedeva più.

Sospirò e cercò di rallentare la respirazione. A cosa stava pensando nella tavola calda? Non riusciva a ricordarlo. L'attimo prima stava mangiando una patatina frita e quello dopo Doc e Peter erano coperti di sangue.

Sentì sei rapidi ticchettii.

Dapprima pensò che il rumore provenisse da un altro luogo, un luogo dentro di lui, ma quando la cameriera cominciò a parlare si rese conto che era solo il suono dei suoi tacchi.

“Volete un altro giro?”

“Puoi tornare dopo?” le chiese Doc. “Ora non è il momento.”

“Certo.”

E all'improvviso le tenebre si diradarono, come se qualcuno avesse acceso lentamente la luce. Caine aveva ancora gli occhi chiusi... ma vedeva. E dinanzi ai suoi occhi c'era ben altro che una mera visione: c'era il sapere.

...

La cameriera è una rossa alta con una maglietta nera scollata e troppo trucco. Si chiama Allison Guty, ma tutti la chiamano Ally. L'ombretto eccessivo serve a nascondere il livido che le ha lasciato Nick Braughten. Lei vuole chiudere con lui ma ha paura.

Visto che Caine e gli amici non ordinano niente, lei ritorna dietro il bancone e flirta con Tini Shamus. E nuovo e lei lo trova carino. Quella sera, quando rientra a casa, Tim fantastica su di lei. Cammina avanti e indietro e si addormenta solo alle quattro del mattino. Si sveglia quando il sole è già alto.

Tim è in ritardo. Corre alla macchina, una Ford Mustang nera del 1989. Sulla via per il lavoro passa col rosso e taglia la strada a Marlin Kramer. Quella di Marlin è già una pessima giornata. Suona il clacson a Tim e per la frustrazione svolta in una strada sbagliata. Resta imbottigliato nel traffico e perde l'aereo per Houston. Matt Flannery è in standby e prende il posto di Marlin accanto a Lenore Morrison. Chiacchierano per l'intero volo. Quando atterrano, lui le chiede il numero di telefono. Lei arrossisce per la prima volta da quando... ha quindici anni e bacia Derek Cohen al cinema.

Matt e Lenore fanno sesso al terzo appuntamento. Le prime volte usano il preservativo, ma poi decidono che farlo senza è sicuro. Ma non è sicuro. Lenore è sieropositiva. A Matt diagnosticano l'Aids. Lui muore solo all'ospedale invece di sposare Beth Peterson e avere due figli e tre nipoti.

...
(loop)

...

Caine ordina da bere. Ally torna al bancone dieci secondi dopo rispetto a quando sarebbe tornata se non ci fosse stata alcuna ordinazione. Durante il percorso Aidan Hammerstein e Jane Berlent riescono finalmente a farsi notare e ordinano due cocktail. Ally dice a Tim di sbrigarsi a prepararli. Non c'è tempo per flirtare. Ally porta a Caine il suo drink e a Aidan e Jane i loro Alabama Slammer. L'alcol manda Jane su di giri. È sbronza. Invece di andare a casa, lei e Aidan decidono di dipingere di rosso la città. Che diavolo, è il suo compleanno. Compie venticinque anni.

Continua a bere mentre... Tim Shamus si addormenta alle due del mattino, si sveglia in tempo e Marlin Kramer prende l'aereo... Mentre torna a casa, Jane si ferma alla gastronomia coreana e compra un pacchetto di Marlboro Lights. E la sua prima sigaretta da quando... ha ventun anni e vomita due enchilada e un taco al pollo. Il fumo si mischia all'odore della cena digerita solo in parte. Giura di non fumare mai più. Mantiene il voto. Vive fino a novantasette anni. Steven Greenberg, il suo bisnipote preferito tra i sei, la piange al funerale...

...ma ora, a venticinque anni, fuma. Nell'aria fresca della sera la sigaretta ha un ottimo sapore. Si chiede come mai abbia smesso. Non smette più. Aidan non sopporta il fumo. Litigano. Lui ha una storia con Tammy Monroe, la sua segretaria. Rompe con Jane. Lei comincia ad andare da uno psichiatra. Lui le prescrive lo Zoloft. Sta meglio, ma non abbastanza. Alla vigilia del trentesimo compleanno decide di festeggiare buttando giù venti pasticche con un litro scarso di tequila. Il suo corpo viene ritrovato due settimane dopo grazie al tanfo.

“Aspetta!” Caine riusciva a malapena a respirare. Aprì di scatto gli occhi e fissò la cameriera - *Ally, il suo nome è Ally* - come se avesse visto un fantasma.

“Vuoi qualcosa?” gli chiese lei.

Caine si voltò e vide un giovane biondo (*Aidan*) che cercava di attirare l'attenzione della cameriera. Era paralizzato, indeciso sul da farsi. Sapeva di poter cambiare le cose. Se fosse tornato lì, avrebbe saputo che cosa era successo/sta succedendo/succederà ad Ally, Tim, Marlin, Matt, Lenore, Aidan, Jane e Tammy. E alle persone la cui vita sarebbe stata toccata da quegli otto. E ai loro possibili/probabili/impossibili figli. E agli amici. E...

“Tesoro, tutto bene?” gli domandò la cameriera.

“Io... io...” Caine non riusciva a parlare. E all'improvviso fu tutto in torno a lui: il tanfo nauseante di residui umani misto a muffa, carne rancida zuppa di bile, frutta guasta coperta di vermi. Mentre roteava gli occhi all'indietro, Caine si sentì cadere in avanti. Sapeva che si sarebbe svegliato con un mal di testa lancinante nel punto in cui il capo avrebbe colpito il tavolo, ma non ci fece caso: quel beato stato d'incoscienza lo stava travolgendo come un treno merci.

Sentì le urla preoccupate degli amici. Jasper. Nava. Doc. Le loro voci gli riecheggiavano in mente. E poi, anche se ogni neurone del suo cervello stava protestando rumorosamente, Caine ricominciò a vedere. Aveva gli occhi ancora

chiusi, ma le immagini gli scorrevano davanti come un film terrificante.

Vivono. Soffrono. Muoiono.

Ancora e ancora, Caine non può fare a meno di vedere tutto.

Ogni cosa continua a succedere in ogni modo possibile. È a malapena consapevole che nel Quando urla per quasi nove secondi, che possono sembrare un'eternità se ci si trova nel Quando.

Ma impara una cosa nuova.

Impara quanto può essere lunga l'eternità.

Quando Caine si risvegliò non fu sorpreso del violento mal di testa.

“David, stai bene?” Era Nava.

“Sì” rispose lui massaggiandosi piano il capo.

“Che è successo?” domandò Doc.

Caine aprì la bocca per rispondere, ma non trovò le parole. Riusciva a stento ad afferrare con la mente ciò che aveva visto. Dapprima le immagini erano state chiare e nitide, ma via via che si inseguivano nello stesso spazio-tempo, diventavano un'unica chiazza indistinta. Era come se avesse assistito a una proiezione di diapositive in cui ogni nuova immagine veniva presentata su uno schermo bianco per un nanosecondo prima di essere proiettata su quelle che aveva già visto. Alla fine non c'era niente se non una serie di immagini sovrapposte che creavano un'oscurità amorfa.

Sapeva che una volta uscito dal locale non avrebbe avuto quasi più memoria di ciò che aveva visto, perché il suo cervello non poteva contenere tutto. Sentiva già il sapere scivolare via dalla mente nell'abisso. E fu felice di dimenticare. Se non sapeva, non era costretto a scegliere.

Non credeva di poter vivere con tutte quelle responsabilità, con tutte quelle scelte. Anche se avesse deciso di vivere su un'isola deserta, le sue azioni si sarebbero propagate nell'universo. Persino la decisione più semplice avrebbe fatto vivere qualcuno e morire qualcun altro. Non ce l'avrebbe mai fatta. Non poteva sopportarlo.

“Non posso. Non posso. Non posso” mormorò più e più volte.

“Non puoi cosa?” gli chiese Jasper.

“Non posso scegliere. Non è giusto. Chi sono io per...”

Jasper gli diede un sonoro schiaffo in pieno viso.

“Sei David Caine.”

“E se combino pasticci?” chiese Caine. Vedeva solo il fratello. Era come se Nava e Doc avessero cessato di esistere.

Jasper sorrise. “Pazienza, fratellino. Anche decidere di non fare niente è una scelta. Non puoi evitarlo.”

“Ma ci sono moltissime cose che possono... che... vanno male.”

“É inevitabile” replicò Jasper. “Ma ci devi provare.”

Caine annuì. Non ricordava granché di quello che aveva visto. Ma anche mentre cominciava a dimenticare sapeva cosa fare. Non era sicuro che fosse la cosa giusta, anzi, era certo che ci fossero buone probabilità che si sbagliasse, ma ce n'erano molte di più che avesse ragione. Poteva solo scegliere la strada con il numero minore di errori. Ciò che sarebbe accaduto dopo sfuggiva al suo controllo.

Fece un profondo respiro e si rivolse a Nava. “Dobbiamo andarcene di qui” disse. “C'è un posto sicuro in cui rifugiarci?”

“Sì” rispose lei. “Ne conosco uno.”

“Dove?” domandò Caine.

“Lo saprai quando ci arriveremo.”

“No” disse lui. “Ho bisogno di saperlo adesso.”

“Non credo che...”

Caine allungò il braccio e le prese la mano. “Nava, devi fidarti di me. È importante che io lo sappia. Dove ci porterai esattamente?”

Nava lo guardò dritto negli occhi. Qualunque cosa stesse cercando evidentemente la trovò, perché rispose alla sua domanda senza ulteriori proteste. Caine chiuse gli occhi per un istante e poi li riaprì.

“D'accordo” disse. “Devo andare in bagno, poi potremo muoverci.”

Si alzò e zoppicò lungo il corridoio dalla parte opposta del bancone. Quando fu sicuro che nessuno potesse vederlo sollevò il telefono di fronte al bagno degli uomini. In quel momento vide un'ombra sul pavimento. Era Doc. Caine si portò l'indice sulle labbra. Non voleva che parlasse della telefonata davanti a Nava. Doc annuì, poi sparì nella toilette.

Caine ricordò il numero di tre giorni prima. Il telefono squillò a lungo prima che l'uomo rispondesse.

“Salve, Peter. Sono David Caine.” Chiuse gli occhi per un istante, cercando di trovare le parole giuste. “Per favore, mi ascolti attentamente. Non ho molto tempo.”

“Ciao, James.” Forsythe riconobbe all'istante la voce di Tversky all'altro capo del telefono. “So che mi hai cercato.”

“Che cosa te lo fa pensare?” chiese Forsythe.

“Non perdiamo tempo, d'accordo? So quello che vuoi e posso dartelo... a un prezzo.”

“Non voglio niente di tuo.”

“Che ne dici di David Caine?”

“Ti ascolto” disse Forsythe cercando di non sembrare troppo ansioso.

“So dove sarà alle sei in punto.”

Forsythe guardò l'orologio: mancavano quaranta minuti. Si schiarì la voce.

“Qual è il prezzo?”

Riemersero dalla metropolitana in una zona di Brooklyn che Caine non riconobbe. Le insegne dei negozi davanti a cui passarono erano in ebraico, gli uomini avevano giacche nere, cappelli neri e barbe nere. Doc sorrise. Caine dovette ammettere che l'uomo stava affrontando la situazione con molta calma. Era un aspetto di Doc che gli era sempre piaciuto: niente lo sorprendevo.

“Secondo la legge dei grandi numeri,” gli aveva detto una volta, “dovremmo sorprenderci solo se qualcosa di strano accadesse a tutti gli abitanti della terra nello stesso momento. Poiché io ho un solo punto di osservazione, devo presumere che qualunque evento improbabile mi stia accadendo non sta accadendo a tutti gli altri esseri del pianeta. Perciò, poiché le probabilità che accada sono più di una su sei

miliardi, la probabilità che accada a qualcuno è quasi del cento per cento, quindi cosa c'è di sorprendente in un evento che ha il cento per cento di probabilità di avvenire realmente?”

Nava li condusse attraverso una serie di vicoli bui finché non furono così all'interno che Caine riusciva a malapena a sentire i rumori della strada. Dopo aver oltrepassato tre portoni, lei scese le scale e bussò quattro volte. Un pannello della porta scivolò sul lato, rivelando un paio di occhi scuri e diffidenti. Non appena si posarono su Nava, però, la porta si spalancò.

“La mia piccola Nava!” esclamò un omone. Le sue braccia pelose la strinsero con una tale forza che Caine temette che le saltasse la testa. Parlarono in fretta in ebraico e pian piano il sorriso dell'uomo svanì. Infine Nava si voltò verso di loro.

“Lui è Eitan” disse indicando l'omone. “Eitan, loro sono David, Jasper e Doc.”

“Piacere di conoscervi” replicò l'uomo con un forte accento straniero. Scosse la mano a Caine come un martello pneumatico. “Gli amici di Nava sono miei amici.” Si scansò e li fece entrare. “Prego.”

L'appartamento era incredibilmente ordinato, in netto contrasto con la stradina sporca che fungeva da entrata. Il pavimento di pietra era coperto da un tappeto arancione. Un divano giallo chiaro con un enorme avvallamento nel centro evidentemente il posto preferito di Eitan era poggiato a una parete ingombra di foto di famiglia. Accanto al divano c'era una sedia a dondolo di legno ornata da cuscini fatti a mano.

“Sedetevi, vi porto qualcosa da mangiare.” Eitan scomparve. Caine girò intorno al lungo tavolino di legno e si sistemò sul divano. Le molle cigolarono appena, ma di certo avevano subito punizioni peggiori dei suoi ottanta chili.

Eitan ritornò con un piatto pieno di pita, una ciotola con dell'humus e quattro bicchieri di tè freddo. Caine divorò il cibo mentre Eitan e Nava si dividevano una sigaretta. I due vecchi alleati parlarono in ebraico e Caine cercò di fingere che la vita scorresse normale pur sapendo che non avrebbe avuto molto tempo da passare con i suoi amici.

“É qui.”

“Perfetto. É sola?”

“No, ci sono altre tre persone più il suo contatto nel rifugio.”

“Uccidi il contatto. Poi portamela.”

“Ricevuto.” Choi Siek-Jin spense il cellulare. Il vicolo era buio, perciò si tolse gli occhiali a specchio ed entrò nelle tenebre. Aprire la serratura della porta sul retro fu un gioco da ragazzi e nel giro di un minuto l'uomo riuscì a entrare. Sentiva le voci dall'altra parte del piccolo appartamento, ma non andò loro incontro. Preferì aspettare in cucina.

Prima o poi l'omone ci sarebbe tornato. E allora Siek-Jin sarebbe stato pronto.

“Avete finito?” chiese Eitan indicando la ciotola vuota.

“Era più che sufficiente-*pertinente-saliente-capiente*” disse Jasper. “Grazie.”

Eitan sorrise, fingendo di non notare quello strano tic. “Volete dell'acqua? O magari un bicchiere di vino?”

“Io berrei volentieri un altro tè freddo” rispose Doc.

“Certo” replicò Eitan prendendogli il bicchiere vuoto. “Torno subito.”

Quando l'uomo lasciò la stanza, Caine provò un terrore sordo. Mentre lo guardava sparire in fondo al corridoio verso la cucina ebbe l'istinto di fermarlo. Ma un istinto più profondo lo trattenne. Se l'avesse saputo prima, forse avrebbe potuto impedire ciò che stava per accadere.

Ma era troppo tardi. Doveva lasciare che l'universo facesse il suo corso.

Siek-Jin si portò il dito alle labbra. Troppo terrorizzato per reagire, Eitan si bloccò e fissò con gli occhi sgranati l'enorme pistola puntata alla sua testa. Siek-Jin gli fece cenno di mettere giù il bicchiere vuoto che aveva in mano. A Eitan tremavano le mani, ma riuscì a posarlo sul ripiano.

Con la pistola sempre puntata alla testa dell'uomo, Siek-Jin roteò la mano nell'aria e poi indicò il pavimento. Eitan obbedì. Si voltò e si mise in ginocchio mentre le lacrime gli scorrevano lungo le guance. Siek-Jin sfoderò il coltello. Poi, con un unico gesto fluido, gli tagliò la gola. Eitan si portò le mani al collo emettendo un tenue gorgoglio. A quel punto Siek-Jin lo pugnalò alla schiena.

Con il coltello in una mano e la pistola nell'altra, afferrò il corpo senza vita dell'uomo e lo distese a terra. Dopo aver pulito il coltello sulla camicia lo rimise nel fodero. Sapeva che Vaner non sarebbe stata un bersaglio altrettanto facile. Gli serviva una mano libera.

Caine chiuse gli occhi e cercò di ricordare il futuro. Questa volta non si spinse troppo oltre prima di riaprire gli occhi e tornare all'Adesso.

“Dobbiamo mettere il divano davanti alla porta” disse costringendosi ad alzarsi. “Anche la libreria.”

Senza commentare, Nava e Jasper sollevarono il divano e lo portarono dall'altra parte della stanza. Doc si occupò della libreria. Quando ebbero finito, ammirarono il lavoro. Gli ultimi raggi di sole filtravano dalla finestrella vicino al soffitto dell'appartamento al pianterreno. Quando illuminarono il viso di Nava, a Caine sembrò di rivivere un déjà vu.

Si chinò in fretta e staccò la spina di una lampada dalla presa. Era piccola ma pesante. La tenne in mano come fosse un bastone. Poteva andare. Mentre si voltava verso la porta, sperò che il suo istinto funzionasse nei minuti successivi. In caso contrario, c'era il 97,5329% di probabilità che Nava morisse.

“Ho una visuale perfetta della sua testa.”

“No, Frank” ordinò Crowe. “Voglio solo che tu la ferisca di striscio.”

“Ma...”

“Frank: la squadra è mia, si fa a modo mio. Chiaro?”

“Sì” ringhiò Dalton. Crowe aveva un bel fegato a trattarlo così su una frequenza aperta. Alla fine dell'operazione, sarebbe stato aspramente criticato da Rainer ed Esposito.

“Leary, sei in posizione?”

“L'uscita posteriore è coperta” gracchiò Leary nel microfono.

“Frank, la vedi ancora?”

“Sì” rispose Dalton studiando il viso di Nava attraverso il mirino. Non gliene fregava niente di quello che aveva detto Crowe, l'avrebbe fatta pagare a quella stronza traditrice. Peccato, però. Era una bella pupa. Lui e i ragazzi le avrebbero dato una ripassata volentieri. Era davvero un peccato doverle piantare un proiettile tra quei begli occhioni, ma non abbastanza da impedirgli di premere il grilletto.

“C'è qualcosa che non va” disse Nava. “Eitan: manca da troppo tempo.”

Prima che potesse impugnare la Glock, l'assassino coreano apparve sulla soglia e le puntò la pistola alla testa. “Non farlo” disse senza toglierle gli occhi di dosso. “Chang-Sun ti vuole viva.”

Nava aveva il cuore in gola. Dalla chiazza di sangue sui pantaloni del coreano capì che Eitan era già morto. Anche se il nemico era a soli tre metri da lei, le sembrò che fosse a un chilometro. Non ce l'avrebbe mai fatta a prenderlo prima che lui le sparasse.

Era spacciata.

“Colpisco Vaner tra cinque secondi” disse piano Dalton nel microfono. Fece un profondo respiro e trattenne il fiato durante il conto alla rovescia. Controllò le mani e posizionò il reticolo del mirino sul suo viso.

“Quattro.”

La linea orizzontale le attraversava gli occhi, mentre quella verticale le tagliava in due il naso. Il viso di Nava era diviso in quattro quadranti uguali.

“Tre.”

Posò il dito sul grilletto.

“Due.”

Si preparò al rinculo del potente fucile.

“Uno.”

Il fucile schioccò cercando di liberarsi dalla stretta, mentre rinculava dal proiettile 7,62mm che squarciò l'aria, sfrecciando a più di tre metri al secondo verso il cervello di Nava Vaner.

In quello stesso momento, Caine scagliò la lampada contro l'assassino coreano. Prima che quella centrasse il bersaglio, Siek-Jin si spostò lentamente a sinistra di una cinquantina di centimetri, proprio come Caine sapeva avrebbe fatto.

Vaner fu improvvisamente oscurata da una sagoma marrone scuro, che dopo una frazione di secondo diventò rossa. Qualcuno si era frapposto. Se quel qualcuno era David Caine, Dalton era nella merda. Cercò di scacciare quel pensiero dalla mente mentre la sagoma spariva dal mirino. Vaner era ancora in posizione, anche se a giudicare dallo sguardo non ci sarebbe rimasta a lungo.

Dalton le scaricò il caricatore in testa e sperò che finisse nel migliore dei modi.

Ci fu un violento spostamento d'aria seguito da un rapido scricchiolio. All'improvviso il vetro della finestra andò in frantumi, spargendo i frammenti

nella stanza mentre il coreano cadeva in avanti, sbattendo sul tavolino di legno. Il buco sulla fronte delle dimensioni di una palla da baseball rivelò la materia grigia del suo cervello, chiazzata di rosso. Nava agì d'impulso e si precipitò dall'altra parte della stanza trascinando Caine a terra.

“GIÚ!” gridò mentre sulla parete alle spalle del punto in cui si trovava fino a poco tempo prima comparivano due fori. Poi sentì lo schianto dell'esplosione di un pezzo della porta. Sarebbero entrati se non fosse stato per il divano e la libreria, che tennero a bada gli aggressori. Avevano solo una manciata di secondi prima che fosse troppo tardi.

Guardò Caine, a terra sotto di lei, con gli occhi chiusi e il respiro affannato.

Caine sapeva di avere 15,3 secondi. O almeno così credeva. Per un istante vide tutto dinanzi a sé, un milione di rami di possibilità che avevano origine da quel momento. Poteva percorrerli tutti e passare un'infinità di tempo a rintracciare il possibile futuro di ogni scelta. Molti portavano alla sua morte, tutti tranne alcuni a quella di Nava. Solo in pochissimi tutto andava come lui desiderava.

Ogni strada aveva un numero infinito di diramazioni, molte con orribili ripercussioni che Caine non poteva sondare. Se avesse avuto più tempo, avrebbe potuto prendere una decisione migliore, ma non era così. Gli restavano solo 13,7 secondi. Scelse la strada che gli sembrava più giusta, la meno sbagliata, facendo affidamento in parte sul suo sapere e in parte sull'istinto.

“Scusami, Nava” disse con gli occhi ancora chiusi.

Lei stava per chiedergli di che cosa stesse parlando quando lui l'afferrò per le braccia e la fece rotolare sulla schiena per poi sbatterle la testa sul pavimento. Il suono che il cranio produsse sul cemento ricordò a Nava lo schiocco di un fucile.

Poi diventò tutto nero.

Caine guardò Jasper e Doc, che cercavano di sostenere la barriera provvisoria: avrebbe voluto spiegare loro tante cose, ma gli restavano solo 9,2 secondi.

Strisciò in fretta verso il cranio sfasciato di Siek-Jin, trascinandosi dietro la gamba ferita. Tremò al pensiero di quello che stava per fare, ma sapeva che il tempo incalzava perciò procedette. Infilò la mano nella testa del coreano e prese una manciata di materia grigia, cercando di recuperare anche quanto più sangue possibile. Il calore lo meravigliò e gli sembrò di immergere la mano in un piatto di lasagne bollenti. Gli si rivoltò lo stomaco, ma non si fermò.

Strisciò sui gomiti cercando di non piegare il ginocchio e riuscì a non perdere l'equilibrio mentre portava a Nava la macabra sostanza. Non appena la ebbe raggiunta, gliela spalmò sul volto e tra i capelli. Chiunque l'avesse guardata con attenzione avrebbe capito che quella roba non era la sua, ma c'era meno del 2,473% di probabilità che ciò si verificasse.

Caine afferrò lo zainetto di Nava e barcollando raggiunse la cucina, dove si chiuse la porta alle spalle 1,3 secondi prima che tre soldati irrompessero nella stanza.

...

Si chiamano Martin Crowe, Juan Esposito e Charlie Rainer. Sono tutti vestiti

di nero da capo a piedi e indossano un giubbotto antiproiettile. I volti sono irriconoscibili dietro il vetro fumé dei caschi.

“A terra, subito!” sbraita Rainer anche se sono già tutti sul pavimento.

...

Caine scavalcò il corpo di Eitan, disteso in una pozza di sangue, poi afferrò un lungo cappotto nero e un cappello dall'attaccapanni e aprì la porta sul retro. Tenne gli occhi chiusi. In quel modo era più facile vedere.

...

Esposito sbatte Doc contro la parete.

Uno scarpone pesante colpisce la schiena di Jasper mentre Crowe gli punta la bocca della pistola alla testa. Quando nota il livido sbiadito sulla guancia, capisce che non è il gemello che cerca. Una rapida occhiata nella stanza gli rivela ciò che ha bisogno di sapere.

“Leary, il bersaglio viene verso di te.”

“Lo vedo.”

...

“Fermo!”

Caine si costrinse a camminare ignorando la paura. L'uomo indietreggiò lentamente, con la pistola puntata al torace di Caine proprio come lui sapeva che sarebbe successo.

“Fermo o sparo!” gridò l'uomo.

“Non lo farai” replicò Caine. Con gli occhi ancora chiusi sollevò la Glock 9mm di Nava e...

...

punta la pistola e preme il grilletto. Il proiettile squarcia il polpaccio di Leary, ma non lo ferma. L'uomo gira la pistola e colpisce in testa Caine con il calcio...

(loop)

punta la pistola e preme il grilletto. Il proiettile manca il bersaglio e rimbalza sul marciapiede. Leary fa un salto in avanti e attacca Caine...

(loop)

punta la pistola e preme il grilletto. Il proiettile finisce nel piede di Leary. L'uomo inciampa, rotea il braccio come un forsennato e trascina Caine a terra con sé...

(loop)

punta la pistola e preme il grilletto.

...

Il proiettile squarciò la carne di Leary, disintegrandogli il femore prima di uscire e frantumargli la parte posteriore della gamba. L'uomo cadde all'indietro urlando di dolore. Caine procedette oltre, virando appena a sinistra per evitarlo. Mentre sbucava fuori dal vicolo indossò il cappello nero.

Nell'attimo esatto in cui Crowe vide Leary per terra si lanciò in una corsa precipitosa, ma era troppo tardi. Quando ebbe svoltato l'angolo, Caine non si vedeva più. La strada era piena di ebrei cassidici, uomini tutti uguali vestiti di nero.

“Maledizione!” urlò scrutando la folla e rifiutandosi di credere che David

Caine fosse sparito.

Si voltò e rientrò in casa. A giudicare dalla quantità di cervello sulla testa di Vaner, era ovvio che la donna era morta così come l'orientale disteso accanto a lei. Non si preoccupò di controllare il polso a nessuno dei due. Non poteva credere che Dalton li avesse fatti fuori entrambi. Con lui avrebbe fatto i conti dopo. Almeno il gemello era vivo: lui e il dottore erano contro la parete.

“Rainer, portali nel furgone” ordinò. “Esposito, esci dalla porta sul retro e aiuta Leary. Poi...” Sentì l'ululato delle sirene e s'interruppe. Le auto della polizia stavano per piombare sull'appartamento. Non c'era molto tempo. L'ultima cosa che voleva era spiegare la presenza di due cadaveri agli sbirri della zona. Gli interessava solo prendere i superstiti e sparire.

“Avete venti secondi. Aiuto io Leary. Esposito... accendi la luce quando esci.”

I suoi uomini sapevano cosa fare. Esposito piazzò un paio di detonatori elettronici su due pareti opposte e attaccò gli esplosivi. Crowe sapeva che non sarebbero rimaste prove: non aveva mai conosciuto un demolitore prudente che usava poco C-4, e Juan Esposito non faceva eccezione.

Si stavano allontanando di gran carriera dall'appartamento con i due prigionieri quando Crowe sentì un sibilo attutito seguito da un'esplosione assordante. Le autorità avrebbero trovato solo due cadaveri bruciacchiati e una serie di domande senza risposta.

Forsythe era ancora indignato per l'umiliazione di essere stato scortato fuori dal laboratorio Str da un paio di guardie armate. Cercò di allontanare quel ricordo dalla mente facendo avanti e indietro sul pavimento del suo nuovo ufficio, due piani sotto le strade di Manhattan. Per fortuna alcuni mesi prima aveva bloccato il capitale di rischio per finanziare il laboratorio. L'attrezzatura scientifica era già operativa, anche se i sistemi informatico ed elettrico davano ancora dei problemi.

Dalla parete a vetri poteva vedere Grimes agitarsi nell'ampia stanza attigua con gli esperti di computer che cercavano di installare i nuovi server e di inizializzare il sistema di sicurezza.

All'improvviso il suo telefono squillò. Benché aspettasse con ansia quella chiamata, lo squillo lo fece sobbalzare. Afferrò la cornetta e mise bruscamente fine a quel suono insistente.

“Lo avete trovato?”

“No. Ci aspettavano. Si erano barricati in casa e il bersaglio aveva già pianificato la via di fuga.”

Forsythe si passò una mano sulla testa quasi calva. Almeno Crowe non aveva cercato di addolcirgli la pillola.

“E il gemello?” chiese.

“Ce l'abbiamo. Gli ho dato 50 mg di Amobarbital. Dovrebbe dormire per altre tre ore.”

Forsythe emise un sospiro di sollievo. “É essenziale che resti privo di coscienza. Se dovesse notare segni di lucidità gliene dia altri 25 mg.”

“D'accordo.”

Seguì una sgradevole pausa di silenzio e poi Crowe parlò.

“Signore, la guardia del corpo di David Caine è morta e abbiamo il fratello. Caine è indifeso e solo. Si farà vivo presto e la prossima volta non riuscirà a sfuggirci.”

“Dio è testimone delle sue parole” replicò Forsythe e riattaccò. Era deluso dal fatto che non fossero ancora riusciti a prendere il soggetto Beta, ma Crowe aveva ragione, era solo questione di tempo. Intanto avrebbe potuto condurre alcuni test sul gemello. Se il soggetto Beta aveva davvero il dono, c'era motivo di ritenere che ce l'avesse anche il fratello.

Non vedeva l'ora che arrivassero al laboratorio per cominciare. Pur desiderando saltare le fasi intermedie e asportare subito una sezione trasversale del lobo temporale del gemello, sapeva di dover aspettare mesi di analisi chimiche prima di poterlo fare. Fino ad allora, forse sarebbe stato necessario tenere il soggetto in uno stato catatonico quasi costante.

Dopo aver appreso da lui tutto quello che poteva, gli avrebbe aperto il cranio.

Nonostante il dolore pulsante al ginocchio, Caine continuò a camminare. Dopo l'esplosione si infilò in un caffè e andò in bagno per sciacquarsi le mani sporche di sangue. La camicia era macchiata di rosso, ma non poteva far altro che tenere

abbottonato il lungo cappotto nero.

Dopo che la caffeina e lo zucchero del secondo espresso ebbero fatto effetto, Caine aprì con prudenza lo zainetto di Nava. Pur conoscendone già il contenuto, era rassicurante vederlo con i propri occhi. C'erano due pistole - una Sigsauer e una Glock - venti caricatori di munizioni, un'emittente di disturbo, un sistema di posizionamento globale, un database portatile e tre documenti d'identità, ciascuno con un nome e una nazionalità diversa e corredato da relativa carta di credito. Tuttavia, ciò che davvero gli interessava erano le tre mazzette di banconote da venti dollari. In ognuna ce n'erano cinquanta, per un totale di centocinquanta banconote.

Tremila dollari non erano sufficienti a fare ciò che aveva in mente, ma era un inizio. Chiuse gli occhi per un istante e poi uscì dal bar. Gli ci vollero solo quaranta secondi per fermare un taxi.

“Dove vuole andare?” chiese il tassista con voce stanca e flemmatica.

“East Village” rispose Caine. “Tra la Settima e Avenue A.”

Con l'immaginazione Nava si vide bruciare. La carne diventava di un rosso intenso e cominciava a gonfiarsi e a spellarsi, staccandosi in lunghe strisce di pelle sanguinolenta. Il calore era simile a una cosa viva, un animale che la leccava con la lingua infuocata.

Il fumo si arricciò intorno a lei, facendosi strada nei polmoni. Le bruciò le labbra, le gengive, la gola. Nava resistette all'impulso di aprire gli occhi, sapendo che il fumo l'avrebbe privata della vista. Perciò si concentrò sul respiro.

L'ultima cosa che ricordava era Caine che rotolava su di lei e la stordiva. Aveva le braccia inchiodate ai fianchi. Girò i polsi verso l'alto e allungò le dita. Vecchio tessuto logoro... il divano. Doveva essersi capovolto, proteggendola dal fuoco. Infilò il viso nel cuscino della seduta e usò la stoffa del rivestimento come un filtro per l'aria. Doveva uscire di lì al più presto. Non avrebbe potuto sopravvivere a lungo.

Aveva forza a sufficienza per una sola spinta. Ora o mai più. Sollevò il braccio destro. Per un istante il divano rimase in equilibrio a quarantacinque gradi, con la seduta sospesa in aria, in bilico fra il cadere dall'altra parte e il rovinarle addosso. Nava allungò le dita della mano destra per indirizzarlo nel verso giusto. Il fuoco riempì in fretta lo spazio tra lei e il divano, seccando l'aria. Nava dette la spinta finale e il divano si schiantò al suolo al suo fianco. Era libera.

Si alzò a fatica e si precipitò verso la porta d'ingresso. Il muro esterno era quasi interamente distrutto: tutto ciò che restava era uno scheletro di cemento bruciato. Corse fuori e respirò l'aria fresca, allontanandosi con passo vacillante dall'edificio in fiamme. Poi cadde, ma ormai non le importava: il suolo era fresco e l'aria limpida.

Zaitsev le diceva sempre che ci sarebbe stato tempo per il riposo dopo la morte, ma Nava decise di ignorare il mantra del maestro, almeno per quella volta. Era il momento giusto per riposare. L'ultima cosa che vide prima di perdere i sensi fu uno strano uomo che le ronzava attorno.

Aveva un farfallino rosso al collo.

Forsythe confrontò la risonanza magnetica del gemello con quella del soggetto

Beta. Non erano perfettamente identiche, ma il fratello aveva un'anomalia simile nel lobo temporale destro. Era persino meglio di quanto avesse sperato. Forse somministrando al gemello il farmaco sperimentale antiepilettico sarebbe riuscito a riprodurre la chimica cerebrale del soggetto Beta. In quel modo avrebbe avuto il meglio di entrambi i mondi: un soggetto sperimentale e uno di controllo. Peccato che non fossero tre gemelli.

All'improvviso le luci fluorescenti guizzarono e si spensero.

La velocità del battito cardiaco di Forsythe raddoppiò all'istante e il respiro si fece affannoso. Intorno c'era un profondo silenzio. Non aveva fatto caso al rumore dell'impianto di aerazione fino a quando quello non smise di funzionare. Dopodichè non c'era più niente, a parte la stanza buia e il suo respiro ansimante. Dimenò le braccia e fece scorrere le dita tremanti sulla scrivania. Sentì il fragore di qualcosa che aveva urtato e fatto finire a terra.

Infine chiuse la mano sul telefono e se lo portò all'orecchio. Per fortuna il segnale c'era ancora. Compose le quattro cifre del numero di Grimes, e fece squillare otto volte prima che lui rispondesse.

“Sì.”

“Che diavolo è successo?” Forsythe sapeva di essere sconvolto e spaventato, ma non si preoccupò di nascondere. “Che fine hanno fatto le luci? Che cazzo di fine hanno fatto le luci?”

“Si calmi, dottor Jimmy” replicò Grimes. “Non avrà mica paura del buio, no?”

Forsythe avrebbe voluto rispondere, ma non ci riuscì. Riusciva a stento a respirare. Pensava solo all'armadio. Le tenebre avvolgenti gli avevano fatto tornare in mente: la madre che lo chiudeva nell'armadio quando era piccolo. A volte ci restava per qualche minuto, ma se si era comportato particolarmente male ci restava anche per ore. Ricordava ancora l'odore della naftalina e i completi del padre ruvidi sulla sua testa. E il caldo. Dopo dieci minuti l'armadio sembrava un forno e lui cominciava a sudare mentre i vestiti gli si appiccicavano alla schiena.

Ma la cosa peggiore era il buio. L'oscurità inesorabile e opprimente. Dopo un po' non sapeva più neppure se aveva gli occhi aperti o chiusi. Cominciava a vedere delle cose. E poi urlava. Sapeva che non serviva a niente la madre non gli permetteva mai di uscire se gridava ma non poteva farne a meno.

All'improvviso sentì come una folata e le luci fluorescenti si riaccesero. Il cuore rallentò all'istante e il respiro si fece più calmo.

“Ha visto?” disse Grimes. “Tutto a posto.”

“Che cazzo è successo?” chiese Forsythe. Ricominciava a sentirsi normale, ma non era ancora del tutto in sé.

“*Moderi il linguaggio*” replicò Grimes ridendo. “Oddio, mi faccio ridere da solo. Tranquillo, niente di cui preoccuparsi. Controllavo com'è stato collegato il mainframe al sistema elettrico e ho incrociato un paio di fili.”

“Che non si ripeta più.”

“Agli ordini, comandante...” Forsythe sbatté giù il telefono prima che Grimes potesse finire con le sue idiozie. Guardò l'orologio: erano le undici. Avevano perso le tracce del soggetto Beta da cinque ore. Non avendo una pista, Forsythe dipendeva completamente dal programma di spionaggio che Grimes aveva immesso nei

computer dell'Nsa.

Vagliava seimila telefonate al secondo, alla ricerca dell'impronta vocale del soggetto Beta. Ovunque fosse, non poteva restare per sempre alla larga dal telefono. E alla prima telefonata Crowe e la sua squadra lo avrebbero rintracciato. David Caine era furbo, ma fino a quel momento era stato anche fortunato. Prima o poi la fortuna lo avrebbe abbandonato.

É così che funzionano le probabilità.

Quando Caine entrò nel *podval* un'enorme mano gli immobilizzò la spalla. Non ebbe bisogno di guardare per sapere che si trattava di quella di Sergej Kozlov.

“Dove è stato, Caine? Vitalij' era preoccupato.”

“Ho fatto un viaggetto, Sergej” rispose Caine voltandosi verso il bestione russo. “E sono tornato per pagare la rata.”

Kozlov sembrava deluso di non dover ricorrere alla violenza. Borbottò qualcosa in russo e lo condusse nell'ufficio di Nikolaev.

“Caine” disse Nikolaev alzandosi per la sorpresa. “Sergej pensava che avessi lasciato la città, ma io sapevo che non l'avresti mai fatto, vero?”

“Certo, Vitalij” rispose Caine infilando la mano nello zainetto. Estrasse due mazzette da venti e le posò sulla scrivania. “Per te.”

Nikolaev recise gli elastici con il tagliacarte. Poi aprì le banconote a ventaglio e ne prese una da ciascuna mazzetta. Le segnò entrambe con la penna e le sollevò alla luce. Quando appurò che non erano contraffatte le infilò nel primo cassetto della scrivania.

“Il pagamento rateale sta andando meglio del previsto” disse Nikolaev. “Ci vediamo alla stessa ora la settimana prossima?”

“In realtà,” replicò Caine, “credo che salderò tutto stasera.”

Nikolaev inarcò le sopracciglia. “Davvero? Hai il mio denaro in quello zainetto?”

“Non proprio” rispose Caine. Estrasse l'ultima mazzetta di banconote da venti. “Ho mille dollari.”

Nikolaev si accigliò. “Me ne devi altri diecimila.”

“Lo so. Il resto lo vincerò.”

Kozlov scoppiò a ridere e Nikolaev increspò il viso in un sorriso. Disse qualcosa in russo e Kozlov rise di nuovo.

“Caine,” disse Nikolaev ancora sogghignando, “se hai altri mille dollari dovresti darmeli invece di perderli di nuovo. Ultimamente le cose non ti vanno granché bene.”

“Apprezzo molto il tuo interessamento, ma intendo giocare lo stesso” disse Caine. “Ovviamente se per te va bene.”

Nikolaev allargò le braccia. “Certo” replicò togliendogli di mano l'ultima mazzetta. “Te li cambio.”

Kozlov portò Caine nella sala e lo accompagnò al solito tavolo nel l'angolo. Walter stava raccogliendo il piatto e rideva tra sé. Sorella Scala lo vide e fece un lieve cenno della testa. Stone si limitò a battere le palpebre. Altri due uomini che Caine non riconobbe lo squadrarono in fretta da capo a piedi e ritornarono ai loro

drink. Walter fu l'ultimo ad alzare gli occhi.

“Ehi,” ridacchiò, “allora oggi è proprio il mio giorno fortunato. Ben tornato, Caine. Vuoi darmi altri soldi?”

“Non stasera, Walter” rispose Caine sedendosi. Sperò di sembrare più sicuro di quanto si sentisse. Mise le fiches sul tavolo e cercò di re stare calmo, mentre il suo stomaco produceva acido. Poteva farcela. Se si concentrava, poteva farcela. *E se mi perdessi nell'ogniquando come mi è già successo? Se mi venisse una crisi? Se...*

Interruppe bruscamente la voce ansiosa nella testa con la propria. “Cambio duecento” disse, facendo scivolare due fiches nere verso il mazziere.

“Cambia duecento” ripeté il mazziere raccogliendo le due nere di Caine e spingendogli indietro una pila di fiches rosse e verdi. Caine chiuse gli occhi per un momento e poi, dopo aver visto ciò che aveva bisogno di vedere, li riaprì. Era pronto. Spinse due fiches rosse nel piatto davanti al suo posto.

“Carte.”

“Scala al jack” annunciò Caine protendendosi in avanti per prendere il piatto.

“Cazzo!” esclamò Walter gettando le carte sul tavolo. “É la terza volta che mi fregghi sul river.”

Caine non replicò. Stava già usando ogni briciolo di concentrazione che aveva per accedere all'*ogniquando*. Chiuse gli occhi per contare le fiches. Nelle ultime sette ore aveva vinto 6530 dollari. Sembrava una macchina. La vincita non era male, ma non bastava a procurargli ciò che avrebbe salvato Jasper. Era il momento di alzare la posta.

Al pensiero, fu travolto da una sensazione familiare. Si era già sentito in quel modo, euforico per una serata fortunata, certo che niente potesse sconfiggerlo. E così si ritrovava sempre a puntare pesante con la speranza di fare colore con il *river* e finiva con l'andarsene a mani vuote.

Ma non stavolta. Stavolta era diverso. Per poco non rise al pensiero di tutte le altre “stavolta” in cui si era detto le stesse identiche parole. Ma *stavolta* era davvero diverso. Questa *stavolta* sapeva di potercela fare. Doveva solo concentrarsi ed evitare di vomitare e sarebbe andato tutto bene.

“Rendiamolo più interessante” disse spingendo avanti la grossa pila. “Ho 7500 e qualche spicciolo. Ti va un uno contro uno? Poker a cinque carte, tu mischi, io alzo e il vincitore prende tutto. Che ne dici, Walter?”

Lui inarcò le sopracciglia. Caine riusciva quasi a sentirlo mentre discuteva tra sé e sé se accettare la sfida. Sapeva che la settimana precedente Walter aveva vinto svariate migliaia di dollari, quindi il denaro non gli mancava. Ma anche in caso contrario era un giocatore compulsivo. Non sarebbe mai riuscito a rinunciare a una sfida. Tuttavia, Caine decise di dare alla sua nemesi una spintarella.

“Se non ti va basta dirlo... *vecchio*.”

Walter si accigliò. Era proprio infantile prendersi gioco dell'età di Walter, Caine lo sapeva, ma sapeva anche che avrebbe funzionato. Dopo un istante, Walter contò a voce alta una grossa pila di fiches e chiamò Nikolaev. Seguì una breve conversazione e poi il russo annuì. Il mazziere diede a Walter tre fiches viola, che lui spinse in avanti insieme alle altre.

“Forza.”

Allungò le mani e il mazziere gli diede un nuovo mazzo di carte. Walter cominciò a mescolarle. Dietro le labbra serrate, Caine guardava come inchiodato le carte mischiarsi l'una all'altra.

...

Il quattro di quadri è sul jack di cuori. Mescolata. Il quattro è tra due regine. Mescolata. È sotto l'asso di fiori. Mescolata. Sul quattro di picche. Mescolata.

...

“Svegliati e alza” disse Walter sbattendogli le carte davanti. Senza aprire gli occhi, Caine allungò la mano e la chiuse in cima al mazzo, con la coscienza ancora nell'*ogniquando*.

...

Con le dita accarezza i bordi delle carte mentre cerca di trovare il punto esatto in cui alzare. Se taglia qui ha una coppia di cinque ma Walter ha un tris di otto. Qui ha una mano con un re ma Walter ha una coppia di due. Qui ha...

...

“Smettila di perdere tempo e alza” disse Walter sbattendo il pugno sul tavolo.

Destato in modo brusco dall'*ogniquando*, Caine aprì involontariamente gli occhi mentre le dita si chiusero attorno al mazzo di carte con un sussulto. Per un istante le tenne sospese nell'aria, in preda a un terribile senso di smarrimento.

“Su, mettile giù.”

Caine abbassò le carte, timoroso di chiudere gli occhi, timoroso di vedere. Walter cominciò a distribuirle e sorrise percependo il suo nervosismo.

“Che c'è? All'improvviso hai paura?”

“Sta' zitto, Walter. “ Era sorella Scala.

Caine era sollevato dalla sua presenza, ma non lo diede a vedere. Cercò di apparire rilassato malgrado il sudore che gli imperlava la fronte. Che diavolo stava facendo? Jasper era legato a un tavolo e lui stava *giocando d'azzardo* per vincere il denaro sufficiente a salvarlo? Quando l'aveva visto nell'*ogniquando*, Caine l'aveva trovato assurdo ma aveva messo da parte i dubbi e aveva deciso di crederci. Era tornato al punto di partenza: stava di nuovo affidando il suo futuro alle carte.

Era davvero un demone.

“Ebbene?” Walter indicò le cinque carte a faccia in giù davanti a lui. Caine le prese lentamente e le dispose a ventaglio, una dopo l'altra. Ogni carta che vedeva riduceva ulteriormente le sue speranze.

Cinque di picche.

Sette di fiori.

Jack di picche.

Due di cuori.

Nove di quadri.

Uno schifo.

Chiuse gli occhi cercando di ripetere quello che era successo quando aveva sparato a Leary nel vicolo, cioè alzare di nuovo e sistemare le cose. Ma quando chiuse gli occhi vide...

...

Caine ha cinque, sette, jack, due, nove. Walter ha una coppia di re.

Caine ha cinque, sette, jack, due, nove. Walter ha una coppia di re.

Caine ha cinque, sette, jack, due, nove. Walter ha una coppia di re.

...

Non servì a niente. Alzare, distribuire... era già successo. Non poteva tornare indietro e cambiare il passato. Poteva usare l'*ogniquando* solo per sapere ciò che poteva succedere in modo da prendere una decisione consapevole e scegliere il futuro giusto.

“Quante carte vuoi?” gli chiese Walter. La risposta era ovvia. Scarta re il due, il cinque e il sette. Tenere il jack e il nove. Con sei carte utili ancora nel mazzo (tre jack e tre nove) su quarantasette, le probabilità di fare una coppia con una delle carte che aveva in mano erano circa del 13 %.

Ma aveva solo il 5% di probabilità di trasformare il jack o il nove in un tris che gli serviva per battere la coppia di re di Walter sempre che, naturalmente, la situazione dell'avversario non migliorasse. Caine chiuse gli occhi per vedere le tre carte successive del mazzo.

...

Sei di cuori.

Otto di cuori.

Asso di fiori.

Nessun aiuto.

...

La sua mente protestò mentre l'acido gli sguazzava per lo stomaco. Era finita. Aveva perso. Dopo sette ore di gioco magistrale era riuscito a mandare tutto all'aria. Chiuse gli occhi per cercare un modo, ma non vide niente... niente tranne...

...

Il modo per vincere.

...

Senza esitare, Caine mise la mano sotto il tavolo e diede un pizzico alle chiappe di sorella Scala.

“Oh!” esclamò lei, sollevando all'improvviso le braccia. Sbatté con il gomito sulla mano di Stone, facendogli rovesciare la birra che dopo essere scivolata sul tavolo finì in grembo a Walter. Non appena il liquido ghiacciato lo bagnò sul cavallo, Walter fece un balzo, urtò il tavolo con il ginocchio e fece cadere il mazzo di carte a terra.

“Cazzo!” gridò. “Cazzo, cazzo, cazzo! Che diavolo ti prende, sorella?”

Lei aprì la bocca per rispondere, ma dopo aver rivolto un'occhiata a Caine cambiò idea. “Un topo” disse. “Mi è passato sul piede.” Dimenò il dito verso Nikolaev. “Vergognati, Vitalij.”

Lui scrollò le spalle. “É il Village. I topi l'adorano. Che posso farci?”

Walter si chinò per raccogliere le carte. Caine mise la sua mano a faccia in giù.

“C'è un errore nella distribuzione delle carte.”

“Che diavolo vuoi dire?” chiese Walter.

“Hai fatto cadere il mazzo” rispose Caine. “Hai visto alcune carte. É un

errore.”

“Non esiste. Non avrebbe influito sulla mia decisione. Ho una coppia di re, vedi?” Walter alzò la sua mano. “Avrei preso tre carte e ho ancora intenzione di prenderne tre. Puoi alzare di nuovo, ma non c'è nessun errore.”

Caine guardò Nikolaev. “Vitalij, ci serve un arbitro.”

“Errore” disse il russo.

“Cosa? io ...”

Nikolaev alzò la mano. “Il locale è mio, le regole le metto io. Se non ti piacciono vai altrove.” Sforzandosi di non sorridere, Caine spinse le sue carte coperte verso il centro del tavolo. Il mazziere le mise via e con segnò a Walter un mazzo nuovo. Sempre brontolando, lui cominciò a mischiare. Alla fine le sbatté giù. Stavolta Caine era pronto e sapeva esattamente cosa cercare.

...

Le sue dita toccano le carte.

Sono a metà mazzo.

Ancora tre.

Le tocca.

É sicuro.

...

Tagliò il mazzo esattamente a metà e Walter distribuì le carte. Quando Caine vide le sue non era preoccupato. Sapeva cos'erano e che sarebbero state vincenti. Scartò il jack e la regina e tenne la coppia di quattro neri e l'otto di cuori.

Walter cambiò solo una carta. Il vecchio cercò di nascondere la sua gioia quando la vide, ma non importava, Caine la conosceva già. L'aveva deciso lui.

“Pronto a mostrare le carte, Walter?”

“E se raddoppiassimo la puntata?” chiese lui con gli occhi scintillanti.

Caine si voltò a guardare Nikolaev, che scuoteva la testa. “Mi piacerebbe, Walter, ma qui non ho molto credito.”

“Femminuccia” mormorò Walter tra sé e sé.

“Aspettate” intervenne sorella Scala. “Darò una mano a Caine” disse rivolta a Walter. Si voltò verso Nikolaev. Lui scrollò le spalle e annuì. Poi, a Caine, disse: “Naturalmente in cambio della metà della vincita della mia parte”.

Caine sorrise. In fondo era una giocatrice anche lei. “Naturalmente” confermò. Aspettarono che Nikolaev facesse portare il numero adeguato di fiches ai giocatori. Poi arrivò il momento.

Walter girò le sue carte con aria trionfante. “Colore al jack” disse tutto contento.

“Full” replicò Caine girando la sua mano. “Quattro con otto.”* Si protese in avanti e diede un buffetto sulla guancia a sorella Mary. “Grazie.”

Lei arrossì come una scolaretta. “Figurati” disse stringendogli la coscia sotto il tavolo.

Caine aveva quasi 19.000 dollari.

Potevano bastare.

* Nel poker alla Texana il full batte il colore [N.d.T.]

Quando Nava si svegliò, si strappò subito la maschera a ossigeno dal viso e si mise a sedere cercando di orientarsi. La stanza era spoglia: muri bianchi, pavimento grigio di linoleum, mobili da quattro soldi. Non era un ospedale, di quello era certa. Somigliava più a un laboratorio: quattro computer erano allineati alla parete sotto una lavagna piena zeppa di equazioni. Accanto al lettino sul quale si trovava c'era un carrello metallico con tre mensole piene di siringhe, bisturi, bende e farmaci.

Mentre si guardava in giro, sentì il rumore della maniglia. Istintivamente cercò la pistola ma si rese conto di essere disarmata. Le mancava

persino il pugnale che teneva al polpaccio. Doveva improvvisare. Afferrò un bisturi dal carrello e lo infilò sotto il sottile lenzuolo di cotone. Il metallo era duro e freddo a contatto con la pelle.

Mentre si preparava, fissò l'uomo magro che era entrato. Quando lui si accorse che era sveglia, si sistemò nervosamente il farfallino.

“Salve, signorina Vaner” disse con un sorriso goffo. “Come si sente?”

“Chi è lei?” domandò Nava fissando l'uomo con il farfallino. “E come fa a sapere il mio nome?”

“Mi chiamo Peter. Sono un conoscente di David. Mi ha chiesto lui di portarla qui.”

“Dove mi trovo?”

“Nel mio laboratorio.”

Nava ebbe l'impulso di sfregarsi gli occhi. Non aveva senso. “Quando l'ha contattata?”

“Mi ha chiamato intorno alle 17.15.”

Nava ripensò a quando Caine si era allontanato dal tavolo prima di lasciare il locale. Certo, era andato a telefonare. Ma il fatto che l'ora coincidesse non significava che l'uomo diceva la verità.

“Che cosa le ha detto *esattamente*?”

Peter fissò il soffitto per un istante e poi si schiarì la voce. “Ha detto che... ha detto che il mio collega ha ucciso una delle sue studentesse.”

“Julia Pearlman.”

L'uomo batté le palpebre più volte. “Sì. All'inizio non gli ho creduto, ma con la scomparsa del mio collega e la morte di Julia non ho potuto fare a meno di pormi qualche domanda. In ogni caso, David ha detto di sapere che conduco i test per il mio collega... come quelli che ho effettuato su di lui... e che se non faccio quello che mi ha chiesto mi coinvolgerà in questo pasticcio.”

A Nava girava la testa. Qualcosa non tornava. Strinse più forte il bisturi. “É stato *lei* a fare i test su David?”

L'uomo annuì.

“*Lei* è Paul Tversky?”

“Oh, no” disse scuotendo la testa. “Paul è... *era*... il mio collega. Io mi chiamo Peter Hanneman.”

Nava era confusa. “Ha una foto del suo collega?”

“Sì da il caso che ce l'abbia” rispose il dottor Hanneman indicando una fotografia incorniciata alla parete che lo riprendeva con il braccio attorno alle spalle di un uomo dai capelli folti in camice bianco. Nava conosceva l'altro, anche se non come Tversky ma con il nomignolo di... Doc.

Fu come sbattere contro un muro. Tversky e Doc erano la stessa persona. Per tutto quel tempo ce l'aveva avuto sotto il naso. Non capiva. Avevano parlato dei test e... all'improvviso le fu tutto chiaro. Pensava che fosse Tversky a effettuare i test. Ecco perché quando aveva detto a David che il dottore stava complottando in segreto contro di lui, Caine doveva aver pensato che si riferisse a Peter Hanneman e non a Paul Tversky.

“Ma anche Julia lo chiamava 'Petey'...” disse Nava più a se stessa che all'uomo.

“Sì, alcuni studenti del dottor Tversky lo chiamano così” rispose Hanneman. “É una specie di nomignolo ricavato dalle iniziali, P.T., Petey.”

Nava scosse la testa mentre il tassello finale andava al suo posto. “Continui.”

“Paul mi ha detto che voleva aiutare David economicamente, ma non voleva metterlo in imbarazzo. Ecco perché mi ha chiesto di offrirgli duemila dollari per effettuare alcuni test. Io... io pensavo che fosse tutta una messinscena. Non sapevo che Paul usasse davvero i risultati.”

“Un attimo,” intervenne Nava ripensando alla scena del locale, “che altro le ha detto David quando l'ha chiamata?”

“Mi ha comunicato l'indirizzo dell'appartamento di Brooklyn e l'ora in cui farmi trovare lì. Ha detto che lei avrebbe avuto bisogno di cure, perciò ho portato con me il necessario dal laboratorio. Quando sono arrivato, lei stava uscendo dall'edificio in fiamme. Stava soffocando. Pur non essendo un medico, conosco l'anatomia umana e le regole base di pronto soccorso, perciò sono riuscito a farla rinvenire. L'ho portata nel mio laboratorio e le ho curato le ferite.”

“Sa dov'è il suo collega adesso?”

Peter Hanneman scosse la testa.

“Cazzo.” Nava mise giù le gambe e le posò sul pavimento.

“Aspetti, non può andarsene.”

“Provi a fermarmi” replicò Nava.

“No” disse Hanneman in piedi davanti a lei con le braccia tese, quasi volesse bloccare un treno merci. “David vuole che lei resti qui e si riposi. Ha detto che quando avrebbe avuto bisogno di lei l'avrebbe contattata.”

“Significa che mi chiamerà?”

“Io... io non ne sono certo. Ho avuto l'impressione che l'avrebbe fatta contattare da qualcun altro.” Hanneman abbassò le braccia. “La prego, è la verità.”

Uno sguardo al viso spaventato del dottore confermò la sua storia. Nava si rimise a sedere e incrociò le braccia sul seno. Non poteva aspettare lì. Doveva fare qualcosa. Poi si rese conto di ciò che le mancava. Lo zainetto non c'era più. Proprio mentre stava per rialzarsi Hanneman la fermò.

“A proposito, David ha anche detto di non preoccuparsi per le ... 'armi'. Ha detto che ogni cosa sarebbe stata sistemata a suo tempo.”

Nava si sentì percorrere da un brivido gelido. Era come se Caine le leggesse nel pensiero.

Forse era davvero il demone di Laplace.

“Come sta?” chiese Paul Tversky guardando nervosamente il torace di Jasper che si alzava e si abbassava.

“Sta riposando.” Forsythe rivolse un'ultima occhiata ai tracciati dell'elettroencefalogramma del soggetto prima di voltarsi. “Piuttosto, come stai tu?”

“Meglio, ora che sono qui” rispose Tversky. “I tuoi uomini sono stati in gamba.”

“Purtroppo non abbastanza.”

Tversky annuì. “Nessuna notizia di David?” chiese esitante.

“No” disse Forsythe lievemente irritato. “Ma è solo una questione di tempo. Hai idea di dove possa essere?”

“No” replicò Tversky. “Ma se lo conosco, si farà vivo presto. Finché avremo il fratello non sparirà.”

“Buono a sapersi” commentò Forsythe tornando a occuparsi della risonanza magnetica del cervello di Jasper prima di rivolgersi nuovamente a Tversky. “Se non ti dispiace, vorrei sapere che cosa ti ha fatto capire che la chiave era il lobo temporale.”

“Dunque,” esordì Tversky, palesemente entusiasta all'idea di riportare la conversazione sulla teoria, “stavo leggendo un articolo secondo cui il lobo temporale mesiale destro, l'ippocampo e le relative strutture del lobo limbico sono legati alle esperienze extracorporeali. Un medico russo ha condotto degli studi su pazienti affetti da patologia del lobo temporale. Poi ha confrontato le loro esperienze con quelle di pazienti sani che avevano ricevuto stimolazione elettrica al lobo temporale e con quelle di pazienti i cui neurotrasmettitori erano stati sollecitati da varie sostanze chimiche, come l'Lsd o la chetamina.

“Molti pazienti 'stimolati' hanno riportato allucinazioni visive e uditive, mentre altri hanno riferito di aver visto vecchi ricordi e alcuni anche visioni simili a quelle di chi ha esperienze di premorte. Altri hanno avuto déjà vu o jamais vu. Mi sono reso conto che tutti quei sintomi erano coerenti con l'aura epilettica che precede una crisi, che a sua volta mi ha ricordato gli esperimenti di Hans Berger degli anni trenta. Poi mi è bastato fare due più due.”

Forsythe annuì. “Cosa credi che succeda a livello fisiologico?”

Tversky si strofinò il mento. “Ancora non lo so. Ma tirando a indovinare direi che il lobo temporale può permettere al cervello di accedere a realtà non locali.”

“Realtà non locali?” chiese Forsythe. Aveva già sentito quell'espressione, ma ne aveva compreso il significato solo vagamente.

Tversky si spiegò. “Come di certo saprai, dei dodici quark e dei dodici leptoni che costituiscono tutta la materia, nel nostro universo ne esiste solo una manciata. Il resto non esiste affatto oppure scompare dopo un solo nanosecondo. Tuttavia, molti fisici moderni sono convinti che esistano in altri universi, universi paralleli, o realtà non locali, che convivono con il nostro ma hanno diverse proprietà fisiche. Ma invece di essere formati da quark e leptoni come il nostro, questi universi paralleli sono costituiti da altre coppie di leptoni.”

“Affascinante” commentò Forsythe, pur avendo capito ben poco. Aveva sempre trovato la meccanica quantistica troppo astratta per dedicarle troppa attenzione. Sapeva che i fisici avevano scoperto elementi subatomici che non esistevano nell'universo conosciuto, ma non lo considerava una scoperta importante. Dopo tutto, perché studiare costrutti ipotetici che non sarebbe mai stato possibile osservare nella nostra realtà?

“In sostanza,” proseguì Tversky, “credo che il lobo temporale destro permetta alla nostra coscienza di interagire con le realtà non locali. Le allucinazioni e gli eventi precognitivi vissuti da David Caine derivano dal fatto che il suo lobo temporale destro ha avuto accesso alle informazioni di una realtà non locale senza tempo e senza spazio.”

“Cosa possibile perché, secondo la meccanica quantistica, tempo e spazio non sono costanti, perciò esistono al di fuori dello stesso tempo”

intervenne Forsythe, sfoggiando le sue limitate conoscenze della Teoria della relatività ristretta di Einstein.

Tversky annuì con enfasi.

“E le aure e le crisi?” chiese Forsythe.

“Le aure sono manifestazioni consce che si verificano quando il cervello si connette alle realtà non locali. Tuttavia, tale connessione fa aumentare drasticamente l'attività neurale del cervello, che a sua volta innesca una crisi.”

“Come infilare il dito in una presa?”

Tversky si accigliò all'esempio infantile di Forsythe, ma disse: “Qual cosa del genere, sì”.

Un po' imbarazzato, Forsythe gli rivolse un'altra domanda per indurlo a parlare. “Sei al corrente di altre ricerche a sostegno delle tue teorie?”

“Sì, ma sono tutte limitate. Esiste uno studio controverso di qualche anno fa in cui dei praticanti del Qi Gong cinese sono riusciti a influire sullo spettro della risonanza magnetica nucleare di alcune sostanze chi miche usando la mente.”

Forsythe annuì. Aveva sentito parlare del Qi Gong, ma aveva sempre pensato che fosse un culto religioso. Tuttavia, sapeva che le loro tecniche di meditazione venivano studiate in tutto il mondo.

“In un altro studio, uno scienziato tedesco ha dimostrato che gli yo gi possono alterare notevolmente le proprie onde cerebrali attraverso l'intensa meditazione. Inoltre è risaputo che i tracciati dell'elettroencefalogramma del lobo temporale dei sensitivi professionisti sono spesso atipici.”

“Parlami del gemello” disse Forsythe. “Ha mostrato capacità simili a quelle del soggetto Beta?”

Prima di rispondere, Tversky guardò un istante Jasper sul monitor. “Sì e no. In un paio di situazioni sembrava sapere cose impossibili, come per esempio quando ha chiamato David al mio cellulare...”

“A proposito,” intervenne Forsythe voltandosi verso di lui, “come mai ti trovavi lungo i binari di Filadelfia nel *preciso istante* in cui al soggetto Beta serviva una via di fuga?”

Tversky gli rivolse un'occhiataccia. “Stai formulando il quesito nel modo sbagliato, James. La mia presenza lì era casuale. La domanda che dovresti rivolgermi è come faceva David a sapere che mi sarei trovato lì. É stato *lui* ad architettare l'incontro, non io, anche se non capisco a qua le scopo.”

Forsythe annuì. Non credeva del tutto a Tversky, visto che la situazione gli sembrava un po' troppo fortuita, tuttavia non riusciva a darsi un'altra spiegazione. “Tornando al gemello...”

“Dunque,” replicò Tversky, “ha decisamente qualche capacità, ma il suo talento non è pari a quello del fratello. Quando si sveglia, propongo di parlargli. Ho un'idea su come indurlo a collaborare. Inoltre mi piacerebbe verificare una teoria prima dell'arrivo di David.”

“Quale teoria?”

“Credo di sapere come impedire a David di usare il suo dono” rispose Tversky. “Ora che la proverbiale porta si è aperta, permettendogli di connettere la sua coscienza alle realtà non locali, immagino che sappia accedervi con maggiore facilità.”

“Perché lo ritieni un problema?” chiese Forsythe. “Non era quello che volevamo?”

“Sì, a meno che non usi il suo dono di preveggenza per fuggire.”

Forsythe annuì. “Certo.”

“Se ho ragione,” proseguì Tversky, “credo di conoscere un modo per evitarlo. Per... *spegnere* David Caine.”

“Jasper... Jasper, mi senti? Svegliati.”

Cotone. Aveva il cervello imbottito di cotone. Jasper si sforzò di aprire le palpebre, ma erano troppo pesanti. Qualcuno lo stava scuotendo per la spalla. Cercò di nuovo di aprire gli occhi, le palpebre erano più leggere. Lentamente mise a fuoco la stanza. Era bianchissima, quasi accecante. L'aria era fredda. Tossì. Aveva la bocca secca, la lingua simile a un grosso pezzo di carta vetrata. Una benda attorno al braccio... e un ago infilato nella pelle.

“Jasper, sono io, Doc.”

Jasper si voltò in direzione della voce e vide Doc chino su di lui. Sorrideva. Stava per ricambiare ma si fermò. Qualcosa non andava, anche se non riusciva a ricordare cosa. Gli danzava ai margini della mente, lontana. Desiderò che il fratello fosse...

“Dov'è...” tossì, la voce fioca.

“Bevi questo” disse Doc portandogli alle labbra una sottile cannuccia. Jasper bevve tre sorsetti e ingoiò. Sentì l'acqua scivolargli in gola come un ruscello gelido. “Va meglio?” chiese Doc.

Jasper annuì e riuscì a dire: “Dov'è David? Se n'è andato?”.

Doc scosse la testa, il viso addolorato. “Ci hanno presi tutti, Jasper.”

Chiuse gli occhi. Non capiva. La Voce gli aveva detto che David sarebbe riuscito a fuggire. Aveva fatto tutto per bene... eppure qualcosa era andato storto. Avrebbe dovuto proteggere David, proteggere il suo dono. Invece l'aveva attirato in una trappola. Ora i cospiratori li avevano presi. Una parte di lui sapeva da sempre che sarebbe successo. Lo sapeva da sempre. Ma...

“Perché... perché tu sei libero-*misero-cerbero-lacero*?” chiese, dando voce alla sua confusione.

“Volevano operare tuo fratello... aprirlo” rispose Doc.

“No” replicò Jasper. “Non possono... fammi parlare con loro... io devo proteggerlo...” Cercò di mettersi a sedere, ma le cinghie gli impedirono di muoversi.

“Shh... shh... è tutto a posto. Li ho convinti a lasciarlo riposare, per ora.

“Davvero?”

“Sì.”

“Bene” disse Jasper rimettendosi giù.

“Ma ho dovuto promettere loro che tu li avresti aiutati” spiegò Doc.

“A fare cosa?”

“Vogliono vedere quello che vedi tu, Jasper. Vogliono capire.”

“Ma... come-*nome-some-addome*?” domandò Jasper. Era confuso. E stanco. Molto stanco.

“Con questa” rispose Doc mostrandogli una lucente moneta argentata. “Se io la lancio, tu sei in grado di dirmi se uscirà testa o croce?” Jasper scosse la testa. “Posso vedere il futuro solo quando la Voce me lo mostra... ma David può... lui può

vedere...”

Doc aggrottò la fronte. “E allora perché quando eravamo in macchina hai chiamato il mio numero?”

“A volte,” disse Jasper, sforzandosi di ricordare, “posso conoscere l'Adesso.”

Doc annuì appena. “Quindi se lancio la moneta sei in grado di dir mi cosa è uscito senza guardare?”

“Credo di sì... ma sono molto stanco, Doc.”

“Lo so, Jasper. Ma devi farlo... per David.”

“Va bene” rispose, consapevole dei suoni indistinti che uscivano dalla sua bocca. “Va bene-vene-iene-tiene”

Doc si voltò per guardarsi allo specchio e inarcò le sopracciglia prima di girarsi di nuovo verso Jasper. “Sei pronto?” gli chiese.

“Pronto.”

Jasper chiuse gli occhi. Sentì il lieve colpetto di un'unghia sul metallo e poi un fruscio mentre Doc lanciava in aria la moneta e infine lo schiocco mentre copriva il palmo della mano con l'altra.

“Cos'è uscito?”

“Croce” disse Jasper con gli occhi ancora chiusi.

“Giusto. Ottimo lavoro, Jasper. Riproviamo.”

Colpetto. Fruscio. Schiocco.

“Croce-voce-noce-foce.”

“Perfetto... Soltanto il 25% di probabilità al secondo lancio” disse Doc. “Ancora.”

Colpetto. Fruscio. Schiocco.

“Testa.”

“Buono... Il 12,5% di probabilità al terzo dado.”

Colpetto. Fruscio. Schiocco.

“Croce.”

“Ottimo... Il 6,25% di probabilità.”

Colpetto. Fruscio. Schiocco.

“Testa-lesta-mesta-festa.”

“Splendido... Il 3,125% di probabilità. Ora voglio che tu lo faccia un'altra volta, ma a occhi aperti.”

Jasper era confuso. “Ma così non riuscirò a vedere l'Adesso.”

“Provaci. Forza, Jasper, fallo per David.”

Jasper aprì gli occhi. La stanza bianca era accecante.

Colpetto. Fruscio. Schiocco.

Cercò di vedere che cosa fosse, ma era impossibile. “Testa” tirò a indovinare.

“D'accordo” disse Doc tirando indietro la mano per rivelare la croce.

“Basta così. Ora puoi dormire.”

“Va bene-vene-iene-tiene” disse Jasper. Desiderava ardentemente dormire, ma voleva fare a Doc un'altra domanda. “Quando... quando potrò vedere David?”

“Presto, Jasper” rispose Doc. “Sarà qui molto presto.”

Caine dormì fino alle tre del pomeriggio. Quando si svegliò nella stanza buia

del motel si fece una doccia e si diresse verso casa. Nonostante il dolore al ginocchio assaporò la passeggiata nell'aria invernale, sapendo che poteva essere l'ultima. Una volta arrivato chiuse la porta, ma non si diede la pena di dare nessuna mandata. Non aveva senso.

Al loro arrivo, la serratura non li avrebbe di certo fermati. L'orologio alla parete segnava le 16.28 e 14 secondi. Aveva tempo fino alle 16.43 e 27 secondi. Forse un paio di secondi in più. Se avesse voluto l'avrebbe saputo con esattezza, ma non era necessario. Aveva altre due cose da sistemare e poi avrebbe lasciato che l'universo seguisse il suo corso.

Aveva buone probabilità circa il 43,9% di sopravvivere alle ventiquattr'ore successive, benché quelle di vivere alle sue condizioni e non come cavia di Doc erano solo del 13,1%. Cercò di non pensare troppo al tradimento. Se ne fosse uscito vivo, avrebbe avuto tutto il tempo... anzi, di più.

In caso contrario, be'... non avrebbe avuto importanza.

“Cristo!” Grimes si girò e schiacciò il tasto che lo metteva in contatto con Crowe. “L'ho trovato!”

“Dove?”

“Non ci crederà mai” disse fissando il monitor. “É a casa sua!”

“Riunisca la squadra. La faccia preparare. L'appuntamento è fra tre minuti alla piattaforma dell'elicottero.”

“Ricevuto.”

Dopo che Grimes ebbe parlato con Dalton, chiamò il dottor Jimmy. “Ho localizzato il bersaglio.”

“Chiama Crowe...”

“L'ho già fatto” lo interruppe Grimes. “La sua squadra decollerà tra un minuto.”

“Gli hai comunicato la posizione del soggetto?” chiese Forsythe.

“No” rispose Grimes alzando gli occhi al cielo. “Gli ho detto di provare a indovinarla.”

“Mettimi in contatto con Crowe.”

Grimes azionò due interruttori e Forsythe sparì. “Prego” disse Grimes nel microfono spento. Cristo. *Neanche un Ottimo lavoro* o un semplice *Come hai fatto?* Solo *Mettimi in contatto*. Come se fosse il suo centralista personale, cazzo. Jimmy non aveva idea di quanto lui fosse bravo. Dava tutto per scontato. Come se fosse la cosa più facile del mondo infiltrarsi nel mainframe dell'Nsa e rubare i segnali dell'attrezzatura audiovisiva nascosta nell'appartamento del bersaglio.

Be', vaffanculo, Jimmy.

Vaffanculo.

Non avendo altro da fare, Grimes si preparò ad assistere all'azione dal vivo con la candid camera. Secondo il GPS dell'elicottero, Crowe e i suoi uomini si sarebbero paracadutati sul tetto dell'edificio del bersaglio entro una decina di minuti. Se Caine non si fosse mosso, stavolta non c'era verso che fuggisse. E anche se ci avesse provato, il cielo era limpido e l'elicottero non avrebbe avuto problemi a rintracciarlo. Grimes aveva già approntato il satellite del KH12 a quell'eventualità.

Purtroppo, però, non credeva che Caine si sarebbe dato alla fuga. Peccato. A Grimes gli inseguimenti piacevano molto. Tuttavia, guardare Crowe fare irruzione sarebbe stato comunque divertente. Non invidiava affatto David Caine. Non lo invidiava neanche un po'.

Caine zoppicò fino alla cucina in cerca di un foglio su cui scrivere. Trovò solo una busta. Pazienza. In grosse lettere in stampatello scrisse un messaggio e lo firmò. Erano solo venti parole, ma potevano cambiare tutto. Le probabilità che sarebbe stato letto dalla persona giusta erano alte, dell'87,3246%, ma non era una cosa certa.

Come ormai sapeva, niente lo era.

Aveva ancora 9 minuti e 17 secondi. Fece un giro della casa finché non trovò quello che cercava. Sistemò la sedia sulla destra, di fronte alla pianta, e cominciò a parlare. Quando ebbe finito ricominciò, per scrupolo. Dopo la terza volta si fermò. C'erano ancora l'8,7355% di probabilità che il suo monologo fosse andato perduto, ma ripeterlo di nuovo era troppo rischioso.

Si posò la busta in grembo con il lato bianco verso l'alto e chiuse gli occhi. Aveva fatto tutto il possibile. Non spettava a lui far sì che funzionasse. Rinunciare in quel modo al controllo era una sensazione strana. Ormai Caine riteneva che vivere abbandonato nelle mani del fato, come aveva trascorso i primi trent'anni della sua vita, fosse uno stile di vita spaventoso.

Una parte di lui gli urlava di andarsene. Aveva ancora 4 minuti. Un sacco di tempo per uscire di casa e svanire. Sapeva di poterlo fare. C'erano il 93,4721 % di probabilità di riuscire a lasciare il paese e Forsythe

per sempre. Così facendo, però, avrebbe abbandonato Jasper, e quello proprio non poteva farlo. Perciò rimase incollato alla sedia, con le mani che gli tremavano, il ginocchio che pulsava, il cuore che batteva all'impazzata e la mente che aspettava.

Aspettava di vedere se il suo piano avrebbe funzionato.

O se sarebbe morto.

Non appena il telefono squillò, Nava si svegliò di soprassalto. Il dottor Hanneman si precipitò dall'altra parte della stanza per rispondere.

“Pronto?... Sì, un attimo. “ Le porse la cornetta e lei gliela strappò di mano.

“Nava Vaner?” chiese un uomo con un forte accento russo.

“Chi parla?” domandò lei turbata. All'improvviso si ricordò la minaccia di Chang-Sun di svelare la sua identità all'Svr. Ma anche se avesse informato le autorità russe, non era possibile che quelle sapessero dove si trovava... o no?

“Mi chiamo Vitalij Nikolaev. Sono un amico del signor Caine. Mi ha chiesto di chiamarla.”

“Dov'è David?”

“Non lo so, ma mi ha detto che noi due dobbiamo incontrarci.”

“Come faccio a sapere che lei è quello che dice di essere?” Dall'altro capo del telefono risuonò una risata roca. “Il signor Caine mi ha detto che lei è sospettosa, Tanja.”

Il cuore le si fermò. Caine conosceva il suo nome russo, ma anche l'Rdei lo sapeva. “Ha anche aggiunto,” disse Nikolaev, “che *prima o poi bisogna cominciare a*

fidarsi.” Nava emise un sospiro di sollievo. Erano le parole che lei aveva detto a Caine in treno. Il messaggio era vero.

“Quando e dove?” gli chiese.

“Sergej sta venendo a prenderla.”

“É il suo autista?”

“Sì,” rise Nikolaev, “è l'autista. Si faccia trovare pronta tra mezz'ora.” Seguì un *clic* e poi silenzio. Nava riattaccò.

“É tutto a posto?” le chiese Hanneman con le mani strette per l'ansia. “Non lo so” rispose. “Ma sto per scoprirlo.”

“Sono arrivati?”

“No” rispose Grimes, sintonizzandosi in fretta sui segnali dal vivo. “Cos'è stato?” domandò Forsythe. “Cos'è stato cosa?”

“É saltato il video. Prima Caine era seduto di fronte alla pianta e ora si trova in mezzo alla stanza.”

“Colpa del tempo” mentì Grimes. “A volte le interferenze elettriche delle nubi temporalesche interrompono il segnale. Non c'è niente di cui preoccuparsi.”

Forsythe annuì. “Dov'è Crowe?”

Grimes indicò un puntino lampeggiante verde su un altro schermo.

“Sta sorvolando Central Park. Dovrebbero essere lì tra un paio di minuti.”

“Bene” commentò Forsythe. Incrociò le braccia sul petto e si avvicinò allo schermo che mostrava l'appartamento di Caine.

“Che sta facendo?”

Grimes osservò l'immagine sgranata in bianco e nero. David Caine era seduto su una sedia in mezzo alla stanza, di fronte alla porta. Aveva gli occhi chiusi, ma dalla postura del corpo era ovvio che non stava dormendo. “Sembra che...” gli mancò la voce. Non aveva alcun senso, ma dopo quello che aveva sentito nelle cuffie niente aveva più senso, no? “Sembra che stia aspettando.”

...

L'elicottero sfreccia sugli alberi e vira a ovest. I cinque uomini sono in silenzio, circondati dal rumore assordante delle pale rotanti. Ognuno si prepara mentalmente alla battaglia. Juan Esposito e Charlie Rainer sperano nell'azione. Ron McCoy è spaventato: vuole solo uscirne illeso. Frank Dalton agogna il sangue. E Martin Crowe... lui prega per la figlia.

Lui è diverso dagli altri. Quella differenza lo rende un uomo migliore, ma anche più pericoloso degli altri quattro messi insieme. Non si fermerà davanti a niente per portare a termine la missione, anche se a differenza degli altri, la sua missione non ha niente a che fare con David Caine. Caine è solo un mezzo per raggiungere un fine. La figlia è la sua unica, vera missione.

Martin Crowe sa che le probabilità di riuscire a salvarla sono poche. Ma non si arrende. Caine lo rispetta. Chiunque decida di non piegarsi davanti a probabilità impossibili va ammirato... e temuto. Non sono di versi, lui e Crowe. Sono entrambi pronti a rischiare la vita per gli altri. Peccato che le rispettive missioni li mettano contro. Caine sa che in un altro mondo sono amici.

...

Caine sentì l'elicottero con le orecchie, non più con la mente. Era un rumore attutito ma inconfondibile, come un battito di ali enormi. Lentamente il rumore si fece più forte fino a riempire l'appartamento. In cucina i piatti tintinnarono e un piccolo soprammobile di porcellana cadde dalla mensola e si frantumò sul pavimento in centoventiquattro pezzi.

Non mancava molto.

“GIÚ! GIÚ! GIÚ!”

Gli uomini vestiti di nero scivolarono lungo i cavi e atterrarono sul tetto. Crowe rivolse una rapida occhiata a Dalton e a McCoy, ancora seduti nell'elicottero. Sapeva che Dalton detestava far parte della squadra di appoggio, ma non gli importava. Se il bersaglio fosse fuggito, ci volevano un paio di uomini per seguirlo dall'alto. Tuttavia, stavolta sembra va che il bersaglio non avesse intenzione di sottrarsi alla cattura: secondo Grimes, li stava aspettando.

Quel particolare rese Crowe ancora più nervoso e fu il motivo per cui lasciò Dalton nell'elicottero. Se il bersaglio non intendeva opporre resistenza, Crowe voleva tenere sotto controllo la situazione senza doversi preoccupare di Dalton. Aveva sempre saputo che il collega era pericoloso, ma dopo che aveva piantato un proiettile in testa a Vaner, Crowe era stato costretto a rivedere il giudizio che aveva di lui e a considerarlo un vero psicopatico. Non voleva una replica.

Staccò l'imbragatura e fece segno al pilota. L'elicottero riprese quota, trascinandosi dietro i cavi. Crowe si voltò e vide che Esposito aveva già abbattuto la porta che dava sulle scale. Lo raggiunse di corsa.

Annuì all'uomo e poi parlò nel microfono. “Grimes, il bersaglio è ancora sul posto?”

“Sì. Negli ultimi cinque minuti non si è mosso di un millimetro.”

“Bene. Mi aggiorni se dovesse cambiare posizione o se si procurasse un'arma. Altrimenti mantenga il silenzio radio.”

“Ricevuto.”

Crowe si rivolse ai suoi uomini. “Rainer, scendi dalla scala antincendio. Lato nord dell'edificio, due piani. Dirigiti sulla finestra. Entra al mio segnale.”

“Chiaro.”

“Vai” gli disse. Rainer trotto fino all'altro lato del tetto e scomparve. Crowe guardò Esposito. “Tu vieni con me. Non aprire il fuoco a meno che non sia assolutamente necessario.”

“D'accordo.”

Crowe varcò la soglia e scese di corsa le scale.

Caine aprì gli occhi.

Immaginò di averli sentiti atterrare sul tetto, ma sapeva che il rumore era solo quello della sua mente. Tuttavia, mentre loro scendevano con passo pesante dalla scala d'emergenza, li sentì con le orecchie. Quindici secondi dopo la porta d'ingresso venne abbattuta. Crowe fu il primo a entrare, con un uomo dietro di lui. Alle sue spalle, Caine sentì il fragore di vetri frantumati mentre un terzo faceva irruzione dalla finestra.

Guardò l'orologio, un po' sorpreso. Erano in anticipo di un secondo. Il vento di coda era aumentato.

Due mani forti lo immobilizzarono da dietro, ma Caine rimase impassibile. Si limitò a fissare Martin Crowe negli occhi. Voleva fargli sapere di non essere un mostro, qualunque cosa gli avessero raccontato. L'ultima cosa che vide fu la bocca della pistola di Crowe, e lui che premeva il grilletto.

Prima di perdere i sensi fece l'unica cosa che gli era possibile fare: si augurò buona fortuna.

“Bersaglio catturato” disse Crowe nel microfono con sollievo. “Saremo sul tetto tra due minuti, venite a prenderci.”

“Ricevuto” rispose il pilota.

“É stato facile” disse Esposito alle sue spalle, dandogli una pacca sulla schiena. “L'hai sedato prima ancora che io entrassi.”

“Sì” replicò Crowe. C'era qualcosa che non gli tornava. Dopo quanto era successo alla stazione e nell'appartamento di Brooklyn, non aveva senso. In entrambe le occasioni il bersaglio aveva dimostrato di avere non poco ingegno. Lì, però, invece di ingaggiare una lotta, era rimasto seduto in attesa nell'unico posto in cui *sapeva* che lo avrebbero visto.

“Vuoi che lo prenda io?” Crowe annuì e l'uomo sollevò il bersaglio e se lo caricò in spalla. In quel momento una busta bianca cadde dal grembo di Caine e scivolò a terra. Crowe stava per imboccare la porta quando le prime parole del messaggio catturarono la sua attenzione.

Si chinò a raccogliarlo col cuore che batteva all'impazzata. Quando finì di leggerlo aveva i brividi.

“Cos'è?” chiese Rainer.

“Niente” rispose Crowe accartocciandolo e gettandolo a terra. “Andiamo.” Mentre salivano le scale si chiese che diavolo stesse succedendo... e cosa sarebbe successo in seguito.

Fecero il tragitto in silenzio. Quando finalmente arrivarono, l'omone russo spense il motore e scese dal furgone senza dire una parola. Nava lo seguì in una taverna buia e fumosa. Alcuni avventori erano americani, ma erano più numerosi i russi. Li avrebbe riconosciuti anche se non avessero parlato.

“Di qua” disse Kozlov indicando una porta di legno in fondo al bancone. Dall'altra parte era più silenzioso, ma Nava sentiva ancora la musica attraverso le pareti sottili. Tramite una scala umida scesero in una stanza privata. Kozlov la guidò tra svariati tavoli da poker fino a un piccolo ufficio.

Un uomo pallido ed emaciato si alzò per darle il benvenuto. La squadrò da capo a piedi senza ritegno. “Salve, signorina Vaner, sono Vitalij' Nikolaev” disse con un ampio sorriso. “Il signor Caine non mi aveva detto quanto fosse adorabile.”

“É per questo che mi ha voluto incontrare?” chiese Nava.

“D'accordo, prima gli affari” ribatté Nikolaev consegnandole una busta. Sulla chiusura c'era scritto La fiducia comincia qui. Nava l'aprì ed estrasse la lettera. Dopo averla letta due volte la appoggiò sul tavolo. Prima di arrivare non sapeva cosa aspettarsi, ma di certo non quello. Benché il piano di Caine avesse senso, non era contenta di ciò che comportava. Proprio in quel momento, come lui aveva previsto, squillò il telefono.

“É per me” disse Nava sollevando la cornetta di Nikolaev. Lui inarcò le sopracciglia ma non cercò di fermarla. “Parlo con Nava?”

“Sì” rispose lei. “Non so se per lei abbia senso, ma...”

“David Caine le ha detto di chiamarmi.”

“Sì” confermò la voce, con sollievo. “Come fa a saperlo?”

“James, vieni a vedere.”

“Cosa?”

“Jasper Caine” rispose Tversky. “Qualche minuto fa ha cominciato a gridare come un isterico.”

“Non sapevo che fosse un comportamento anomalo per uno schizofrenico paranoide” replicò Forsythe senza alzare lo sguardo.

“Infatti, ma il suo elettrocardiogramma lo è.” Forsythe s'incuriosì. Schiacciò qualche tasto e sul suo terminale apparvero i valori. Erano sballati. Si tolse gli occhiali e guardò Tversky.

“Che sta dicendo?”

“Non fa che ripetere la stessa cosa. *Lei sta venendo a salvarci.*”

“Questo non faceva parte dell'incarico.”

“La pago profumatamente, signor Crowe, e mi aspetto...”

“Lei mi ha assunto per prendere David Caine. Io l'ho fatto e ho catturato anche il fratello. Ho tenuto fede all'impegno.”

“L'avrà fatto quando lo decido io” replicò Forsythe gelido.

Crowe strinse i pugni. Era l'unico modo per non colpirlo al viso. La sola cosa

che lo trattenne fu il pensiero di Betsy.

“Dottor Forsythe,” disse sforzandosi di restare calmo, “non voglio discutere con lei. Voglio solo i miei soldi e poi me ne andrò.”

“Che ne dice di questa proposta? Le darò il doppio se si occuperà della sorveglianza” disse Forsythe. “Solo per la prossima settimana, finché non avrò trovato un'altra soluzione.”

Crowe si cucì la bocca: 125.000 dollari in più. Non poteva rifiutare. “D'accordo, ma non intendo interrogarlo.”

Forsythe aggrottò la fronte. “E uno dei suoi uomini? Il signor Grimes mi ha fornito i loro dossier.” Schiacciò qualche tasto del computer e lo schermo si accese. “Qui c'è scritto che il signor Dalton ha molta esperienza nel campo.”

“Se ha a cuore il benessere del signor Caine, le consiglio di non chiederlo a Dalton.”

“Ma a lei non dispiacerebbe se glielo chiedessi, vero?” Non poteva dire niente e Forsythe lo sapeva.

“No.”

“Bene. Allora lo chiami, per favore. Nel frattempo si coordini con Grimes per la sicurezza.” Forsythe lo congedò con un gesto della mano. Mentre percorreva il corridoio, Crowe si chiese se quell'uomo sapeva con cosa aveva a che fare.

Dopo un'ora Kozlov tornò con l'arsenale richiesto. Mentre entrava nel retro del furgone, Nava ripassò a mente il piano. Grazie a Caine le informazioni erano quasi perfette. Piante, dossier dello staff, codici di accesso, misure di sicurezza: aveva tutto.

C'era solo un problema: era un lavoro per almeno quattro agenti, mentre lei era sola e ferita, anche se il dottor Lukin, il “medico personale” di Nikolaev, aveva fatto del suo meglio per porvi rimedio. Sapeva che lo scontro sarebbe stato violento, ma per il momento sentiva di potersi mettere il mondo in spalla, correre per dieci chilometri e avere ancora energia sufficiente per vincere il decathlon alle Olimpiadi.

Diciamo che non avrebbe superato i test antidoping...

L'acqua stava facendo impazzire Caine. Un'altra goccia lo colpì in mezzo alla fronte. Se fossero cadute a intervalli regolari non gli avrebbero dato così tanto fastidio, ma quella casualità lo stava mandando fuori di testa.

Così come le cuffie. Quella di sinistra sembrava programmata sulla ricerca di una stazione radio. Trasmetteva cinque secondi di canzone seguiti da alcuni secondi di interferenze seguiti da un altro assaggio di canzone e così via. Quella di destra ripeteva una musicchetta monotona, che già da sola avrebbe rappresentato una forma di tortura, ma che era addirittura peggiorata dal volume, assordante l'attimo prima e quasi muto quello successivo.

E poi c'era la rotazione. Dapprima Caine pensò di essere semplicemente disorientato, ma quando aprì gli occhi vide che la sedia su cui l'avevano sistemato ruotava. Dopo alcune prove stabili che la nausea e il capogiro diminuivano un po' se teneva chiusi gli occhi, quindi non li riaprì.

A distanza di qualche secondo avvertiva una scossa elettrica a un'estremità: di solito a un dito del piede o a uno della mano ...a volte anche altrove. Alcune scosse erano piuttosto dolorose. Caine aveva il battito accelerato. I muscoli si rifiutavano di

rilassarsi in attesa della scossa successiva.

Cercò di tornare nell'*ogniquando* per vedere, ma non ci riuscì. Stavano succedendo troppe cose. Era impotente. Ebbe la sensazione che la sua sanità mentale gli venisse risucchiata dal cervello attraverso un tubo gigantesco. All'improvviso la sedia si fermò, ma il suo stomaco continuò a sobbalzare. Qualcuno gli sollevò la palpebra sinistra e gli puntò contro una torcia stilo. Poi passò all'occhio destro. Caine cercò di allungare il braccio per afferrare quella mano, ma aveva i polsi bloccati. Sentì una puntura acuta mentre l'ago gli scivolava sotto la cute e poi ci fu il rumore di uno strappo. Una striscia appiccicosa di cerotto gli fu attaccata al braccio per bloccare il tubo della flebo.

I secondi passavano. Qualcosa di appuntito gli sollevò di nuovo le palpebre e gli ele tenne aperte. Caine sentì gli occhi seccarsi e cercò di batterle, ma provò un dolore ancora più intenso.

Una soluzione trasparente glieli riempì. Le gocce arrivavano a distanza di pochi secondi. Caine non aveva più bisogno di battere le palpebre per tenerli umidi, ma dopo trent'anni di abitudine non riusciva a controllare quel riflesso naturale. Si chiese quanto gli ci sarebbe voluto per smetterla.

Si sentiva stanco, abbattuto, mezzo pazzo e spaventato a morte.

Ma sotto sotto era determinato. Poi sentì una scossa allo scroto e dimenticò tutto il resto. Tra i bagni di collirio cercò di mettere a fuoco la vista. Davanti a lui c'era un uomo alto e minaccioso. Un'altra scossa, stavolta all'alluce. Quando il dolore si placò, cercò di mettere di nuovo a fuoco.

L'uomo gli sembrava familiare. Caine non capì perché, ma l'acqua continuava a distrarlo. E la musica. Adorava la musica, ma Cristo, non avrebbe mai più usato il walkman se non la spegnevano. Quasi a comando, la musica cessò. Seguì un momento di agognato silenzio, rotto da una voce fredda e roca.

“Mi sente?”

“Sì” disse Caine senza fiato.

“Sa che giorno è oggi?”

“E...” si sforzò di ricordare. La nausea aumentava. “Credo che sia... AAAHHH!” Incredibile quanto possa essere dolorosa una scossa al mignolo sinistro. “É... febbraio... febbraio...”

“Ci è andato vicino” replicò l'uomo in tono canzonatorio. “D'accordo. Tra poco la tortura finirà. Ma prima mi ascolti attentamente, d'accordo?”

“D'accordo” disse Caine con un filo di voce. Qualunque cosa. Avrebbe fatto qualunque cosa per lui in cambio di un po' di pace, anche solo per un minuto. O un secondo.

“Stiamo sovraccaricando il suo sistema perché non vogliamo che se ne vada. Ma tutto questo rende difficile la comunicazione. E parlare con lei è molto importante per noi. Però deve capire che se cercherà di fuggire, suo fratello ne subirà le conseguenze. Non vuole che questo accada, vero?”

Caine temette di essere sul punto di vomitare. Avrebbe voluto chiudere gli occhi e far sparire tutto, ma non poteva. Le palpebre lottarono invano contro le pinze, bruciando di dolore.

“Signor Caine.” L'uomo lo schiaffeggiò leggermente. “So che è difficile, ma

cerchi di seguirmi. Se collabora con noi, a Jasper non accadrà niente di male. D'accordo?"

Caine realizzò a scoppio ritardato che adesso toccava a lui parlare. "D'accordo" gracchiò.

"Bene." L'uomo si voltò e uscì dalla sua visuale. La sedia smise di ruotare e le scosse cessarono. Caine cercò di rilassarsi, ma i suoi muscoli non obbedivano, ogni tendine era teso come una corda di violino. Il cuore gli martellava nelle orecchie, pompando sangue ai muscoli nell'eventualità di un dolore supplementare.

Caine respirò a fondo, trattenne il fiato per un secondo e poi espirò dal naso. Lentamente tutto andò a posto. Il cuore rallentò e la mandibola si rilassò. Stava bene. Avrebbe voluto girare la testa, ma una grossa fascia di metallo gliela teneva immobilizzata. L'uomo doveva aver notato quel lieve scatto, perché aveva fatto un passo indietro per permettergli di vederlo. Stavolta Caine lo riconobbe, l'aveva visto nell'*ogniquando*.

Si chiamava Frank Dalton.

"Ha avuto una settimana piuttosto interessante, vero signor Caine?"

Non rispose.

"Sa perché si trova qui?" chiese l'uomo.

"No" rispose debolmente Caine.

All'improvviso fu trafitto da un dolore diverso da tutto quello mai provato, che gli si insinuò in ogni parte del corpo. Era un dolore vivo, che danzava e urlava. Anche Caine urlò.

E poi, con la stessa rapidità con cui era sopraggiunto, il dolore sparì. Caine serrò la bocca, si morse la lingua e deglutì sangue. Era stanchissimo. Voleva solo chiudere gli occhi. Dopo un minuto riprese fiato e poi rilassò lentamente i denti.

"Signor Caine, come immagino che lei sappia, le abbiamo attaccato degli elettrodi. Alcuni liberano scosse piuttosto dolorose, altri leggono il suo battito cardiaco e altri ancora i segnali bioelettrici. In questo modo sappiamo se lei mente o meno. Se lo rifà ce ne accorgeremo. E la prossima scossa non sarà così lieve.

"Sono in molti a credere di poter sopportare la tortura, se è proprio necessario. Credono di essere forti, di essere uomini, di potercela fare. Ma per esperienza, e le assicuro che ne ho un bel po' in questo campo, quasi *tutti si sbagliano*." La voce di Dalton trasudava minaccia.

"Di solito resistono per uno, due minuti al massimo, e poi ucciderebbero persino la madre pur di fermare il dolore. Ma a quel punto hanno già danni permanenti o talmente gravi da richiedere moltissimi calmanti per proseguire l'interrogatorio, prolungando così l'intera faccenda.

"Perciò glielo chiedo sia per me che per lei: non faccia il duro. Risponda in fretta e sinceramente. Se non mi dice tutto io lo saprò. E gliene farò pentire. Mi sono spiegato?"

"Perfettamente" rispose Caine senza voce, rotta e spezzata dalle urla precedenti. Si chiese come sarebbe stata dopo qualche altra ora.

"Benissimo. Adesso riproviamo. Sa perché si trova qui?"

"Perché voi credete che... che io sia... il demone di Laplace."

L'uomo annuì. "*Lei* crede di essere il demone di Laplace?"

“Io...” Caine esitò. “Non ne sono sicuro al cento per cento” rispose, preparando i muscoli a un'altra scossa. Non arrivò.

“Provi a indovinare.”

“Sì” disse Caine.

“Bene, allora non è stato tutto inutile.”

“Che volete da me?”

Dalton non rispose alla domanda. Si limitò a dire: “Il dottore arriverà tra poco per parlare con lei” e se ne andò. Quando parlò di nuovo era fuori dal campo visivo di Caine. Fu sconcertante sentire la sua voce senza vedere il volto. “A proposito,” disse, “è inutile che cerchi di usare le sue... doti... Non funzionano a occhi aperti.”

All'improvviso Caine si rese conto che Dalton aveva ragione. Con gli occhi spalancati era innocuo come un agnellino. Qualche secondo dopo sentì il clic della porta che si chiudeva. Tese le orecchie cercando di capire se Dalton era ancora lì, ma non udì nulla. Era solo.

Espirò rumorosamente e la mente ricominciò a funzionare. Avrebbe voluto ideare un piano, ma sapeva di non poterlo fare. Il tempo per i piani era passato. Si era fatto prendere perché sapeva che l'unico modo per riacquistare il controllo di sé era arrendersi. Tuttavia, non sapeva che sarebbe stato così difficile... e così spaventoso.

Nell'appartamento, quando era nell'*ogniquando*, aveva visto tutti i possibili futuri. Ma fuori da lì non riusciva a vedere quale strada, quale futuro possibile avesse scelto. Però aveva una sensazione. Era più di un'intuizione e meno del sapere puro, ma c'era. Nava era la chiave. Con lei c'erano infinite possibilità.

Ma senza di lei... Caine era perso.

Caine sentì la porta aprirsi e chiudersi. Qualcuno era entrato nella stanza. Dal rumore dei passi non era Dalton: questi erano più leggeri. La persona avanzò, si fermò, indietreggiò e si fermò di nuovo, quasi che stesse scegliendo la strada più sicura per avvicinarsi a lui.

Poi Caine sentì il lieve respiro dell'uomo alle sue spalle e un grattare leggero ma acuto. Una siringa? Forse un bisturi. Il suo cuore accelerò. Infine l'uomo riprese a camminare. Era Doc.

“Ciao, David” disse.

Caine rimase in silenzio.

“Mi dispiace che sia andata così, ma non c'era altra scelta.”

“C'è sempre una scelta” replicò Caine.

“No” disse Doc scuotendo la testa. “Avevo un altro soggetto come te. Era una donna. Mi ha detto quello che sarebbe successo, quale strada avrei dovuto scegliere. Mi ha detto che dovevo cercare di ucciderti per tirare fuori tutte le tue capacità. E aveva ragione.”

“È per questo che hai usato l'esplosivo? Perché te l'aveva detto lei?”

“Sì.”

“Ma dopo quel fiasco, perché non mi hai ucciso quando ne hai avuto la possibilità? Avresti potuto investirmi a Filadelfia.”

“Non capisci?” gli chiese Doc in tono di supplica. “Non ho mai voluto che morissi. Volevo solo che scoprissi quello di cui sei capace. Era necessaria una

situazione di vita o di morte perché compissi l'ultimo passo. Ed è qui che sono intervenuto io.”

“Ma perché? Perché lo fai?” domandò Caine.

“Scienza” rispose Doc. “Ti rendi conto di quanto sapere io noi potremmo avere con il tuo dono?” Doc gli si avvicinò. “David, tu e io abbiamo l'incredibile opportunità di fare la storia.” Gli occhi gli ardevano. Benché stesse guardando lui, Caine era convinto che il suo vecchio relatore vedesse solo se stesso. “No, non solo di fare la storia, ma di cambiare la storia, alterare l'intero futuro dell'umanità.”

“Io non ti aiuterò” disse Caine.

“Sarebbe molto più facile per entrambi se tu...”

“No.”

“Facciamo qualche test. Che male può fare?” Doc lo stava quasi supplicando.

“É questo il problema. Non so a cosa o a chi i tuoi test faranno male.” Caine trasse un profondo respiro, sperando di sembrare più coraggioso di quanto non fosse. “Non lo farò.”

Doc scosse la testa. “Ecco perché non potevo avvicinarti in un ambiente meno controllato. Ma che ti piaccia o no, David, collaborerai.”

Estrasse un telecomando dalla tasca e lo puntò a un piccolo televisore montato sulla parete, vicino al soffitto. Lo schermo si accese con un guizzo. Caine si sforzò di guardare in alto. Sul monitor vide un uomo dall'aria stanca, assicurato a una sedia e con una flebo nel braccio. Jasper. Sembrava invecchiato di dieci anni dall'ultima volta che l'aveva visto. Doc si voltò per guardarlo in faccia.

“Non voglio fare del male a tuo fratello. Ma lo farò. Dipende da te.”

“E che succede se collaboro?”

“Sarai libero.” Lo sguardo di Doc lo tradì. Stava mentendo. Caine doveva tergiversare.

“Ho bisogno di tempo per pensarci.”

“No” disse Doc con decisione. “Devi decidere ora. Cosa rispondi?”

Caine sapeva che c'era la probabilità un'ottima probabilità che non avrebbe mai lasciato quel posto. E benché fosse piuttosto sicuro che il test di Doc fosse innocuo, temeva che se avesse detto di sì non sarebbe più riuscito a dire no.

“Sono stanco...” disse. “Dammi un po' di tempo per riprendermi.”

Doc scosse la testa. Si avvicinò al telefono alla parete e compose un numero. “Signor Dalton?” Alla menzione di quel nome, Caine sentì i muscoli irrigidirsi. Doc gli rivolse uno sguardo. “Per favore, si occupi di Jasper Caine. Livello due per sessanta secondi.” Riattaccò, il viso afflitto. “Mi dispiace.”

Caine guardò il monitor. Nei secondi successivi non accadde niente. Sembrava che Jasper dormisse, per quanto ci si potesse rilassare con le braccia, le gambe e la testa bloccate da cinghie di cuoio. Poi Dalton entrò nella stanza del fratello, gli mise qualcosa in bocca e uscì dal monitor. Un fremito percorse la spina dorsale di Caine mentre Jasper cominciò a contorcersi violentemente. Le mani si chiudevano e si aprivano via via che la corrente si propagava nel suo corpo. Non c'era nessun suono collegato alle immagini, cosa che per certi versi le rese anche più spaventose.

“Basta! Basta!” gridò Caine.

Doc guardò l'orologio e poi si rivolse a lui. “Solo altri cinquanta secondi,

David. È quasi finito.”

Caine non poteva chiudere le palpebre per evitare di guardare. Cercò di distogliere lo sguardo dalle gambe di Jasper, in preda a spasmi muscolari, ma le pupille tornavano da sole allo schermo. Finalmente cessò. Jasper smise di contorcersi. Pianse in silenzio, con le lacrime che gli rigavano le guance. Poi Caine fu testimone dell'umiliazione finale: una chiazza scura si diffuse tra le gambe del fratello.

Doc gli si parò davanti. Caine chiamò a raccolta tutto il suo autocontrollo per non sputargli in faccia. Si chiese se avesse preso la decisione giusta facendosi portare lì. Ma era troppo tardi per i ripensamenti. Stavolta non ci sarebbero stati errori.

“D'accordo” disse con voce disperata. “Farò i test. Ma non con te nella stanza” aggiunse, ricordando all'improvviso come funzionava. “Li farò solo con Forsythe.”

Il viso di Doc s'incupì. Stava per aprire bocca quando una voce risuonò nell'altoparlante. “Paul,” disse la voce, “credo che dovremmo parlare.”

Forsythe era oltremodo soddisfatto che il soggetto Beta avesse richiesto la sua presenza nella stanza invece di quella di Tversky. Se fosse riuscito a instaurare un legame con lui, forse si sarebbe potuto sbarazzare del collega anche prima di quanto avesse in mente. Sorrise ed estrasse dalla tasca un piccolo oggetto lucente. Mentre si avvicinava al soggetto, i fiocchi *bip* dell'elettrocardiogramma aumentarono.

“Si rilassi, signor Caine. Le assicuro che il test non le farà male” disse. “Le libererò le palpebre in modo che possa... concentrarsi, ma se pro va a fare qualunque cosa io lo saprò.”

Guardò i monitor sulla parete opposta, soffermandosi su quello del l'elettroencefalogramma, che mostrava l'attività elettrica del lobo temporale del soggetto Beta. Se l'ampiezza avesse superato il livello prede terminato, il soggetto avrebbe ricevuto una scossa per interrompere la concentrazione.

Come ulteriore precauzione, inoltre, Forsythe gli somministrò un lieve sedativo per renderlo più docile. Lentamente le sue pulsazioni scesero a settanta battiti al minuto. Solo allora Forsythe gli liberò le palpebre. Gli occhi del soggetto si chiusero all'istante e per un secondo a Forsythe balzò il cuore in gola, ma una rapida occhiata all'elettroencefalogramma gli assicurò che si stava solo riposando: le onde delta erano dominanti, mentre le altre comparivano appena.

Dopo qualche secondo il soggetto aprì gli occhi di un verde intenso e lo fissò.

“E adesso?” chiese.

“Voglio che guardi questa moneta.” Forsythe sollevò il quarto di dollaro che aveva preso dalla tasca. “La lancerò e quando ricade voglio che esca testa.”

Il soggetto era confuso. “Cosa vuole che faccia?” Ora era Forsythe a essere sorpreso. “Voglio che lei faccia uscire testa.”

“Come?”

“Con la mente.”

Caine fissò lo scienziato non sapendo cosa dire. Se avesse mentito sarebbe stato scoperto. Ma non gli andava neppure di dire la verità. Sperò che Nava facesse in fretta.

Magari non viene affatto. Ricorda che c'è il 12,7% di probabilità che non arrivi. Potresti restare in trappola per sempre.

Caine tentò di ignorare il proprio fatalismo. Fissò il monitor e vide Jasper disteso, con un rivolo di saliva che gli colava lungo la guancia. Poi guardò lo scienziato. A giudicare dalla vena che gli pulsava sulla tempia, Forsythe stava per perdere la pazienza.

Non aveva scelta.

“Non funziona così” disse infine Caine.

“Che significa?” chiese Forsythe.

“Se vuole, posso prevedere con un alto livello di certezza se uscirà testa o croce. Ma non ho il potere di far succedere qualcosa con la mente. Ho bisogno di essere coinvolto in qualche modo per poter influire sul risultato.” Caine aprì la mano

destra. “Mi dia la moneta. La lancio io.”

Forsythe gli guardò il palmo con diffidenza.

“É l'unico modo per far riuscire il suo test” disse Caine.

Dopo un istante, Forsythe lasciò cadere con riluttanza la moneta nella sua mano bloccata. Caine chiuse gli occhi. Dapprima vide solo qual che chiazza colorata che danzava sul retro delle palpebre scure, ma poi comparve un'altra immagine, che lo fece protendere in avanti.

É sempre lì. L'albero gigante ha origine dal suo essere. Il tronco grosso e bizzarro si torce all'indietro nell'eternità. Più avanti, un'infinita serie di rami nasce dal momento.

L'immagine è in costante movimento. Alcuni rami sono grossi e sporgenti, altri rinsecchiscono e muoiono. Nascono di continuo rami nuovi, altri scompaiono come se non fossero mai esistiti. Quelli secondari ne generano altri, che a loro volta si estendono ulteriormente. Ci sono così tanti cambi di direzione, svolte e combinazioni che dopo varie generazioni i rami sembrano fondersi uno nell'altro nell'abisso senza forma dell'ignoto.

La parte cognitiva del suo cervello vuole urlare, liberarsi dai vincoli della sanità mentale e fuggire nell'eternità che gli si dispiega davanti. Ma un'altra parte, una parte primaria, chiama questo luogo casa. Lui lascia che sia quella parte a guidarlo.

“Ha detto testa?” domandò Caine con gli occhi ancora chiusi.

“Sì” rispose Forsythe.

E poi Caine capì come farlo succedere.

Dal condotto dell'aria arriva una lieve corrente, quasi impercettibile, ma Caine la vede muovere in qua e in là le molecole di ossigeno e di azoto, la moneta è un quarto di dollaro e il lato testa pesa 0,00128 grammi di più del lato croce. Il contorno del disegno sul lato testa è anche più grande e meno aerodinamico del lato croce. Ma questi fattori sono niente rispetto alla forza delle sue dita e alla torsione che applica al polso ammanettato, che insieme sono responsabili della traiettoria della moneta per il 98,736%, anche se questa è responsabile dell'esito del lancio per il solo 58,24510%.

Per comprendere appieno le cause del risultato, Caine analizza la composizione della moneta (il nucleo è di rame al 100%, la superficie è una lega di rame e nichel, rispettivamente il 75% e il 25%) e quella del pavimento (lastre di linoleum di 91 centimetri quadrati). Questi due fattori rappresentano il 3 7,84322 % del risultato finale del lancio. Un altro 0,55164% è rappresentato dalla loro vicinanza ai poli magnetici, il 12588% dalla velocità della rotazione terrestre e il 2,23415% dalla pulizia del pavimento.

Il restante 0,00001 % è irrilevante: su 100.000 lanci della moneta, Caine sbaglia solo una volta. Prende in considerazione tutte le informazioni, sceglie la strada opportuna e..

.

Con un movimento dell'indice e del medio, Caine lanciò in aria la moneta. Aprì gli occhi e la vide volteggiare nello spazio, mentre la luce giocava ora su un lato, ora sull'altro. Chiaro, scuro, testa, croce. Quando la moneta finì per terra si sentì un lieve *schiocco* e poi un *tin, tin, tin*, mentre quella rimbalzava, rimbalzava, rimbalzava e si fermava tintinnando fuori dal suo campo visivo.

Forsythe si precipitò verso la moneta. Quando la raccolse, sorrise.

“Il cinquanta per cento delle probabilità” disse Caine, più a se stesso che a lui. “Non dimostra niente.”

“É vero” replicò il dottore, entusiasta. “Ma se uscisse testa altre 49 volte, sì. La prego, continui.”

Forsythe gli rimise la moneta nella mano bloccata. Caine chiuse di nuovo gli occhi, ma stavolta ebbe a malapena bisogno di cercare il ramo giusto perché gli apparve subito. Lanciò di nuovo la moneta e di nuovo quella volò nell'aria e rimbalzò sul pavimento.

Uscì testa.

“Ancora.”

Lancio. Luccichio. Atterraggio. Rimbalzo.

Un altro lancio. Ancora testa. E poi ancora. E ancora. E ancora. Testa. Testa. Testa. Tra un lancio e l'altro, Caine si ritrovò ad appisolarsi, a scivolare via, ma ogni volta Forsythe lo svegliava con un rapido scossone. Caine fu anche punito con una scossa elettrica quando tentò di guardare nell'*ogniquando* alla ricerca di Nava. Dopo il secondo tentativo si arrese: Forsythe non bluffava, sapeva se lui barava.

Finalmente, dopo quelle che gli sembrarono ore, il test finì. Caine era stordito e madido di sudore, ma si costrinse a guardare lo scienziato dopo il cinquantesimo lancio e la cinquantesima testa. Il sorriso di Forsythe svanì dal viso, brevemente sostituito da un'altra emozione. Si voltò in fretta per nasconderla, ma era troppo tardi. Caine conosceva bene quello sguardo.

Era paura.

“É stato incredibile” disse Forsythe senza fiato.

Tversky annuì. “ Sai quante probabilità ci sono che esca testa cinquanta volte di fila? Una su due alla cinquantesima potenza. Fa...” Tversky digitò i numeri nel computer, “1 su 1.125.899.906.842.620. Ed è successo mentre era sotto *sedativo*. T'immagini che cosa sarebbe in grado di fare da lucido?”

Forsythe annuì con enfasi. Nelle due ore della seduta ogni tanto il soggetto aveva perso conoscenza, proprio per via dei sedativi. Il test non era abbastanza accurato da poter essere usato come studio - ci sarebbe voluta una macchina lanciamonete e un gruppo di controllo - ma era stato buono a sufficienza da convincerlo che il soggetto era la moderna incarnazione del demone di Laplace.

Inoltre, a nessuno dei due interessavano le pubblicazioni. Con il soggetto Beta a loro disposizione, non avrebbero più dovuto preoccuparsi di niente. E grazie al lavoro di Tversky con il gemello, sapevano anche come spegnere il demone.

Se per Tversky il meccanismo aveva a che fare con il sistema di attivazione reticolare del cervello, Forsythe credeva che ci fosse una spiegazione più semplicistica del perché il soggetto avesse bisogno di chiudere gli occhi. In ogni

caso, la ragione non era importante quanto il risultato: fino a quando il soggetto Beta riceveva una costante stimolazione visiva era inerme.

“Hai misurato il tempo di chiusura degli occhi durante ogni prova?” chiese Forsythe.

Tversky annuì. “É proprio come mi aspettavo: c'è un rapporto lineare tra il tempo necessario a realizzare un evento improbabile e il livello di improbabilità dell'evento stesso. Influenzare eventi ad alta probabilità, come un solo lancio di moneta, non ha richiesto quasi nessun tempo, mentre influenzare eventi a bassa probabilità, come i dadi, ha richiesto una maggiore durata nello stato di tipo REM.”

“James” disse Tversky, destando Forsythe dai suoi pensieri. “Con le risorse adeguate, credo che David possa riuscire in tutto quello su cui si concentra.” Tversky cominciò a fare avanti e indietro. “Se correttamente indirizzato, potrebbe usare la sua conoscenza infinita dell'universo per aiutare gli scienziati a realizzare conquiste incredibili in laboratorio. Microbiologi, astrofisici, matematici, oncologi: l'elenco è infinito! David potrebbe aiutarci a risolvere i misteri principali dell'universo.”

Ma Forsythe non stava pensando a niente di così banale come il progresso scientifico. Aveva ambizioni più grandi. Chiunque controllasse il soggetto Beta avrebbe controllato un potere diverso da qualsiasi cosa mai conosciuta.

“Ci sono altri modi in cui potremmo usare le sue doti” disse per tastare la reazione di Tversky.

“Tipo?”

“Wall Street, per esempio. La politica. L'esercito.”

“Sei pazzo?” commentò Tversky. “Dobbiamo usarlo per la scienza. Qualsiasi altra cosa sarebbe troppo pericolosa. Inoltre dobbiamo dare una risposta a moltissime domande, prima di cominciare a parlare dei suoi impieghi. Le possibilità sono infinite.” Tversky riprese a camminare. “Dobbiamo escogitare un modo perché resti un segreto. Forse verranno molti scienziati a lavorare al laboratorio e dovremo...”

“Un momento” lo interruppe Forsythe. Voleva far deragliare il treno di pensieri di Tversky per avere la possibilità di riflettere sul da farsi da solo. Aveva ancora bisogno di lui, ma sperava che non fosse per molto.

Poteva denunciarlo per l'omicidio della studentessa. Non solo se ne sarebbe sbarazzato, ma Tversky ne sarebbe uscito screditato. Forsythe sorrise tra sé. Sì, era proprio quello che avrebbe fatto. Una volta capito cosa spingeva il soggetto a comportarsi in quel modo, si sarebbe liberato per sempre di Tversky.

“Dobbiamo ancora stabilire con esattezza come controllare il soggetto” disse Forsythe cercando di tornare alle questioni pratiche. “Non possiamo usare per sempre la minaccia di fare del male al fratello. Se gli chiediamo di prevedere o eseguire compiti più improbabili, rischiamo di indurlo ad architettare la fuga perfetta.”

“Sì” convenne Tversky. “Potrebbe essere un problema. Non possiamo continuare a somministrargli dosi così alte di torazina. Forse, con il tempo e una terapia di correzione comportamentale, potremmo interrompere la somministrazione di farmaci senza perdere il controllo della sua psiche.”

“Non credo che arriveremo mai a quel punto” disse Forsythe scuotendo la testa. “E anche se fosse, non ne saremmo mai sicuri. Se il nostro controllo vacillasse anche per un solo momento, rischieremmo di perdere tutto.”

I due uomini rivolsero di nuovo l'attenzione al vetro a specchio, riflettendo in silenzio sul problema. Dall'altra parte, il soggetto fissava involontariamente la parete.

“É troppo pericoloso concedergli la libertà” disse Forsythe. “Credo che la scelta sia ovvia: dobbiamo tenerlo in uno stato neurolettico permanente.”

“Ma lo priveremmo del suo libero arbitrio” replicò Tversky sdegnato.

“Non è questo il punto?”

“Sì, ma uno stato simile è irreversibile.”

“Come la morte” disse Forsythe gelido. “Non mi sembrava che fosse un problema quando sperimentavi sul soggetto Alfa.”

Tversky avvampò. “Quello è stato un incidente... io... mi stai minacciando?”

“Perché?” chiese Forsythe. “Dovrei?”

Tversky rimase a lungo in silenzio. Infine disse: “Credo che sia meglio testare la procedura sul fratello prima di usarla su David. Giusto per accertarci che non ci siano effetti collaterali”.

Forsythe annuì. “Mi fa piacere che la pensi come me.”

Per un po' nessuno dei due parlò. Il silenzio era carico di tensione. Alla fine Tversky disse impacciato: “Vado a riposare. É stata una giornata lunga e domani intendo effettuare molti test”.

Forsythe non si fidava di lui e gli rivolse un'occhiata diffidente. Che cosa aveva in mente? Per un attimo accarezzò l'idea di immobilizzarlo, ma poi lasciò perdere. Per il momento, avere accesso al soggetto Beta era più che sufficiente per farlo rigare dritto.

“Buonanotte” ribatté Forsythe. “Io mi trattengo ancora un po' e preparo il gemello.”

Per un istante ebbe la sensazione che Tversky stesse per protestare, ma invece si limitò a dire: “Buonanotte, James. Conosco la strada”.

Quando la porta si fu richiusa, Forsythe calcolò le dosi precise necessarie a mettere il gemello in uno stato neurolettico passivo. Nonostante tutto Tversky aveva ragione: era meglio testare la procedura su Jasper, nel caso in cui qualcosa fosse andato storto.

Batté su alcuni tasti del terminale e cliccò su OK ogni volta che gli veniva chiesto se fosse sicuro di voler iniettare i farmaci che aveva selezionato nel corpo del gemello. Sullo schermo vide gli occhi di Jasper già vitrei e smorti mentre le medicine scorrevano attraverso l'ago infilato nel braccio. In meno di tre ore Jasper Caine sarebbe quasi svanito, sostituito da un essere senza volontà propria, un essere molto più sottomesso e rispettoso.

Distolta l'attenzione dal gemello, Forsythe aggiunse un narcotico al cocktail di farmaci del soggetto Beta. Non aveva senso rischiare un comportamento violento. Una volta finito, sospirò. I test sarebbero stati molto più fedeli senza farmaci. Tuttavia era fiducioso che i gemelli sarebbero riusciti ugualmente a soddisfarlo. In caso contrario, la sua équipe avrebbe creato un farmaco identico alla chimica cerebrale dei gemelli, proprio come Tversky aveva fatto con il soggetto Alfa.

Quando fossero stati in grado di realizzarlo, i gemelli sarebbero stati superflui.

Il furgone lasciò Nava a centocinquanta metri dall'edificio. Sembrava identico

agli altri, sette piani in cemento allineati lungo l'isolato, ma lei sapeva che l'esterno era parte della copertura. Si abbassò la visiera del berretto da baseball per nascondere la faccia e fece un ultimo tiro prima di spegnere la sigaretta con lo scarponcino.

Quando raggiunse il fuoristrada nero parcheggiato, si chinò per guardare dietro la ruota anteriore destra. Trovò ciò che le era stato promesso. Nascese in tasca il documento d'identità, s'infilò al polso il braccialetto e si diresse verso l'ingresso.

Con un profondo respiro spinse la porta girevole fumé. L'atrio era tutto rivestito di finto marmo. Si avvicinò alla reception e gli scarponcini riecheggiarono nella stanza. Quando la vide arrivare, il guardiano sovrappeso mise lentamente da parte la rivista "People" e, dopo aver dato una rapida occhiata al tesserino falso di Nava, impiegò cinque secondi buoni per perquisirle la sacca.

Come lei si aspettava, l'uomo controllò solo lo scomparto con la zip che aveva aperto per lui. Ignorò del tutto quello più grande dove c'erano la pistola per le siringhe, due Glock semiautomatiche 9mm, trecento proiettili, un flacone di freon ed esplosivo al plastico sufficiente per radere al suolo l'intero edificio. Soddisfatto che non fosse una terrorista, l'uomo la fece firmare e tornò alla sua rivista.

Con un rapido sorriso e un grazie, Nava si diresse rapidamente all'ascensore. Schiacciò il pulsante e le porte si aprirono. Stava per entrare ma si accorse che dentro c'era qualcuno. L'uomo era talmente assorto nei suoi pensieri che la sfiorò senza neanche guardarla. Nava, invece, lo riconobbe.

Era Doc.

Per un istante pensò di tagliargli la gola con il pugnale e di lasciarlo morire dissanguato nell'atrio. Voleva ucciderlo per quello che aveva fatto a David. Per quello che aveva fatto a Julia. Ma sapeva che se si fosse lasciata tentare, il guardiano avrebbe fatto scattare l'allarme e lei non avrebbe potuto salvare David.

Perciò, malgrado la rabbia che le urlava dentro, Nava lo guardò uscire senza fiatare. Con i denti ancora digrignati salì al sesto piano e cercò di scacciare il pensiero dalla mente. In seguito ci sarebbe stato tempo per la vendetta. Quando le porte si aprirono, proseguì nella sua missione.

Entrò in un piccolo foyer circondato da doppie porte di vetro. Aprì la sacca e ne estrasse un congegno elettromagnetico delle dimensioni di un mazzo di carte. Lo sollevò davanti al riquadro magnetico sulla parete e aspettò che completasse il giro di tutte le frequenze possibili finché non sentì il lieve *clic* delle serrature elettroniche che scattavano. Le ci vollero meno di cinque secondi.

Oltrepassò le porte ed entrò in un androne lussuoso. Due divani identici di pelle nera erano disposti l'uno di fronte all'altro alle estremità di un tappeto orientale. Sulla parete opposta, una finestra dal pavimento al soffitto rivelava le luci scintillanti di una città quasi addormentata. Mentre guardava fuori, Nava desiderò che la sua vita avesse preso una piega diversa. Si concesse qualche istante di fantasticheria prima di tornare alla realtà. Aveva scelto lei la sua strada, nessun altro. Ora aveva del lavoro da sbrigare.

Distolse gli occhi dalla finestra e percorse il corridoio, seguendo il tragitto che aveva memorizzato nel furgone. Aprì un'altra serratura elettromagnetica e si ritrovò davanti a un secondo ascensore. Fece un profondo respiro e indossò la maschera del coraggio. Una volta chiamato l'ascensore non poteva più tornare indietro. Dopo aver

premuto il pulsante si sarebbe ritrovata sotto costante sorveglianza.

Se le informazioni erano giuste sarebbe andato tutto bene. Ma se erano sbagliate... era fregata. Poteva ritrovarsi davanti a un drappello di guardie armate o a una nube di gas nervino. Oppure poteva arrivare sana e salva al laboratorio per poi essere dilaniata dai pastori tedeschi. Non c'era modo di saperlo.

Estrasse le armi e le munizioni dalla sacca e le infilò in uno zainetto piatto. Tirò fuori un pacchetto avvolto in carta marrone. Poi prese la pistola con le siringhe e la Glock 9mm, controllando che la sicura fosse disinnestata. Lo era. Lo era sempre.

Infine tastò il piccolo riquadro del bracciale, la sua arma segreta. Sperò di non averne bisogno: non le piaceva dipendere dagli altri quando la sua vita era in pericolo. Decise che l'avrebbe usata solo in caso di morte imminente. In quel modo, se non avesse funzionato sarebbe stata colpa sua. Per qualche strana ragione, il pensiero la fece sentire meglio.

Schiacciò il pulsante dell'ascensore sulla parete e aspettò di vedere cosa sarebbe successo.

Per un istante, Caine capì il fascino della tossicodipendenza.

Poi si sentì così beatamente intontito che non ci pensò più. La fresca soluzione salina che gli scorreva nelle vene era stata sostituita da qualcos'altro. Qualcosa di straordinario. Non sapeva di poter percepire il flusso del suo stesso sangue, ma in fondo non si era mai iniettato un narcotico.

Il liquido ghiacciato gli attraversò il braccio e si fece strada verso il cervello. Al suo passaggio, il corpo fluttuò in un mare di vuoto. Il braccio, la spalla, il collo e poi... *caspi*. Niente importava. Andava tutto bene. Il ginocchio non pulsava più, il mal di schiena svanì, il dolore al collo era meno di un ricordo. Aveva la mente... flaccida... ma era una bella sensazione. Bellissima.

Caine curvò le labbra in un sorriso. Cominciò a ridacchiare. Le palpebre si tesero per via delle pinze, ma a lui non importava. Prima bruciavano, ora formicolavano. Formicolava tutto. Fu travolto da un'ondata di euforia e sospirò. Niente importava più, ormai era chiaro. Non capiva perché prima si fosse data tanta pena.

All'improvviso ebbe sonno. Avrebbe voluto chiudere gli occhi e dormire, ma non poteva perché... non se lo ricordava. Ma non aveva più importanza: sarebbe riuscito ad addormentarsi persino con gli occhi aperti. Forte, dormire con gli occhi aperti.

Davvero... forte...

Nava strinse in mano la pistola mentre l'ascensore avanzava veloce verso il sesto piano, dove si trovava lei. Si spostò da una parte per non essere in piena vista quando le porte si fossero aperte. L'ascensore si fermò con un lieve *clic* metallico e le porte si aprirono lentamente per rivelare...

Niente.

Prima di entrare guardò il soffitto per accertarsi che non ci fossero sorprese, ma vide solo tre dischi fluorescenti e una minuscola telecamera di sorveglianza. Abbassò la testa, raddrizzò le spalle ed entrò. Col berretto da baseball e l'anonima tuta grigia, chiunque la stesse guardando l'avrebbe scambiata per un uomo.

Una volta a bordo, schiacciò il pulsante, le porte si chiusero e l'ascensore scese nell'interrato. Alla fine della corsa le sobbalzò lo stomaco. Nava afferrò la pistola nascosta nella tasca degli ampi pantaloni e sentì il metallo freddo attraverso il tessuto.

Quando le porte si aprirono lei si guardò rapidamente intorno. La stanza era piccola, non più di dodici metri quadrati. Pavimento bianco, pareti bianche. Una spessa porta di sicurezza con uno scanner per l'impronta della mano. Un'ampia scrivania argentata a L e una fila di piccoli monitor in bianco e nero.

Dietro la scrivania erano sedute due guardie. A differenza di quelle dell'atrio, erano uomini da non prendere alla leggera: giovani e muscolosi con capelli cortissimi, due mercenari. Un ispanico e un bianco. Nava assunse un'espressione seccata e si diresse con passo sicuro verso di loro. Con una mano posò il pacchetto sulla scrivania, mentre con l'altra impugnava la pistola nella tasca.

“Ho un pacchetto per il dottor Forsythe” disse. Il bianco guardò il collega, non sapendo cosa fare. L'ispanico era il capo. Buono a sapersi. Nava estrasse la pistola e gli sparò al collo.

L'uomo non ebbe neppure il tempo di meravigliarsi. Cadde all'indietro mentre un rivolo di sangue colava dalla siringa di tranquillante che gli si era conficcata nella pelle. Prima che l'altro avesse la possibilità di reagire, Nava gli premette forte la pistola sull'occhio destro. L'uomo gemette di dolore.

“Mani dietro la testa” gli disse.

Lui obbedì.

“Come ti chiami?”

“Jeffreys.”

Con la testa, lei gli indicò lo scanner per l'impronta della mano. “É l'unico?”

“Sì” rispose lui deglutendo a fatica.

“Quali sono le altre misure di sicurezza?”

L'uomo esitò un istante e lei gli premette più forte la canna fredda della pistola nel cranio.

“Ci sono scanner per le impronte digitali ovunque.”

“Hai schiacciato il tasto dell'allarme silenzioso?”

“No.”

“Ogni quanto tempo vi contattate con le altre guardie?”

“Ogni quindici minuti.”

“Quando è stata l'ultima volta?”

“Alle 22.45. La prossima è alle 23.00.” L'orologio segnava le 22.47. Aveva tredici minuti. Ne avrebbe preferiti venti, ma doveva farseli bastare.

“Quante guardie ci sono nell'edificio?”

“Uhm...” l'occhio sinistro puntò il soffitto, come se l'uomo stesse contando a mente. “Sei” rispose infine. “No, no, aspetta... sette. Sono sette, ne sono quasi sicuro.”

“Compresi tu e il tuo collega?”

“Sì.”

“La sua mano e le sue impronte digitali sbloccano tutte le porte?” gli chiese Nava, indicando l'uomo privo di sensi sul pavimento. Jeffreys comprese ciò che lei gli stava chiedendo e deglutì a fatica, ma annuì.

“Sì.”

Senza aggiungere altro, Nava ritrasse la pistola per le siringhe e gli sparò al braccio. L'uomo cadde accanto al collega. Lei girò intorno alla scrivania e tirò a sé la mano destra dell'ispanico. Con il pugnale che teneva nello scarponcino, gli tagliò i tendini laterali del pollice e inserì piano la lama all'interno dell'articolazione: staccò l'estremità del dito quasi intatta facendo uscire un fiotto di sangue.

Si pulì le mani sull'uniforme dell'uomo. Poi tagliò due strisce di stoffa dalla manica e gliene avvolse una all'estremità del dito reciso e l'altra intorno alla ferita. Non riusciva a credere che la sua fonte si fosse dimenticata di nominarle gli scanner. Gli errori come quello erano i motivi per cui preferiva fare da sola. Si chiese che altro avesse tralasciato di dirle. L'avrebbe scoperto molto presto.

Girò furtiva intorno alla scrivania e guardò gli schermi finché non trovò quello che cercava. David. Fissava il soffitto, ma sembrava privo di sensi, con il torace che si alzava e si abbassava ritmicamente. Il testo bianco in basso sulla destra del monitor diceva stanza C10. Nava stava per andarsene quando un altro schermo attirò la sua attenzione.

Jasper. Come David, anche lui era legato a un'ampia sedia reclinabile di metallo, con gli occhi sgranati. A differenza di David, però, sembrava cosciente. Aveva la fronte aggrottata e le mani tremanti. Nava ebbe un tuffo al cuore. Il monitor indicava che si trovava nella stanza D8. Nell'ala D, lontano da David. Strano che fossero separati da una simile distanza. Non avrebbe avuto tempo per salvarli entrambi.

L'orologio segnava le 22.48. Ancora dodici minuti. Doveva sbrigarsi.

Guardò il lungo corridoio. Come nel foyer, anche lì tutto era bianco, scintillante sotto le violente luci fluorescenti. Il corridoio procedeva per una ventina di metri prima di biforcarsi a sinistra e a destra. Quando raggiunse l'angolo cieco, sentì le voci basse di due uomini. Si fermò e vagliò le opzioni. Non voleva aprire il fuoco, perché se li avesse mancati avrebbe rischiato che quelli azionassero l'allarme.

Se invece fosse riuscita a ferirli entrambi, senza usare armi da fuoco, avrebbe potuto nascondere i corpi in uno dei ripostigli lungo il corridoio. Ma se uno dei due fosse riuscito a sparare, la sua missione segreta di salvataggio sarebbe finita lì. Doveva decidere in fretta.

Scelse di presentarsi senza armi. Le mise via e si preparò al corpo a corpo. Combatteva molto meglio con le mani libere, ma se le cose avessero preso una brutta piega poteva sempre usare il pugnale.

Innanzitutto doveva separare i due uomini. Sarebbe stato più facile metterne fuori combattimento uno prima che l'altro si rendesse conto di quanto stava succedendo, e poi aggredire il secondo. Fece qualche passo indietro e si premette contro una delle porte lungo il corridoio. Poi starnutì. O, almeno, emise un rumore simile a uno starnuto. Era il trucco più vecchio che conosceva, ma per esperienza Nava sapeva che solo i trucchi migliori sopravvivevano fino a *diventare* vecchi trucchi.

Gli uomini smisero di parlare all'istante. Lei riuscì quasi a percepire la loro attenzione, le orecchie tese nello sforzo di captare il minimo suono. Sentì il suo stesso respiro.

“Hai sentito qualcosa?”

“Mi è sembrato uno starnuto.”

“Sì. Resta qui, vado a controllare.”

Nel corridoio risuonarono dei passi pesanti. Nava aspettò che l'uomo le fosse quasi addosso prima di rivelarsi. Si guardarono per una frazione di secondo prima che lei attaccasse. L'uomo era alto circa un metro e novanta per novantacinque chili, con capelli biondo sabbia, sopracciglia folte e un robusto manganello con cui cercò di colpirla in testa. Nava avanzò verso di lui e gli afferrò l'avambraccio con i guanti. Avanzò di un altro passo e gli torse il polso, usando tutta la forza che aveva per farlo cadere.

Ma l'uomo era troppo veloce: sollevò l'altro braccio e la colpì con violenza al torace con il dorso della mano, togliendole il fiato e costringendola a mollare la presa. Nava aveva solo un secondo prima che l'altra guardia si accorgesse che qualcosa non andava. Non c'era tempo per l'eleganza.

Lo afferrò per le spalle e gli assestò un calcio al cavallo con tutta la sua forza, schiacciandogli i testicoli. Quando gli sferrò il violento uppercut che gli fece perdere conoscenza, il colore era già sparito dal viso dell'uomo. Cadde a terra come un castello di carte.

“Tutto bene, McCoy?” gridò una voce non appena il manganello della guardia finì per terra tintinnando. Se fosse stato furbo, l'altro avrebbe azionato l'allarme prima di andare a indagare. Ma poiché la maggior parte dei mercenari non brilla per intelligenza, Nava pensò di avere una possibilità. Afferrò il manganello di McCoy e si precipitò incontro all'altro.

Il secondo uomo era molto più basso, ma aveva la corporatura di un pesista. Nava gli lanciò il manganello contro le ginocchia. Senza riflettere, quello si chinò per afferrarlo e rimase esposto. Fu un errore che non avrebbe commesso mai più.

Nava lo colpì sonoramente alla testa con il tacco dello scarponcino.

Lui non cadde, ma il calcio lo disorientò per qualche secondo, proprio quello di cui lei aveva bisogno. Gli piantò il gomito nel collo e poi gli fracassò la mascella con una ginocchiata al mento.

Lui perse i sensi e rovinò a terra.

Dopo averli sedati e portati in uno dei ripostigli, Nava si liberò del berretto da

baseball e indossò un ampio camice da laboratorio. Proseguì lungo il corridoio verso la stanza C10.

Oltrepassata l'ennesima porta di sicurezza, imboccò un altro corridoio bianco che sembrava non finire mai. Era stretto, a malapena sufficiente per due persone che camminavano l'una accanto all'altra. Ogni tre metri c'era una porta sulla destra. Due uomini erano di guardia ai lati di una porta a una trentina di metri da lei. Doveva essere la stanza C10.

Mentre procedeva, Nava vagliava le poche alternative a sua disposizione. Una manovra diversiva non avrebbe funzionato perché non c'erano nascondigli. Poteva avvicinarsi abbastanza per sedare entrambi, ma non aveva molte probabilità di riuscirci. Il corpo a corpo era una delle possibilità. L'aspetto positivo consisteva nel fatto che lo stretto corridoio le permetteva un lieve vantaggio, perché si sarebbe mossa meglio di loro. Ma d'altro canto, se si fosse trovata in difficoltà non avrebbe avuto vie di fuga. Gli uomini l'avrebbero catturata in men che non si dica.

No, il corpo a corpo era troppo rischioso. Pur avendo messo fuori combattimento le altre due guardie con relativa facilità, sapeva che la fortuna non sarebbe durata in eterno. Il suo maggior vantaggio era il fattore sorpresa e doveva sfruttarlo. Fece cadere a terra la cartelletta davanti alla stanza C6, sparpagliando una serie di fogli. Uno dei due la guardò, ma pensò che si trattasse di una delle protette di Forsythe. Mentre raccoglieva i fogli, Nava rivolse la schiena alle guardie e spostò con cura la 9mm con silenziatore dalla fondina sulla spalla a una delle tasche del camice.

Avrebbe preferito usare quella con le siringhe, ma non poteva rischiare di sbagliare: anche se la mira non fosse stata precisa, il proiettile avrebbe comunque rallentato il bersaglio. Purtroppo le guardie erano vicine l'una all'altra, perciò Nava riusciva a vederne bene solo una. Doveva avvicinarsi.

Riprese a camminare verso di loro. Tenne bassa la testa, fingendo imbarazzo per la sua goffaggine, e lasciò che i lunghi capelli le coprissero il viso. Stanza C8. Altri sei metri prima del contatto. Si portò la mano lungo il fianco e l'infilò in tasca con nonchalance.

Stanza c9. Tre metri.

Toccò il metallo freddo e passò rapidamente le dita sulla bocca della pistola prima di impugnarla. Quando arrivò alla porta si fermò e rivolse uno sguardo timido alle guardie. L'uomo più alto era tonico e asciutto, i muscoli lisci e nerboruti. Evidentemente teneva alla forma. L'altro sembrava un autocarro. Nava sentì una voce provenire dall'auricolare dell'uomo.

“Qui Dalton” disse quello. Lei s'irrigidì. Se le altre guardie erano state trovate doveva attaccare subito. Ma non poteva rischiare che chiunque fosse all'altro capo del microfono sentisse dei rumori. Decise di aspettare: se quel Dalton fosse stato messo in allerta, lei gliel'avrebbe letto negli occhi prima ancora che lui avesse l'occasione di reagire.

“Ricevuto” disse Dalton. Spense la radio con la stessa espressione minacciosa che aveva prima.

“Posso aiutarla, signorina?” chiese l'altro con voce profonda e provocatoria.

“Io... dovrei esaminare il paziente” balbettò Nava con una voce da ragazzina agitata.

Lui la guardò come se fosse la persona più stupida del pianeta. “Questa zona è riservata. Lei...”

S'interruppe quando il proiettile gli fece un buco nel torace.

Nava puntò la pistola contro Dalton ma lui le afferrò il polso e il colpo lo mancò, finendo sul soffitto. Piovvero giù frammenti di plastica e vetro e si spensero alcune luci. L'uomo le torse il polso, facendole cadere la pistola, e poi le afferrò la gola e la spinse in avanti, sbattendola contro il muro.

La testa di Nava rimbalzò contro la superficie di pietra con uno schianto. Lei ansimò in cerca d'aria mentre la mano dell'uomo le stringeva la gola come una morsa metallica. Nava aveva la mano destra completamente bloccata e il corpo di lui troppo premuto al suo per riuscire ad assestargli un calcio efficace. Perciò gli sferrò un pugno nei reni con la mano libera, ma quello restò impassibile. Sentì l'alito caldo dell'uomo sulla pelle mentre le stringeva la presa intorno al collo.

Lui la guardò dritto negli occhi e all'improvviso capì. “Credevo di averti già ucciso, Vaner.”

Nava vide tutto nero e si rese conto di avere una manciata di secondi prima di perdere conoscenza. Aprì e richiuse la bocca, tentando di respirare, ma non servì a niente. L'uomo era troppo forte. Con le ultime forze che le restavano si portò il ginocchio al petto, avvicinando il più possibile il piede sinistro alla mano tesa.

Con le dita sfiorò il bordo dello scarponcino finché non trovò l'elsa del pugnale. Lo afferrò con la mano sudata e lo sfoderò. La violenza dello strattone le fece sbattere la mano contro il muro con una tale forza che per poco il pugnale non le cadde, ciononostante riuscì a tenere salda la presa.

A quel punto sollevò il braccio e gli conficcò la lama nella schiena. Quando sentì la puntura sulla pelle, Dalton le strinse più forte la gola, ma Nava non mollò e continuò a spingergli il pugnale nella carne. Appena gli recise il tendine, Dalton la lasciò andare con un urlo. Nava cadde a terra a quattro zampe, ansimando. Era sul punto di svenire, ma fece di tutto per resistere e premette le nocche sporche di sangue sul pavimento concentrandosi sul dolore.

Si concesse un ultimo respiro prima di completare il lavoro. Doveva impedire a Dalton di urlare. Lui la sovrastava. Aveva una mano priva di vita penzoloni lungo il fianco, mentre con l'altra cercava disperatamente di afferrare il pugnale e di estrarlo, graffiandosi la schiena.

Nava gli agguantò il piede destro e lo tirò a sé, facendolo cadere all'indietro e atterrare sul fianco. La caduta gli spezzò in due la clavicola. Gli occhi di Dalton ardevano di dolore e rabbia. Approfittando della situazione, Nava gli piombò addosso e si mise a cavalcioni su di lui. Prese il manico del pugnale, lo girò di novanta gradi e glielo estrasse dalla schiena. Un fiume di sangue sgorgò dalla ferita, come acqua che erompe da una diga.

Lei sollevò il pugnale sulla testa e poi lo affondò nel petto di Dalton, rompendogli due costole prima che la lama gli penetrasse nel cuore. La testa dell'uomo scattò in avanti, producendo un ultimo rantolo, e poi, con gli occhi sgranati, ricadde all'indietro. Sotto di lei, il corpo si afflosciò mentre la vita abbandonava quella forma massiccia.

Respirando ancora a fatica, Nava si massaggiò la gola ed esaminò la scena. Era

completamente diversa da quella dei due incontri precedenti. La guardia più magra giaceva supina, con le gambe divaricate e il petto e le mani ricoperti di sangue. Non doveva essere morto all'istante, perché sottili linee rosse solcavano il pavimento e finivano alle sue dita.

Dalton aveva fatto ancora più macello. Era disteso in una pozza di sangue scuro, che filtrava ancora dalla ferita alla spalla. Le zone del pavimento che non erano sporche di sangue erano occupate dai frammenti di vetro e plastica nera del soffitto. Chiunque fosse entrato nel corridoio l'avrebbe notato.

L'orologio segnava le 22.55. Nava aveva ancora cinque minuti prima che si scatenasse l'inferno. Almeno la luce era fioca, poiché con il proiettile aveva inavvertitamente rotto uno dei tubi fluorescenti. Guardò la zona illuminata del corridoio e poi la chiazza di oscurità davanti alla stanza di Caine.

Le venne un'idea.

Crowe impreccò a bassa voce. Nell'istante in cui aveva sentito lo sparo al di là della porta, aveva avuto la sensazione sovranaturale che fosse Vaner. Quando guardò il monitor, Esposito era già morto, dissanguato sul pavimento. L'ultima immagine della telecamera di sorveglianza mostrava Dalton che le stringeva il polso. Il proiettile doveva aver messo fuori uso la telecamera sul soffitto.

Crowe estrasse la sua Sigsauer calibro 45 dalla fondina e corse alla porta, con le urla di Dalton ancora nelle orecchie. Stava per girare la maniglia quando sentì un forte schianto e le urla cessarono. Doveva averlo ucciso a mani nude. Lasciò la maniglia. Se era ancora viva, forse Vaner aspettava che un'altra guardia uscisse dalla stanza. In quel caso, l'avrebbe steso ancor prima che lui avesse la possibilità di sparare.

Jeffreys, Esposito, Gonzalez, McCoy e Rainer: si chiese se qualcuno di loro fosse ancora vivo. Non erano stinchi di santo, ma nessuno merita di morire. Era convinto che sei agenti delle Forze speciali bastassero. Evidentemente aveva sottovalutato l'agente deviata della Cia: non solo era tornata dal mondo dei morti, ma l'aveva fatto combattendo. L'unico aspetto del suo piano di sicurezza che aveva funzionato era il testo fasullo sui monitor della guardiola.

Invece di avvicinarsi a David Caine, Vaner era andata nella direzione opposta ed era finita davanti all'ufficio di Crowe. All'improvviso la luce rettangolare sulla parete diventò verde, a significare che qualcuno aveva fatto scattare la serratura elettronica. Crowe indietreggiò e puntò la pistola alla porta.

Esercitò una pressione sul grilletto, non abbastanza forte da far fuoco, ma sufficiente a sparare non appena lei fosse entrata. Quando la porta si aprì, vide Nava Vaner ridotta piuttosto male. Premette il grilletto prima che lei potesse reagire. Mezzo secondo dopo, il pavimento era coperto di sangue, materia grigia e qualche frammento di cranio.

Nell'attimo stesso in cui aprì la porta, Nava si rese conto di essere stata imbrogliata. Mentre il suo cervello elaborava l'informazione, l'uomo scuro che aveva visto alla stazione le puntò contro la bocca della calibro 45. Si chiese se morire fosse doloroso. Era già stata colpita in passato, due volte alla gamba e una volta alla spalla,

ma non si era trattato di ferite gravi. Cruente e dolorose, sì, ma non mortali. Quel giorno sarebbe andata diversamente.

Da quella distanza non poteva mancarla.

Avvertì il proiettile ancor prima di sentire l'esplosione. Entrò proprio sotto l'occhio di Dalton. Nava aveva il cadavere in spalla per liberare il corridoio, la testa senza vita di lui sul suo petto.

Il cranio di Dalton esplose come un cocomero, inzuppandole il camice di sangue caldo e appiccicoso. Senza di lui, il proiettile le avrebbe spaccato in due il cuore invece di limitarsi a sfiorarla dopo essere uscito dalla testa della guardia. Cominciava a chiedersi se Caine le avesse trasmesso il suo intuito.

Ma non poteva fare affidamento su quello. Lasciò andare il corpo senza vita e ritornò nel corridoio. Atterrò sul fianco e scivolò sul pavimento umido, cercando disperatamente la sua 9mm, ma invano. Aveva dimenticato di rimettersela in tasca. La vide sulla soglia della stanza, a pochi centimetri dal suo piede. Sembrava un chilometro.

L'uomo scuro le sarebbe stato addosso nel giro di un secondo: non sarebbe mai riuscita a recuperare la pistola in tempo. Toccò il riquadro del braccialetto: l'emergenza che aveva previsto era arrivata. Prima di allora, Nava non aveva mai affidato la sua vita ad altri. Era pronta a una cocente delusione.

Ancora supina, estrasse un coltellino dalla cintura e tirò indietro il braccio, sperando in un miracolo.

Grimes stava scegliendo con cura quale verme di gelatina mangiare

gli piacevano quelli bianchi a strisce verdi quando un grosso cerchio lampeggiante apparve sul monitor. L'immagine era accompagnata dall'allarme rosso di *Star Trek*, che gli risuonò a tutto volume nelle cuffie.

Si raddrizzò sulla sedia e s'infilò in bocca un verme a caso. Bene. Cominciava la partita.

Cliccò due volte sulla sfera rossa e si appoggiò allo schienale per guardare i fuochi d'artificio, o quanto meno sentirli. Si chiese se avesse commesso un reato o qualcosa del genere, ma scacciò subito quel pensiero dalla testa ricordando a se stesso che non lavorava più per il governo degli Stati Uniti. Si concentrò invece sul denaro che era stato appena versato sul suo conto corrente estero. In più, sapeva che quando le acque si fossero calmate il dottor Jimmy sarebbe letteralmente andato fuori di testa.

Forse quello era quasi meglio del denaro. Quasi. Ma non proprio.

Crowe scansò il cadavere. Gli bastò un'occhiata per capire cosa fosse successo. Aveva colpito la testa di Dalton, non quella di Vaner. Ma la fortuna stava per abbandonarla: vide la sua pistola sulla soglia. Nel corridoio notò anche che quella di Esposito si trovava ancora nella fondina.

Superò Dalton e si avvicinò lentamente alla soglia per uccidere Vaner. Quando fu nei pressi del corridoio intravide il suo piede. Poiché lei sapeva che lui la stava braccando, non c'era motivo di indugiare. Non era un film di James Bond, non doveva aspettare di guardarla dritto negli occhi. Era vita vera e Crowe non poteva correre rischi.

Premette il grilletto senza fermarsi.

Il dolore fu lacerante. Tutte le terminazioni nervose di Nava gridarono all'unisono quando il proiettile le bucò la suola dello scarponcino. Tirò indietro la gamba e si morse forte la lingua, cercando di non urlare. Se era arrivata la fine, non voleva che risuonassero urla nell'aria, soprattutto le sue. Era già orribile che fosse supina. Aveva sempre immaginato di morire in piedi.

L'uomo era sulla soglia, la sua ombra scura apparve nel corridoio. Sarebbe morta. Frenò la mano che impugnava il coltello, digrignando i denti per il dolore, e aspettò che lui la varcasse. L'avrebbe uccisa, ma Nava gli avrebbe lasciato un ricordino.

Poi accadde.

Le luci fluorescenti guizzarono e morirono e il mondo piombò nelle tenebre.

Pur essendo stata lei a innescare il blackout con il pulsante sul braccialetto, Nava ne fu quasi sorpresa. Reagì con la velocità del fulmine. Ignorando il dolore lancinante al piede, si tirò su a sedere e si protese in avanti. Se l'uomo riusciva a vedere il suo scarponcino, lei poteva indovinare la sua posizione.

Tirò indietro l'avambraccio e scagliò il coltello. Lo sentì produrre un tonfo sordo, subito seguito da un profondo gemito e dal rumore del metallo sulle mattonelle. Gli era caduta la pistola: Nava aveva ancora una chance. Si piegò in avanti, posando la mano sul sangue appiccicoso che ricopriva il pavimento, e cercò con le dita la 9mm finita da qualche parte nelle tenebre.

Poi la trovò. La sua mano si chiuse attorno all'impugnatura metallica.

Stava per alzarla quando uno scarpone pesante le pestò il polso. Nava urlò mentre l'uomo infieriva con il tallone, frantumandole le ossa. Cercò di sparare, ma il dolore lancinante la paralizzò mentre lui tentava di disarmarla.

Nava l'afferrò freneticamente con la mano libera e trovò il grilletto. Nell'oscurità, aveva perso il senso dell'orientamento. Pazienza: se non sparava, sarebbe morta nel giro di pochi secondi. Fece fuoco. Lo scoppio fu assordante. Sperò di aver centrato il bersaglio, perché non aveva più forze per lottare.

Crowe sentì il proiettile infilarsi nella carne tra il pollice e l'indice.

Provò un dolore intenso, ma cercò di ignorarlo. Stringere la bocca dell'arma da fuoco aveva funzionato: il proiettile non avrebbe colpito niente di importante. Almeno era ciò che aveva pensato quando aveva deviato la pistola di Vaner verso la cornice metallica della porta.

Ma non aveva previsto il rimbalzo. Se non avesse avuto il pugnale conficcato nel torace, il proiettile non avrebbe rappresentato un problema. E invece... Rimbalzando sulla cornice della porta, sfrecciò a un centimetro da lui e colpì l'impugnatura del coltello. L'impatto fece ruotare la lama e gli squarciò il ventricolo sinistro.

Dal cuore lacerato uscì un fiotto di sangue che gli riempì la cassa toracica. Il cuore pompava ancora sangue, ma non riusciva a mandarlo in circolo. Crowe cadde a terra come un sasso, finendo addosso a Vaner. I loro volti erano vicinissimi.

“Dov'è Caine?” gli chiese Nava senza fiato.

Lui sapeva di avere ancora qualche minuto di vita. Non riusciva a credere che non avrebbe più rivisto Betsy... e poi si ricordò del messaggio. Chiuse gli occhi, cercando di visualizzare l'immagine prima che fosse troppo tardi. Temeva di non riuscirci, ma poi le parole gli balenarono in mente.

PER MARTIN CROWE:

QUANDO NAVA LE CHIEDERÀ DOVE SONO, GLIELO DICA.

É L'UNICO MODO PERCHÉ IO POSSA SALVARE BETSY.

DAVID CAINE.

Realizzando all'improvviso l'importanza del messaggio, si fece forza un'ultima volta.

“Stanza D10” rispose senza più fiato. “Glielo dica... gli dica che ho mantenuto la promessa.”

Mentre le sinapsi del cervello crepitavano, Crowe vide un bagliore colorato, un pomeriggio estivo trascorso a inseguire arcobaleni con la sua piccola. Se quella era la morte, forse non era poi così male. E con quel pensiero, le sinapsi smisero di funzionare e Martin Crowe esalò l'ultimo respiro.

L'oscurità era piacevole, molto più piacevole della luce. I farmaci cominciavano a esaurire il loro effetto. Ora Caine poteva fuggire. Non poteva liberare il corpo, ma poteva liberare la mente. E lo fece, lasciandola sprofondare nell'*ogniquando*, dove il tempo era solo un concetto astratto. Mentre guardava il mondo, l'Adesso, il passato e i futuri, si rese conto che stavolta c'era qualcosa di diverso.

Stavolta non era solo.

...

C'è una donna. É giovane e antica al tempo stesso. Lui sa che Lei è bella anche se non può vederLa. La bellezza si sprigiona dall'interno. Anche il sapere di Lei è infinito, ma è già al Suo interno, scorre nel Suo spirito.

All'improvviso, Caine viene travolto dal sapere.

Lei - Capisci?

Caine. - Sì. Il futuro è amorfo finché non è osservato. Se lanci una moneta, esistono due futuri possibili: uno in cui esce testa, un altro in cui esce croce. Nessuno dei due esiste finché non lo si osserva.

Lei. - Sì. Ecco perché le particelle esistono contemporaneamente in ogni luogo, perché rappresentano simultaneamente tutti i futuri possibili.

Caine. - Ma questo è in conflitto con la teoria del demone di Laplace. Vero Laplace, chi sa tutto dell'Adesso conosce tutti gli eventi del passato e del futuro. Se la sua teoria è esatta, il futuro è predeterminato, è unico - ma il futuro non è unico, è infinito.

Lei. - É vero. La teoria di Laplace è incompleta. É corretta per il passato del Quando, ma non del tutto completa per il futuro.

Caine. - Ah. Il demone di Laplace sa tutto del passato perché il passato è sempre unico, visto che tutte le diramazioni si proiettano in avanti. Ma non conosce l'esatto futuro perché ne esiste più di uno. Il demone di Laplace sa tutto di ogni possibile futuro.

Lei. - Sì. Il futuro del Quando è probabilistico per natura. Vedendo perfettamente i molteplici Adesso, vedi anche tutti i possibili futuri, quindi le tue osservazioni sono infinite. Poiché la realtà è un riflesso dell'osservazione, sei tu a scegliere la realtà nata da ciascun momento che si proietta in avanti, perché scegli quale momento osservare.

Caine. - Capisco. Ecco perché non riesco a vedere l'ogniquando con gli occhi aperti: perché mentre osservo l'universo, quello è connesso all'Adesso, ed elimina alcuni futuri possibili.

Lei. - Sì.

Caine. - Ma... perché io? Perché sono io il demone? Perché non qualcun altro?

Lei. - É pura probabilità, come la curva a campana. Tutti hanno capacità

“demoniache”. La maggior parte ce le ha molto deboli. Alcuni ce le hanno forti. Altri non ne hanno affatto. Perciò alcuni devono averle tutte. Quelli sono i demoni.

Caine. - Se tutti hanno delle capacità, perché io non conosco nessuno che viaggia nell'ogniquando?

Lei. - Perché l'ogniquando è intrappolato nell'inconscio. Forse gli altri lo vedono, ma non lo capiscono. A volte esiste sotto forma di eco.

Caine. - Come un déjà vu?

Lei. - Sì. Il déjà vu è il ricordo di un futuro possibile visto nel passato del Quando. La strada del possibile futuro che la gente percepisce di solito non viene seguita. Ma se è seguita alla lettera, il ricordo affiora nella coscienza e quello è un déjà vu.

Caine. - Quindi ognuno ha un diverso livello di capacità?

Lei. - Sì, alcuni debole, altri forte. Quelli che ce l'hanno debole hanno poca o nessuna preveggenza. Non prevedono intuitivamente le conseguenze delle proprie azioni perché non riescono a vedere i futuri possibili. Inciampano nella vita, ciechi e stupidi. Le loro decisioni sono casuali, come anche i risultati di tali decisioni.

Quelli che ce l'hanno forte vedono di più, anche se ciò che vedono è intrappolato nel loro inconscio. Attribuiscono le buone idee alla “percezione”, all' “intuito” o a una “sensazione”. Invece le loro idee derivano dai futuri che intravedono nell'ogniquando. Né nell'ogniquando, ognuno ha un possibile futuro idilliaco e felice.

Chi ha capacità più forti cerca di realizzare una di quelle vite idilliache imitando le decisioni dei loro futuri io idilliaci, di osservare gli stessi eventi come fa il loro io futuro. Pertanto, le loro decisioni sono buone, perché il loro inconscio sa che sono le decisioni “giuste” per conseguire uno dei futuri felici.

Caine. - Ma ce ne sono altri come me? Altri... demoni?

Lei. - Sì. Nel Quando esistono altri demoni. Socrate, Alessandro Magno, Giulio Cesare, Giovanna d'Arco, Molière, Napoleone Bonaparte, Hermann von Helmholtz, Vincent van Gogh, Alfred Nobel. Sono tutti demoni.

Caine. - Sono tutti epilettici... come me. É questo che sono le crisi? Pezzi di ogniquando che sovraccaricano le sinapsi?

Lei. - Sì. La vista dell'ogniquando fa soffrire i demoni nel Quando.

Caine. - Quando torno nel Quando, cosa devo fare?

Lei. - Quello che desideri. Hai il potere di scegliere il tuo futuro e, così facendo, di alterare quelli di chi ti sta intorno.

Caine. - Ma come faccio a sapere quali decisioni sono giuste? E tutto collegato. Scegliere qualcosa che è giusto per me potrebbe danneggiare gli altri.

Lei. - Le decisioni non sono giuste o sbagliate. Sono solo decisioni. Devi scegliere quello che credi sia meglio.

Caine. - Ma come faccio a scegliere?

Lei. - Questo spetta a te.

“Grimes, che diavolo succede?”

“Mi dispiace, dottor Jimmy. C'è qualche problema a uno degli interruttori.”

“Non m'interessano i dettagli!” urlò Forsythe nella cornetta. Stava per avere

una crisi isterica. “Voglio solo che tu *risolva il problema*. Credi di poterci riuscire?”

“Mi ascolti, Jimmy,” sbottò Grimes, “sto facendo del mio meglio. La plants.” Riattaccò. Forsythe strinse i pugni. Stupido idiota. Al più presto avrebbe assunto un altro tecnico. Era arcistupo dell'incompetenza di Grimes.

Si girò verso il vetro a specchio e fissò il nulla, ascoltando i suoni rochi del suo respiro irregolare. Nella stanza senza finestre l'oscurità era totale. Il suo cuore cominciò a galoppare. Forsythe batté più volte le palpebre, quasi a scacciare il velo nero, ma fu tutto inutile. Che gli occhi fossero aperti o chiusi non faceva differenza.

All'improvviso il cuore gli si fermò nel petto. Cristo... il soggetto Beta. Le pinze che gli tenevano aperte le palpebre non sarebbero servite a niente senza luce... e il computer razionava il flusso del farmaco. Niente elettricità significava niente sedativi. Il soggetto si sarebbe svegliato in meno di dieci minuti. La nuova paura oscurò la vecchia. Forsythe prese il telefono e digitò con forza il numero di Grimes.

“Devi far tornare subito la luce!” ordinò.

“Uhm... sì” rispose sarcastico Grimes. “Avevo una mezza idea di far lo, sa?”

“Grimes, dico sul serio. Non capisci: è *vitale* che l'elettricità sia immediatamente ripristinata.”

“Senta, dottor Jimmy, le ho detto che sto facendo del mio meglio. Parlare con lei al telefono mi fa lavorare più *p-i-a-n-o*” scandì l'ultima parola per essere più incisivo. “Se non ha altre notizie, torno al mio lavoro.”

“Sbrigati!” Forsythe sbatté giù il telefono. Il suo cuore aveva ricominciato a correre. Doveva fare qualcosa, ma cosa? Infilò le mani sudate nelle tasche del camice e cominciò a camminare avanti e indietro, cercando di non ansimare. Dopo tre passi urtò lo schedario. “Cazzo!” urlò, afferrandosi il ginocchio livido.

Vagò nelle tenebre finché non ritrovò la sedia e si fermò, sempre massaggiandosi il ginocchio. Aprì il pugno e tese le dita. Sentì un oggetto lungo e sottile. Se n'era quasi dimenticato. Lo estrasse dalla tasca e schiacciò il bottoncino sul fianco, restando momentaneamente accecato dalla luce della torcia stilo.

Sospirò di sollievo e il cuore decelerò. Indirizzò la luce verso il vetro a specchio, ma quella gli restituì il suo riflesso, proiettando ombre gigantesche sulla parete alle sue spalle. In quel modo non riusciva a vedere il soggetto, ma se fosse andato nell'altra stanza e gli avesse puntato la luce negli occhi avrebbe potuto tenerlo a bada fino al ritorno dell'elettricità.

Usò la torcia per farsi strada verso la porta e posò la mano sulla maniglia. Era chiusa a chiave. Assurdo. La sua porta non si poteva bloccare dall'interno, la serratura elettrica funzionava solo da... Cristo... *le serrature elettroniche*. Riprovò ad aprire ma sapeva che era inutile. Si voltò verso la sua ombra, chiedendosi che cosa stesse succedendo dall'altra parte del vetro a specchio.

Colpì la porta e cominciò a urlare.

Nava non sapeva che cosa le avesse impedito di svenire: se l'intenso bruciore al piede, il dolore pulsante al polso o il liquido caldo che le scivolava lungo il collo. Alzò il braccio per asciugarsi la testa e la mano si ricoprì di una sostanza umida e appiccicosa. Sangue, ma per fortuna non suo.

Si scrollò di dosso l'uomo e gli tastò il polso. Niente. Sospirò di sollievo.

Guardò l'orologio: le 23.01. Dopo aver eliminato le sette guardie, non doveva più preoccuparsi dell'allarme. Ma aveva comunque un'altra incombenza.

Grimes l'aveva avvertita che, una volta staccata l'elettricità, sarebbero passati dieci minuti prima che l'edificio mandasse la vigilanza al laboratorio. In circostanze normali, non si sarebbe preoccupata di cinque sbirri, ma sapeva bene di non potersi difendere in quello stato.

Secondo il braccialetto, aveva otto minuti e quindici secondi per salvare Caine.

Prese in mano la pesante pistola dell'uomo e a fatica si mise in piedi. Riusciva a malapena a poggiare il peso sul tallone del piede sinistro e il pavimento era scivoloso per via del sangue. Dopo un minuto riuscì a mantenersi in equilibrio appoggiandosi al muro e ansimò. Per un istante pensò di essere sul punto di svenire. Diede un rapido strattone al polso rotto e sentì un dolore acuto.

Sgranò gli occhi. Con lo zainetto tra i denti, Nava frugò nello scompartimento con la zip con la mano sana finché non trovò gli occhiali a infrarossi e poi percorse il corridoio il più in fretta possibile.

Doveva trovare David prima che fosse troppo tardi.

Grimes si sganciò la cuffia ridacchiando. Il dottor Jimmy stava letteralmente *impazzendo*. Un classico, cazzo. Un classico! Peccato non aver avuto la lungimiranza di predisporre la registrazione dello scienziato infuriato. Avrebbe usato le imprecazioni del dottor Jimmy come effetti sonori per il suo portatile. Sarebbe stato forte. Vabbe', la prossima volta. Sempre che il dottor Jimmy non fosse morto di embolia.

Era stato molto facile. Non riusciva ancora a credere al concentrato di ingegno e palle che aveva David Caine. Capire che la cimice nel suo appartamento era nascosta nel vaso della pianta era stato astuto, ma sedercisi di fronte e descrivere il suo piano... *caspira*, per quello ci voleva fegato.

Se Grimes non l'avesse ascoltato, Caine si sarebbe ritrovato in un mare di merda. O peggio, se fosse stato Forsythe a sentirlo al posto suo, la sua amichetta sarebbe finita dritta in trappola. Ma per fortuna di David Caine, tutto aveva funzionato a meraviglia.

Grimes ripensò a quando aveva visto il video di Caine prima che la squadra di Crowe facesse irruzione nell'appartamento. Appena si era accorto che muoveva le labbra, aveva alzato il volume e aveva avuto una bella sorpresa.

“Questo è un messaggio per Steven Grimes. So che mi ascolta e che Martin Crowe sta per rapirmi. Avrò bisogno del suo aiuto per fuggire. In cambio le darò un milione di dollari. Ecco cosa voglio che faccia...”

Dopodichè, Caine aveva descritto dettagliatamente il suo piano di fuga. L'idea di far saltare la luce era stata geniale. Gli aveva detto di chiamare Nava in un bar dell'East Village e di riferirglielo. Dopo che lei gli aveva versato il denaro sul conto delle Isole Cayman, lui le aveva inviato per e-mail le piante e i codici degli allarmi. Poi le aveva preparato un tesserino fasullo e un braccialetto trasmettente appositamente modificato che aveva lasciato vicino all'auto di Forsythe. Erano stati i soldi più facili che avesse mai guadagnato nella vita.

Sperò che Caine ce la facesse: Nava gli aveva promesso un altro mezzo

milione se l'operazione fosse andata a buon fine. L'idea del dottor Jimmy si era rivelata ben più redditizia di quanto pensasse.

La cuffia vibrò. "Qui Grimes."

"Sono chiuso dentro!" Dall'altro capo, Forsythe era sull'orlo di una crisi di nervi.

"Cosa?" chiese Grimes, sinceramente sorpreso.

"Ho detto che *sono rimasto chiuso dentro! Le serrature sono elettroniche, coglione!*"

"É vero" replicò Grimes, soffocando una risata. "Me n'ero dimenticato. Stia tranquillo. Dovrei riuscire a ripristinare l'elettricità nel giro di qualche minuto,"

"Non sto *affatto* tranquillo! Manda qualcuno a tirarmi fuori di qui!"

"Dottor Jimmy, come le ho già detto ho da fare. E comunque dove vorrebbe andare? La luce manca in tutto l'edificio."

"*Devo andare dal soggetto!*" Se prima Forsythe era sull'orlo di una crisi di nervi, ora c'era dentro fino al collo. "*Mi hai capito, stronzetto?! Devo andare dal soggetto o siamo fottuti! Manda qualcuno, cazzo... SUBITO!*"

"Va bene," replicò Grimes, "ma si calmi. Mando qualcuno tra un momento..."

"Non tra un momento." La voce di Forsythe si era fatta calma, inquietante. "Ora. Manda qualcuno *ora*."

"Sarà fatto. É tutto?"

Forsythe biascicò qualcosa di incomprensibile e sbatté giù il telefono. Grimes rabbrivì, incapace di ammettere che la voce terrorizzata di Forsythe l'aveva contagiato. Per quanto gli piacesse torturare il dottor Jimmy, forse doveva mandargli una guardia. Se avesse perso il lavoro non avrebbe avuto altre opportunità del genere per arrotondare.

A cosa stava pensando? Non avrebbe rischiato di perdere mezzo milione di dollari solo perché il dottor Jimmy non aveva il suo cazzo di lumino da notte. Entrò nel sistema di comunicazione, digitò il codice, selezionò l'opzione appropriata e riattaccò. Se Forsythe l'avesse licenziato... pazienza.

Dopo quel giorno si sarebbe potuto permettere una lunga vacanza.

Il cuore di Forsythe premeva sulle pareti della gabbia toracica mentre le tenebre gli si stringevano attorno. La fioca luce della torcia non riuscì va a mitigare il suo terrore. Perché cazzo ci mettevano così tanto? Dalla telefonata a Grimes erano passati almeno cinque minuti, no? Guardò l'orologio, un bagliore azzurro nell'oscurità. Erano passati meno di novanta secondi. Ma un minuto e mezzo era sufficiente perché una guardia per corresse i trenta metri che la separavano dalla stanza di osservazione.

Guardò lo specchio nero davanti a sé e vide solo la sua ombra riflessa dalla luce bluastra dell'orologio. Doveva andare dall'altra parte prima che fosse troppo tardi. Il soggetto poteva tornare cosciente da un momento all'altro. Aveva ancora la torazina in circolo, le probabilità che si svegliasse lucido e cercasse di fuggire erano incredibilmente basse...

Basse probabilità? Aveva perso il senno? Ormai non esistevano più eventi a bassa probabilità. Provò a richiamare Grimes, ma non c'era linea. Tenne il pulsante

premuto e lo lasciò andare lentamente, desiderando ardentemente che il telefono funzionasse.

La linea era ancora assente.

Sbatté giù il ricevitore più volte, mandando in aria frammenti di plastica nell'oscurità e perdendo un altro strato di sanità mentale.

Nava si appoggiò alla porta, ansimando vistosamente. Nel breve tra fitto lungo il corridoio fu costretta a fermarsi due volte per riposarsi. Il piede sinistro le pesava. A ogni passo, sentiva il nauseante ciac del sangue. Per fortuna il tacco di acciaio dello scarponcino aveva impedito al proiettile di uscire completamente dal piede, otturando almeno un'estremità della ferita.

Si chiese quanto sarebbe rimasta cosciente prima di svenire per l'emorragia. Forse quindici minuti al massimo. L'avrebbe scoperto presto. Fece un ultimo respiro, si raddrizzò il più possibile e spinse la porta. Niente. Prese il pollice reciso della guardia dalla tasca e lo premette sul lo scanner. Ancora niente.

Merda. Tutte le serrature elettroniche erano bloccate. Fece due passi indietro, prese dallo zainetto la calibro .45 dell'uomo e sparò tre volte alla maniglia. Superò la porta e proseguì barcollando lungo il corridoio, rifacendo la strada da cui era venuta. Il corridoio, così innocuo quando era illuminato, sembrava minaccioso e claustrofobico. Non vo leva morire lì, a dieci metri sottoterra.

Doveva concentrarsi. Concentrarsi su Caine. La sua missione. Il suo scopo.

Infine raggiunse una targa argentata sul muro con la scritta "ala D". Si stava avvicinando. Le era sembrato strano che avessero rinchiuso Jasper nella stanza D8, così lontano dal fratello. Ora tutto tornava: David, nella stanza D10, era invece molto vicino al gemello.

Si aggrappò alla porta più vicina per riprendere fiato. Stanza D6. C'era quasi. Espirò profondamente e riprese a camminare. Malgrado l'aria opprimente, un'ondata di gelo la fece rabbrivire. L'emorragia le stava già abbassando la temperatura corporea.

Si costrinse a fare un altro passo... e poi un altro. Stanza D8. Un altro passo. Era più vicina. Saltellò sul piede destro fino alla porta in fondo al corridoio, mentre le ultime scorte di adrenalina le concedevano un'inattesa scarica di energia. A un metro e mezzo dalla stanza D10, sollevò la pistola.

Dall'altra parte doveva esserci Caine, doveva, perché se non era lì nessuno di loro sarebbe uscito vivo da quel posto. Puntò alla maniglia e fece fuoco.

Caine cercò di aprire gli occhi e poi realizzò che erano già aperti. Sentì una luce vivida ardergli nel cervello. Avrebbe voluto ripararsi gli occhi, ma non poteva muovere le braccia... non poteva nemmeno battere le palpebre. Oddio, era paralizzato. No, un momento... se fosse stato paralizzato avrebbe comunque potuto battere le palpebre, no?

Sentì un lieve gemito e si rese conto che proveniva dalla sua stessa gola.

"David, riesci a parlare?" gli chiese una voce di donna. Era familiare. La conosceva, era...

"Sono Nava. Ora ti porto fuori di qui."

Nava... l'aveva salvato... l'aveva portato dal suo amico... e poi era successo qualcosa... qualcosa di importante. Caine era molto confuso, gli sembrava di avere la testa di stucco.

Più luce... dita che gli toccavano il viso, le palpebre. Sentì un *clic* metallico, un pizzico, e all'improvviso la palpebra destra era libera. Che. La palpebra sinistra. Erano entrambe doloranti, indolenzite e flaccide, come se fossero state seccate e allungate. Ma chiudere gli occhi era una sensazione magnifica.

“AH!” gridò al dolore improvviso e acuto al braccio sinistro.

“Scusa, ti sto togliendo la flebo” disse Nava. “Ho quasi fatto.”

Un'altra trafittura. Dopo che l'ago fu uscito, il braccio cominciò a perdere sangue. D'impulso Caine cercò di piegarlo per fermare l'emorragia, ma il metallo freddo gli bloccò il polso. Controllò l'altro braccio con lo stesso risultato. Anche le gambe e i piedi erano immobilizzati. Cominciava a ricordare... era stato catturato... si era svegliato in quella stanza, bloccato alla sedia.

Si guardò in giro. Nava gli ronzava attorno, con un paio di occhiali sulla testa. Una torcia che aveva posato sul tavolo proiettava ombre lunghe nella stanza. Nava si chinò fuori dal suo campo visivo. Poi Caine sentì uno strappo. Lei fece scivolare una striscia di stoffa tra una manetta e la sua pelle.

“David, ora spruzzerò del freon sul metallo. Sentirai freddo per un istante. “Caine udì l'inconfondibile sibilo del gas e il polso gli si gelò sotto il sottile strato di stoffa. “Non ti muovere.” Prima che avesse il tempo di elaborare le parole di Nava, Caine sentì un rumore secco, come di vetro che si infrange. Il braccio era libero.

“Stai bene?”

“Sì, credo di sì” rispose, piegando il braccio in via sperimentale. Gli formicolava. Era molto stanco e lento. Nava si mise all'opera per liberargli l'altro e poi passò alle gambe. Aveva appena spruzzato l'ultima manetta quando Caine sentì un tonfo pesante.

Si voltarono entrambi verso il rumore: dapprima Caine vide solo un riflesso scuro nello specchio, ma a un esame più attento credette di vedere un puntino di luce dall'altra parte. Un altro tonfo... e poi un altro ancora mentre una grossa fessura si apriva in mezzo al vetro a specchio.

All'improvviso i riflessi di Caine e di Nava si frantumarono mentre la parete di vetro esplodeva verso di loro con uno schianto incredibile. Caine alzò le braccia per pararsi il viso dai frammenti di vetro che piovevano tutt'intorno a loro. Mille specchi in miniatura rotearono verso di lui e alcuni gli tagliarono la pelle. Il sangue sgorgò da sette minuscole ferite, dandogli dai suoi pensieri.

Tuttavia, furono le urla isteriche a restituirgli completamente la lucidità.

Nava saltò addosso a Caine per proteggerlo mentre la sedia di metallo frantumava il vetro e finiva a terra con uno schianto, coprendo momentaneamente il tintinnio del vetro. Poi comparve un uomo basso quasi calvo. Stava urlando.

“NON PUOI PRENDERE IL SOGGETTO!”

L'aggressore aveva il viso talmente rosso da rasentare il porpora. Sulla fronte, una lunga ferita perdeva sangue. L'uomo se l'asciugò con aria assente per evitare che le gocce gli impedissero di vedere.

Nava gli puntò la pistola alla fronte e premette il grilletto, ma invece di una fragorosa esplosione sentì solo un secco *clic*. Il caricatore era vuoto. Prima che potesse reagire, l'uomo percorse i pochi metri che li separavano e piombò su di lei, buttandola a terra. Nava sbatté forte la testa sul pavimento mentre lui la afferrava per il collo.

A differenza di Dalton l'uomo non era un assassino addestrato, ma Nava non era in condizioni di combattere. Aveva il braccio sinistro fuori uso ed era debole per via di tutto il sangue perso. L'unico vantaggio dell'uomo era l'energia della pura rabbia. Purtroppo, pensò Nava, sarebbe bastata.

Tuttavia non si sarebbe arresa senza lottare. Allungò la mano sana, gli afferrò i testicoli e glieli strizzò. L'uomo urlò con tutto il fiato che aveva e le lasciò andare il collo per portarsi le mani al cavallo dei pantaloni. Nava non mollò la presa. Non riuscendo a staccarle le dita, lui la colpì in faccia con un pugno e, poiché lei non se lo aspettava, lo ricevette in piena bocca.

La testa rimbalzò sul pavimento. Mollò la presa e l'uomo le scivolò di dosso, stringendo la mano e gemendo di dolore. Nava sputò sangue e si rimise in piedi. Doveva portare Caine fuori di lì.

Ignorando i suoi lamenti, riprese a lavorare sull'ultima manetta di Caine. Dopo averla spaccata con il calcio della pistola, lo aiutò ad alzarsi. Lui era debole e mise tutto il peso su di lei: per poco non finirono a terra.

“Piano, David. Sono in pessima forma.”

“Scusa,” disse lui, “ora sto bene, davvero.”

“Riesci a camminare?” gli chiese.

Caine fece un paio di passi, reggendosi al braccio di Nava per restare in equilibrio. “Sì,” rispose esitante, “barcollo un po' ma posso camminare.”

Nava annuì e mise un caricatore nuovo nella sua pistola. “Bene, allora andiamo.”

“NOOO!” gridò Forsythe. Qualcosa schiacciò il piede rotto di Nava, che cadde in ginocchio. Il dottore le aveva conficcato un frammento di vetro nello scarponcino, facendola urlare. Lei tirò via il piede e cadde in avanti, perdendo la pistola.

Forsythe strisciava per terra, lasciandosi dietro una scia di sangue. Nava gli sferrò un calcio in testa con il piede buono, ma senza la forza sufficiente per stordirlo. Lui continuò ad avanzare, mentre lei frugava disperatamente tra le schegge di vetro alla ricerca della pistola.

Infine la mano di Nava si chiuse attorno all'impugnatura. Puntò la bocca

dell'arma contro Forsythe e premette il grilletto. In quel momento Caine le afferrò il polso e il proiettile mancò il bersaglio per conficcarsi nella parete alle sue spalle. Forsythe smise di urlare. Sulla stanza scese il silenzio: l'unico rumore che Nava sentiva era il rimbombo dello sparo nelle orecchie.

Guardò Caine confusa.

“Basta con gli omicidi” disse lui semplicemente.

Nava esitò un istante e poi colpì Forsythe in testa con il calcio dell'arma. L'uomo cadde a terra privo di sensi. “Non l'ho ucciso” disse lei ansimando. Caine batté le palpebre. “Dobbiamo salvare Jasper.”

“Seguimi.” Caine prese la torcia mentre Nava barcollava fuori dalla stanza, rischiando di cadere per ben due volte. Il piede era una massa di terminazioni nervose doloranti. La terza volta che inciampò, lui le afferrò il braccio per aiutarla a restare in equilibrio.

“A quanto pare non sono l'unico ad aver bisogno di aiuto per camminare” osservò.

Nava proseguì. “Aspetta qui” gli disse mentre si fermavano davanti alla stanza D8. “Copriti le orecchie.” Sparò un colpo sulla maniglia fino a ridurla a un pezzo informe di metallo. Caine aprì la porta e puntò la torcia davanti a sé.

“Dio, Jasper...” sussurrò. Il fratello aveva braccia e gambe immobilizzate da spesse cinghie di cuoio.

“David,” gracchiò, “sei tu?”

“Sono io, fratellone,” rispose Caine con voce strozzata, “e c'è anche Nava.” Mentre lui liberava Jasper, lei si poggiò alla porta per riprendere fiato. Ci siamo quasi, si disse. Ci siamo quasi. Ci siamo...

Si accorse di cominciare a cadere mentre perdeva i sensi.

“Nava. Nava, svegliati.” Caine le schiaffeggiò piano il viso. “Forza, ci siamo quasi.”

Lei batté le palpebre.

“Sta rinvenendo” disse al gemello, che sbirciava nervosamente dietro la sua spalla. “Aiutami a rimetterla in piedi.” Jasper le prese una mano e Caine l'altra. Quando gliela tirò, Nava gemette.

“Polso... rotto” disse senza fiato.

“Cristo” commentò Caine, lasciandola andare come se scottasse. “Scusa.”

“Non importa.” Nava scosse la testa. “Usate il braccio destro.”

Jasper glielo tirò delicatamente mentre Caine la sosteneva dal lato sinistro. Nava era in piedi, ma ondeggiava lievemente da sinistra a destra.

“Andiamo” disse. “Non c'è molto tempo.”

Li guidò lungo il corridoio buio e oltre una porta di sicurezza, che aprì con la pistola.

“Attenti ai corpi” li avvertì prima di entrare in un piccolo ascensore. Per terra c'era un uomo.

“É...” cominciò a chiedere Caine.

“Non sono morti” lo interruppe lei in tono prosaico. Caine sospirò di sollievo mentre Nava schiacciava il pulsante. Non accadde niente. Nessun ronzio che

testimoniassero segni di vita, nessuna luce sui numeri che mostrasse la velocità della discesa. Le luci...

“Il blackout incide anche sugli ascensori?” chiese Caine.

Nava si batté la mano sulla testa per la frustrazione.

“Maledizione” disse. “Abbiamo solo due minuti.”

“Poi che succede?” domandò Jasper.

“Questo posto si riempie di vigilanti e noi siamo fottuti” rispose. “Venite.” Ritornarono nel corridoio e fecero la strada a ritroso. Dopo aver contato venti passi Nava si fermò. Prese dello stucco grigio dallo zainetto e l'attaccò alla base della parete, poi collegò un congegno con una minuscola tastiera nera.

“State pronti ad aiutarmi” ordinò. “Quando dico 'via' corriamo verso l'ascensore. Chiaro?”

“Chiaro” risposero i gemelli all'unisono.

Nava digitò “0.45” sulla tastiera. Il dito si posò su un pulsante verde e...

“Aspetta!” disse Caine.

“Non c'è tempo...”

“Se fai scoppiare la bomba qui, innescherai una reazione a catena che ucciderà degli innocenti. Dobbiamo spostarla. Riparatevi, programma io il timer. Jasper, portala via!”

Prima che Nava potesse opporsi, Jasper l'afferrò alla vita e la portò al sicuro. Caine staccò la bomba e zoppicò fino alla fine del corridoio, per sistemarla nel posto giusto. Non appena l'esplosivo fu al suo posto, riprogrammò il timer. Aveva solo venti secondi. Sapeva di avere il 37,458 % di probabilità di non farcela, ma aveva scelto lui il suo destino. Non ebbe ripensamenti.

Nava avvertì l'esplosione prima ancora di sentirla. Volò su Caine, che subì l'impatto della caduta. All'ondata di aria calda seguì un boato tremendo. Appena sentì cadere a terra l'ultima pietra, rotolò via da lui.

“Su, andiamo!”

Caine e Jasper l'aiutarono a rimettersi in piedi e corsero verso le macerie. Al posto del muro c'era un buco profondo e mancava anche un bel pezzo di pavimento. Nava guardò il foro, sperando di ricordare le piantine.

“È quello che immagino?” domandò Jasper.

In quel momento il tanfo delle fogne investì il naso di Nava. Annuì.

“Jasper,” gli disse, “programma quest'altra carica qui.” Gli indicò un punto del soffitto su un mucchio di detriti. Lui guardò David e il fratello gli fece cenno di sì col capo. Dopo che Jasper ebbe finito, i gemelli aiutarono Nava a entrare nel buco. Una volta dentro, Jasper si caricò Nava sulla schiena e cominciò a correre lungo il tunnel. Dieci secondi dopo sentirono un'altra esplosione seguita da una piccola valanga di macerie cadute dal soffitto, che ostruirono la loro via di fuga.

Nessuno li seguì.

Jasper sollevò a fatica il tombino e si arrampicò sul marciapiede, poi si voltò e afferrò il braccio buono di Nava per tirarla fuori. Caine arrivò subito dietro di lei. Nel giro di pochi secondi, un grosso furgone bianco accostò accanto a loro. Al volante

c'era Sergej Kozlov. Il portellone laterale si aprì e ne uscì un uomo barbuto. Caine batté le palpebre.

“Dottor Lukin, è ferita” gli disse.

“Come fa a sapere il mio nome...”

L'uomo s'interruppe quando vide Nava.

“Mio Dio” disse, mettendosi il braccio di lei intorno alle spalle. “Portiamola nel furgone, presto.”

Sul ponte di Brooklyn, Lukin diede a Nava un sedativo mentre Caine e Jasper cercavano di tenere a bada l'emorragia. Dal finestrino posteriore, Caine guardò lo skyline di Manhattan fino a quando non scomparve dietro una linea di edifici. Stavano sfrecciando nel quartiere di Brooklyn, che diventava sempre più fatiscente a mano a mano che avanzavano lungo Flatbush Avenue.

Il suo stomaco, che si era contratto nell'istante in cui lui aveva visto Nava perdere i sensi, si annodò del tutto quando il furgone prese il volo per poi inchiodare sulle ruote anteriori e fermarsi.

Il dottor Lukin aprì lo sportello, afferrò un'estremità della barella su cui lei era distesa e saltò giù, imitato da Jasper che prese l'altra estremità. Caine entrò dietro di loro nell'angusto ascensore.

Lukin schiacciò un pulsante e Kozlov s'infilò dentro proprio mentre le porte si chiudevano. In ascensore nessuno parlò. L'unico suono era il ronzio del motore. Jasper stringeva la caviglia di Nava per frenare l'emorragia. Finalmente si fermarono e le porte si aprirono.

I cinque percorsero il corridoio umido e Lukin inserì la chiave nella toppa. Il suo appartamento era un incrocio tra un pied-à-terre e un pronto soccorso. Da un lato, un divano marrone macchiato di caffè era sistemato davanti a un televisore da tredici pollici, dall'altro c'era un tavolo operatorio, corredato da attrezzatura medica e da una donna robusta di mezza età che sembrava aspettarli.

Senza fermarsi, Lukin e Kozlov trasferirono il corpo inerte di Nava sul tavolo, mentre Caine e Jasper si fecero da parte per permettere al medico di lavorare. In russo, Lukin comunicò a gran voce le condizioni di Nava alla donna, che cominciò ad attaccarle degli elettrodi al torace.

La pressione sanguigna di Nava era bassa e continuava a scendere. Il monitor collegato al suo cuore emetteva *bip* a una velocità allarmante. Mentre le curavano le ferite, il medico e la sua infermiera ebbero una breve e concitata discussione. Infine una nube calò su Lukin. Lei lo guardò con espressione solenne, poi tornò al suo lavoro. Ma l'urgenza nelle loro voci era sparita: avevano smesso di agitarsi come se in ballo ci fosse una vita umana.

“Che succede?” chiese Caine.

Lukin lo ignorò, ma l'infermiera gli rivolse uno sguardo triste.

“Che c'è?” Caine per poco non urlò.

Il dottore mormorò qualcosa in russo e si avvicinò a lui, alzando le mani sporche di sangue.

“Ha perso troppo sangue. Dubito che riusciremo a salvarla.”

“Non può farle una trasfusione?”

Lui guardò il pavimento con aria colpevole per un istante, poi alzò di nuovo gli occhi verso Caine.

“Il suo sangue è di gruppo zero negativo.”

“E allora?”

“Lo zero negativo è compatibile solo con lo zero negativo... e non ne abbiamo abbastanza. È un gruppo sanguigno molto raro. Mi dispiace.”

Caine indietreggiò, stringendo il pugno. Doveva esserci un modo. Doveva esserci. Un momento... perché diavolo non ci aveva pensato? Poteva trovare un modo. Chiuse gli occhi, cercando di vedere la via, la strada. Ma non vide niente. Niente a parte chiazze luminose di colore che danzavano sul retro delle palpebre.

“Sta be...”

“Silenzio, mi faccia concentrare!” urlò Caine.

Si lasciò andare, ricordando le sensazioni precedenti, richiamando l'immagine dell'albero mentre s'immergeva nell'*ogniquando*... e poi, come se fosse sempre stato lì, lo vide. Enorme e maestoso, con infinite diramazioni che si estendevano nell'eternità. Caine guardò i rami, seguì una strada dopo l'altra, abbandonandole tutte finché non trovò quella giusta.

Era così ovvio. Cercava una soluzione misteriosa, improbabile, mentre la risposta era molto semplice. Aprì gli occhi. Kozlov osservava la scena dal fondo della stanza, le grosse braccia incrociate sul petto.

Caine si rivolse a Lukin. “Kozlov è zero negativo” disse indicandolo. “Usi lui.”

“Potrebbe essere pericoloso, ha perso moltissimo....” Il dottore sembrava non fidarsi di se stesso.

“Che cosa mi date in cambio del sangue?” chiese Kozlov calmo.

Caine batté le palpebre. Se non avessero iniziato la trasfusione nel giro di un minuto, c'era l'89,532 % di probabilità che Nava morisse. Non aveva tempo per discutere con l'enorme guardia del corpo. Prese la pistola di Nava dal tavolo e sparò un colpo. Il proiettile ronzò accanto all'orecchio di Kozlov e finì nel muro alle sue spalle. Poi Caine gli puntò la pistola alla testa.

“La vita” rispose.

Kozlov non fiatò. Raggiunse Lukin e si arrotolò la manica. L'infermiera lo preparò. Mentre gli strofinava il braccio, l'inconfondibile odore dell'alcol riempì la stanza. Quando l'ago gli entrò nella carne il russo fece una smorfia. Caine chiuse gli occhi e sospirò di sollievo. Nava aveva il 98,241% di probabilità di farcela. Una mano calda gli si posò sulla spalla: aprì gli occhi e vide Jasper sorridere.

“Sono fiero di te, fratellino. Sapevo che ce l'avresti fatta.”

Caine ricambiò il sorriso e gli strinse la mano prima di richiudere gli occhi. Un'ondata di stanchezza lo pervase. All'improvviso non era più preoccupato del futuro. Non ce n'era bisogno... ora lo controllava.

I giorni successivi trascorsero sereni tra le cure del dottor Lukin e i calmanti. Caine, Jasper e Nava rimasero insieme nel piccolo appartamento, ma non parlarono molto: non ne avevano bisogno. Si trovavano perfettamente a loro agio nel silenzio che condivide chi si conosce da tempo.

Caine fece del suo meglio per restare fuori dall'*ogniquando*. Ci si immerse solo una volta, per vedere come stesse il piccolo Bill Donnelly: pesava quasi tre chili e aveva una zazzera di capelli biondi come il padre. A parte quell'occasione, Caine tenne la testa piantata saldamente nell'*Adesso*. Non si concesse neppure di visitare il passato, malgrado l'intenso desiderio di vedere di capire le ragioni del tradimento di Doc. Non avrebbe ricavato niente da quell'informazione. Perciò evitò l'*ogniquando*.

Accaddero eventi orribili che avrebbe potuto prevedere, ma ce ne furono anche di gioiosi. Caine non si sentiva in colpa. Sapeva che gli uni non sarebbero esistiti senza gli altri. Così lasciò in pace l'universo, permettendo ai suoi abitanti di stabilire il proprio futuro senza la sua interferenza.

Per il momento gli importava solo di Nava, di Jasper e della promessa che aveva fatto a Martin Crowe. Non sapeva ancora come mantenerla, ma presto l'avrebbe capito. Nel frattempo si concentrò sul fratello. Nell'*ogniquando* aveva visto quello che non andava in lui e perché le cure psichiatriche non erano mai riuscite a placare i suoi demoni senza ottundergli la mente.

Jasper era schizofrenico, ma non era quella la sua vera malattia: era solo il sintomo di ciò che lo affliggeva. Il suo problema era la percezione. I medici avevano ragione solo in parte quando dicevano che il fratello aveva qualche difficoltà a discernere la realtà. La percezione della realtà di Jasper, invece, era maggiore di quella delle persone cosiddette sane che lo circondavano. Il suo problema era il fatto che, invece di percepirne una sola, spesso Jasper percepiva più realtà simultaneamente.

Quando veniva lanciata in aria una moneta e usciva testa, il fratello vedeva anche croce perché osservava molteplici futuri. Perciò, in ogni momento, vedeva la sua realtà insieme alle infinite realtà potenziali parallele, che gli riecheggiavano nella mente come immagini in una casa degli specchi. Caine sapeva che la cura non era la biochimica, ma il sapere, la meditazione e, stranamente, gli scacchi.

Lo capì quando notò la vecchia scacchiera impolverata dietro il tavolino. Dopo aver sistemato i pezzi, i due cominciarono a giocare. Era il gioco perfetto per Jasper: avrebbe imparato a concentrarsi sul presente, perché lo scopo era prevedere, superare e controllare le mosse dell'avversario, ma per farlo era necessario avere la conoscenza del qui e ora.

I gemelli giocarono tutto il giorno, una partita dopo l'altra. Le partite ricordarono a Caine quelle che aveva fatto da piccolo con il padre. Ma invece di rattristarsi per la scomparsa del genitore, fu pervaso da una piacevole nostalgia, perché ricordare il padre significava poter stare ancora con lui.

Inoltre gli scacchi insegnarono al fratello a controllarsi. Lentamente, via via che imparava a concentrare le sue energie sul presente sulla realtà dinanzi ai suoi

occhi, tra i trentadue pezzi sui sessantaquattro riquadri , Jasper capì anche come isolare le immagini degli infiniti specchi della sua mente.

Giorno dopo giorno migliorava sempre più. David Caine sapeva che il fratello non sarebbe mai stato normale nel senso classico del termine, ma sapeva pure che con il tempo avrebbe trovato il conforto che gli era stato negato. Anche se nell'*ogniquando* aveva visto un futuro più sano per il gemello, in realtà bastava guardarlo negli occhi per capire che Jasper sarebbe stato bene.

Il quinto giorno Nava cominciò a mostrare segni di ripresa. Quella mattina si svegliò all'alba vigile e cosciente. Jasper e David dormivano ancora. Nessuno dei due aveva mai lasciato l'appartamento e Nava sapeva che entrambi avevano bisogno di prendersi cura di lei, proprio come lei aveva fatto con loro.

Aveva tante domande da rivolgere a David, ma ogni volta che stava per fargliele lui scuoteva la testa.

“Abbiamo tutto il tempo, Nava. Ora riposa. Nei prossimi giorni non ci succederà niente, te l'assicuro.”

Se gliel'avesse detto chiunque altro, lei non ci avrebbe creduto. Ma aveva imparato a fidarsi di David, perciò fece come lui diceva. Ora, mentre lo fissava, Caine alzò la testa e le sorrise.

“Ciao” disse sfregandosi gli occhi. “Sei sveglia da tanto?”

“Da qualche minuto” rispose Nava.

Dopo essersi alzato, Caine si stiracchiò e si avvicinò al divano, dove le avevano improvvisato un letto. Si sedette sul tavolino accanto a lei e le accarezzò i capelli.

“Ora ti va di rispondere?” gli chiese.

“Certo” disse Caine, come se si aspettasse quel momento.

“Quando ho trovato Julia...” Nava s'interruppe per un istante, ricordando la ragazza nuda e stremata in mezzo ai sacchi della spazzatura. Le sembrava che fossero passati un milione di anni. Allontanò quell'immagine dalla mente e tornò al presente. “Secondo Julia, tu mi avresti detto perché io sono sopravvissuta e mia madre è morta. Ma ora credo di saperlo. I sogni... gli incubi che facevo da bambina... quelli che mi hanno fatto venire paura di volare... che mi hanno salvato la vita... venivano da te, vero?”

Caine sorrise e scosse la testa. “No.”

“E allora da dove?”

Le posò il dito sul torace. “Li hai estratti dall'inconscio collettivo. Devi aver intravisto uno dei tuoi possibili futuri e l'hai evitato.”

“Come?” gli chiese Nava.

“Vuoi davvero che ti ripeta la lezione di fisica di Jasper?”

“No” rise Nava, ma poi si adombrò di nuovo. “Ma perché? Perché io ho visto e mia madre no?”

“Spesso i bambini vedono cose che gli adulti non sono in grado di vedere. Da piccoli, la nostra mente è molto più vicina all'inconscio collettivo. Ma, soprattutto, i bambini credono a ciò che vedono là. Ecco perché riescono a immaginarsi pompieri, astronauti ed eroi. Da grandi ci insegnano a ignorare le immagini ' irrazionali ' del

futuro.

“Forse tua madre aveva intravisto la sua morte. O forse no. Non so rispondere a questa domanda, Nava. Posso solo dirti che nel momento in cui ti sei rifiutata di salire su quell'aereo, la bambina che eri un tempo vide il possibile futuro e fece una scelta.

“E fu una scelta giusta. In vita tua hai fatto più bene di quanto non immagini. Lo so, fa male pensare di aver perso l'unica persona che avresti davvero voluto salvare, ma non potrai mai cambiarlo.

“Piangi la morte di tua madre e di tua sorella, Nava. Ma non rammaricarti per la tua vita.”

Caine le prese la mano. “Hai l'incredibile dono di scegliere la strada giusta, più di quanto tu stessa non creda. Fidati di te, Nava, e sarai in grado di controllare il tuo destino.”

“Ma non posso scegliere come te” disse Nava. “Non posso mai essere *sicura*.”

Caine scosse la testa. “Neanch'io. È vero, ho un talento, ma non è infallibile. Il mio dono mi permette di vedere abbastanza lontano, che sia un secondo o un millennio, di scegliere la strada con la più alta probabilità di successo, ma non sono mai sicuro al cento per cento. Neanch'io so tutto ciò che accadrà. Come per te, il mio futuro dipende dalle scelte degli altri, perché le loro decisioni formano la realtà collettiva che noi tutti condividiamo.”

A Nava girava la testa, ma le sembrò di capire. Più o meno. Fu lei a rompere il silenzio. “Ora che facciamo? Tu conosci il futuro, puoi fare qualsiasi cosa.”

Caine scosse la testa.

“Non conosco *il* futuro, Nava. Li conosco tutti e poiché sono infiniti è come non conoscerne nessuno.”

“Ma quello che hai fatto per mettere in moto le cose... sono andate proprio come avevi predetto.”

“Io ho solo previsto il risultato più probabile di ogni situazione. Non ero certo che tutto avrebbe funzionato. Se tu non avessi *scelto* di salvarmi, se non avessi creato il tuo successo, io sarei ancora intrappolato in quel laboratorio.”

Nava tremò. “Non hai ancora risposto alla mia domanda: che farai adesso? E che ne sarà di Tversky e di Forsythe? Dove sono? Continueranno a darti la caccia?”

Caine scrollò le spalle. “Non lo so, ma di certo lo scopirò.”

All'improvviso a Nava si fermò il cuore. “Quelli dell'Rdei. Verranno a cercarmi. Devo...”

“Sta' tranquilla” l'interruppe Caine. “Gli ho dato alcune informazioni che salveranno più di qualche vita umana e in cambio loro hanno accettato di levare la taglia dalla tua testa.”

Nava sospirò di sollievo. Avrebbe voluto indagare più a fondo su ciò che sarebbe successo in seguito, ma prima che potesse farlo Caine annunciò che andava a farsi una doccia. Non lo disse apertamente, ma Nava sapeva che non avrebbe risposto ad altre domande. O, almeno, non quel giorno. Caine andò in bagno e lei raggiunse il tavolo per prendere il pacchetto di Parliaments. Parlare della madre le aveva fatto venire voglia di fumare.

Si mise una sigaretta tra le labbra e accese un fiammifero, pregustando l'ondata

di nicotina. Ma in quel momento fece una cosa strana: chiuse gli occhi. Per un istante pensò di aver visto qualcosa dietro le palpebre, al tempo stesso estraneo e familiare. Aprì gli occhi e fissò la fiamma: ebbe come un *déjà vu*.

Senza pensarci soffiò sul fiammifero. Lentamente rimise la sigaretta nel pacchetto e lo gettò. Mentre chiudeva il coperchio della pattumiera, si rese conto che aveva smesso di fumare per sempre.

Aveva preso la sua decisione.

Quella sera Caine sapeva che era giunto il momento di tornare. Aveva cercato di rimandare il più possibile. Anche se l'*ogniquando* era eterno, nel Quando il tempo costruito artificiale o meno passava e lui aveva del lavoro da sbrigare. Quando alcuni secondi dopo riaprì gli occhi, un sorriso triste gli comparve sul viso.

“Che cosa hai visto?” gli chiese Jasper.

“Come fai a sapere che stavo guardando?”

“Ho anch'io i miei mezzi” rispose il fratello. “Rispondimi.”

“Ho visto come va a finire. E non ero solo.”

“Che vuoi dire? C'era qualcuno lì con te?”

“Non lo so con esattezza” rispose Caine, massaggiandosi il mento.

“Non sei riuscito a vedere chi era?”

“Avrei potuto,” disse Caine, “ma so che presto avrò la risposta, perciò ho deciso di aspettare.”

“Perché?” chiese Jasper.

Caine ridacchiò. “Anche ai demoni piacciono le sorprese.”

Quella notte Caine non sognò, ma quando si svegliò sapeva che era giunto il momento di fare la telefonata. Dopo aver composto il numero ascoltò per due minuti buoni senza dire una parola, poi riattaccò. La seconda telefonata fu molto più breve della prima. Quando ebbe finito, indossò il cappotto e si diresse verso la porta.

“Dove vai?” gli chiese Jasper.

“A incontrare il mio avvocato” disse Caine uscendo.

Dall'appartamento di Coney Island del dottor Lukin ci mise più di un'ora per raggiungere il cuore di Manhattan. Era strano tornare nel mondo dopo aver vissuto in un luogo chiuso per quasi una settimana. Mentre riaffiorava dalla metropolitana zoppicando, cercò di restare nell'Adesso, sapendo che se si fosse immerso nell'*ogniquando* e avesse visto gli effetti di ogni suo passo sulla folla di gente che lo circondava, avrebbe potuto perdere la testa.

Quando arrivò al tredicesimo piano del Chrysler Building, un uomo magro con una cravatta rosso scuro gli andò incontro.

“Signor Caine?”

“Sì.”

“Salve, sono Marcus Gavin” disse l'avvocato tendendogli la mano. “Grazie per essere venuto oggi. Se vuole seguirmi, ho delle notizie davvero entusiasmanti per lei.”

Quando ebbe chiuso la porta del suo studio, Gavin aprì una cartellina di canapa posata sulla scrivania e ne estrasse un sottile foglio di carta che maneggiò con cura,

quasi temendo che potesse ridursi in polvere. Dapprima sembrò volerlo porgere a Caine, poi cambiò idea e lo riappoggiò.

“Vuole un bicchiere d'acqua o un caffè?” chiese l'avvocato prendendo tempo.

“No, grazie.”

“Bene” disse l'uomo schiarendosi la voce. “Sono certo che si starà chiedendo di che si tratta.”

“Sì” mentì Caine. Lo sapeva già, ma decise che era più semplice fingere.

“Dunque, tutto ciò è molto surreale.” Gavin picchiò nervosamente con una matita sulla scrivania. “Signor Caine, immagino che fosse un buon amico di Thomas DaSouza, vero?”

“Sì,” rispose Caine, “anche se non ci siamo visti molto negli ultimi anni.”

“Davvero? Be', allora è più strano di quanto pensassi.” Gavin bevve un sorso del suo caffè. Quando riprese a parlare, aveva una voce più dolce. “Non so se ne è al corrente, ma una settimana fa c'è stato un incidente e il signor DaSouza è stato gravemente ferito. Al momento si trova all'ospedale Albert Einstein. I medici hanno fatto tutto il possibile, ma la sua prognosi non è affatto buona. Temo che il signor DaSouza sia cerebralmente morto e non abbia possibilità di guarire. Mi dispiace.”

Caine chiuse gli occhi per un istante. Il fatto che sapesse già di Tommy non gli impediva di soffrire per lui.

“Forse si starà chiedendo perché l'ho fatta venire qui per dirglielo” aggiunse Gavin. Il tono nervoso della sua voce era stato sostituito dall'eccitazione. Evidentemente, comunicata la brutta notizia, era il tempo di festeggiare. “Quello che ho qui,” disse Gavin prendendo delicatamente il sacro pezzo di carta, “è il testamento del signor DaSouza. È stato trovato sul frigorifero.”

Lo porse a Caine, che indugiò con gli occhi sul foglio per poi restituirglielo.

“Le conferisce il potere di procuratore e la nomina esecutore testamentario del patrimonio del signor DaSouza,” proseguì Gavin fissando Caine, “compresi gli oltre 240 milioni di dollari vinti alla lotteria. Ovviamente il denaro resterà in un fondo finché lei non deciderà di...” Gavin abbassò la voce fino a un sussurro, “staccare la spina.”

Fece una pausa per far assorbire a Caine quelle parole. “Poiché il signor DaSouza non ha parenti in vita, è suo diritto prendere quella decisione.”

“E se scegliessi di non farlo?” chiese Caine.

“Di non fare cosa? Decidere?”

“No. Se scegliessi di non staccarlo dalle macchine cosa succederebbe?”

“Se non lo fa, gli interessi del fondo basterebbero a pagare le spese mediche per l'eternità, immagino. E lei riceverà una rendita di centomila dollari l'anno per occuparsi del fondo.”

“Come?” domandò Caine.

“Secondo il testamento, nel caso in cui lui fosse diventato inabile, il denaro sarebbe dovuto andare a un ente di beneficenza per, e qui cito, 'migliorare la vita della gente. Quale esecutore testamentario lei dovrà decidere come distribuire i ricavi annuali del fondo. Tuttavia, però, non essendoci speranza di guarigione, dopo la morte del signor DaSouza lei può sciogliere il fondo e fare come desidera.” Gavin gli rivolse un ampio sorriso. “É milionario, signor Caine.”

Caine scosse la testa. “No, non lo sono.” Dopo una pausa aggiunse: “E non lo sarò mai”.

“Ma...” Gavin era confuso. “Capisce che il signor DaSouza è cerebralmente morto...”

“Sì.”

“E secondo i medici è impossibile che guarisca” aggiunse l'avvocato, palesemente innervosito.

“Niente è impossibile, signor Gavin. Alcune cose sono solo molto improbabili.” Caine si alzò. “Devo firmare qualcosa prima di andare in ospedale?”

“Sì” rispose Gavin, prendendo una pila di carte. Quando ebbe finito Caine gli strinse la mano e si diresse verso la porta.

“Senta,” disse l'avvocato, “le dispiace se le faccio una domanda?”

“No di certo” rispose Caine voltandosi.

“Se non ha intenzione di...” abbassò la voce, “staccare la spina al signor DaSouza,” pausa, “perché va in ospedale?”

“Per fare una serie di esami” disse Caine.

Mentre usciva percepì la confusione di Gavin, ma non ebbe alcun desiderio di eliminarla.

Dopo aver ottenuto una fiala con il sangue di Tommy, Caine pagò un laboratorio privato perché effettuasse gli esami. Ventiquattr'ore dopo, la dottoressa lo chiamò per comunicargli la buona notizia. La donna all'altro capo del telefono era piuttosto sorpresa dei risultati, ma Caine no. Quando gli chiese come facesse a saperlo, lui le augurò una buona giornata.

Una volta riattaccato prese le carte, comprò un orsacchiotto dai colori dell'arcobaleno e tornò in ospedale. Stavolta, quando arrivò al quindicesimo piano, sapeva perché si trovava lì.

“Caine!” esclamò Elizabeth quando lui entrò nella sua stanza. “Sei tornato!”

“Certo” disse. “E ti ho portato un amico.” Le mostrò l'orsacchiotto che teneva dietro la schiena. Il viso della ragazzina s'illuminò in un sorriso.

“Mi scusi,” disse una voce preoccupata, “lei chi è?”

Caine si voltò e vide una donna. Aveva gli occhi gonfi e rossi, come se avesse passato l'intera settimana a piangere. Pur non avendola mai incontrata, gli era familiare come se l'avesse vista in sogno.

“Piacere” le disse tendendole la mano. “Mi chiamo David Caine. Ero un amico di suo marito.”

“Oh,” disse lei tirando su col naso, “io sono Sandy.” Gli strinse la mano. “É stato gentile a venire. Non riceviamo molte visite.”

“Lo so” disse Caine. “Senta, possiamo parlare un momento, fuori?”

“Certo” rispose Sandy. “Tesoro, torniamo subito, d'accordo?”

“Sì, mamma” disse Elizabeth.

In corridoio, Caine esordì: “So che le sembrerà strano, ma ho buone notizie per lei”.

“Cioè?”

“Ho trovato un donatore di midollo spinale per sua figlia. É compatibile al 99%

ed è pronto a fare il trapianto non appena Elizabeth starà meglio.”

Un misto di emozioni si disegnò sul viso di lei: shock, gioia e poi tristezza. Prima che la donna potesse parlare, Caine proseguì.

“Non deve preoccuparsi per i soldi. Io rappresento un grosso fondo creato per aiutare le persone come sua figlia. Penseremo noi a tutte le spese mediche.”

“É uno scherzo?” chiese Sandy, all'improvviso seria. “Se lo è, non è affatto divertente, signor Caine.”

Caine le mostrò la cartella medica di Tommy che confermava la compatibilità.

“É vero?” domandò Sandy dopo averlo letto. “Dice sul serio?”

“Non sono mai stato più serio in vita mia” rispose Caine.

“Oddio.” Sandy lo strinse in un forte abbraccio mentre le lacrime le scorrevano lungo le guance. “Non so che dire. Io... Come potrò mai ringraziarla?”

“Non è necessario che lo faccia” disse Caine. “Diciamo che siamo pari.”

Sandy sembrò confusa ma annuì. Poi Caine prese dalla tasca il biglietto da visita di Gavin.

“É il mio avvocato. Dopo aver parlato con i medici di Elizabeth, lo chiami. Penserà a tutto lui.”

“Grazie, signor Caine” disse lei stringendogli la mano.

“Se mi chiama signor Caine dovrò chiamarla signora Crowe. David va più che bene.”

“Va bene. Grazie... David.” Sandy Crowe si asciugò il naso. “Do la bella notizia a Betsy.” Mentre stava per rientrare nella stanza della figlia si voltò. “Non mi ha detto come ha conosciuto Marty.”

“Oh” disse Caine grattandosi la testa. “Diciamo che l'ho conosciuto per lavoro.”

Caine uscì dall'ospedale sentendosi bene come non gli succedeva da settimane. C'era ancora la possibilità che il trapianto di Elizabeth non andasse a buon fine, ma le probabilità che guarisse erano del 93,726%.

Aveva deciso di camminare un po' per schiarirsi la mente quando all'improvviso il tanfo gli invase il cervello. Prima che il suo corpo rovinasse sul marciapiede, la mente era già scivolata nell'*ogniquando*.

...

La donna, Lei, è con lui. Ma è diversa. Più piccola e più familiare. É felice e triste al tempo stesso. Caine si rammarica per Lei.

Lei. - Grazie, Caine.

Caine - Di cosa?

Mentre le rivolge la domanda, all'improvviso vede.

Capisce.

Lei è nel passato del Quando, e sta aiutando Tanja a vedere il futuro affinché non salga sull'aereo.

Lei è nei sogni di Tommy e lo aiuta a vedere i numeri.

Lei è la Voce dentro Jasper, che gli dice come aiutare il fratello.

Lei sta cercando di mostrare a Caine l'ogniquando, scatenandogli le crisi.

Tutte le azioni di Lei si uniscono a formare una cascata di eventi che porta all'estemporaneo testamento di Tommy e al suo improbabile incidente, al salvataggio di Nava e al risveglio di Caine. Tutto per salvare una ragazzina che sta morendo di leucemia. Una ragazzina di nome Elizabeth "Betsy" Crowe.

Caine capisce perché Lei gli è familiare. Somiglia alla sorella Sandy e alla nipote... Betsy.

Caine. - Sei Tu a far accadere tutto questo.

Lei. - No. Noi aiutiamo le persone a vedere. Non abbiamo altri poteri. Sei tu a farlo accadere, come anche Nava e Tommy, Jasper e Julia, Forsythe e Tversky, insieme ad altri milioni di persone, ciascuno sulla propria strada, ciascuno con le proprie scelte.

Caine. - Tutto questo... per Betsy?

Lei. - No, Betsy è solo una parte dell'obiettivo finale. Non capisci. Ma in seguito, nel Quando, capirai.

Caine. - Nel Quando... tu sei Julia.

Lei. No. Nel Quando Noi non siamo unici. Siamo molti. Siamo la volontà dell'Inconscio Collettivo. Tuttavia tu Ci percepisci come Julia, poiché lei funge da Nostro Condotta, da Nostra Voce. Nei suoi ultimi istanti lei vede nella tua mente un desiderio comune, perciò Noi l'arruoliamo perché ci aiuti a realizzare il Nostro scopo. Ma sei tu a cercare inconsapevolmente la sua voce, perché lei può parlare solo a chi desidera ascoltare.

Caine - Ma Julia è morta.

Lei. - L'ogniquando è fuori dal Quando. Qui Julia è viva. É una bambina. Sta crescendo. Si sta innamorando di Petey. É la zia Julia di Betsy. Sta morendo in mezzo ai sacchi di spazzatura.

Caine. - Ecco perché la puzza. La coscienza di Julia trasmette la puzza alla mia mente.

Lei. - I ricordi olfattivi sono i più forti. In qualità di Nostro Condotta, il ricordo del tanfo in cui viene lasciata a morire Ci accompagna.

Caine. - Nel Quando, perché dire al dottor Tversky di cercare di uccidermi?

Lei. - E l'unico modo per provocare l'incidente di Tommy.

Caine. - Avete preferito la vita di Betsy a quella di Tommy.

Lei. - No. Nel tuo Quando Tommy si uccide. Aiutandolo a conoscere i suoi sogni, Noi gli prolunghiamo la vita. Niente è perduto.

Caine. - Voi siete eterni?

Lei. - É... incerto.

Caine - Com'è possibile?

Lei. - In alcuni futuri siamo eterni. In altri siamo cancellati. Il Nostro destino è legato al vostro e ai vostri fratelli, perché voi siete Noi e Noi siamo voi.

Caine. - Perché sono qui?

Lei. - Devi capire il tuo posto. Devi usare ogniqualvolta per aiutare Noi tutti.

Caine.- Come faccio? Con il denaro di Tommy?

Lei. - Il denaro ne aiuterà alcuni, ma tutto sommato cambierà poco.

Caine. - E allora? Come faccio ad aiutare?

Lei. - Non aiuti qui. Aiuterai in seguito, nel Quando.

Caine. - Perché non qui?

Lei. - Hai bisogno di... tempo.

“Ehi, credo che stia rinvenendo” disse una voce che lo sovrastava.

“Stai bene, amico?”

Caine si massaggiò la testa, che aveva già cominciato a pulsare. Respirò piano. La puzza non c'era più. “Sì” rispose. “Sto bene... per il momento.”

Epilogo

Tversky cliccò su *R* e la schermata della registrazione fu sostituita da uno sfondo viola pieno di icone. Fece doppio clic sulla “e” azzurra e attese con impazienza che il browser si aprisse. Prima ancora che l'home page avesse finito di caricarsi lui digitò un nuovo indirizzo. Gli ci volle un minuto per trovare l'articolo che cercava.

Ex direttore dell'Nsa incriminato per alto tradimento di Patrick O'Beirne

Washington, DC - Oggi il dottor James P. Forsythe è stato incriminato a Washington con 131 capi d'accusa di complotto e tradimento ai danni degli Stati Uniti. Il dottor Forsythe, ex direttore del laboratorio Ricerche scientifiche e tecnologiche dell'Agenzia per la sicurezza nazionale, è stato formalmente accusato in un'affollata aula di giustizia.

Le autorità sono venute a conoscenza dei presunti illeciti del dottor Forsythe il 20 febbraio, quando i vigili del fuoco sono arrivati sulla scena dell'esplosione di una bomba in un palazzo di uffici di New York (si veda articolo relativo). Oltre al dottor Forsythe e al suo staff, intrappolati sotto le macerie, il personale di salvataggio ha anche trovato tre cadaveri e centinaia di file nei computer. Il dottor Forsythe è sospettato di averli rubati all'Nsa dopo essere stato licenziato per aver coordinato una “operazione illegale dell'Fbi” legata alla sparatoria avvenuta nella stazione dell'Amtrak di Filadelfia, ha detto una fonte a Washington (si veda articolo relativo).

Malgrado quelle che l'accusa ha definito “prove schiaccianti”, il dottor Forsythe si è dichiarato “non colpevole” per tutti i capi d'accusa. I pubblici ministeri, però, sono ottimisti circa una sentenza di colpevolezza.

“Abbiamo una montagna di prove e di testimoni... è assai probabile che [il dottor Forsythe] venga arrestato. Il principale testimone dell'accusa è il signor Steven R. Grimes, attuale dipendente dell'Nsa.

“Sinceramente sono rimasto scioccato per quello che mi stava succedendo sotto il naso” ha detto oggi il signor Grimes in una dichiarazione. “Non avrei mai pensato che Jimmy [Forsythe] rubasse i segreti del

governo... farò di tutto per aiutare il procuratore. Sono un americano... e i traditori non mi piacciono."

Tversky scorre rapidamente il resto dell'articolo, ma non vide traccia del suo nome. Fece un respiro di sollievo. Anche se la polizia voleva parlargli a proposito della morte di Julia, lui sapeva che l'avevano ufficialmente dichiarato suicidio. Sorrise. Non riusciva a credere alla propria fortuna. Se quella sera non fosse uscito dal laboratorio, avrebbero preso anche lui. Diamine, sarebbe persino potuto restare ucciso nell'esplosione.

Considerato tutto ciò che era successo, non poteva trovarsi in una situazione migliore. Con Forsythe accusato di complotto, Tversky era quasi al sicuro. Anche se Forsythe avesse detto a qualcuno che lui aveva ucciso Julia non che avesse motivo di farlo chi mai gli avrebbe creduto? Era quasi troppo perfetto.

Purtroppo aveva perso la maggior parte dei dati, ma era certo di poter ricreare il composto chimico che aveva scatenato le prime manifestazioni di David Caine. Aveva solo bisogno di tempo, e ora che era al sicuro in Messico il tempo non gli mancava. Ogni mattina lanciava un paio di dadi per stabilire dove andare. Sperava che continuando a vagare a caso per il paese, David non l'avrebbe trovato.

Si scollegò dalla rete, pagò venti pesos all'uomo dietro al banco e uscì. Nel giro di pochi secondi era madido di sudore. Il sole messicano era accecante e Tversky si riparò gli occhi. Cristo, che caldo. E all'improvviso c'era dappertutto puzza di rifiuti, un tanfo disgustoso che sembrò eclissare gli altri sensi.

Si stava dirigendo in fretta verso il suo bungalow per allontanarsi dalla puzza quando vide un chiosco di gelati dall'altra parte della strada.

Che tempismo perfetto, visto che nell'attimo stesso in cui il tanfo gli aveva inondato le narici gli era venuto un desiderio irrefrenabile di gelato al cioccolato. Senza neanche guardare, attraversò la strada verso il chiosco.

Vide l'autobus quando era troppo tardi. L'impatto lo sbalzò in aria. Tversky atterrò in tempo per essere schiacciato dalla ruota anteriore, che gli frantumò le costole perforandogli cuore e polmoni.

Sentì la gente chiamare aiuto in spagnolo, ma sapeva che era troppo tardi. Mentre le tenebre si chiudevano intorno a lui, fu grato che almeno la puzza sembrava essersi dissipata. Si chiese perché avesse avvertito l'urgenza di attraversare la strada. Se avesse vissuto qualche secondo di più, avrebbe compreso il significato della puzza, ma il suo tempo si era esaurito.

Mentre perdeva i sensi, un ultimo pensiero gli balenò in mente: *a me il gelato non piace neppure.*

Un mese prima, vicino a un cassonetto dei rifiuti, Julia aveva stretto per l'ultima volta la mano di Nava ed era morta, con un sorriso sulle labbra e un gelato in mente.

Ringraziamenti.

Uno dei motivi per cui ho cominciato a scrivere questo libro era il desiderio di creare qualcosa di davvero unico da solo, senza l'aiuto di nessuno. A poco a poco, però, ho scoperto che per molti versi scrivere un romanzo è l'impresa più collettiva che abbia mai intrapreso. In ogni fase della stesura, qualcuno mi ha aiutato ad andare avanti. Senza tutte le persone che ho elencato qui di seguito questo libro non sarebbe mai stato pubblicato.

Non voglio ricordarle in base all'aiuto che mi hanno dato, quindi procedo in ordine cronologico:

Stephane Williams Eri con me da Starbucks quando ho scritto la prima pagina e sei stata la prima a leggere il libro non appena l'ho terminato. Senza di te, il mio sogno di scrivere un romanzo sarebbe ancora un sogno. Ti devo più di quanto possa esprimere a parole.

Daniela Drake Hai letto ogni versione e sei stata l'unica persona da cui potevo aspettarmi le critiche spassionate di cui avevo tanto bisogno (inoltre sei unica nel discutere in modo intelligente le complessità della reality television).

Erin Hennicke La prima persona "dell'industria" ad aver letto il libro. La cosa che ho apprezzato di più, però, sono stati i consigli dopo che avevo finito la "parte facile" (la scrittura).

Suzanne Gibbons-Neff Non solo mi hai fatto da coscienza e da stimolo durante l'intera stesura, ma hai anche fatto un'introduzione piuttosto critica a...

Barrie Trimmingham Ti conosco appena, eppure mi hai aiutato a rendere la pubblicazione di questo libro una realtà quando hai risposto alla telefonata di Suzanne e mi hai messo in contatto con...

Ann Rittenberg Forse la migliore agente del mondo. Hai creduto in me quando il libro era ancora un abbozzo e sei stata la prima persona a dirmi che potevo guadagnarmi da vivere scrivendo.

Ted Gideonse Uomo internazionale di mistero, senza di te dovrei ancora riuscire a farmi strada tra contratti giapponesi e codici tributari tedeschi, cosa tutt'altro che gradevole.

Mauro DiPreta. Sei riuscito a convincere la HarperCollins a comprare il mio libro. Lo hai corretto. Poi mi hai persuaso a modificare parti che secondo me non avevano bisogno di modifiche (ma mi sbagliavo). Infine lo hai corretto di nuovo. Non avrei potuto desiderare di più.

Joelle Yudin. La mia ancora di salvezza della HarperCollins, che ha risposto a tutte le mie domande stupide senza farmi mai sentire stupido.

Maureen Sugden e *Andrea Molitor*. Senza di voi, ci sarebbero un sacco di virgole nei punti sbagliati e un mucchio di trattini brevi al posto dei trattini lunghi. Mi avete fatto sembrare bravo, e di questo vi ringrazio di cuore.

Julia Bannon, *Jamie Beckman*, *George Bick*, *Lisa Gallagher*, *Karen Resnick*, *Pam Spengler-Jaffee* e tutti gli altri della HarperCollins, che fanno cose della cui esistenza io non ero a conoscenza.

E infine tutti i miei agenti stranieri. Siete fantastici.

Voglio inoltre ringraziare le persone che hanno arricchito la mia vita in vari modi:

La 4000 Pine Brotherhood, soprattutto *Andrew “Andefiance” Burrows* (un grande amico ma un pessimo giocatore di *halo*), *Cyrus Yang* (che sa più di quanto dovrebbe su pistole e munizioni), *Donald Johnson* (l'unico a cui possa chiedere di incontrarci in capo al mondo che risponde: “Certo, a che ora?”), *Brady O'Beirne* (sei nel libro, contento?), *Kei Sato* (“ACH!”) e *Rick Sibery* (l'unico vero pony).

Tutti i miei amici di Dahkmith, in particolare *Leon Hsu* (sai sempre tutto), *Jeff “El Jefe” Geller* (se fossi più pigro saresti morto), e naturalmente gli “*S.K. & the evil van groupies*”.

Il gruppo di poker del martedì sera di Stanford (“C'è una scala lì?”).

Il mio reparto di informatica, compreso *Ron McCoy* (l'uomo, il mito, la leggenda), *Marshall Simmonds* (straordinario ottimizzatore per motori di ricerca), *Spur & Mavdaddy* (custodi dei miei dati).

Vari newyorchesi, soprattutto *Margo “Aborakyiraha” Wright* (Go Bodanna!), *Ori Uziel* (l'uomo delle scommesse), *Kimberly Krouse* (Pagoo, Pagoo) e *Dave Otten* (“Sopravvissuti pronti... Via!”).

Tutti i miei amici telefonici, in particolare *Mina Song* e *Iris Yen*, che sono stati così gentili da essere disoccupati mentre io scrivevo il mio libro, ed *Emily He*, che mi ha sempre richiamato pur avendo un lavoretto. Più l'incontenibile *Jason Meil*.

I miei medici, senza i quali i miei occhi stanchi si sarebbero arresi molto tempo fa, con un grazie speciale alla dottoressa *Janice Cotter* e alla Fondazione per la vista di Boston, al dottor *C. Stephen Foster* e naturalmente al dottor *Alan “DG” Geller*.

Joanie e Billy Felder, per avermi dato il più grande dono che si possa fare a New York: un appartamento prebellico di 65 metri quadri ad affitto bloccato.

Mia madre *Lois* e la mia cara sorella *Cheryl*, che mi hanno sempre appoggiato anche se non le chiamo quanto dovrei.

Marge e Steve Hoppe, che fanno le migliori costolette del mondo.

George Davis, per avermi chiamato tre volte al giorno e *Toni Davis*, per non averlo fatto.

E infine *Meredith* Che cosa posso dire se non che rendi tutto migliore? Ti amo.